I VESCOVI

DI

PISTOIA E PRATO

DALL'ANNO 1732 AL 1871

NOTIZIE BIOGRAFICHE

COMPILATE

DAL CANONICO GAETANO BEANI

PISTOIA
TIP. CI[illegible]O DEI FRATELLI BRACALI

1881.

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR NICCOLÒ SOZZIFANTI

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

PATRIZIO PISTOIESE

—

Eccellenza Reverendissima

Queste semplici notizie, ch'io raccolsi con industre affetto, della vita e delle geste di Coloro che Vi precederono su questa Cattedra Episcopale da poco dopo i principii del secolo passato fino a Voi, che oggi la nobilitate colla copia della dottrina e delle Vostre amabili virtù; non avrei saputo a chi meglio intitolare, che al Nome Vostro; sì perchè in esse trovasi ricordato quanto a pro di questa Chiesa, già fin da' suoi antichissimi primordi raggiante di belle e sante glorie, fu operato dai benemeriti Pastori, che in questo tempo la governarono; sì perchè, pensava, non dovervi tornar discaro quanto serve ad illustrar viepiù questa Patria Vostra, che Voi amate di vero e cristiano amore.

Che se in questa piccola parte della nostra storia religiosa s'incontra un corso d'anni brevissimo sì, ma infelicemente famoso; ci è conforto non lieve il sapere per confessione di lui stesso che ne fu tristissima causa, che non solo non mosser propriamente di qui le novità che si vollero introdurre, ma che invece incontrarono fiera e gagliarda opposizione nel Clero e nel popolo di queste Diocesi, fino a costringere l'incauto riformatore alla fuga.

Nella fiducia, che l'E. V. sia per accogliere con benevolo animo la meschina offerta, in vista se non altro del buon volere, implorando la Pastorale Benedizione, prostrato al bacio del sacro anello con profondo ossequio mi dichiaro

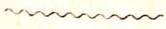
Della E. V. Rev.ma

PISTOIA, *li 7 Febbraio 1881.*

Dev.mo Umil.mo Servo

C. G. B. P.

L'AUTORE A CHI LEGGE

Sui primi del secolo passato il Sacerdote Giuseppe Borelli, studiosissimo di cose patrie, si poneva a ricercare con impareggiabil diligenza nei pubblici e privati archivi le notizie che sparse vi erano intorno ai Vescovi che tennero il reggimento spirituale di questa illustre Chiesa Pistoiese, incominciando dall'anno 1556 dell'era volgare (chè più antiche memorie non gli fu dato leggere o non eran sicure) sino a' tempi suoi. Il lavoro faticoso, che intitolò — *Pistoia sacra* — riuscì assai accurato e contiene molti documenti di gran momento per la storia religiosa di questa Città: ma fin qui, nè sappiamo il perchè, non vide la luce.

Nel 1766 il D.r Anton M.a Rosati profittando largamente, per non dire totalmente, di ciò che aveva fatto il Borelli, pubblicò per le stampe del Bracali *le Memorie per servire alla storia de' Vescovi di Pistoia e Prato:* e questo suo lavoro, benchè egli si abbia a dire piuttosto meschino compilatore che autore, non è del tutto privo di utilità, purchè sceveriamo i fatti che narra da molte parole di cui gli ha infarciti.

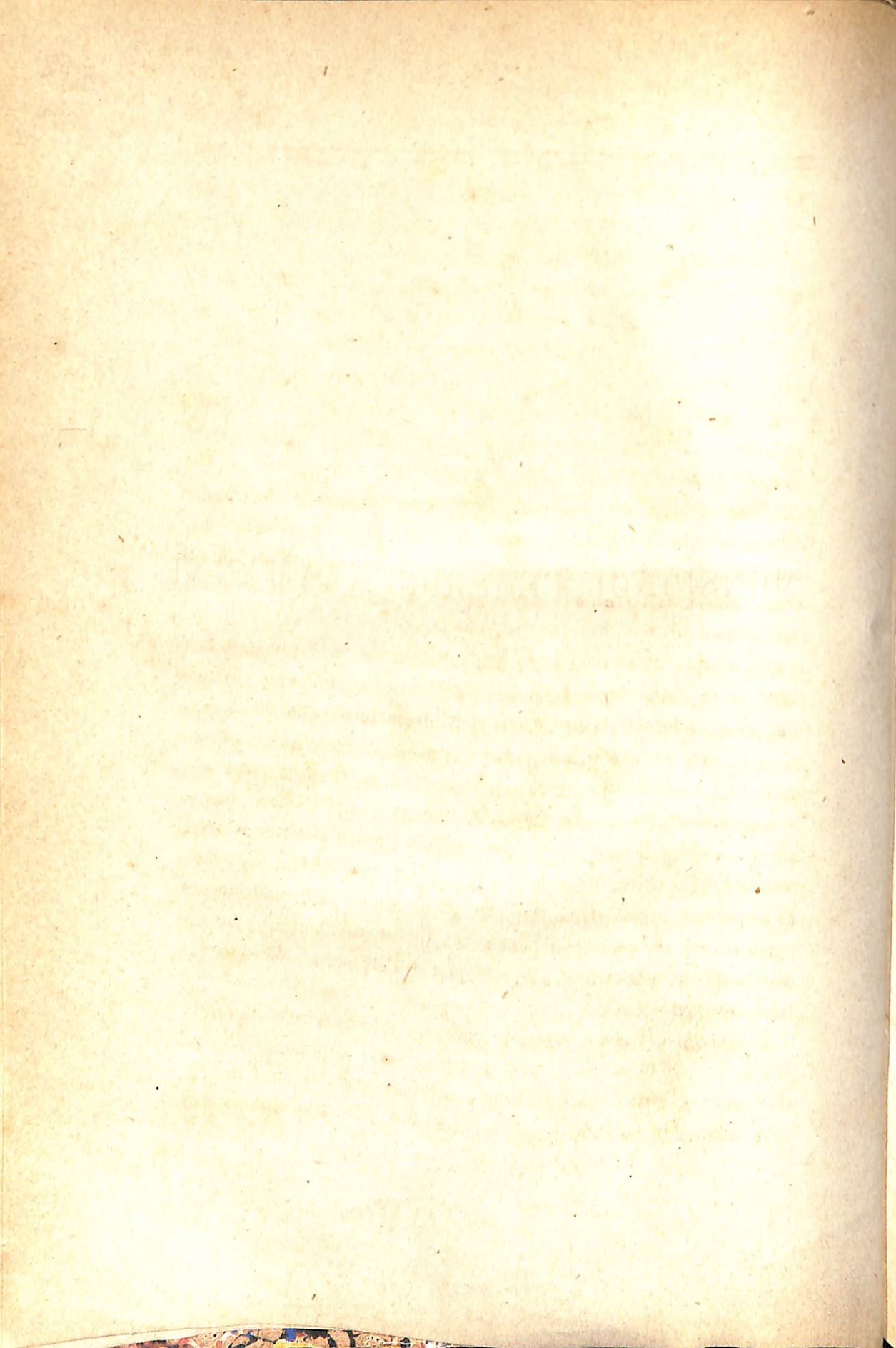
Da quel tempo però nessuno mai per quanto si sappia diedesi pensiero di continuare queste Memorie, che siccome si collegano con gli avvenimenti non pur locali,

ma eziandio generali, hanno certamente qualche importanza. Furono, è vero, non pochi i quali tenendo conto de' fatti uditi dai lor maggiori e di quelli che a mano a mano si svolgevano sotto i loro occhi, gli notarono accuratamente lasciando a noi un insieme di notizie rilevanti, specialmente per quello che riguarda le novità ricciane ma fin qui rimase roinedite.

Venutemi pertanto alle mani alcune di queste memorie e veduto che non pochi de' fatti che vi si narrano o sono ignorati del tutto dai più, ovvero corron rischio di andar perduti per sempre, mi venne il desiderio di trarne profitto. Animato da molti ad intraprendere questo lavoro, lieve in se ma non alla mia insufficienza, mi vi accinsi di gran cuore, sì perchè mi allettava grandemente l'argomento, sì perchè volea dare un piccol segno del grato animo mio verso questa città illustre, ch' io tengo come seconda mia patria. Pertanto messe insieme con ordine e forma migliore le notizie avute e indicati i fonti da cui son tratte; ecco che vengo ad offrirtele, cortese lettore. Tu le accogli con benevolo animo e se qua e là ti verrà fatto incontrar difetti, nè a parer mio saranno pochi, tu me li condona, in compenso della fatica e delle sollecitudini ch' io mi presi. Il giudizio che tu pronunzierai ascolterò tranquillo; dappoichè son certo di non aver mai tradita a bella posta la verità, sibbene di aver esposto liberamente i fatti secondo che erano, lasciando il più delle volte, che tu ne traessi le legittime conseguenze.

MONSIGNOR FEDERIGO ALAMANNI

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

dal 20 Agosto 1732 al 27 Decembre 1775.

A Monsignor Colombino Bassi (1), che dal governo de' monaci Vallombrosani, de' quali fu Abate in Toscana, era passato riluttante alla Cattedra Episcopale di Pistoia e Prato, in cui mantenne tutta l'austerità e l'umiltà del monaco, successe Monsignor Federigo Alamanni.

Egli nacque in Firenze il 27 Marzo 1696 dal Senator Cav. Raffaello e da Maria Maddalena Rucellai, famiglie ambedue patrizie fiorentine. Laureato nell'una e nell'altra legge alla Università Pisana, andò poi a Roma a perfezionarsi negli studi maggiori, che quivi più che altrove si coltivavano. Dotato di bella mente e d'ingegno assai pronto si acquistò tal nome, che, sebben giovane ancora, meritò di essere aggregato tra' soci di quella celebre Accademia Ecclesiastica. Tornato in patria ed eletto Canonico della Metropolitana, continuò ad attendere con amore agli studi, impiegandovi quel maggior tempo che poteva, ed insieme prese a trattare con perizia e destrezza singolare affari di non poco rilievo in Lui fiduciosamente rimessi.

Il Granduca Giovan Gastone, che molto lo amava e stimava e per le sue virtù e per la sua dottrina, volle nominarlo Vescovo di Pistoia e Prato, benchè non avesse che soli 35 anni di età: e la nomina di lui ebbe l'approvazione del S. P. Clemente XII il

quale aveva avuto agio di conoscerne e apprezzarne i meriti, mentre dimorava in Roma. Consacrato Vescovo prese possesso di questa Cattedrale il 20 Agosto 1732 per procura fattane al Can. Cav. Gianiacopo Scarfantoni insigne Canonista, Proposto e Vicario Capitolare; e il 5 del successivo Novembre fece il suo ingresso con giubilo immenso del popolo (2).

Troppo lungo sarebbe voler qui far ricordo di quanto operò M.[r] Alamanni nei 43 anni, 4 mesi e otto giorni che tenne il governo di questa Diocesi; della vigilanza e delle cure che si prese per il bene di questo gregge, che Dio avevagli affidato. E neppure rammenteremo le visite pastorali più volte ed in tempi diversi intraprese e compite; e le molte lettere indirizzate al Clero e al popolo secondochè portava il bisogno, e la predicazione della divina parola, e tant' altri doveri che i Vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere la Chiesa di Dio, son tenuti a compiere per la santificazione delle anime. Vogliamo piuttosto limitarci ad alcuni fatti speciali, che resero degno di memoria il suo lungo Episcopato e de' quali durano ancora i preziosi vantaggi.

Com' ebbe M.[r] Alamanni riconosciuti i bisogni più urgenti del suo gregge, e posti in opera i mezzi che più gli parvero opportuni a provvedervi, approvando e lodando quant' era da approvare e lodare e con mano forte togliendo gli abusi, che poco a poco soglion prender campo anche là dove il solerte cultore adoperò ogni sua vigilanza; volse le sue sollecitudini al Seminario, dal quale ben sapeva doversi ripetere il bene o il male della Diocesi intera.

Ma prima di accennare ai provvedimenti ch' Egli prese, crediamo utile toccare alcuna cosa del come ebbe principio in questa nostra Città il Seminario e dello stato in cui si trovava alla venuta di M.[r] Alamanni. Ci sia consentita questa digressione.

Nell' anno 1692 essendo rimasto vuoto il convento delle Religiose Agostiniane di S. Niccolò da Tolentino per la loro riunione con

quelle dette *Le Vergini* fatta in virtù di una Bolla di S. S. Papa Innocenzo XII; M.r Leone Strozzi allora Vescovo nostro, per uniformarsi ai decreti del S. Concilio di Trento relativi alla istituzione de' Seminari, pensò dover profittare di quella casa per fondarvelo. Superati gli ostacoli che i suoi predecessori avevano incontrato (tenuto fermo però il Collegio degli Eugeniani in Cattedrale), con decreto de' 30 Marzo 1693 lo eresse intitolandolo da S. Leone Magno. Il locale era nel Corso in Cappella di S. Vitale rimpetto ai due palazzi oggi dei Conversini e Talini. Adattatolo così come gli fu possibile ad uso di Seminario, vi assegnò pel mantenimento duecento scudi all'anno, come dote, sulla mensa Vescovile; ottenuto per Bolla del Sommo Pontefice Innocenzo XII de' 26 Aprile 1696, che quest' onere gravasse eziandio i Vescovi che gli succederebbero. Ma poichè era ben meschino questo assegno, vi unì ancora le rendite del Benefizio di S. Agata, posto nella Chiesa di Ripalta, con decreto del 1° Luglio 1693; de' SS. Biagio e Lucia, e di S. Michele a Seravalle con decreto del medesimo anno; de' SS. Michele e Leonardo in S. Paolo di Pistoia con decreto del 1° Luglio 1694, e di S. Bartolomeo in S. Bartolomeo col decreto istesso. Vi stabilì sei posti di convitto per gli Eugeniani da goderne finchè non avessero raggiunto l' età da essere promossi ai sacri ordini; e con questi sei ebbe principio. Provvide il piccolo Seminario di scuole, per quanto portavano i tempi e permettevano le rendite, sufficienti, ed ottenne così di vedere i suoi chierici educarsi sotto regolar disciplina ecclesiastica. Quando poi il Signore lo chiamò a miglior vita, fece per testamento suo erede il Seminario. Questa fondazione, è inutile dirlo, se, e quanto fosse universalmente approvata e gradita.

Senonchè dopo qualche tempo si vide che la casa e per esser troppo distante dall' Episcopio posto allora sulla piazza maggiore della città, e per poca salubrità (le Tolentine infatti per questo l' avean lasciata) non faceva al bisogno. Quindi venuto a questa

Sede M.r Michel Carlo Visdomini pensò a provvederne altra e più adatta e più prossima al palazzo Vescovile per poter meglio vigilare gli alunni. A tal fine comperate le case che erano sulla piazzetta di S. Leone, e fattele restaurare, ampliare, e ridurre ad uso dei giovani, nell'anno 1704 vi traslocò il Seminario. Per tal modo si ebbe locale più sano e più centrale, quantunque al bisogno alquanto ristretto. Successo al Visdomini nel 1715 M.r Colombino Bassi, anch'egli volse l'animo ad ingrandire la fabbrica del Seminario, e la rifece poco men che dalle fondamenta col disegno e con quella grandiosità che vedesi tuttora nell'esterno del palazzo dei Sigg. Colonna. Per sopperire a tanta spesa, si narra, ch' Ei si riducesse a spendere pel proprio vitto non più che un paolo al giorno. Il fabbricato riuscì comodo assai, bene arieggiato, quasi attiguo all' Episcopio, con la graziosa Chiesetta di S. Leone a lato, che gli serviva di cappella pubblica. Ne aumentò la dote con due terzi delle rendite della Chiesa curata di S. Michele in Cioncio (ora S. Giuseppino) che con apostolica facoltà soppresse nel 1722 e che passarono al Seminario dopo la morte dell' ultimo Parroco D. Angiolo M. Branchetti nel 1745. Ingrandita la fabbrica, provveduto al materiale, conveniva pensar di proposito a migliorare ed aumentare l'insegnamento; e questo fu il compito del nostro M.r Alamanni.

Non appena infatti ascese questa Cattedra Episcopale ed ebbe veduto di quanta utilità riuscir potesse il Seminario alla Chiesa non solo, ma altresì alla civile società, volse a questo tutte le sue cure. Volle innanzi tutto che per le lettere vi fossero quattro classi, affinchè i giovani avessero modo non solo di esercitarsi più lungamente sui Classici volgarizzandoli e analizzandoli con opportune osservazioni filologiche ed estetiche, ma di acquistare al tempo stesso, un buon corredo di cognizioni storiche, sacre e profane, geografiche, mitologiche ecc. e di mettere a prova l' ingegno esercitandosi nel comporre. Istituì le scuole di Filosofia, e volle che nelle ore antimeridiane si spiegasse la Logica, quindi la Metafisica con un breve

trattato dei doveri dell' uomo; e nelle ore pomeridiane le Matematiche, la Geometria, la Fisica. E in questo corso, che doveva farsi in due anni, le Istituzioni Civili e Canoniche si studiavano alternativamente per anno. Per le scienze sacre poi prescrisse l' Ermeneutica biblica, la Dogmatica, la Morale, la Liturgìa cui aggiunse la Storia Ecclesiastica; e questo corso durava tre anni. Finalmente pei più studiosi e svegliati d' ingegno, a qualunque classe appartenessero, fece insegnare lingua greca ed ebraica. Corredò il Seminario di una sufficiente libreria e di un gabinetto di macchine per la fisica sperimentale. Ordinato e ampliato in tal modo l' insegnamento principale, senza dire di altre scuole dette secondarie e libere, come quelle di lingua francese, musica, disegno, aritmetica e calligrafia, per le quali gli alunni doveano di per sè retribuire gli insegnanti, il nostro Seminario si trovò tra i più fiorenti e riputati della Toscana.

Dopo questo, perchè tutto procedesse ordinatamente, Egli compilò sulla norma di S. Carlo Borromeo e diede alla luce un regolamento disciplinare, intitolato — regole e costituzioni, — molto opportuno e bene inteso. Ed affinchè il vantaggio di quanto fin qui aveva fatto potesse ridondare in molti, pensò di ammettervi come alunni a convitto anche dei giovani laici, separati però dai Seminaristi, e divisi, sì gli uni come gli altri, in camerate secondo l' età. Fece altresì acquisto del proprio di un podere e villa annessa detta la *Casaccia*, spettante al patrimonio della Compagnia di Gesù soppressa, acciocchè restaurata e ingrandita servisse per le vacanze autunnali ad onesto ricreamento dei giovani.

Ma lo zelo del buon Vescovo non si appagò di questo solo. Volendo procurare a questa Città i preziosi beneficî, che in altre già si raccoglievano dall' Istituto della Visitazione, fondato dal S. Vescovo di Ginevra, Francesco di Sales, tanto si adoperò, che vide finalmente coronati di buon riuscimento i suoi santi divisamenti. Come questo avvenisse, siam qui per narrare.

Fino dall'anno 1376 fu deliberato di edificare una Chiesa ed un Monastero dal Comune e dall' Opera di S. Iacopo perchè servisse a far paghi i desiderî di molte fanciulle che amavano consacrarsi al Signore. Qual diversità di tempi e di opinioni! Oggi si distrugge quanto i padri nostri si compiacevano di edificare! Si comprarono pertanto alcune case lungo la via detta di Postierla e ridottele ad uso di Monastero, fu fabbricata la Chiesa che M.r Giovanni Vivenzi, Vescovo allora di questa Città (3) consacrò il 30 Agosto 1380 intitolandola a S. Maria della Neve ed a S. Orsola e SS. Vergini compagne di lei.

Ottenutosi di traslocare dal Monastero di S. Giovanbattista di Firenze una religiosa professa di singolar pietà e prudenza, di nome Suor Iacopa, e nominatala Abbadessa del nuovo Monastero, furono da Lei compilati alcuni capitoli pel retto governo delle religiose, approvati poi dal Consiglio generale della città, cui spettava il dominio di quel nuovo edificio. Fu tale e tanto il profumo di virtù che quelle pie diffondevano, riempiendole il Signore delle sue più elette benedizioni, che e il Pubblico ed i privati largheggiarono con loro di continue oblazioni (4). Pel contratto de' 12 Marzo 1463, non potendo più lungamente sussistere da sè stesse, furono riunite a questo Monastero, con tutti i beni che possedevano le Suore di quello detto di S. Maria *Matris S. Iacobi Ap.* posto in Parrocchia di S. Paolo (là dove si stabilì poi il Monastero di S. Caterina dell' Ordine di S. Domenico), il cui dominio spettava egualmente all' Opera di S. Iacopo. Per questa riunione, le Vergini assai vantaggiate nelle condizioni, vedendo che la Chiesa era troppo angusta e posta in luogo non molto conveniente presso le mura della Città, deliberarono nel 1608 di rifarla in miglior modo e meglio situata. Sentito perciò il parere dell' Architetto Donato Frosini e comprate alcune case della nobil famiglia Ambrogi attigue al Monastero lungo il Corso, fu edificata, tenendo fermo il titolo dell' antica, la nuova Chiesa, come oggi ancora si vede, a volta,

coll' altar maggiore assai grandioso, sei cappelle ai lati con ornamenti in pietra e pitture a fresco, e con alta e assai vaga facciata sul Corso. M.r Caccia la consacrò nel 1616.

Nel 1692 si riunì eziandio a questo Monastero quello delle Religiose dette Tolentine, che il nobil pistoiese Pietro Panuzzi con testamento de' 15 Aprile 1581 rogato Bernardi, avea fondato sotto quel titolo, lasciando a tal fine tutti i suoi beni e assegnando per abitazione una casa assai grande della sua famiglia, in Cappella di S. Vitale, ove dicemmo essere stato posto ne' suoi principii il nostro Seminario. L' unione di quelle Religiose al Monastero delle Vergini che professavano la regola stessa fu fatta per Bolla del S. Pontefice Innocenzo XII l'anno 1692, come sopra abbiamo notato. E' pareva che con tutte queste riunioni il Monastero dovesse prosperare ogni dì più, e in verità prosperò per qualche tempo: ma in seguito, così disponendo Iddio, la comunità si trovò ridotta a piccolissimo numero. La morte aveva rapito le più. M.r Alamanni trovato nella visita pastorale quel Monastero in tale stato lacrimevole, pensò dovervi efficacemente provvedere.

L' Istituto della Visitazione fondato nel 1610 così confacente pel suo spirito di soavità ai tempi, e così illustre per le virtù singolari di tante, che lo professavano, parvegli doversi preferire ad ogni altro. Ma prima di prendere una definitiva risoluzione, volle visitare personalmente due Monasteri di Salesiane fondati già innanzi a Massa di Cozzile ed a Pescia, per studiarne attentamente lo spirito. Veduto che l' Istituto rispondeva in tutto al concetto che se n' era formato e ai disegni che nell' animo suo vagheggiava; ottenuta dal Sommo Pontefice Clemente XII la grazia di poter ridurre il Monastero delle Vergini, secondochè le Suore istesse domandavano, ad Istituto Salesiano, annuenti gli Operai di S. Iacopo, il 26 Febbraio 1737 venne a Pistoia la Madre Suor M.a Margherita Livizzani, donna di singolar virtù, con altre due Suore del Monastero di Massa. Accolta dal Vescovo, dagli

Operai e dalla nobiltà pistoiese a grande onore, fu il 27 successivo posta in possesso e del Monastero e di tutto ciò che a questo apparteneva. Il 29 Aprile le Religiose, che ne avevan fatta richiesta, furono ricevute nel nuovo Ordine, e Monsignore, compiuto il sacro rito, tenne un discorso bellissimo, che coronò la gioia di quel giorno memorando. Dipoi fu ampliata la fabbrica e dopo cinque anni fu compiuta sul disegno del Ruggeri (5). Il nuovo Istituto andò sempre prosperando, e le nuove Salesiane emularono le virtù e il fervore di quelle, che eran venute a formarle alle regole soavissime del S. Dottore di Sales; sicchè compito l' anno fecero nelle mani del Vescovo la lor solenne professione per dar principio al secondo del noviziato. Faccia Dio, che il S. Monastero, il quale tuttora si conserva a gloria sua e spande attorno a sè il profumo soave di santità dolcissima, possa continuare nelle opere di santificazione di cui ha dato fin qui bellissimi frutti.

M.r Alamanni dopo avere il 12 Settembre 1735, come delegato apostolico, unitamente a M.r Giuseppe M.a Martelli Arcivescovo di Firenze e M.r Francesco M.a Ginori Vescovo di Fiesole, assistito al disseppellimento e alla ricognizione del corpo della Ven. Suor M.a Margherita Diomira del Verbo Incarnato, di casa Allegri, religiosa del Monastero delle Stabilite in Firenze (6); dopo aver, come si è detto, studiato ai mezzi più opportuni per la riforma del Seminario e per la fondazione del nuovo Monastero, ebbe gravissimi dispiaceri che amareggiarono grandemente il paterno suo cuore; tanto più che gli venivano donde meno se gli doveva aspettare. Racconteremo in breve.

Il Canonico Cav. Baldassarre Panciatichi, Priore dignità di questo Reverendissimo Capitolo, non potendo aver voce attiva e passiva nelle Adunanze Capitolari, perchè non promosso agli ordini maggiori, presentò istanza al Capitolo stesso affinchè gli fosse concesso di godere un tal privilegio; e quello, avuto riguardo alla persona che domandava ed alle beneficenze soventi volte ricevute dalla nobil

famiglia di lui a pro della Chiesa Cattedrale, a viva voce concesse secondo la richiesta, nell' adunanza de' 23 Aprile 1745. Ottenuto questo, il Panciatichi si rivolse alla S. Sede, affinchè, vista la deliberazione capitolare, volesse approvare quanto eragli stato accordato. — La Congregazione del Concilio sotto il dì 8 Maggio 1745 rinviò al Vescovo l' affare *pro informatione et voto*.

M.[r] Alamanni, dopo aver maturamente considerata la cosa e preso consiglio, con lettera de' 30 Agosto dell' anno istesso, rispose; non darsi esempio, che ottenuta la facoltà di non ricevere il Suddiaconato, potesse un Canonico aver voto in Capitolo e partecipare a que' vantaggi e prerogative che da questo derivano; che il Capitolo, benchè avesse annuito *viva voce*, pure alcuni dei Canonici presenti all' adunanza solamente per non render palese il loro sentimento contrario si erano astenuti da una manifesta opposizione; opposizione, che avrebbero fatta certissimamente, se il voto, come credevano, fosse stato segreto. La Congregazione avute queste informazioni, il 20 Novembre rispose: *exquireretur votum Capituli per suffragia secreta*. Saputosi per questa decisione romana ciò che il Vescovo aveva scritto alla S. Congregazione, non è a dire il risentimento grande che si destò contro di lui. Il Panciatichi non si stette inoperoso, ma ricorse tosto alla S. Congregazione accusando il Vescovo di aver senza ragion di sorta differita per cinque mesi la risposta che Roma gli domandava e di aver messo in dubbio la sincerità di un voto che i Canonici avean dato per acclamazione. E su questo allegando molte autorità di gius richiamava l' attenzione della S. Congregazione istessa, affinchè non tenendo in verun conto l' informazione, che solo per mal animo contro di lui era stata fatta dal Vescovo, avesse per rato il fatto, senza richiedere una nuova votazione segreta, con aperta offesa al Reverendissimo Capitolo. Riuscito inutile anche questo secondo ricorso, il Panciatichi non seppe contenere il suo sdegno; nè pago di dire contro l' operato del suo Vescovo, osò pubblicar

per le stampe tutto l'avvenuto, aggiungendovi un esame appassionato sulla informazione data da M.r Alamanni; e con acrimonia veramente deplorabile dichiarava in quel foglio, a più riprese, falsa, onninamente insussistente, affatto inutile l'osservazione in ordine al voto dato per acclamazione; affermando, che quanto il Vescovo aveva scritto, moveva da privata passione che avea voluto sfogare, non potendo altro, contro la sua persona. Tornava poi ad asserire legittima la domanda fatta; legale il consenso del Capitolo nei debiti modi convocato; falsa, appassionata ed erronea l'informazione; e si appellava in ultimo ai sani di mente perchè vedessero rispetto alla sua ragionevole domanda, quanto *storta incivile poco onesta* fosse la maniera usata da Colui, che in quell' affare eragli *contraddittore*.

Il Vescovo nè poteva nè doveva lasciare impunito tale ardimento. Egli pertanto ordinò che per mano del boja (come si legge scritto in uno degli esemplari che è rimasto stampato nell'anno 1746 ex typis de Comitibus) (7), fosse bruciata sulla piazza maggiore di questa Città quella insolente scrittura. Nè valse a ritenerlo dal prender così solenne e pubblico castigo una protesta che il Panciatichi pubblicò per scusarsi, nella quale dichiarava per *la pura sincerissima verità,* di non avere inteso di offendere la persona o la informazione data dal Vescovo, sibbene i contraddittori privati di quel suo affare; non valse. Il Vescovo tenne fermo e la sentenza fu eseguita.

Questo fatto, come si legge in un ms. di quel tempo, (8) pose in agitazione la città intera e mosse perfino alcuni a porre le fastella all'Episcopio per incendiarlo; e fu cagione che M.r Alamanni avesse molte e gravi rimostranze per parte, dicono, di Vienna e di Roma, essendo la famiglia Panciatichi assai potente per aderenze a quelle Corti.

Tornata negli animi la pace, M.r Alamanni con zelo instancabile si diede tutto all' esercizio de' suoi pastorali doveri; e per meglio

riuscire in questo e porre un argine alle insolenti dottrine che, venute di fuori, cominciavano a penetrare tra' popoli per corromperne la fede e guastarne il costume; ristabilì l'ufficio de' Vicarii Foranei, a' quali spettasse non solo d' invigilare sull' adempimento di quello che da lui era, volta per volta, prescritto nelle visite pastorali alle rispettive Chiese dei Vicariati; ma altresì sulla sodisfazione esatta degli obblighi di Messe, sulla celebrazione dei divini uffici e delle funzioni ecclesiastiche; onde per la volgare materialità non si introducessero abusi nè si rendessero meno reverende le cose sante. Egli è per ciò che fin dal 1734 aveva ordinato ch' e' s' informassero e discutessero di tutte le cose sovraccennate nelle particolari adunanze, che dovean tenere più volte all'anno; e nell' adunanza generale che si raccoglieva alla presenza sua, annualmente nel mese d' Agosto, stabilì si prendessero i provvedimenti che sarebbero riputati più opportuni. E nel 1745 riaprendo il 9 Marzo la visita pastorale per la Città e Diocesi, aveva prescritto l' ordine e il modo che in queste Adunanze doveva osservarsi. Informato per tal mezzo dei bisogni veri del suo popolo e del Clero, compilò e pubblicò salutevoli Costituzioni, che sotto il titolo di *supplementa Synodalia* furono impresse dal tipografo Bracali in Pistoia dal 1748 al 1754; e fanno giunta al Sinodo di M.r Colombino Bassi e insieme con esso vigono tuttora pel governo della Diocesi.

Reduce da Roma, dove il 29 Giugno 1746 per invito avutone dal S. Pontefice Benedetto XIV aveva assistito alla Canonizzazione di S. Caterina De' Ricci, il cui glorioso sepolcro nel Monastero di S. Vincenzo in Prato era stato aperto, Lui presente, per le solenni feste che dovevano celebrarsi per la beatificazione di Lei, fatta il 23 Novembre 1732 dal S. Pontefice Clemente XII (9); presentò ai Canonici di questa nostra Cattedrale il privilegio per essi ottenuto dalla S. Sede di servirsi della *bugia* nella celebrazione della S. Messa e nelle altre funzioni ecclesiastiche, a maggiore onorificenza del Capitolo. E due anni appresso, cioè a' 26 Marzo 1748

regalava la stessa sua Cattedrale delle sacre reliquie del Beato Lodovico Alamanni Cardinale, Arcivescovo di Arles in Francia, chiuse in elegante e assai ricca urna (10).

Non è pertanto a maravigliare se nel Clero Pistoiese, retto da un Vescovo di tanto zelo, rifiorì oltre gli studi anche l'ecclesiastica disciplina, e nel laicato la vera pietà. Che, infatti, non può un santo Pastore sul cuor dei popoli? E l'Alamanni era tale, com'ebbe a confessarlo lo stesso M.r De' Ricci, dicendo: « Vivit memoria Friderici Alamanni... qui ita vestram gubernavit Ecclesiam ut florentissimam aeterno sponso suo restituerit (11). » In Lui lo zelo e la pietà fecero meno desiderare la copiosa dottrina, e con un cuore di vero sacerdote riuscì a far quello cui altri talvolta non giunse con ricco capitale di sapere. Destro nel maneggio degli affari seppe comporre difficoltà gravissime insorte per questioni di scuola: accorto nel governare, conosceva, dicono, il carattere delle persone al solo vederle, e andava così a rilento a credere alle vocazioni, che a chi gli supplicava di essere ammesso nel chiericato, o di esser promosso ad un Ordine superiore, dava sempre per risposta prima un *No, no;* cotalchè i chierici lo chiamavano per istrazio Monsignor No (12). Ma a chi pensi bene, questa cautela e questa circospezione, che alcuni dissero soverchia, meritava invece grandissima lode, specialmente rispetto a que' tempi nei quali forse alcuni per disavventura entravano nel Santuario senza esservi chiamati, o per basse cupidigie, e lo disonoravano poi menando vita non punto conforme alla santità del loro stato. Il Clero, tenuto nel dovere da saggi ordinamenti, fu esempio a tutti di belle virtù; e se alcuno dimenticando per un momento l'altezza della propria dignità traviò, avvertito tosto dell'errore ebbe nella paterna punizione come risorgere dalla caduta, senza che fuori se ne menasse troppo rumore o si suscitasse scandalo (13).

Che se per la vivacità del carattere parve talora non si fosse contenuto in que' giusti limiti, che anche allo zelo prescrive la

carità; se ebbe contese col Governatore di questa Città, l' Okely, e col Capitolo, forse per un sentir soverchiamente delicato della sua propria autorità e dei santi doveri suoi; pure la vita esemplarissima che condusse, il savio e operoso governo di queste Diocesi per il lungo corso di 43 anni, pare a noi, siano stati largo compenso a questo difetto; pel quale infatti mai non iscemò, non che mancarli, la stima e la venerazione che Clero e popolo ebbero sempre per lui.

Cosicchè quando giunse quà il tristissimo annunzio della sua morte, accaduta in Firenze (ov' era solito trattenersi a quando a quando) nella notte del 27 Dicembre 1775, fu un dolore universale. Lo pianse col suo Clero la intera cittadinanza, della quale, colla dignità del tratto, colla soavità del contegno e più per le virtù non punto comuni, erasi guadagnato l' affetto: ma più di tutti lo piansero i poveri che in Lui avevan perduto un padre amorosissimo, che sempre gli aveva provveduti nelle loro strettezze, fino a dar fondo al suo ricco patrimonio. Un' apoplessia che nel cinquantaduesimo di sua età lo aveva lievemente colpito, ripetutasi d' improvviso con dolori acerbissimi alla mascella destra, sofferti con pazienza ammirabile, aveva spento quella vita preziosa.

Il suo cadavere, secondochè per Testamento aveva ordinato, fu trasferito in questa Città e tumulato nella Chiesa delle Salesiane (delle quali era stato veramente Padre, Consigliere e Maestro) a piè dell' altar maggiore con questa semplice iscrizione:

OSSA FRIDERICI ALAMANNI
EP. PIST. ET PRATEN.
OBIIT.
VI. KAL. IANUAR. AN. 1775.

Nella stessa Chiesa poi a destra dell' altar maggiore fu fatto

inalzare dalle sue nipoti un monumento che ricordasse ai posteri le virtù dell' illustre loro Zio con questa epigrafe:

A ☧ Ω

FRIDERICO ALAMANNI PATRICIO FLORENTINO
SS. PIST. ET PRAT. ECCLESIARUM ANTISTITI VETERIS DISCIPLINAE ASSERTORI
OB SACRA SACRORUMQUE MINISTROS PRISTINAE DIGNITATI RESTITUTOS
STUDIA HONESTIORA IN SEMINARII SUI ORNAMENTUM QUASI POSTLIMINIO REVOCATA
ET OB PLURIMA BENEFICIA IN PISTORIENSES CONGESTA INCLYTO
CUJUS ALACRE INGENIUM MIRA VERI RECTIQUE PERSPICENTIA
INGENTIUM MALORUM PERPESSIO PAR CONSTANTIA
AD PUBLICAM PRAESERTIM PAUPERUM UTILITATEM EFFUSA LIBERALITAS
PRUDENTIA FIDES HUMANITAS VITAE DENIQUE SANCTITAS
UT COEVIS ADMIRATIONI ITA POSTERIS ERUNT DESIDERIO
M.A FRANCISCA ET NEREA FRATRIS FF. GENEROSA E FAMILIA SUPERSTITES UNICAE
PATRUI ERGA HOC PARTHENEUM SUIS AUSPICIIS ERECTUM CHARITATI
OBSEQUENTES P. A. REP. SALUT. CIƆIƆCCLXXVII (1777).

Il dì 31 si celebrarono per l' anima desideratissima funerali solenni, ne' quali, annuendo il Reverendissimo Capitolo, pontificò M.r Giuseppe Ippoliti, Vescovo di Cortona, che trovavasi appunto in questa sua Città natale, e dopo la Messa fu letta l' Orazione funebre dal Canonico Proposto Domenico Bracciolini. Nella cassa poi fu posta unitamente al cadavere questa memoria scritta in cartapecora e racchiusa in un tubo di piombo.

A R Ω

MEMORIAE AETERNAE

Fridericus ex praeclarissima ac vetustissima gente Florentiae natus anno a C. D. 1696 ad VI. Kal. Apr. Patrem habuit Raphaelem Alamannium Senatorem Florentinum, matrem vero Mariam Magda-

lenam Oricellariam lectissimam matronam. Posito in patria litterarum tirocinio, in Pisana Academia Imperatorio ac Pontificio Iuri operam dedit et doctoris laurea insignitus Romam properavit, ut altioribus disciplinis appelleret animum; ibique in Ecclesiasticam Academiam adscitus praeclara acerrimi ingenii argumenta suppeditavit. Sacris proinde viris Praesulibus ac purpureis Ecclesiae Principibus egregie carus. Inde redux in patriam et in principi Ecclesia Canonicatu potitus, praecipuis animi dotibus et maxime in rebus gerendis dexteritate sapientissima Principis Ioannis Gastonis Primi Magni Hetruriae Ducis benevolentiam sibi demeruit: qui eum invitum et summa demissione animi reluctantem sacro Pistoriensium et Pratensium regimini praefectum voluit a. 1732. Harum vix in possessionem venit novus Pontifex, nullis defessus laboribus, nullis detentus difficultatibus, totus in eo fuit ut Civitatem utramque et amplam Dioecesim sanctissimis disciplinis et optimis Institutis imbueret. Seminarium Pistoriense a Columbino Bassio extructum amplificavit, ornavit ac sublimioribus scientiis locupletavit; praedio villaque ex extinctae Societatis Iesu patrimonio proprio aere comparatis ad rusticandum in autumnalibus feriis auxit. Mira charitate et liberalitate praeditus, non semel inopiae sublevandae et puellarum honestati tuendae aerarium exhaurivit. Deo sacris Virginibus custos excubavit assiduus et ad omnes virtutes doctrina et exemplo informavit. Francisci Salesii Genuensis Episcopi suavissimum Institutum inter hujus coenobii Virgines invexit iisque ceu Pater, Consiliarius, Magister vivens semper adfuit. Moriens post longam acerbissimorum dolorum in dextera maxilla tolerantiam, quos levis apoplexiae morbus, quo anno aetatis suae secundo et quinquagesimo correptus est, excitavit, ne unquam ab iis quos summa charitate dilexit seiungeretur, in hac Eccl. ex testamento deponi jussit. Obiit an. Dom. 1775 ante diem VI Kal. Ianuar. hora decima pom. et minutis quinquaginta. Vixit annos 79 menses 9 horas 22 et minuta L. Pistor. et Pratens. rexit an. 43 menses quatuor dies octo.

NOTE

(1) Giovanni Iacopo Scarfantoni, insigne canonista, celebre per le sue dotte chiose all'opera di Fr. Ceccoperio sopra i Canonici (Animadversiones ad lucubrationes canonicales Francisci Ceccoperii etc. Lucae, Bonsignori 1782), lasciò in questa sua opera bella testimonianza delle virtù di M.r Colombino Bassi del quale fu Vicario Generale. Parlando, infatti, della Parrocchia che quegli fondò a tutte sue spese presso la città di Prato per staccare dalle parrocchie urbane gli abitanti de' suburbi ed ovviar così a molti gravi incomodi; dopo avere accennato alle non lievi difficoltà che per questo ebbe a superare, tocca altresì delle molte virtù di lui. Ci sia consentito di riportar qui per intero questo tratto, « Omni humana destitutus ope sed divina tantum innixus (Episcopus) erexit in loco apto novam Ecclesiam sub invocatione Beatissimae Virginis de Humilitate satis amplam et decentem cum aedibus parochialibus, idque totum suo ipsius aere quod cogebat in dies, parsimoniam adhibendo in omnibus, quae ad sui cultum pertinebant, utpote religiosae paupertatis rigidus custos, praestando fabricae continuam assistentiam, contempto solis ardore et aeris inclementia, ac etiam manuum suarum labore, a quo vir zelo et humilitate plenus non abhorruit, licet senio confectus, et mala utens corporis valetudine ob incommoda tum poenitentis vitae ab eo traductae per plures annos in eremo Vallisumbrosae, et in obeundo munere Generalis dicti ordinis, tum in replicatis nostrae peramplae Dioecesis visitationibus. Sacra insuper eidem supellectili providit, plurium sanctorum reliquiis decus auxit, sufficienti reditu assignavit dotem, ac in ea constituto Parocho sub titulo Prioris, illam solemni ritu consecravit. Quibus expletis paulo post ad coelestem patriam, ut pie creditur, a Domino justo bonorum remuneratore fuit evocatus (Addit. 34. p. 412). »

(2) V. Atti Capitolari dall'anno 1732 al 1745 passim.

(3) M.r Giovanni di Vivenzio o, com'altri vuole, di Vincenzio Vivenzi Fiorentino, eletto Vescovo di Pistoia il 2 Giugno 1370 e poi traslatato alla sede di Cervia, dopo undici anni di episcopale ministero, morì in Bologna nel 1312. Vedi il Borelli, Pistoia sacra, ms.

(4) V. Vita della serva di Dio Suor M.a Margherita Livizzani religiosa dell'Istituto di S. Francesco di Sales etc. descritta dal P. Lettore Fr. Raimondo M.a Corsi, Firenze 1760 Cap. XIII p. 47 e segg.

(5) V. il libro che s'intitola *Ragguagli* nell'Archivio delle Salesiane, dove si narra la storia particolareggiata della fondazione di questo Monastero.

(6) V. Vita della Ven. Suor M.a Margherita Diomira Allegri etc. del Sacerdote Alessandro Ciolli. Firenze Cap. 24 p. 187.

(7) V. un libro ms. intitolato « Raccolta di varie notizie spettanti a molte famiglie di Pistoia » di proprietà del Sig. Cav. Filippo Rossi-Cassigoli, che gentilmente mi ha permesso di consultarlo.

(8) V. ms. del Canonico Cesare Digny a p. 13-14 posseduto dal Reverendissimo Sig. Canonico Giuseppe Petrocchi.

(9) Vita di S. Caterina de' Ricci del Pad. Giacinto Bayonne p. 521 e seg.

(10) Libro di Atti Capit. dal 1743 al 1756. Si trova ricordo di questo dono delle reliquie del B. Lodovico, fatto da M.r Alamanni a questa Chiesa Cattedrale, anche nella Fagnoneide, ove al Canto II St. 99 è detto, che — l'Ovile

Ti prega instantemente che tu riedi
Colla tua protezione, ed il gentile
Santo Avo tuo, teco conduca ancora
La cui reliquia, tua mercè, si onora.

La Fagnoneide, Poemetto in ottava rima, in otto canti ms. è la vita che di sè stesso scrisse il Canonico Michelangiolo Fagnoni. Questo poemetto sebbene sia scritto in uno stile assai umile e pedestre e senta il gelo della vecchiezza; tuttavia è importantissimo per le notizie minute ed esatte che l'autore dà di sè stesso e de' suoi tempi. Ci sia consentito dar qui un cenno biografico dell'autore; tanto più che il nome di lui è sfuggito all'accuratezza del chiaro Sig. Vittorio Capponi, nella sua *Biografia pistoiese*.

Michelangiolo Fagnoni nacque il 28 Maggio 1740 da Romano e da Maria Domenica Paccagnini nell'Orsigna, castello della montagna pistoiese. Ebbe

i primi rudimenti della grammatica da Giovanni Magnini suo Parroco e all'età di 14 anni recossi in Pistoia a proseguire gli studi delle lettere e delle scienze sacre e profane nelle scuole del Seminario, fiorente di giovani studiosi e di ottimi precettori mercè le cure assidue di M.r Federigo Alamanni, e sì vi progredì che il Vescovo gli pose molto amore ed ebbe di lui stima grande. Fatto sacerdote ed ottenuta una cappellania nella Chiesa della B. V. dell' Umiltà, continuò con ardore gli studi e sopratutto attese a farsi dotto nelle lingue greca ed ebraica, conoscendo di quanto soccorso potevano essergli nelle scienze ecclesiastiche, a cui principalmente eran volte le sue cure. Laureato all' Accademia fiorentina ebbe anche il titolo di Protonotaro Apostolico: fu Esaminatore prosinodale e in questo nostro Seminario dettò Teologia morale per molti anni, ed in fine Storia Ecclesiastica. Ma i severi studi cui si era dato, non lo ritennero da occupare il vivacissimo ingegno nella poesia nella quale ebbe facilità mirabile quasi d' improvvisatore: però, essendosene occupato solo come ricreamento e riposo dell' animo non riuscì, come avrebbe potuto, pari agli ottimi e più famosi. Entrato nella Congregazione dei preti dello Spirito Santo, fu eletto curato di questa Chiesa (V. Fagnon. C. 3, 11, 88). Ma soppressa con Motuproprio de' 21 Luglio 1783 quella Congregazione, fu tolto dalla Cura e in luogo suo fu posto un frate *sgavottato*, uomo dotto ma fanatico settatore delle novità ricciane, cioè Gio. Guglielmo Bartoli, le cui vicende gli hanno acquistatò tra noi una celebre popolarità. Il Fagnoni fu quasi contento di essere spettatore ignorato delle gravi tempeste che stavan per agitare questa Diocesi. Raccoltosi pertanto tra' suoi libri mai non si fece vivo nelle discussioni, controversie e partiti caldissimi che ogni dì più s' accendevano. Non fu però inerte; chè nel suo ritiro, con libertà e senza molestia, nessuno sospettando di lui, raccoglieva i fatti di quelle novità, gli studiava, ne scopriva gli errori, preparandosi a combatterli e col consiglio e colla penna. E un suo scritto pieno di sana dottrina e pei tempi assai moderato, che intitolò — *la voce della greggia al suo Pastore* — pubblicò in Sondrio alla Stamperia nuova nel 1789, senza apporvi il nome; libro, che suscitò le ire grandi di M.r Ricci e de' suoi, i quali vedendosi così smascherati in faccia al popolo tenevan serbata per l' autore la pena dell' esilio, a punirlo di tanto ardimento. Ma quantunque molti esploratori si adoperassero, tutte le ricerche riusciron vane con loro dispetto grandissimo. Iddio ricompensò il Fagnoni della difesa della verità, e quando meno se l' aspettava, fu eletto nel 1789 ad un Canonicato in questa Cattedrale dalla nobil famiglia Bracciolini.

Costretto l'ardito e sconsigliato novatore a darsi ad una fuga precipitosa e fatta rinunzia a questa sede, il Fagnoni fu molto adoperato da M.r Falchi nello sradicare di quà il riccianismo. Lo volle seco alla visita pastorale e de' suoi consigli e della sua dottrina si valse non poco, e in ultimo nel Luglio del 1800 lo nominò Parroco della Chiesa dello Spirito Santo. Ma M.r Toli successore del Falchi, benchè fieramente avverso ai giansenisti, non fece di lui il conto che meritava.

Sebbene afflitto da gravi incomodi di salute e spossato da tante fatiche durate, fu sempre di umor faceto e sollazzevole e volentieri, massime nel conversar cogli amici, e' si pigliava un onesta e misurata libertà, la quale apparisce specialmente nelle poesie, che a rallegrar la brigata, scriveva per ricrearsi. In quelle descrisse con molto sale satirico e non senza grazia le battaglie teologiche de' giansenisti e i casi del Vescovo Ricci e le memorie di se stesso. Ma siccome non furono mai destinate per la stampa, perciò lo stile vi si trova assai negletto e la facilità ben di rado è contenuta e regolata dall'arte.

Morì il Fagnoni nel 1819 a settantanov'anni, dopo aver governata da savio e operoso Pastore la sua Parrocchia per quasi un ventennio, lasciando gran desiderio di sè, specialmente nei giovani ecclesiastici che lo veneravano per le sue virtù e per la sua dottrina. Fu sepolto nella chiesa dello Spirito Santo, ove lo ricorda questa modestissima iscrizione

D. O. M.
QUI RIPOSANO LE CENERI
DEL CANONICO FAGNONI
PRIORE DI QUESTA CHIESA
MORTO IL DÌ 3 MARZO 1819
PREGATE PER LUI.

Non ci rimane de' suoi scritti che il libro — *La voce della greggia* — stampato come dicemmo, e la *Fagnoneide* ms. che attualmente possiede il Sig. Priore Canonico Petrocchi. Altri suoi lavori, come quello sull'*impiego del denaro*, che fu reputato importantissimo; la *Guida della Città e Diocesi di Pistoia*, opera dottissima e condotta con molto intendimento delle arti belle, di cui molto si giovò il Cav. Francesco Tolomei nel compilare la sua *infelice guida*; un *Trattato di Ermeneutica sacra*, *La vita di*

M.r Giuseppe Ippoliti, il *Congresso delle ombre alla locanda di Adamo*, poemetto drammatico, andarono perduti.

(11) Fra i 70 e più Vescovi, che domandarono alla Sede Apostolica l'istituzione della Festa ad onore del Cuore Santissimo di Gesù con messa e uffizio proprio, possiamo annoverare il nostro M.r Alamanni, il quale nel 1764 si univa agli altri esprimendo non pure il suo personale desiderio, si anche quello della sua Diocesi, ove il culto al Cuore Divino cresceva di giorno in giorno. Vedi l'Opuscolo intitolato « Il SS. Cuor di Gesù nostra salvezza. » Bologna 1877. — V. Scipio De-Riccis Epist. pastor. ad Cler. et pop. Pistor. et Praten.

(12) Silvestri. — Biografia Ciughi p. 6. Anche il Fagnoni nel canto II St. 62 della citata Fagnoneide accenna a questo modo di fare di M.r Alamanni, dicendo:

Ond' è che su due piedi assai sovente
Era solito dar la negativa,
Ma esaminata poi maturamente
La giusta inchiesta, per l'affermativa
Si decideva molto facilmente;
E da ciò d'ordinario ne avveniva
Che senza tema d'essere ingannato
Facea giustizia e si rendeva grato. »

(13) V. Fagnoneide Canto 2º St. 9 e seg. Quivi tra le altre cose si ricorda che M.r Alamanni per crescer ne' suoi Preti la pietà aveva fondato nel suo Oratorio una Congregazione intitolata della Eternità, ove mensilmente si adunavano per un ritiro ecclesiastico. Ecco i poverissimi versi:

Per istradare in special maniera
I preti di città nell'orazione
Ed aprir loro la vera carriera
D'una soda e verace divozione
Fondò nel suo Oratorio per la sera
D' Eternitade la Congregazione
Onde di ciascun mese dentro il giro
Vi fosse un ecclesiastico ritiro.

(14) Il De Potter nella sua « *Vie de Scipion. De Ricci Bruxelles 1826* Cap. 5, 9 » accenna a queste contese, dicendo, esser venuti in uggia al Vescovo Alamanni i Gesuiti, sì perchè disapprovavano l'opera di M.r Incontri Arcivescovo di Firenze degli Atti umani, illustrata di commenti importanti e messa in luce a Torino dal Martini che fu poi suo successore; sì perchè avean preso a male che Egli a loro dispetto avesse introdotto nelle scuole nel 1760 la Morale del Pad. Concina. Dicono che per questo anche la Diocesi si dividesse in due partiti, in quello, cioè de' Gesuiti che avevano il favore dell'Okelly e in quello dei Concinisti che parteggiavano pel Vescovo. V. *La voce della greggia al suo Pastore M.r Vescovo Scipione De' Ricci* p. 51.

MONSIGNORE GIUSEPPE IPPOLITI

GIÀ VESCOVO DI CORTONA

E POI DI PISTOIA E PRATO

dal 25 Aprile 1776 al 22 Marzo 1780.

Da Giovan Battista Ippoliti e Maria Caterina Fabroni, nobilissime famiglie pistoiesi, ebbe qui i suoi natali a' 12 Marzo 1717 il nostro Giuseppe (1). Informato a virtù fino dai teneri anni alla scuola potente dell' esempio de' suoi genitori, che nel bene educarlo posero ogni cura, fece per tempo concepire di sè le più belle speranze. Dotato di non comune ingegno e di generoso e retto sentire, non curò lo splendore della nativa nobiltà, se non in quanto fosse sprone a virtù ed a sapienza. Per lo che fu socievole, umano, mansueto e sopra ogni cosa formò della pietà e dello studio le sue più care delizie (2).

Vedendo però i grandi pericoli cui d' ordinario trovasi esposta la gioventù, quantunque ben disciplinata, in mezzo al mondo, Egli pensò fuggirlo e, lasciati gli agi della casa paterna, ritrarsi per tempo nei tabernacoli del Signore, secondochè si sentiva internamente e ripetutamente chiamato. Di qui è, che nel Febbraio del 1736, compiuti con molta lode gli studi di lettere e di filosofia, essendo nel suo decimonono, chiese di essere ricevuto fra i Preti dell' Oratorio di S. Filippo Neri (3).

La Congregazione dell' Oratorio aveva aperto in questa città nel 1599 una casa, quattro soli anni dopo la morte del suo santo Fondatore, per opera di Iacopo di Donato Ippoliti; il quale preso

di grande amore per quell' Istituto, superate generosamente le non poche nè lievi difficoltà che volean torlo giù dal suo divisamento, aveva raccolto dei compagni, gli aveva animati titubanti, e fidando solo nella Provvidenza divina si era lasciato imporre il carico di superiore di quella casa nascente e poverissima.

La sua costanza in mezzo a molteplici contradizioni interne ed esterne fu coronata di buon successo; chè il 6 Gennaio 1600, coll' autorità ordinaria del Vescovo di Pistoia, M.r Alessandro del Caccia, ebbe principio l' Oratorio nella casa Canonicale di S. Prospero, allora Vicarìa perpetua della Chiesa di S. Andrea. E poi dal Vescovo stesso con lettera pastorale de' 31 Gennaio 1602, diretta ai quattro pii operai Iacopo di Donato Ippoliti, Michele di Scipione Forteguerri, Filippo d' Antonio Scarpelli, e Pietro d' Antonio Torricelli, fu canonicamente approvato (4).

Non è pertanto a stupire, se la Congregazione che tutto riconosceva dalla famiglia Ippoliti, accogliesse di buon grado la domanda del giovane patrizio. Il quale oltracciò per le rare doti della mente e del cuore, che fino dai primi anni si erano in lui palesate, dava speranza di ottima riuscita. E ben si erano apposti; in quanto che fece progressi così rapidi nella virtù, che, ricevutolo il 13 Aprile nella loro casa, solamente come convittore, tanto furon presi a quelle attrattive, che, il 2 Luglio di quell' anno stesso unanimi stabilirono si avesse a tenere come appartenente alla famiglia religiosa, e il 15 Agosto lo ammisero senz' altro alla prima probazione (5).

Terminati gli studi delle scienze sacre e ordinato Sacerdote, si applicò il Nostro con molta cura agli esercizi spirituali soliti a tenersi nell' Oratorio, distinguendosi specialmente nel suo predicare a mo' dei Filippini; nel quale, siccome parlava tanto di cuore e con attraente amabilità, raccolse sempre frutti abbondanti a gloria di Dio ed a salute dei fedeli, non mai sazî di udirlo. Tutto zelo per la propria santificazione, studiò a perfezionarsi nelle virtù

proprie del suo Istituto, ed ebbe nel praticarle tanta giovialità, che lo rendeva padrone dei cuori. Frequente nelle visite agli spedali, dava ai poverelli tutto il suo, fino a ridursi a non avere per sè, che vesti assai logore e rattoppate (6).

Tante e sì belle doti dell' animo gli meritarono in breve la stima della intera città e particolarmente de' suoi confratelli i quali a Lui, volta per volta, vollero affidare gli ufficj più importanti della loro Casa a que' giorni fiorentissima, e finalmente il 31 Decembre 1750 lo elessero superiore col titolo di Preposito, a voto unanime. Posto così al governo della famiglia religiosa non è a dire quanto si adoperasse a promuoverne il benessere ed il decoro. Sua cura principale fu abbellire la Chiesa facendo dipingere a fresco da Giandomenico Ferretti la volta del coro, e poi da Lorenzo Del Moro le pareti; e alla spesa non lieve supplì largamente del proprio. Dipoi pose mano alla nuova casa la quale come tuttora si vede riuscì vasta assai e ben comoda. E in questa occasione l' Ippoliti, che nelle strettezze in cui si trovava la Congregazione aveva pur voluto intraprendere quella fabbrica (tanto grande erane il bisogno) abbandonandosi con fiducia filiale alla divina Provvidenza; ebbe a sperimentare quanto bene si fosse affidato: perocchè la pingue eredità lasciata dal Padre Francesco Maria Mandorli-Burchi, Preposito dell' Oratorio di S. Firenze, alla Congregazione istituita in Pistoia, venne in buon punto a toglierlo d' ogni pena, dandogli modo di compiere l' opera secondo il suo desiderio. Nè questa sua fiducia venne meno allorchè seppe che il Fisco imperiale in forza delle leggi di recente emanate, erasi fatto padrone di quella eredità, (non potendo le così dette manomorte aver beni stabili senza che fosse loro consentito per grazia sovrana); chè adoperandosi efficacemente presso le autorità e valendosi di un suo fratello che era molto in grazia del Conte di Richecourt primo ministro e capo della Reggenza, gli riuscì di ottenere un rescritto

de' 10 Aprile 1752 col quale si concedeva alla Congregazione di adire in pace quella eredità (7).

Ma l'Ippoliti dopo essere stato a Roma nel 1751, per l'indulgenza giubilare, ed essersi trattenuto assai in Firenze per gli affari relativi alla sovraccennata eredità, con lettera del 1° Decembre 1752 si licenziava dall' Oratorio. I motivi che lo determinarono a questo ci sono affatto sconosciuti, quantunque abbiamo ricercato diligentemente il libro degli atti della Congregazione; dal quale soltanto si rileva, che fu grande il dispiacere che ebbero i padri di questa sua risoluzione e la tennero come una gran prova venuta loro dalla mano di Dio. Nè accettarono, senza nulla tentare, quella rinunzia; che anzi lo pregarono caldamente a riflettervi sopra di nuovo e a non volerli amareggiare di tanto dolore: gli ricordarono i 15 anni trascorsi in sua compagnia, gli esempi luminosi che avea loro dati. Tutto fu vano. A questi tentativi non altra fu la risposta: aver egli ben ponderato quel passo e non volersene rimanere (8).

Ma un uomo di tanta virtù e di non comune dottrina non poteva lungamente restare inoperoso. Il Gran-Duca di Toscana alle cui orecchie era giunto il nome dell' Ippoliti, volendo provvedere alla Sede Episcopale di Cortona da poco tempo priva del suo Pastore, pensò affidarne a Lui, benchè avesse soli 38 anni, il reggimento paterno.

Cortona accolse con gran festa il novello Prelato, delle cui virtù e della cui amabilità ebbe poi a sperimentare cose maggiori di quelle, che la fama le aveva fatto sperare. Dappoichè l' Ippoliti non appena si vide preposto al governo di quella Chiesa, pose mano all' opera con cuore generoso. E dapprima, veduto il suo Seminario per antichità già presso a cadere e non atto a restauro, deliberò riedificarlo dalle fondamenta più vasto e più conforme ai bisogni. Licenziati pertanto gli alunni dal convitto, tenute ferme però le scuole, e posta l' amministrazione in rigorosa economia,

dopo maturo consiglio si accinse all' opera nel 1760 col disegno dell' Architetto Romualdo Cilli pistoiese; ed ebbe la sorte di vederla compiuta nel 1765. Però temendo non avesse ad esser di nocumento ai giovani l' abitare una fabbrica di recente costruita, ne differì l' apertura al Novembre del 1772, come si rileva da un suo Editto de' 13 Decembre 1771, datato da Pistoia, ove trovavasi per rifarsi in salute. In quella occasione lieto di veder condotta a termine un opera lungamente vagheggiata, volle far palesi a tutti i sensi dell' animo suo in una lettera pastorale, in cui, dopo aver toccato con modestia dell' opera compita malgrado le non poche difficoltà; confutate le accuse solite muoversi contro gli istituti ecclesiastici, stabilì un savio regolamento per la educazione intellettuale e morale dei giovani; cui aggiunse varie costituzioni attissime a rendere bene disciplinati gli alunni che quivi sarebbero posti a formare nelle nobili discipline e nelle cristiane virtù la mente ed il cuore (9). Dopo ciò, vigilando attentamente alla cura del suo gregge più volte indirizzò la sapiente ed affettuosa sua parola ai suoi cooperatori nel pastorale ministero, esortandoli a volersi adoperare alla istruzione dei popoli, alla direzione delle anime con regole sagge e uniformi, affinchè dalla diversità delle opinioni non avessero a derivare danni spirituali o per soverchia rilassatezza o per malintesa severità. Ed a porre dinanzi un metodo sicuro al quale conformarsi, aggiungeva alla sua pastorale gli avvertimenti ai Confessori di S. Carlo Borromeo. Volle che per l' istruzione elementare dei fanciulli non altro catechismo si adottasse che quello del Ven. Bellarmino, così odiato dai giansenisti; al quale unì un' istruzione per quelli, che si dovevauo ammettere per la prima volta ai Sacramenti, proposta dal S. P. Benedetto XIII.

Nè contento di annunziare da se stesso ai fedeli le dottrine evangeliche e in scritto e a viva voce e in città e nelle campagne, chiamò più volte uomini di Dio, i quali predicando la divina parola, e nelle S. Missioni e negli esercizi spirituali riducessero alla verità

e alla virtù i traviati. Ed i figli di S. Vincenzio de' Paoli, ai quali era affezionatissimo, sovente percorsero quella Diocesi, consolando il buon Vescovo pei frutti di santificazione quivi sempre largamente raccolti.

Sollecito che il suo Clero a nessun altro fosse secondo nella scienza e nella pietà, dopo aver provveduto a rendergli facile l' acquisto d' ambedue questi tesori coll' aprire il nuovo Seminario, di tratto in tratto quivi lo invitava a raccogliersi nel ritiro e nella solitudine, a ritemprarsi negli esercizi spirituali per esser viemeglio luce del mondo e sale della terra. Desideroso che nella recita quotidiana del divino ufficio, che è la preghiera pubblica e solenne della Chiesa intera, si diportasse e in privato e nelle parziali ufficiature in modo da far discendere sopra di sè e dei fedeli le benedizioni celesti; e il nobile incarico a lui affidato di mediatore fra Iddio e il popolo non avesse per negligenza a riuscire infruttuoso; diede alla luce una lunga e dotta pastorale ove tolse a dimostrar con molta erudizione i doveri e le obbligazioni, che porta seco tanto la recita privata che il canto e la recita pubblica dell' Ufficio Divino. E le sue fatiche, com' Egli stesso ebbe a confessare nella relazione fatta alla S. Sede nel 1768 furono consolate, avendo trovato sempre nel suo Clero docilità ed obbedienza lodevolissime (10).

Se non che a conoscer meglio i bisogni del suo gregge e provvedervi, a consolarlo ed animarlo al bene, intraprese più volte nel suo lungo governo la visita pastorale, anche in luoghi di accesso difficile e montuosi, anche con pericolo manifesto della propria vita (11). E i popoli commossi al vedere tra loro, quasi uno di loro, l' amato Pastore, non è a dire con quanta festa lo accogliessero, e quanto con la loro frequenza e pietà ne consolassero il cuore paterno.

La virtù però che più di ogni altra risplendè in M.r Ippoliti fu la carità; della quale e da giovinetto e poi nella Congregazione

aveva dato prove singolari, come più sopra abbiamo accennato. E ben si vide quant' essa potesse sull' animo suo in quegli anni infelici nei quali il caro di ogni cosa necessaria alla vita si fece sentire nella nostra Toscana. Il suo cuore si commosse vivamente: e vedendo que' suoi figli ridotti per fame a stato miserando, quella turba di genti di ogni età, uomini e donne che dalle vicine castella venendo alla Città, riempivano le vie e le piazze de' loro lamenti, implorando la carità di tutti; e che al solo vederli, tant' erano sparuti, gli avresti detti non uomini vivi sibbene cadaveri ambulanti; non solo die' fondo a quanto aveva per provvedere al loro più stretto bisognevole, ma fatto appello al cuore dei facoltosi con calde ed eloquenti parole, ebbe a consolarsi di vederle benedette da Dio. Molti infatti, e tra essi coloro, che presiedevano ai luoghi pii, si commossero alla voce del Vescovo; il quale vedendo risvegliata in tutti così bella gara di carità, affinchè niuno avesse a rimaner fraudato dei soccorsi raccolti, dispose che a ciascuno de' suoi Parrochi fosse dato tanto di pane quanto potea bastare al sostentamento de' suoi poveri per due giorni di ogni settimana; e ciò finchè durasse il flagello (12). Ed oh chi potrebbe ridire quanto egli ne fosse benedetto!

Nel 1774 spinto dalla necessità ebbe ad allontanarsi per qualche tempo dalla sua diletta Cortona e trattenersi in questa sua città natale, sì per provvedere ai suoi nipoti che avevano perduto il padre immaturamente; sì per riparare per consiglio dei medici alla propria salute cui punto non si affaceva il clima troppo rigido della sua Diocesi. Però siccome il suo cuore era là, così non appena ebbe ricuperate le forze e dato sesto agli affari di famiglia, fece ritorno alla sua Chiesa (13). Ed anche nell' anno successivo sappiamo che era tornato a Pistoia, forse per la stessa ragione; mentre alla morte di M.r Federigo Alamanni, annuente il Capitolo, pontificò nei solenni funerali (14).

Se non che, mentre meditava nuovi provvedimenti per il bene della sua Diocesi tra' quali quello di un Sinodo Diocesano, che fin qui avea differito, attendendo che altri Vescovi di Sede più cospicua, gliene avesser porto il destro e l'esempio; e pensava « a terminare (in Cortona) quel breve avanzo di giorni che il Signore aveva numerato sulla sua vita, e godere in pace que' frutti che le sue premure per quella a Lui sempre carissima Diocesi avevangli promesso (15) » la Provvidenza dispose che fosse chiamato a coltivare un altro campo assai più vasto, a governare un' altra Diocesi più illustre.

Vacata infatti per morte di M.r Alamanni la Sede Episcopale di Pistoia e Prato, veniva eletto a succedergli M.r Ippoliti, con lettera Apostolica de' 20 Aprile 1776, traslatandolo da quella di Cortona, che aveva retta 20 anni 11 mesi e tre giorni. — Inutile il dire quanto la nostra Città godesse di avere, conforme aveva tanto desiderato, un suo cittadino illustre per Padre e Pastore: poichè conoscendo per fama e più per esperimento la pietà, lo zelo, la dottrina e specialmente la soavissima amabilità di lui (16) si riprometteva di vedere rinnovato quanto aveva fatto a Cortona, e più ancora, se più avesse potuto.

Cortona pianse a vedersi tolto un tanto Padre; ed Egli pure si separò da que' suoi cari non solamente « con tutto il dolore e con tutta la tristezza che induce l'amabile carità, ma altresì, con tutti que' vivi sentimenti, che detta la natura medesima confermata dall' abituale consuetudine e alimentata dalla inclinazione e dal genio... e in vista di tante dimostrazioni di affetto sincero, che lo avevano sostenuto nel grave incarico della cura delle anime (17). » E certo non si sarebbe indotto a lasciare quella Diocesi, che amava di grande amore ed aveva coltivato con tanta sollecitudine, se non fosse stato il bisogno di cercare in questa terra nativa un lenimento alle frequenti infermità cui da qualche tempo andava soggetto; e per le quali il Principe, tutto di suo,

aveva proposto alla S. Sede la sua traslazione. Però sul punto di separarsene apertamente dichiarava « che il nuovo eletto di Pistoia e Prato giammai non dimenticherebbe Cortona e sempre avrebbe unito nella sua mente, nel suo cuore e nelle sue preghiere le pecorelle del primitivo gregge a quelle che gli venivano ora affidate (18). »

Il 25 Aprile dell' anno stesso 1776 il Prop. Bracciolini Vic. Gen. Cap. prendeva il possesso di questa Chiesa in nome di lui, ed il 27 susseguente M.r Ippoliti fece il suo ingresso solenne (19).

Posto così in un campo più vasto (animato com' era da grande zelo) è facile pensare con quanta cura lo coltivasse. E dapprima volle aprire, benchè di salute malferma, la visita pastorale, a conoscere in persona i nuovi suoi figli, vederne i bisogni e provvedervi. E a' 18 Luglio davane avviso al clero e al popolo con sua lettera pastorale, in cui diceva « di volere intraprendere la visita ad » onta di qualunque ostacolo e di qualsivoglia fatica; e mostrarsi » a ciascuno in particolare con quei sacri caratteri di Padre, di » Pastore e di Medico, i quali per diritto di apostolica successione » si competono al Vescovo, » e ciò « per impedire, che qualche » lupo rapace in abito di pecorella si insinuasse tacitamente entro » all' ovile, lasciandovi i funesti monumenti del suo furore; in » quantochè il nostro secolo » continuava egli « è quel secolo » sfortunato in cui, secondo l' Apostolo, la sana dottrina infastidisce ed è tenuta a vile, mentre intanto si ascoltano con piacere » gli innumerabili maestri che allontanano dalle nostre orecchie » la verità, per empirle di errori, di paradossi e di favole. » E aggiungeva « che il dispensarsi dalla fatica in tanto *critiche circostanze*, il non stare in perpetua guardia contro sì gravi » calamità, il non prender con coraggio la difesa del gregge, sarebbe un mettersi in contradizione col nostro medesimo ministero, » un dimenticarsi della etimologia stessa del nostro titolo, un » lasciar di esser Vescovi per divenire vilissimi mercenarj. » E la

visita fu aperta in Cattedrale il 28 Luglio e continuata per la Diocesi con grande alacrità, nonostante i lunghi e disastrosi viaggi per luoghi alpestri e la fatica del predicare al popolo fino a sette volte al giorno. Tanto lo spronava la carità di Gesù Cristo (20).

E l' uomo, che parlava con zelo così ardente, e alle parole univa con prontezza l' opera; quest' uomo si è osato fare apparire un Vescovo inetto ed inoperoso dicendo: « che venuto a Pistoia si abbandonò alla nullità cui l' età sua lo condannava; » quasi che un uomo di 59 anni, che tanti allora ne contava M.r Ippoliti, si abbia a dire impotente a fare per l' età! Ma quale incoerenza! Quando M.r Ricci, dalla cui penna uscirono le accennate accuse contro il Nostro, rivolse per la prima volta la sua parola al Clero e Popolo di queste Diocesi, non ebbe che lodi per la Chiesa Pistoiese e per Colui al quale succedeva. Scriveva della prima, che la fama di Lei era « undique circumfusa; « che esistevano « praedecessorum nostrorum monumenta magis quam in externo cultu, in animis omnium insculpta » e parlando in particolare dell' Ippoliti, ne faceva tale elogio, che nessun Vescovo potrebbe ambire maggiore. Diceva infatti, che Egli « quamvis magis ostensus quam datus (tanto poco tenne questa Sede) tot ac talia reliquit exempla virtutum, ut gregis pars una Pastorem, alia magistrum, pauperes in illo Patrem amissum senserint; ac tota Ecclesia, jam Alamanni cura ornatissima, non modo in antiquo cultu se fuisse servatam, sed etiam non parum splendoris ejus opera sibi accessisse libens meritoque aeternum profitebitur (21). »

Come accordare asserzioni così tra loro opposte? Quando M.r Ricci diceva il vero? quando accusava o quando lodava? I fatti che accaddero durante il suo governo ci tolgono ogni dubbiezza: chè clero e popolo opponendo grossa resistenza alle riforme che voleva introdurre, fecero veder chiaro che i Vescovi che lo precedettero anzichè lasciar la Diocesi in balìa di sè, senza governo senza legge, nulla avevano trascurato perchè fiorisse nel primo oltre alla

pietà la scienza, e nel secondo il senso più delicato della fede cattolica.

Nè, in questo solo, M.r Ricci, e il De-Potter nella Vita che di lui ha scritto, copiando dalle sue Memorie, allora inedite, hanno calunniato M.r Ippoliti. Han detto altresì, « che i suoi aderenti e
» i suoi domestici padroneggiavano lui ed il patrimonio della Chiesa
» come se fosse stato un loro diritto. E perfino gli affari spirituali
» trattavansi da costoro; nè la vecchiezza e il carattere dolce del
» Vescovo vi si opponeva (22). »

A questa accusa si può rispondere in poche parole. L' Ippoliti diffidando di se stesso fino da quando fu eletto Vescovo di Pistoia, dichiarava di temere, non forse l' amore dei suoi gli avesse a far velo agli occhi nel governo della sua Diocesi; e però nella sua prima lettera pastorale, poneva queste belle parole, che mentre ci dicono chiaro qual fosse l' animo suo, servono mirabilmente ad abbattere la spudorata calunnia. Parlando della gravezza del ministero Episcopale, esclama: « ora però molto più terribile e grave
» ce lo rappresenta il pensiero di averlo in appresso ad esercitare
» nella nostra patria, in cui è troppo da temersi, che non sembri
» guidato da umani e privati affetti, chi deve amar tutti nel Signore,
» con una carità affatto imparziale; aver di tutti egual premura
» e per tutti nutrire lo stesso zelo. Perlochè abbiamo preso di
» già più volte a considerare la diligenza speciale con cui dovremo
» sempre far conoscere di non preferire alcuna porzione della
» nostra Diocesi, all' altra.... E spesso ancora ci siam fatti avanti
» agli occhi gli adorabili esempi del divino nostro Salvatore e
» Maestro, ed abbiamo seriamente riflettuto di non poter bene
» adempiere al nostro dovere se non procuriamo d' imitarli a segno
» di poter dire anche noi con Esso in qualsivoglia ricorrenza —
» *chiunque farà il volere del Padre mio, egli è il mio fratello,*
» *la mia sorella, la mia madre;* — fino a dimostrarci dimentichi
» eziandio delle più strette relazioni del sangue, di cui non senza

» un profondo mistero mostrossi un giorno dimenticato il mede-
» simo Salvatore..... Questi esempi abbiamo in vero stabilito
» fermamente d' imitare e non solamente promettiamo e ferma-
» mente protestiamo, che procureremo sempre di farlo, ma con-
» fidiamo ancora coll' aiuto della divina grazia, che ciò facilmente
» ci riuscirà (23). »

Ora dopo tali proteste e solenni e spontanee, chi potrebbe credere che il Nostro, dimenticandole in un tratto, si lasciasse dominare da' suoi e condurre a loro volontà perfino nelle cose spirituali? E la famiglia Ippoliti che sempre godè la stima universale, chi potrebbe supporre volesse immischiarsi in cose che non le appartenevano, fino a padroneggiare il patrimonio della Chiesa come se fosse stato un suo diritto?

Ma un' altra accusa e assai più rilevante delle sopraccennate si è fatta contro M.r Ippoliti dagli stessi autori. Con gravissimo oltraggio alla santa memoria di lui hanno detto « che egli preferiva
» i libri di Porto-reale ad ogni altro, e il piacere con cui leggeva
» le novelle ecclesiastiche di Parigi faceva vedere quali erano le
» sue opinioni sopra le questioni del tempo » in poche parole si vuol far credere essere stato M.r Ippoliti nè più nè meno che un fautore del giansenismo (24), un precursore di M.r Ricci nelle novità che questi poi, succedutogli, volle imporre alle due Diocesi sorelle di Pistoia e Prato. Brutta calunnia ripetuta da molti senza fondamento alcuno (25). A svergognarla basterebbe dire che il leggere i libri di Porto-reale quando pur si voglia ammettere come vero, ch' E' gli leggesse, non vuol dire che avesse opinioni conformi a quelle degli autori di que' libri: altrimenti dovrebbe dirsi eretico o favorevole alla eresia chiunque per dovere e per ufficio si pone a leggere libri ereticali. Poteva leggerli, o dirò meglio, doveva, sì per conoscere le questioni religiose che si agitavan con tanto calore a quei giorni, sì per metter sull' avviso contro di esse il suo Clero e il suo popolo. E di ciò chi avrebbe cuore di biasimarlo?

E che appunto per questo lo facesse apparisce chiaro da due documenti: de' quali il primo che abbiamo sott' occhio è un manoscritto de' primi di questo secolo, nel quale si legge, che l' Ippoliti, trovato il Seminario di Pistoia per le cure del suo compianto antecessore ben corredato di scuole e retto con saggia disciplina da quel benemerito uomo, che fu il D.re Tommaso Comparini, la cui attitudine a presiedere agli studi era singolarissima a comune giudizio, vigilava attentamente con esso perchè non vi si introducessero libri di massime giansenistiche, che, venuti di Francia, cominciavano a circolare per la Toscana e specialmente alle Università, dove le nuove dottrine avevano molti fautori (26). Ora, se l' Ippoliti fosse stato quale si vorrebbe far credere, non solo avrebbe chiuso gli occhi e lasciato passare nelle mani de' giovani quei libri, ma, come fece poi M.r Ricci, ne avrebbe loro raccomandati ed imposti la lettura e lo studio. Il secondo documento è anche di maggior peso. L' Ippoliti nella sua prima lettera al Clero e popolo di Pistoia e Prato, dopo aver detto di essere stato eletto « *inscrutabili Dei consilio ad spectabilem hanc regendam ecclesiam,* » nel dare ammonizioni al Clero si esprime in modo da rivelare apertamente i suoi sentimenti intorno agli errori di quel tempo. « *Quamvis* » *enim,* sono sue parole, *ab his praesertim regionibus, quae tanta* » *illustrantur Evangelicae veritatis luce, omnis ut confidimus,* » *erroris labes longe absit; non desunt tamen in remotis regio-* » *nibus perditi homines, qui post desideria carnis abeuntes, in* » *cogitationibus suis evanuerunt, ac venenatis conscriptis libellis,* » *mortiferum virus late effundere conantur, quique eo magis sunt* » *metuendi, quia molliti sunt sermones eorum super oleum et ipsi* » *sunt jacula. Huic teterrimae pesti ut aditus omnis praecludatur,* » *quam licet maximam nobiscum operam dare velitis gravissime* » *vos, Venerabiles fratres, hortamur* (27). » Poteva egli forse il buon Vescovo esprimersi più chiaramente? E non era davvero il giansenismo quella peste orribile, che di Francia, tentava invadere,

come fece poi, la nostra Italia e specialmente Pistoia per opera del Ricci? e nol dipinge co' suoi proprii colori applicandogli quelle parole della S. Scrittura? E chi non sa, che i Giansenisti « cattolici senza sommissione e protestanti senza coraggio » come giustamente gli definisce il Cantù, (28) ostentavano pietà, severità di costumi, amore e zelo per la venerabile antichità; mentre poi scalzavano i fondamenti della S. Chiesa? e con subdole arti e con parole piene di artificio e con cavillose distinzioni di diritto e di fatto e con finto amore per l' antica disciplina, che avevano sempre sulle labbra mai nel cuore, rendevano odiosa la pietà, troppo difficile il cammino della virtù?

Ed è a notare altresì, che quelle parole scriveva l' Ippoliti nell' Aprile del 1776 dalla Badia de' Canonici Lateranensi di Fiesole, forse dopo aver fatta conoscenza col Ricci, allora Vicario Generale dell' Arcivescovo di Firenze, M.r Incontri, per mezzo del Vescovo di Fiesole M.r Mancini; ed aver dalla bocca di lui udito quanto, secretamente per allora, si lavorasse dalla setta giansenistica, per farsi largo in Toscana.

Ora, dopo tutto questo; dopo aver così bene messo sull' avviso il Clero ed il popolo delle due Diocesi, contro « la sleale eresia, che non osando attaccar la Chiesa di fronte, le si ascose in seno come un serpente; » potremmo noi credere che M.r Ippoliti portasse l' anima contaminata di quel mortifero veleno da cui esortava gli altri a guardarsi? Oh nò! Che M.r Ricci « per smania di figurare e per bassa condiscendenza al Principe il quale abbisognava di un Vescovo, che sanzionasse e legalizzasse tutti i suoi progetti di riforma da attuarsi senza il Papa, » si facesse di que' progetti caldo propagatore, non è meraviglia. Il Ricci « onesta mediocrità come lo dice il Cantù, che « aveva delle idee quando trovava chi gliele prestasse e dell' ingegno quand' altri consentiva di cedergliene; » il Ricci, che per ambizione « pigliava da se volentieri e volentieri riceveva la parte di riformatore » potè facilmente

cadere ne' lacci, che « i progressisti, trovatolo docile strumento nelle mani nemiche di Roma, » gli avevano teso (29). Ma il Nostro che aveva sortito un' anima buona, che unendo sempre allo studio la vera pietà si era guadagnato l' amore e la stima universale e a Cortona e qui in patria, chi potrebbe crederlo capace di tanto infingimento? E in vero la sua fama fu sempre intemerata; nè alcuno mai, Lui vivente, e pel corso di quarant' anni e più dalla sua morte, osò porre menomamente in dubbio la sincerità delle sue dottrine (30) di cui si hanno monumenti irrefragabili nei suoi scritti editi ed inediti, ne' quali neppur di un iota si diparte dalle cattoliche verità. In essi anzi E' si mostra quale fu sempre divotissimo alla S. Sede ed al Sovrano Pontefice; tutto zelo per il bene delle anime; premuroso per la savia educazione ed istruzione del giovine Clero; (31) sollecito d' impedire che penetrassero nel suo gregge, a disertarlo, lupi rapaci. Alieno da quelle, ch' Ei chiama « *disceptationes nimium curiosae atque importunae audacesque in rebus gravioribus et cum sacrosancta catholica fide magis annexis* » condannava il disprezzo e l' abuso delle consuetudini cristiane e delle cose divine, che già in que' giorni cominciava a manifestarsi; esortando i suoi cooperatori nel ministero pastorale a non tollerarlo; sibbene ad opporvisi energicamente tenendosi saldi a quella pietra angolare e irremovibile, contro della quale nulla mai poterono o potranno le infernali potenze (32).

Ma non a quel solo, che fin qui abbiamo accennato si limitò l' opera sua: chè i bisogni ogni dì crescenti eccitavano sempre più il suo zelo (33). Attivissimo nei suoi doveri, non fu mai, che o per mal ferma salute o per stanchezza se ne ritraesse; dedito allo studio e alla preghiera che dagli anni giovanili furono la sua più cara delizia v' impiegava tutto quel tempo che gli consentivano le cure dovute al suo gregge: (34) generoso verso dei poveri, parve che coll' avanzar negli anni crescesse nel suo cuore la compassione per le loro sofferenze e la premura nel soccorrerle:

geloso non solamente nel serbare intatto ma altresì nel migliorare il patrimonio della sua mensa, si diede cura nel breve tempo, che tenne il governo di questa Chiesa, di restaurare le case dei coloni, e aggiungere abbellimenti e comodità al palazzo Episcopale e alla Villa d' Igno, provvedendo anche per tal modo di abbondante lavoro la classe numerosa degli artisti.

Tutto amore per questa sua Chiesa Cattedrale, la regalò di alcuni sacri arredi tra' quali si ricordano sette pianete, due calici e la statuetta marmorea del bambino Gesù, perchè fosse esposta alla pubblica venerazione per tutto il tempo natalizio (35). Nè la sua Diocesi di Prato fu da Lui dimenticata; che anzi sapute le tristissime condizioni economiche nelle quali trovavasi quel Seminario, volle provvedervi, unendo per sempre al patrimonio di esso un benefizio assai pingue di giuspatronato della sua famiglia, che lo rifiorì intieramente.

E siccome questo benefizio, che era una Cappella Corale sotto il titolo di S. Ansano, egli aveva tenuto, dal 19 Giugno 1747 finchè non lo unì, come sopra dicemmo, al Seminario; perciò i Cappellani della Cattedrale riputandosi onorati com' eran di fatto, di contar nel loro ordine un Vescovo, che fu *uomo di molte lettere e ai Pratesi accettissimo*, 17 anni dopo la sua morte fecer fare il ritratto di Lui, che anc' oggi si trova nella loro stanza, con questa iscrizione,

IOSEPHUS DE HYPPOLITIS PATRICIUS PISTORIENSIS
EX PRESBYTERO CONGREG. ORATORII PHILIPPI NERII
CORTONENSIS PRIMUM INDE PISTOR. ET PRATEN. EPISCOPUS
SUMMA CLARUIT IN DEUM RELIGIONE
LIBERALITATE IN PAUPERES SUIS IN ECCLESIIS REGENDIS SEDULITATE
EA DEMUM IN OMNES FACILIS ORIS GRAVITATE PECULIARI SERMONIS VI SUAVITATE
UT VIVENS OMNIUM SIBI AMOREM CONCILIARIT
MORIENS IN DIUTURNO DESIDERIO FUERIT
MAJORIS TEMPLI HUIUS CAPELLANI
MAGNUM COLLEGIO SUO INCREMENTUM HONORIS ACCESSISSE GAUDENTES
QUOD GENTILITIUM SACERDOTIUM INTER IPSOS RECEPTUM
NON ABDICAVIT EPISCOPUS
PRAESIDI COLLEGAE OPT. MERIT. VENERATIONIS ET GRATI ANIMI ARGUMENTUM
AERE CONF. POSS.
A. S. MDCCIIIC AB EIUS FUNERE XVII.

Non è pertanto a maravigliare se tutti grandemente lo amassero: se e Clero e popolo i quali si auguravano di averlo per molti altri anni al governo di queste Chiese ne piangessero con sincero dolore la morte impensata! (36).

Colpito da apoplessìa, che sull' atto lo privò di tutti i sensi, dopo sole 12 ore, avendo retto questa Diocesi per tre anni undici mesi e sette giorni, nel comune compianto rese a Dio l' anima sua, il 22 Marzo 1780 sessantesimoterzo di sua età.

La mattina del 25 il suo cadavere fu trasportato alla Chiesa Cattedrale per le rituali esequie con solenne pompa, e dopo l' orazione funebre letta dal Can. G. Battista Taioli, alla Chiesa della SS. Vergine dell' Umiltà ove gli fu data sepoltura presso la tomba gentilizia della sua famiglia sotto la cupola.

In uno dei lati poi di quell' Arco pel quale dalla così detta Chiesa vecchia si entra nel maestoso tempio sovraccennato, rim-

petto al busto del' S. P. Pio VII, il suo fratello Senatore Carlo ed il Cav. Francesco suo nipote fecero inalzare un monumento, che ricordasse ai posteri quanto caro Pastore avessero perduto in Lui le Diocesi sorelle di Pistoia e Prato, con questa iscrizione:

A ☧ Ω

IOSEPHO IOANNIS BAPTISTAE F. DE HYPPOLITIS
PATRICIO PISTORIENSI
QUI CORTONIENSIS EPISCOPUS ANNO 1755 RENUNCIATUS
SANCTE PRUDENTER DILIGENTER ADEO
MUNERE IBI SUO GRAVISSIMO FUNCTUS EST
UT D. N. PETRO LEOPOLDO M. E. D. CURANTE
AD ECCLESIAS PISTORIENSEM ET PRATENSEM REGENDAS
ANNO 1776 VOCATUS FUERIT
HEU DUM ILLARUM FELICITATI
SINGULARI PRUDENTIA AC GLORIA CONSULERET
APOPLEXIA REPENTE OPPRESSUS OCCUBUIT IN PATRIA
QUAE NON MODO EXIMIUM CHRISTIANO GREGI PASTOREM
ET CIVIBUS OMNIBUS EGENIS PRAESERTIM
AMANTISSIMUM PATREM
AC LIBERALIBUS QUIBUSLIBET ARTIBUS
PATRONUM AC FAUTOREM BENEFICENTISSIMUM
EREPTUM VEHEMENTER DOLUIT
VIXIT ANN. 63. D. 10.
DEPOSITUS EST PROPE GENTIS SUAE SEPULCHRUM
CHAROLUS DE HIPPOLYTIS SENAT. FLORENT.
ET FRANCISCUS CAESARIS F. STEPHAN. EQUES
FRATRI CHARISSIMO ET PATRUO DULCISSIMO
CUM LACRYMIS PP. CC.

Ellogium plumbeo tubo inclusum et cum corpore Iosephi de Hyppolitis conditum.

—

In pace X ti.

Hic quiescit Iosephus Ioannis Baptistae de Hyppolitis Patricii Pistor. Equit. Stephan. et Catharinae Fabroniae patricii generis Pistor. fil.

A primo aetatis flore pietate ac literis imbutus labes juventutis declinans in Congregat. Pistor. D. Philippi Nerii se recepit et sacerdotalem adeptus ordinem divini cultus et sacrarum disciplinarum studio clarius enituit. Ecclesiam atq. aedes Congregationis in ampliorem et nobiliorem formam redigendi auctor fuit et auxiliator. Cortonensis Antistes renunciatus an. 1755 pastorale munus sanctae vetustatis imitator doctrina et exemplo obivit ann. xx. mens. xi. diebus iii. Vetere Seminar. collabente novum ac splendidum poene a fundamentis refecit, pulcherrimis quibus floret conditis legibus atque institutis. Aedes etiam Episcopales auxit, ornavit plurimaque munificentiae tum publicae tum privatae edidit argumenta. Uberrima rerum humanarum et divinarum scientia praeditus non pauca eruditionis ac pietatis plena opuscula evulgavit. Anno quo Hetruria caritate annonae laborabat gravissimis hortamentis et praestanti exemplo divitum miserationem erga pauperes maxime agricolas inflammavit. Ad Pistor. et Prat. vero Ecclesias evocatus in sinum et amplexum patriae suae exultantibus omnium animis exceptus est. Aetate licet declivis pastoralem visitationem alacriter aggressus, inaccessa dioecesis loca praecipue perlustravit, nullis attritus curis, nullis laboribus infractus. Non dominans in cleris, nihil sibi felicius in dignitate duxit, quam omnibus benefacere, gregis sibi commissi bono consumere, charitatis sacrosanctum imperium propagare, quidquid pastorali muneri diligentissime explendo superesset tem-

poris, orationi ac studiis unice impendens. Episcopium Pistor. commodis auxit insignibus et ornamentis. Colonorum domos impensa non mediocri restituit et nobilem Episcopatus Villam expolivit. Cathedralem quoque Ecclesiam praeclaris ornavit muneribus. Seminario Prat. inopia presso ut praesto esset beneficio jurispatronatus familiae suae eximia pietate abdicavit, patronisque benigne annuentibus eidem perpetuo univit. Alacrium ingeniorum tum in literis tum in liberalibus artibus vere Mecenas. Amicitiae tenacissimus cunctis facillimo aditu et morum suavitate charus, vitae innocentia, sacro eloquio, quotidiana et effusa in pauperes liberalitate, in omnes munificentia, sui ipsius contempta pernicie clarissimus. Patientia demum, humilitate, mansuetudine, tolerantia, quae Pastorum Ecclesiae arma sunt, singularis. Tot tantisque virtutibus Dei gloriae et gregis utilitati sedulo et enixe adlaborantem, inopinatus apoplexiae perculit morbus, quo velocius ingruente inanibus remediis inter omnium ordinum potissimum egenorum lacrymas, obdormivit in Domino an. 1780 undecimo Kal. Apr. hor. 3. cum dimid. Vixit annos 63. d. 10. Pistor. et Prat. Ecclesias rexit ann. 3. mens. XI. dieb. VII.

NOTE

(1) Questa notizia biografica fu pubblicata nel 1878 colla seguente dedicatoria:

All' Illustrissimo e nobil uomo il Cav. Giuseppe Ippoliti, Patrizio Pistoiese.

Volendo dare in luce questa notizia biografica di Monsig. GIUSEPPE IPPOLITI, una delle tante glorie di questa Città e della vostra illustre famiglia, che poc' oltre la metà del secolo passato dalla Cattedra Episcopale di Cortona fu posto a reggere queste sedi congiunte di Pistoia e Prato; sento tutto il dovere di offerirla a Voi, alla cui gentilezza debbo l' aver potuto attingere dai documenti, che con solerte cura conservate nel vostro archivio privato, quanto qui si narra delle virtù e delle geste nobilissime di Lui.

Accogliete, Signore, con benevolo animo questa breve ed umile scrittura, non per quello che è in sè, ed è veramente poco, ma pel soggetto a Voi carissimo; ed abbiatemi sempre quale con riverente ossequio ho l' onore di dichiararmi.

(2) Vedi Elogio di Mons. Giuseppe Ippoliti letto nell' Accademia Etrusca dal Prop. Curzio Venuti il 10 Luglio 1780 Ms.

(3) Vedi Libro d' Atti della Congregazione de' PP. dell' Oratorio di S. Filippo Neri in Pistoia Ms. presso il R.mo Sig. Canonico Raff. Dolfi.

(4) Vedi Borelli Giuseppe. Fondazione e progressi della Congregazione dei PP. dell' Oratorio in Pistoia descritta nel 1746 e dedicata al merito singolare del P. Giuseppe Ippoliti *Patrizio Pistoiese.*

(5) Vedi gli Atti sopracitati.

(6) Vedi l' Elogio citato.

(7) A memoria del fatto a mezza scala della Casa dell' Oratorio, fu posto

il busto in marmo del benemerito uomo, sculto da Gaetano Masoni con questa iscrizione:

FRANCISCO M. BURCHIO CIVI FLORENTINO
CONGREGATIONIS ORATORII FLORENTIAE SACERDOTI
DOCTRINA, PRUDENTIA, PIETATE
MULTAQUE IN PAUPERES LIBERALITATE CLARO
CONGREGATIO PISTORIENSIS HAERES
OB EXIMIAM MUNIFICENTIAM EJUS ERGA SE
P. C. A. S. 1754.

(8) Vedi il libro 5 degli Atti dove sotto il dì 1º Dicembre 1752 si legge: » In questo giorno piacque al Signore di visitare questa nostra Congre- » gazione con l'afflizione già da qualche tempo temuta da molti di vedere » separarsi dal nostro ceto il nostro Padre Ippoliti, Preposito: il quale » essendo pochi giorni addietro andato a Firenze inviò ai Padri in questo » giorno una lettera nella quale si licenziava dalla Congregazione. Era stato » più mesi a Roma il p. p. anno Santo; dipoi molto tempo in Firenze » per l'affare della eredità Burchi: benchè la Congregazione avesse altronde » notizie esser la determinazione di detto Padre già premeditata da più » mesi; volle nulladimeno come madre osservante non accettare alla prima » la sua dimissione, ma gli fece risposta, che lo pregava a meglio ponderare » la sua determinazione. Al che egli rispose, che l'aveva ben ponderata » e che confermava i sentimenti della prima sua lettera. Adoriamo i giu- » dizi di Dio. »

(9) Pastorale in occasione dell'apertura del nuovo Seminario di Cortona colle regole e costituzioni per il medesimo. Arezzo 1772 per Michele Bellotti.

(10) Ippoliti M.r Giuseppe Pastorale ove si dimostrano i doveri e le obbligazioni che porta seco tanto la recitazione privata che il canto e la recitazione pubblica del divino Uffizio. Firenze Stecchi 1768.

(11) Vedi Relazione alla S. Sede del 1774.

(12) Vedi Relazione alla S. Sede de'25 Marzo 1765.

(13) Vedi Relazione come sopra del 1774.

(14) Vedi Atti Capitolari del 1775 e alla pag. 22 di queste notizie.

(15) Lettera Pastorale di congedo de'21 Febbraio 1776.

(16) Giuseppe Baldesi dell'Oratorio, Lettore di S. Teol. nel pubblico R. Ginnasio di questa Città, dedicando a M.r Ippoliti le sue — Institutiones

Theologico-morales — dopo aver detto di lui che « *praeclarissimas facultates perlustraveris, praecipue tamen mentis tuae cogitationes ad Theologiae studia, atque ad rerum divinarum intelligentiam contulisti,* » accenna a questa sua virtù principale, affermando che allo splendor degli avi, « *et tantis virtutis ornamentis* » congiungeva « *tantam morum suavitatem atque animi comitatem* » (Institutiones Theologico-morales. Pisciae 1778 un vol.)

E il Dott. Antonio Maria Rosati nelle sue Memorie per servire alla storia de' Vescovi di Pistoia parlando a pag. 235, in una nota, del nostro Ippoliti allora Vescovo di Cortona lo dice « *uomo di somma pietà, di non ordinaria cognizione delle scienze e di un estremo gusto in tutte le belle arti.* » E nella Fagnoneide al Canto 3, st. 26, l'autore parla con molta lode del Nostro che chiama

» . . . . prelato
» Quanto può dirsi virtuoso e degno
» Nelle cose di Chiesa assai versato.

e alla stanza 31 afferma, che

» Ei fu colle parole e cogli esempi
» Conforto ai buoni e confusione agli empi.

(17) Lettera Pastorale di congedo ecc.

(18) Idem.

(19) Vedi Atti Capitolari dal 1756 al 1780.

(20) Vedi Pastorale per l'apertura della visita del 1776 e l'Elogio Ms. del Venuti.

(21) Epist. pastoralis ad Cler. et pop. Scipion. de Ricciis.

(22) Vedi De-Potter Vie de M.r Ricci chap. IX e XV. Il De-Potter « autore di una storia del Cristianesimo nella quale demolì tanto, che egli stesso indietreggiò sbigottito; sulle carte di Scipione Ricci le quali benissimo ordinate da lui in 108 filze furono conservate dalla sua famiglia, poi compre dal Granduca Leopoldo II dal cui Gabinetto passarono nell'Archivio di Stato di Firenze, scrisse una vita di lui, che è piuttosto una diatriba di poco criterio e meno prudenza diretta a magnificarlo come eresiarca. » V. Cantù gli eretici d'Italia Disc. 54 p. 460.

(23) Lettera Pastorale de' 16 Aprile 1776.

(24) Occorrendo spesso ricordare d'ora innanzi il giansenismo, crediamo opportuno darne qui compendiata la storia.

Il giansenismo, chiamato a ragione da un magistrato francese, M. de Grammont, amico dell'Ab. Fleury, l'eresia più sottile che il diavolo abbia inventato, è così detto da Cornelio Iansen, olandese, Vescovo d'Ipri. Egli fu figlio di Giovanni Otto e quando andò agli studi in Lovanio prese il nome di Giansenio, che significa figlio di Giovanni, come eran soliti di fare i cattolici olandesi andando a studio in paese straniero, per non attirare sopra di sè l'attenzione de' protestanti. In Lovanio fu condiscepolo ed insieme amico di *Giovanni Du-Verger de Hauranne*, più conosciuto col nome di Abate di San-Cirano, e con esso andò a terminare gli studi a Parigi. Questi due giovani avevano riportato in Lovanio di belle palme; chè Giansenio vi ebbe il titolo di primo dottore di Lovanio e il Du-Verger gli elogi del celebre Giusto Lipsio che vi era professore. Da Parigi passarono a Baiona dove Giansenio dal Vescovo di quella Città fu posto alla direzione di un collegio che quivi aveva nuovamente fondato. Nel 1617 tornò a Lovanio dove fu fatto principale del collegio di S. Pulcheria, e addottoratosi in Teologia nel 1619, fu nel 1630 professore di Santa Scrittura e nel 1635 Vescovo d'Ipri. Per soli tre anni occupò quella Sede essendo morto di peste nel 1638, mentre visitava la sua Diocesi.

Tra le varie opere che scrisse, come *la riforma dell' uomo interiore* che fu tradotta da *Arnauld d'Andilly* detto il Tertulliano de' giansenisti, e l'*Alexipharmacum* contro i Protestanti di *Bois-le-Duc*; la più famosa è l'*Augustinus*, pubblicata dopo la sua morte. Il suo intento è di rivendicare in essa la dottrina del S. Vescovo d'Ippona sopra la grazia: dottrina, diceva egli, adulterata dagli scolastici, che non ne avevano capito nulla, pretendendo d'avere egli solo intesa la mente del Santo intorno a questo dogma. Lasciò per testamento che sottoponeva quest'opera sua al giudizio della S. Chiesa, prima che fosse data alla luce, quasi potesse ignorare che la dottrina che in essa esponeva era già stata condannata in Baio. Però i dottori di Lovanio, Fromond e Galeno, esecutori testamentarî, la pubblicarono senz'altro nel 1640 e da indi in poi ne furon fatte molte edizioni. Questo libro gittato al pubblico fu un segnale di guerra tra due parti, che si chiamarono dei *giansenisti* e de' *molinisti*. Ma il vero è che contrarî alle dottrine dell'*Augustinus* non solo si dichiararono i seguaci di Molina, ma quanti tenevano la dottrina cattolica cominciando dal Papa. Infatti Urbano VIII,

senza frapporre indugio, colla bolla *In eminenti* condannava il funesto volume, siccome quello che rinnovava gli errori del baianesimo. E dipoi, esaminate lungamente per ordine d'Innocenzo X le 5 proposizioni, che Cornet sindaco della facoltà teologica di Parigi aveva estratte da quello, e la Sorbona condannate, comparve il 9 Giugno 1653 la bolla *Cum occasione* che dannava, qualificandole, le cinque proposizioni nelle quali si riassume il giansenismo. E come non condannarle? In esse si osava dire, che per la colpa d'origine essendo viziata la natura e soprattutto l'umana volontà, l'uomo non può operare il bene se non mosso da tal dilettazione che lo disponga al bene medesimo, come per correre al male basta a piegarlo e condurlo un diletto qualunque. Si osava dire indeliberata questa dilettazione, nè l'uomo poterla superare perchè invincibile. Quindi non più libertà: servo e schiavo della concupiscenza, l'arbitrio: e la grazia operare eguali effetti nei cuori, siano o no induriti nell'errore o fiacchi per la concupiscenza: inutili gli stessi conati dei giusti, i quali anche volendo non potrebbero osservare la legge di Dio, se in loro la grazia non potesse più della concupiscenza, e finalmente si asseriva Gesù non esser morto per tutti indistintamente, nè per tutti avere sparso il suo sangue, sibbene pei soli predestinati. Tale la funesta e disperante dottrina del Vescovo d'Ipri. Tutta pertanto l'ipotesi gianseniana si riduce a questo punto capitale, cioè, la dilettazione, dopo la caduta d'Adamo, esser l'unico movente del cuor dell'uomo: se essa sopravvenga, non può evitarsi; venuta che sia, non può vincersi. Se proceda da Dio e dalla grazia trae l'uomo ad atti virtuosi: se dalla natura e dalla concupiscenza, lo mena al vizio; e la volontà di lui è trascinata necessariamente da quella che più prevale. Orribile sistema, che ripugna al sentimento interno di chicchessia, inquantochè fa dell'uomo una macchina, di Dio un tiranno.

Ad eludere la condanna di Roma i giansenisti ricorsero alla distinzione del diritto e del fatto, di cui parleremo a suo luogo. Ma questo sotterfugio, disvelava e condannava Alessandro VII nel 1665 ordinando che si sottoscrivesse da tutti i settatori di quell'errore un formulario nel quale eran condannate le cinque proposizioni tolte dal libro di Giansenio, nel *senso dell'autore*. Ma essendosi non pochi rifiutati di apporre il nome a quel formulario, fu proposto un componimento sotto Clemente IX, detto perciò, *la pace di Clemente* che in fondo non fu altro che un lacciuolo teso a quel santo Pontefice.

Nel 1702 comparve per le stampe il celebre *Caso di coscienza* che sostenendo esser bastante il *silenzio rispettoso* quanto all'attribuire al

libro di Giansenio, le proposizioni condannate, ridestò l'incendio. Ma Clemente XII a troncar le contese dopo varii brevi, pubblicò il 15 Luglio 1705 la bolla *Vineam Domini*, che dichiarava non bastare il silenzio rispettoso sul fatto di Giansenio a render piena ed intera la sottomissione che si deve a quanto la S. Chiesa decide. Era a tal punto la questione quando il libercolo di Pasquale Quesnello, *Riflessioni morali*, a cui poco si era badato quando comparve la prima volta; carezzato e impinguato dalle cure amorevoli della setta, che vi spremè tutto il succo più sottile del giansenismo, ricomparve destando gran rumore. Allora Clemente XII, colla costituzione *Unigenitus* nel 1713 dannò quel libro e questa condanna accese viepiù le ire dei partigiani della eretica dottrina. È veramente inconcepibile come un sistema così sconfortante abbia avuto tanti seguaci e tanti sottili e valenti difensori!

(25) Vedi oltre il De-Potter l. c. il Botta, Storia d' Italia dal 1789 al 1814 stampata a Parigi nel 1824 verso la metà del primo libro; e il Tanzini nella prefazione alla Storia dell' Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi della Toscana.

(26) Un debito di gratitudine vuole che diamo qui un piccolo cenno biografico del R.mo Canonico Costantino Dolfi, i cui ricordi intorno ai Vescovi di Pistoia e Prato da lui raccolti con tanta cura, e serbati dal suo nipote il Canonico Raffaello, che ci consentì di profittarne, ci fecero nascere il pensiero di ricercare in altri Ms. del tempo quanto poteva occorrere a chiarirli, migliorarli, accrescerli, per mettere insieme questa pubblicazione.

Costantino di Giovan Pietro Dolfi ebbe i suoi natali in Montagnana, non molto lungi da questa Città il 4 Giugno 1794. Educato alla virtù e alla pietà dalle cure amorose de' suoi genitori sì ne profittò, che essi risolsero di affidarlo al loro Parroco affinchè lo volesse addestrare nei primi passi sulla via del sapere. Veduto il buon riuscimento, lo posero in Pistoia ove ebbe a primo educatore e maestro D. Rutilio Ciantelli, che fu poi Arcidiacono di questa Cattedrale. Però, fatti certi che il giovinetto avea preso molto amore allo studio e sentivasi chiamato allo stato clericale, dopo aver ottenuto che potesse frequentare le scuole del nostro fiorentissimo Seminario, come alunno esterno, lo collocarono finalmente nel convitto, ove, crebbe tanto nella estimazione dei suoi superiori che non molto tempo dopo, gli vollero affidare la direzione dei minori alunni. Il 7 Marzo 1818 M.r Francesco Toli lo ordinava Sacerdote.

Scelto ad insegnare gli elementi delle lettere, diede così bella prova di sè pel lungo corso di 20 anni, che dalle classi minori fu promosso fino alla Rettorica nella quale successe a quell' insigne uomo che fu il Canonico Giuseppe Silvestri. Eletto Parroco della Chiesa de' SS. Prospero e Filippo Neri, lasciò l' insegnamento letterario per attendere ai doveri del sacro ministero, che adempì con tanto amore, e con tanta saviezza da meritarsi la stima e la venerazione della città intiera. Pochi anni però vi stette, chè il Cav.^re Orazio Marchetti lo nominava ad un Canonicato nella Cattedrale cui era annessa la dignità di *Custode* e M.^r G. Battista Rossi lo invitava a dettar lezioni di Storia Ecclesiastica. Chiamato poi da M.^r Leone Niccolai nel 1850 a reggere il nostro Seminario egli assunse con animo grande il nuovo e spinoso ufficio del quale nel 1855 fu contento di essere esonerato, trasmettendolo alle mani espertissime del Canonico Silvestri. Da quel tempo e' si diede al servizio spirituale delle S. Vergini che ne ammiravano la schietta pietá e i savi consigli, e a tutti que' meno gravi incarichi pei quali fu richiesto dai superiori finchè la vecchiezza e le infermità gliel consentirono. Il dì 11 Maggio del 1869 si congiungeva al Bene infinito lungamente sospirato, nel 75º di sua età.

(27) Epist. Past. 16 Aprilis 1776.

(28) Cantù. Della Indipendenza Italiana. Cronistoria Cap. 2. p. 75. Torino 1872 Unione tipografica editrice.

(29) Vedi gli Eretici d' Italia Dis. 54, pag. 460 e Crétineau-Ioly L'Êglise Romaine en face de la révolution tom. prem. liv. prem. p. 97.

(30) L' accusa di fautore di giansenismo non si trova data all' Ippoliti se non dopo che il Botta nel 1824, il De-Potter nel 1826 e finalmente Agenore Gelli nelle Memorie del Ricci pubblicate nel 65 (dalle quali gli altri, insieme col Tanzini, debbono avere attinto, e ce lo dice la quasi uniformità di linguaggio che tengono) se ne fecero propagatori. Per l' avanti nessuno mai ebbe il più leggero dubbio intorno alla cattolicità delle dottrine e dei sentimenti del buon Vescovo. E noi che abbiamo avuto sott' occhio quanto si conserva degli scritti di lui, non abbiamo potuto non maravigliarci di quell' accusa, che anche di recente si è ripetuta senza saperne il perchè. Speriamo che le cose da noi dette bastino, e *fian suggel che ogni uomo sganni*.

(31) Vedi Pastorale in occasione di fissare e approvare le regole e costituzioni del Seminario e Coll. Vesc. della città di Pistoia. Pistoia 1778 per Atto Bracali. Dopo avere ricordato i 20 anni del suo pastorale ministero

a Cortona, e le sue speciali sollecitudini per la riedificazione di quel Seminario divenuto inabitabile, e le nuove costituzioni emanate pel retto governo del medesimo; dopo essersi rallegrato di trovar quà un Seminario ben diretto e fiorente; a poter avere di qui come per l'addietro « addottrinati Ecclesiastici zelatori dell' onor di Dio e della salute delle anime » e inoltre « dei buoni cittadini intenti a promuovere il pubblico bene » dice aver pensato a raccogliere insieme, ordinare e spiegare i regolamenti che fino ad allora si erano conservati per semplice tradizione, affinchè coll' andar del tempo non si alterassero o cancellassero dalla memoria. Eppure con tutto questo M.r Ippoliti non fece nulla!

(32) Lettera Pastorale ai Parrochi e Confessori con un discorso pronunziato dal medesimo nella prima adunanza alle conferenze morali intorno alla amministrazione del Sacramento della penitenza. Segue in fine un compendio della Dottrina Cristiana. Pistoia 1777 per Atto Bracali. — Questo compendiolo, egli dice, che, se gli fosse bastata la vita e avesse riacquistato la salute, avrebbe in seguito voluto estendere di più, pubblicando — *qualche cosa affinchè non i Parrochi solamente ma i capi ancora delle famiglie fossero in grado di adempiere il santissimo consiglio che S. Agostino dà nel Trattato in Ioan. dicendo che « unusquisque Paterfamilias in domo sua Ecclesiasticum et quodammodo Episcopale implebit officium ministrans Christo ut in aeternum sit cum ipso. »*

(33) Lettera ai Parrochi del 2 Giugno 1776 intorno all' assistenza dei moribondi, nel delegar loro la facoltà di dar la Benedizione Pontificia *in articulo mortis* per concessione del S. P. Pio VI col Breve de' 22 Aprile 1776.

(34) Si ha ancora di lui un libretto intitolato: — Lettera parenetica morale, economica di un Parroco della Val di Chiana a tutti i possidenti o comodi o ricchi, scritta nell' anno 1772, concernente i doveri loro rispetto ai contadini, coll' aggiunta di un Istruzione morale-economica sulla educazione e sui doveri dei contadini — Firenze 1774 per G. Battista Stecchi.

Compose anche un libretto intitolato — Meditazioni sul mistero della SS. Trinità per il triduo che si fa in preparazione alla festa della medesima Trinità Sacrosanta. Bellissime meditazioni dalle quali si rileva chiaro quanto profondamente avesse il Nostro studiato in Teologia. — Nell' esemplare che esiste in Libreria della Sapienza è scritto — opera di Mons. G. Ippoliti.

(35) Atti Cap. del 1779.

(36) Vedi Notizie spettanti alla Diocesi di Pistoia del Can.co Digny Ms. che possiede il R.mo Sig. Priore Can.co G. Petrocchi, e la Fagnoneide Canto

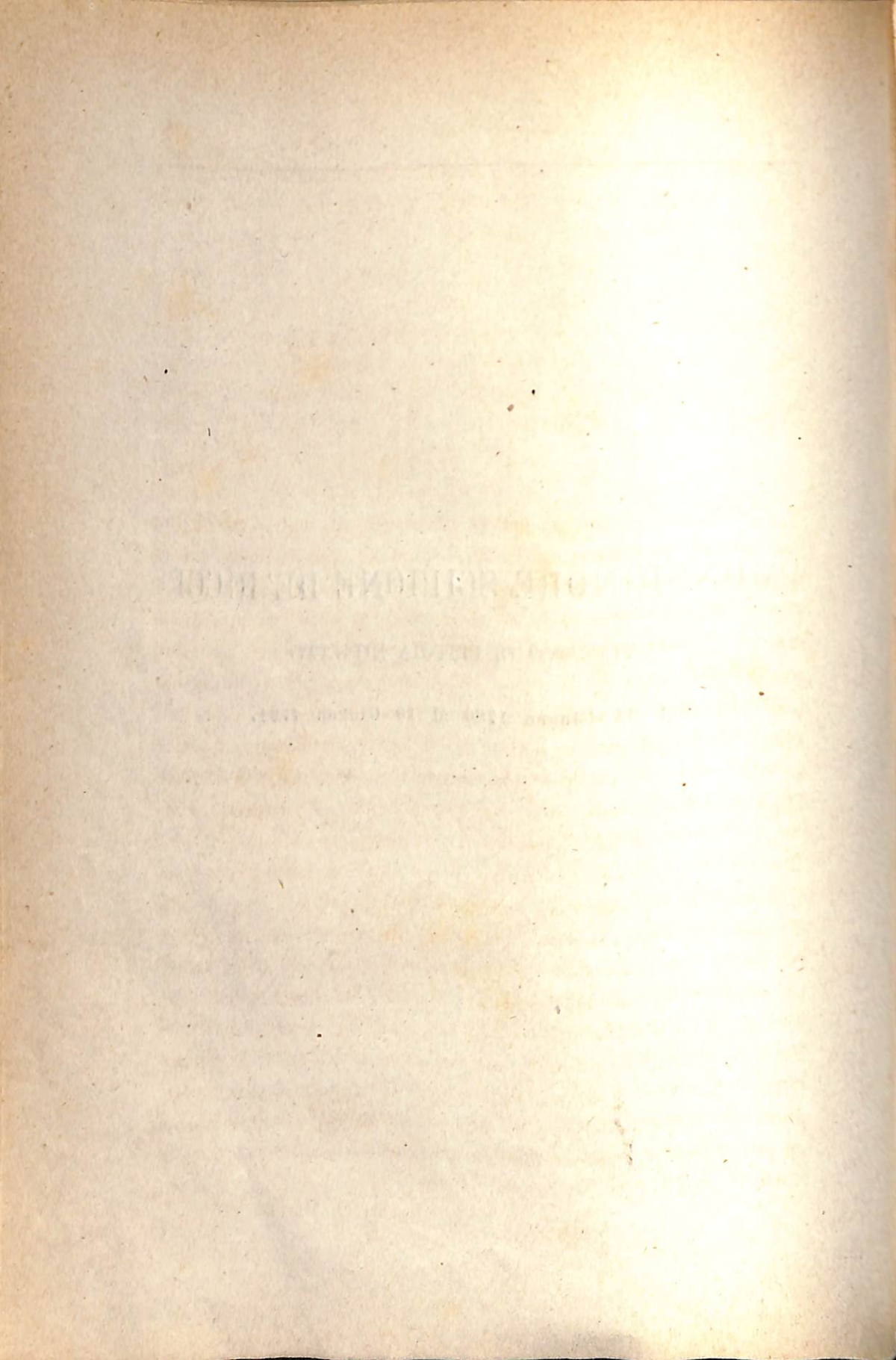
3. St. 32-33 dalle quali si rileva, che M.r Ippoliti non solo regalò la Sacrestia di molti sacri arredi ma fu il primo ad introdurre l' uso del solenne ringraziamento in Cattedrale l' ultimo giorno dell' anno.

« Egli introdusse il primo a proprie spese
» In Duomo un annual ringraziamento,
» Perchè di ciascheduno del paese
» Avanti l' adorabil Sacramento
» Venissero in comun le grazie rese
» Al Sommo Facitor d' ogni elemento
» Per i gran benefizi che tutti hanno
» Da quello ricevuto in capo all' anno.

« Distinse con diversi donativi
» La sua diletta Chiesa Cattedrale,
» Sette belle pianete applicò quivi
» Due calici d' argento, ed altro tale
» Arredo. Ah se più a lungo egli tra noi
» Fosse restato, il suo cuor liberale
» Avrebbe fatto molto più spiccare;
» Ma il più la morte non gli lasciò fare. »

MONSIGNORE SCIPIONE DE' RICCI

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

dal 24 Giugno 1780 al 10 Giugno 1791.

La Chiesa Pistoiese, governata fin qui da santi Vescovi che sempre si studiarono di serbare intatto il deposito della fede e di guidare questa porzione del gregge di Gesù Cristo ai pascoli eterni, si era acquistata, specialmente in questo secolo, una gloria che mai la maggiore. Dappoichè ella aveva nel suo seno uomini di molta dottrina, i quali non pure sopperivano ai bisogni di Lei, ma uscivano di qua ad illustrare altre Chiese colla virtù e col sapere. Basta dire che nelle cattedre e nelle prelature romane si noveravano non pochi Pistoiesi. Lasciando di Clemente IX (Giulio Rospigliosi) che ebbe tanto breve quanto glorioso Pontificato, contava Pistoia cinque Cardinali quasi contemporanei: due di casa Banchieri, Antonio (1667-1733) che fu Vicelegato d' Avignone, Governatore di Roma e Segretario di Stato, sotto Clemente XII, il quale fu Papa perchè il Banchieri non volendo essere, cedè a lui i prevalenti suoi voti; Gianfrancesco (1694-1763) che fu Legato di Ferrara; Bandino Panciatichi (1629-1718); Giovanbattista Tolomei, gesuita, dotto nelle lettere latine, greche, ebraiche, caldee ed illiriche, e ciò che più monta ornato di santissimi costumi; e finalmente Agostino Fabroni (1551-1727) che tanto fu adoperato nelle faccende giansenistiche « *et fuit*, come dice il Guarnacci, *suasor et quasi auctor famigeratae Constitutionis Unigenitus* (1). »

Ma tanta gloria di questa Chiesa Pistoiese doveva esser oscurata da un Vescovo infelice, che fin dalla giovinezza imbevuto delle prave dottrine, che tanto avevano turbato la Francia, se non fu il solo tra' Vescovi Italiani, fu certo il più audace a farsene propagatore ed esecutore.

Regnava in Toscana il Granduca Pietro Leopoldo, il quale aspirando alle lodi dei Giansenisti e de' filosofi, che lo adulavano pe' loro disegni, e facendosi imitatore del suo fratello Giuseppe II Imperatore d' Austria, pose la mano negli ordinamenti della Chiesa per introdurre in questo pacifico paese, come altrove si era fatto, novità religiose. Ma i Vescovi di quel tempo, benchè ne rispettassero il potere, pure non gli eran così ligi da farsi complici nel suo strano disegno e traditori del santo deposito che loro era stato affidato. Saldi nella fede, nella obbedienza e sommissione filiale al successor di S. Pietro, veramente pii e vigilanti, si erano meritata la stima di tutti, e a tempo e luogo avevan saputo rispondere al Principe che voleva intromettersi in cose di Chiesa, come si narra gli rispondesse l' Arcivescovo di Firenze M.r Gaetano Incontri — prima deporrò la croce episcopale, che permettere la minima novità religiosa in questa mia Diocesi.

Però a questi uomini di antica fede e di virtù apostolica successero altri, forse nominati dal Principe a bella posta, non troppo alieni dalle nuove idee che dominavano in alto; poco sommessi all' autorità Pontificia, imbevuti di quella malsana dottrina, che s' insegnava nelle Università da qualche tempo; e alcuni anche per la poca scienza incapaci di opporsi ai raggiri e alle subdole arti dei novatori. Tali un Pannilini Vescovo di Chiusi e Pienza, un Ricci di Pistoia, un Alessandri di Cortona, uno Sciarelli di Colle e un Marcacci d' Arezzo, alleato prudente del Ricci. L' unico, che potesse tener fronte all' assalto, che si meditava contro la fede e la disciplina ecclesiastica, era M.r Antonio Martini, Arcivescovo di Firenze. Ma il suo carattere un po' aspro, i

suoi modi piuttosto scortesi, l'attendere agli studi quasi continuo, o forse la sua natura, dirò com' altri disse (2), forte più che i molli tempi non comportassero, avevano da lui alienato gli animi di molti; sicchè l'opera sua specialmente in principio restò poco men che inefficace, e Roma stessa parve temesse della sua troppa condiscendenza verso dei novatori e in particolare del Ricci (3).

S' incominciò pertanto a diffondere libercoletti, fogli e giornali, in cui di continuo e con finissima arte e con parole di pietà si ponevano in mala vista, si diffamavano la S. Sede, il Sovrano Pontefice, i suoi diritti, le sue prerogative. Si andava dicendo, che gran quantità di denaro usciva annualmente dalla Toscana per Bolle, dispense ed altre facoltà, sì che lo Stato non poteva non sentirne gravissimo danno. E tutto questo si diceva ad un Principe avido di novità, che nulla più bramava quanto il metter le mani in cose di Chiesa e regolarle e dominarle a suo talento. Quindi non è a stupire se cominciasse tosto a far leggi contrarie a ciò che riguarda la disciplina le cose e le persone ecclesiastiche. Nulla fu da lui risparmiato, *nemmeno i morti, neppure i santi:* non fu rispettato alcun diritto: si spogliarono i santuari de' ricchi arredi: si demoliron chiese, si soppressero monasteri, si aboliron le compagnie laicali, e dei beni di queste si costituì una cassa detta di religione. E tutto questo perchè? a pro di chi? Si diceva ne' motupropri, per il bene dei sudditi, per ricondurre la Chiesa alla purezza dei suoi tempi primitivi. Menzogna! così si diceva, come sempre fu detto, per gittar polvere negli occhi ai balordi; ma i fini perversi apparvero chiari dipoi, e i popoli che se ne accorsero, forse un po' tardi, seppero levarsi unanimi, resister coraggiosi alle novità imposte, richiedere le antiche consuetudini. Tutto patirono, a tutto cederono, ma vollero intatta la propria fede; nè furon contenti, nè si diedero pace finchè i riti e la disciplina ecclesiastica, manomessi, adulterati, non furono ristabiliti, com'erano dapprima. Chè il popolo, se lascia fare per qualche tempo, se par

talvolta non troppo geloso della sua religione, pure non dura a lungo a sopportarne l' avvilimento e il disprezzo. Viene un giorno nel quale si ricorda con amore della fede succhiata col latte materno la quale è l' unico verace conforto nei mali di questa vita, e al veder che anche questo gli si vuol togliere, si leva su come gigante, e guai a chi gli resiste. Lo dicano Pistoia e Prato dove si vollero imporre novità da un Vescovo infelice, che vedendosi sorretto da un Sovrano novatore, tutto tentò per farle accettare, tutto pose in opera con arti sottilissime per sostenerle. A che riuscì? Lo vedremo nella breve istoria che valendoci d' irrefragabili documenti abbiamo in animo di dettare senza amore e senz' odio, sì con tutta verità e libertà.

Scipione De' Ricci nacque in Firenze il 9 Gennaio 1741 da Pier Francesco e da Luisa Ricasoli, famiglie nobilissime non tanto per antichità, facendosi risalire al Secolo X, quanto per avi illustri, tra' quali un Giuliano ed un Pietro, Vescovi d' Arezzo, una Caterina, religiosa domenicana in S. Vincenzio di Prato, scritta all' albo de' Santi nel 1746, ed in ultimo un Lorenzo, generale de' Gesuiti, che morì martire delle feroci persecuzioni, onde lo scredente filosofismo riuscì a disperdere la celebre e benemerita Compagnia.

Avuta in patria l' educazione propria della sua età e del suo stato, fu posto nel quindicesimo anno nel Seminario Romano, dove aveva lo zio Lorenzo, sopra ricordato. Quivi attese con assidua cura agli studi di lettere e di scienze e ne colse assai profitto. Risanato da un tumore in un ginocchio per intercessione del B. Ippolito Galantini, da lui con fiducia invocato, riprese con sempre nuovo ardore i suoi studi. In quel tempo però frequentava certe conversazioni che tenevansi in casa di M.r Bottari, avuto da' più come il capo di que' che si dissero Giansenisti (4) nelle quali, lo confessa egli stesso nelle sue memorie (5), cominciò a disingannarsi di molte cose relative a' Gesuiti, e l' opinione grande che aveva delle loro

virtù e della loro dottrina scemò d' assai. Tuttavia penetrato dalla sentenza letta nelle opere, o nella vita di S. Francesco Borgia, che nessuno di quell' Istituto si perderebbe eternamente, ebbe pensiero, lo dice il De-Potter nella vita che di Lui ha scritto (6), di entrare nella Compagnia, e il Pad. Lazzeri, cui sembra fosse molto affezionato, ve lo esortava. Già ne aveva scritto a Firenze per avere il consenso dei genitori: ma essendogli stato risposto che tornasse in patria e quivi avrebbe dato prova della sua improvvisa vocazione; Ei tornò e subito quel primo fervore svanì affatto.

Datosi agli studi legali nella Università Pisana, dopo quattro anni conseguì la laurea dottorale, e quasi nel tempo istesso fu eletto Canonico coadiutore di un suo zio nella Metropolitana Fiorentina. Trovandosi per questa cagione nello stato clericale, si risolse di studiar Teologia presso de' Monaci Cassinesi sotto il magistero del P. Lettore Bonamici. Compiuto il corso teologico, fu ordinato Sacerdote nel 1766, ed essendo vacato un posto di auditore della Nunziatura, fu eletto ad occuparlo.

I Giansenisti che già in Roma avevan cominciato a gittar semi delle loro perverse dottrine nel cuor di lui, senza trovarlo inaccessibile, vedendolo ora in Firenze e più libero e assai ben veduto dal Granduca, cercarono di guadagnarlo del tutto al loro partito: poichè l' indole sua ardente, il destro ingegno, le alte aderenze che aveva, fecero sperare di cavarne buon frutto pe' disegni antireligiosi che vagheggiavano. Ond' è che circondatolo di cortesie e di amorevolezze senza fine, si offerirono fargliși guida caritatevole negli studi che gli restavan da compiere, specialmente intorno alle questioni che di que' giorni si agitavano quasi dapertutto nelle scuole rispetto alle dottrine di Giansenio; e di aiutarlo, secondochè gli abbisognasse, negli ufficii che aveva nè pochi nè lievi. Tanti artifizî, tanti segni di stima e affetto di quegli uomini astutissimi, ebbero gran potenza sull' animo di Lui già disposto a tentar novità. Egli stesso lo dice aperto nelle sue Memorie. « Desideroso d' illuminarmi

» su molti punti, e specialmente sulle questioni che hanno afflitto
» la Chiesa nel passato secolo e nel presente, feci sì che tutte le
» ore, che mi avanzavano allo studio delle cause, io le dessi alla
» lettura di questa parte di storia ecclesiastica; il che giovò assai,
» non a me solamente, ma a molti giovani miei amici ecc. (7). »
E poco avanti ci aveva fatto sapere che un certo Pad. Prospero
Buttari filippino, che « faceva allora la figura di giansenista »
(questo in bocca sua vuol dire che era), ed amava appassionatamente i *buoni studi*, prese a volergli bene e dopo essersi adoperato
a fargli avere il posto in Nunziatura, gli offrì modo di fare gli
studi ecclesiastici con miglior metodo e più certo profitto. E aggiunge che un certo Canonico Martini gli diè molti lumi, lo provvide
di libri, prese ad istruirlo nelle materie sacre, togliendoli dal capo
molti pregiudizi che vi eran penetrati per la passata educazione
e per la teologia delle Decretali (8). Con tali maestri, e raggirato
da tante arti finissime, non è meraviglia se in breve divenne un
Giansenista appassionato, fautore e propagatore di tutti gli errori
condannati nelle opere di Giansenio, di Bajo, Arnaldo, Quesnello,
Febronio ecc. dalla Bolla *Unigenitus*, che E' non si vergogna
chiamare *infausta*.

Ma finchè dimorò in Firenze, seppe simulare temendo chiudersi
la via a maggiori e più importanti uffici; tantochè, andato a Roma
nel 1775 per la esaltazione di Pio VI al trono pontificio, a prender possesso della eredità dello zio anzichè sospettarsi di Lui, il Cardinale Torrigiani toscano, voleva ad ogni costo ritenerlo in quella
città e farlo entrare in prelatura: ma il Ricci non consentì, perchè
« *comprese gli scogli di una sì pericolosa carriera* e l'incompatibilità di *mantenersi galantuomo,* » s'intende, a suo modo (9)!

Da Roma recossi a Napoli, ove contrasse nuove amicizie, e
tornato in Firenze, M.r Incontri gli affidò l'onorevole ufficio di
Vicario Generale ad *causas:* ma neppure allora Ei si svelò apertamente, parendogli quell'ufficio non tanto indipendente da potere

operare conforme a' suoi principî. Tuttavia con cautela e circospezione cominciò a muovere i primi passi per la via funesta che dovea condurlo ad aperta rottura colla Sede Apostolica. Racconta infatti di avere, sebben Vicario, tenute ferme le antiche amicizie; di avere impiegato tutto il tempo, che gli avanzava dagli affari, nei soliti studi sulla parte di storia ecclesiastica relativa alle dottrine giansenistiche; come anche di aver sottratto celatamente al giudizio della S. Sede molte cause, (10) decidendole da sè con certi artifizi che un bravo curiale gli aveva insegnato. Di più, propose la traduzione e la pubblicazione di un Catechismo del Colbert (11) Vescovo appellante, e con scaltrezza indusse l'Arcivescovo Incontri, già vecchio, ad approvarlo; e poichè quel libro fu condannato con Decreto della S. Congregazione dell' Indice, il povero Arcivescovo n' ebbe tanta pena, che gli abbreviò la vita. Narra inoltre di essersi adoperato, coll' appoggio del Governo, ed in onta alle rimostranze del Nunzio, per la ristampa delle opere del Machiavelli e di Bernardo Racine. Incaricato dal Granduca di preparare il disegno per un Accademia Ecclesiastica, consultò (si noti bene) i suoi amici di Parigi e di Utrecht, dove il collegio di S. Willebroldo e altri, avevano procurato alla Chiesa zelanti e dotti ecclesiastici (12): ed anco se la intese col suo unanime, il Canonico Conte Fabio De' Vecchi, Vicario Generale dell'Arcivescovo di Siena; e tra tutti formarono il disegno, che rimasto allora senza effetto, gli giovò poi per Pistoia.

Tali erano i suoi sentimenti, tali le prime prove nella via malaugurata delle novità religiose, quando, morto improvvisamente M.r Giuseppe Ippoliti il 22 Marzo 1780, rimase vedova del suo Pastore la sede Episcopale di Pistoia e di Prato. Leopoldo, che abbisognava d' un Vescovo, che sanzionasse e legalizzasse le idee di riforma che voleva attuare (13), pose gli occhi sul Ricci, dal quale dopo una conferenza avuta con Lui in Firenze il giorno di S. Giovanbattista, sperava molto pei propri disegni. Nè, per nostra sventura, fallì la trista speranza!

Andato a Roma per l' esame e la consacrazione, fu accolto amorevolmente dal S. Padre, il quale non potè tenersi dal fargli sentire quanto lo amareggiasse lo stato delle cose ecclesiastiche in Toscana, e quanta pena provasse al vedere che il Granduca voleva immischiarsi in affari di Chiesa. « *Ah quel vostro Gran-* » *duca,* gli disse, *dovrà render conto a Dio di molte cose pre-* » *giudiciali alla Chiesa* » e a Lui che tentava (solenne ipocrita!) rimuover dal Papa questo timore, rispose: « *Voi siete giovane, ma lo vedrete col tempo.* » Parole profetiche e queste e quelle: chè Pietro Leopoldo fin da quando pretese porre le mani in ciò che non doveva, non ebbe più pace: vide la sua Toscana, quieta dapprima e sommessa alla sua autorità, in preda alle discordie, turbata da frequenti disordini, scissa in partiti che a vicenda si inimicavano: ed egli che aveva contristato sua madre, la S. Chiesa, ebbe assai breve vita, secondo la minaccia del Signore (14). E il Ricci? chi sa ch' ei non abbia a dolersi per sempre di aver secondato le mire del Principe, e forse di averlo eccitato, consigliato, sospinto alle ardite novità, come i suoi scritti medesimi fanno pur troppo conoscere!

Compiuto l' esame, nel quale, dice da se stesso, di essere riuscito in modo soddisfacente, e di avere avuta dal S. Padre cortese congratulazione, fu consacrato Vescovo dal Cardinale Andrea Corsini il 24 Giugno 1780 nella Chiesa del Collegio inglese. Dopo aver preso possesso di questa Diocesi il 24 Giugno per mezzo del Canonico Proposto Bracciolini, a' primi d' Agosto fu a Pistoia, e per la Festa dell' Assunzione della B. V. fece il solenne ingresso (15) nella Cattedrale, apparata con tanta pompa, che non mai per l' addietro si vide l' eguale, e il dì 8 Settembre compiè l' istessa cerimonia a Prato.

Per alcun tempo E' seppe infingersi per tastare prima il terreno e procurarsi qualche appoggio (16). Ma il contegno riservato e lodevole non durò molto. Prendendo motivo da certi disordini che

si erano scoperti in due conventi della città, Egli mal sofferente degli indugi che si ponevano dalla S. Sede forse per chiarir meglio le cose, vedendosi appoggiato dal Sovrano, pose mano a ripararli da se con quella impetuosità di carattere che sì gli era propria. Tolse le religiose dalla dipendenza de' loro superiori regolari, elesse la superiora a modo suo, assegnò un confessore a capriccio, dichiarando che, quanto all' obbedienza promessa ai capi dell'ordine, non dovessero avere scrupolo di sorta. Dato così principio alle novazioni, non ebbe più ritegno. Nemico acerrimo della cara divozione al Cuore SS.^{mo} di Gesù, prese ad osteggiarla apertamente, fino a ritenere, senza dargli corso o farne parola, un rescritto *ex audientia Sanctissimi*, ottenuto dalle Monache di S. Trinita di Prato, col quale si concedeva loro di celebrar quella festa (17). La chiamava a scherno *Cordiolatria*, e que' che la praticavano *cordicoli*. Non contento di aver fatto radiare da una campana, che avea benedetta in Prato, l' iscrizione « *in honorem SS. Cordis Iesu* » e di aver fatto con severità ammonire per mezzo del Granduca, cui, secondo il solito, riferiva tutto, il Sacerdote Salvadore Salvi, nobile pratese, Priore alla Chiesa della B. V. delle Carceri, perchè avea introdotta e propagata quella divozione; istigato dal suo cattivo spirito ebbe l' ardimento di pubblicare a' 3 Giugno 1781 una pastorale, in cui, velando però il reo intendimento col dire che ciò faceva « perchè i semplici non adorassero quel Cuore separato dalla divinità, facendosi colpevoli d' un culto idolatrico, » dichiarava questa divozione inutile, abusiva, e perciò di pericolo spirituale ai fedeli (18)!

Tolse poi di sua autorità dal Monastero di S. Caterina di Prato (altri dice di S. Niccolò) due suore perchè *immerse*, dic' Egli, *da molti anni ne' più infami disordini e infette di molti errori* » (leggo in un Ms. di quel tempo che la loro eresia era *quietismo sfigurato e sconnesso*) (19); e fattele andare a Firenze, le consegnò al Commissario dello spedale di Bonifazio: sicchè la cosa si fece pubblica con scandalo gravissimo.

Sì per questo, come per l' accennata pastorale, il Sommo Pontefice gli indirizzò un Breve, nel quale con dolcezza severa prendeva a correggerlo del suo maleoperato e metterlo sull' avviso. Ricevutolo appena, M.r Ricci ne prese copia e presentollo la mattina stessa al Granduca, e avutane risposta « questo è affare mio, io penserò a rispondere, » se ne tornò contento, vedendosi sicuro sotto quella potente protezione. Quindi rispose al Papa, non come colui, che conoscendo di avere errato si umilia; ma con quello spirito superbo, che con subdole arti e con cavillose parole vuole uscir libero dall' accusa e apparire martire dell' altrui malevolenza. Il Granduca poi, che credeva o simulava di credere lesi con quel breve i diritti episcopali e il caro Vescovo *conculcato*, inviò una forte rimostranza a Roma; e poichè la risposta che n' ebbe non parevagli sodisfacente, ne aggiunse un altra, per la quale il Papa, affine di non peggiorare le condizioni della Chiesa in Toscana, con prudenza e pazienza ammirabile, senza però nulla ritrattare di quanto aveva scritto nel primo, inviò un secondo breve a M.r Ricci, nel quale con parole amorevoli sì, ma assai chiare, mosse gli stessi lamenti dichiarando non esser stata sua intenzione di detrarre in nulla alla ordinaria giurisdizione episcopale, di cui anzi si gloriava vindice e sostegno, ma di mostrarli che nell' affare delle Suore avrebbe dovuto condursi con più cautela e far sì che la cosa non uscisse dal recinto del monastero.

M.r Ricci sodisfatto nel suo orgoglio prese ardimento maggiore: cosicchè quando nel 1781 il Magistrato civico lo pregò a voler dimandare al Sommo Pontefice per la prossima quaresima l' indulto consueto, Egli biasimando con audace insolenza la troppa facilità colla quale regnando Pio VI si concedeva l' uso delle carni, vi si rifiutò dicendo esser questi indulti una *dissipazione* contraria allo spirito della Chiesa: e tenne fermo anche negli anni successivi. Inoltre non volle che i Religiosi predicassero nelle sue Diocesi, neppure durante il tempo quadragesimale e l' avvento: e

perchè non fosse tanto chiaro che ciò moveva da avversione agli ordini regolari, che avrebbe bramato veder distrutti, prese l'espediente di ordinare con decreto, annuente s'intende il Sovrano, che tutti i predicatori dovessero prima sottoporsi ad un esame non solo sulla dottrina, ma anco sulla condotta, sulla prudenza (e questa Gli premeva molto), e sulle altre qualità che si desiderano in un degno predicatore. Per questo arbitrario decreto avvenne che i predicatori eletti da qualche tempo per le cattedrali e collegiate, non volendo sottomettersi a queste disposizioni, che offendevano la loro stima, ricusarono di predicare. Il Vescovo a questo appunto mirava; giacchè i predicatori regolari potevano indisporre il popolo, confermarlo nell' antica fede, metterlo in guardia contro tutto ciò che si adoperava a corromperlo, e insospettirlo delle temerarie novità, che ad ogni modo si volevano introdurre. E perchè i popoli da lungo tempo avvezzi a sentirsi annunziare la divina parola in preparazione a quelle due grandi solennità, che sono la S. Pasqua e il S. Natale, facevano dei lamenti, Egli per quetarli ordinò che il Parroco o alcuno de' suoi coadiutori facesse una istruzione adattata alla comune intelligenza sul Vangelo, che si leggeva in que' dati giorni.

Nel 1782 siccome pioggè dirotte facevan temere dei raccolti e il popolo, che mai non ricorse invano alla intercessione della B. V. che qui si venera sotto il titolo soavissimo della Umiltà, desiderava, che scoperta la prodigiosa imagine, si facesser pubbliche e solenni supplicazioni perchè il flagello cessasse, credereste? Egli se la prese contro le mangerìe, così le chiamava, de' custodi delle Chiese; e non osando apertamente condannare la invocazione dei santi e il culto delle imagini, con fina ipocrisia disse temere che da questo venisse una tiepidezza conducente alla morte (20).

Dipoi volle riformare il pio esercizio della Via Crucis, divozione tra le più popolari, e così cara ai cuori veramente cristiani; e rigettate le antiche formule approvate dalla Santa Sede, fece

stampare un libretto, composto dal Pad. Giuseppe Puiati, monaco cassinese, ch' E' dice dotto, zelante e suo speciale amico, in cui principalmente miravasi a togliere a' Francescani M. O. i privilegi, che piacque alla S. Sede di conceder loro per la erezione della medesima. Questa novità destò gran rumore nel popolo; il Puiati veniva deriso e posto in canzone pubblicamente: sì che gli stessi amici del Vescovo (temendo si fosse spinto troppo a rischio di tutto compromettere), credetter bene proporli di ritirar quel libretto e correggere certe proposizioni che urtavano troppo, specie nella IX stazione, dove parea si favorisse l'eresia de' fantasiasti (21).

Ottenuto finalmente da Pietro Leopoldo nel 1782 un Motu-proprio col quale i Regolari venivano sottoposti alla giurisdizione de' Vescovi, M.r Ricci ne fu lietissimo e vòlle tosto profittarne riformando i loro studi, visitando la libreria di Giaccherino e de' Paolotti, proponendo per testo di Teologia alle loro scuole il Montauzet (22), e obbligandoli ad assistere alle Conferenze Ecclesiastiche da lui ristabilite, affinchè imparassero la sana dottrina, che non sapevano, pel cattivo metodo tenuto sempre ne' loro conventi.

E per propagar questa sana dottrina, procurò la stampa di diversi libri, fortunatamente ignorati fino allora in Toscana, scritti alla portata di tutti, ne' quali sotto pretesto di disingannare i popoli dai pregiudizi collo studio dell' antichità, si poneva in mostra la necessità de' provvedimenti e delle riforme che si meditavano. Si gridava contro la divozione al S. Cuor di Gesù, contro le indulgenze, contro la Bolla *Unigenitus*, encomiando la dottrina degli appellanti. Inoltre a svelar maggiormente, diceva, le ingiuste pretensioni di questa Babilonia spirituale, che « *ha rovesciato e snaturato* » *tutta la economia della gerarchia ecclesiastica, della comunione* » *de' santi e della indipendenza de' principi,* » non si contentò di farsi editore delle opere condannate dalla Chiesa; ma avrebbe voluto altresì metter su una stamperia in Pistoia a conto del Patrimonio ecclesiastico, per opporre le sue pubblicazioni a quelle

che con vera o falsa data venivano da varie parti contro le sue riforme. Però il suo zelo, che voleva *inondare il paese* più di quel che aveva fatto e faceva, e *condire la diocesi*, e l' avea davvero condita bene! non trovò facili le orecchie del suo Padrone, il Granduca. La Ditta dell' Accademia Ecclesiastica non ebbe principio mai, e M.r Ricci dovette contentarsi per Pistoia del Bracali, che nell' anno 1785 intraprese la pubblicazione di certi opuscoli (e ne furono pubblicati 17 volumi), contenenti ciance satiriche, trattatelli giansenistici più volte confutati, e altri lavori di tal fatta in cui si rinnovavano gli errori dei Zuingliani e de' Calvinisti; e per Prato di una succursale che aprì nelle stanze terrene dell'Episcopio (23).

La S. Sede, la quale sapeva tutte queste audacie di M.r Ricci, che di Pastore fatto lupo disertava il gregge di G. C., tentava, ma invano, porre un argine a tanti mali: il popolo affezionato alla propria fede di mal animo soffriva vederla combattuta così da chi doveva esserne custode fedelissimo; e il malumore cresceva di giorno in giorno contro di Lui. Egli però fidato nell' appoggio sovrano, non si curò di quel che Roma diceva e neppur delle minacce del popolo; non si ristette dalla sua temerità, sfidò tutto e tutti accumulando sempre maggiori ruine: la fece da Papa nella sua Diocesi, sopprimendo e rinnovando capricciosamente riti, cerimonie, disciplina, tutto.

Risoluto di porre in essere l' Accademia Ecclesiastica, della quale aveva, essendo Vicario Generale in Firenze, presentato un disegno al Granduca, dopo essersi consigliato, e lo abbiam detto sopra, co' suoi d' Utrecht; credè venuto il tempo opportuno. Ma non avendo locale adatto, fece in modo che un Motuproprio de' 3 Agosto sopprimesse il Convento degli Olivetani sotto il titolo di S. Benedetto (24) assegnando la loro casa con tutti i beni mobili e immobili alla nuova Accademia. E così fu. E perchè que' religiosi non avessero a nascondere cosa di sorta, non appena ebbe nelle mani la lettera della Segreteria del R. Diritto, si diede premura di comunicarla

al R. Vicario pel bisogno che potesse avere dell' opera sua, e poi mentre i religiosi si trovavano sul mezzogiorno in refettorio, fece leggere alla lor presenza dal suo Cancelliere con testimoni il Motuproprio e apporre immediatamente i sigilli ai diversi uffizi e pigliar possesso di ogni cosa in suo nome. E al tempo medesimo aveva spedito il secondo Cancelliere ad impossessarsi delle ville e dei poderi; tantochè la sera istessa tutto era stato fatto e in città si sapeva appena di questa perfidia. Diciamo perfidia: inquantochè spogliar d' ogni avere que' pii uomini senza dar loro tempo neppur di conoscere il perchè di un ordine così improvviso, e farlo con tanta fretta e in quel momento e con tanta durezza, non possiamo tenerci dal dirlo, fa ribrezzo veramente. E poi infamare quegli sventurati, non d' altro colpevoli che di vestire un abito santo e professare una regola approvata dalla S. Chiesa, e metterli in mala voce, come di uomini oziosi, ignoranti, dediti ai passatempi e al giuoco! Oh tanto forse non osarono gli altri spogliatori!

L' Accademia fu aperta il 16 Novembre 1782, giorno sacro a S. Leopoldo, cui la volle intitolata per dar nel genio al Granduca, che portava questo nome. Non diciamo che il disegno di tenere riuniti, a meglio perfezionarsi negli studi, i giovani sacerdoti e abilitarli ai grandi ministeri che debbono esercitare a salute de' popoli non sia lodevole: tutt' altro. Il fine però cui mirava M.r Ricci non era questo. Voleva che studiassero, ma a modo suo e quello che piaceva a Lui per formarne altrettanti propugnatori della dottrina ch' egli stesso professava. E i fatti lo provarono. Volendo pertanto un buon lettore di Teologia, ricorse al famoso professore dell' Università di Pavia, il Tamburini, il quale gli mandò il D.r Giovanbattista Zanzi di Varese. Il Vescovo lo accolse con gioia e a' primi di Decembre incominciarono le lezioni. I libri di materie ecclesiastiche se gli fece provvedere da' suoi amici d' Olanda (25), non parendogli adatti, meno pochi, quelli che si trovavano in Seminario. Unitamente al maestro di Teologia che doveva star fissamente nell' Ac-

cademia, volle vi fossero altri lettori di gius canonico e civile, di Storia ecclesiastica, sacra Scrittura e lingua ebraica. I giovani vi erano ricevuti gratuitamente dopo il loro 20° anno e vi restavano, finchè i bisogni della Diocesi lo avesser consentito. M.r Ricci vi andava spesso e negli ultimi anni abitando un quartiere dell'Accademia s' intratteneva co' giovani, assisteva a' loro catechismi, vigilava i loro studi, s' informava della loro condotta, premendoli troppo che si formassero secondo il suo cuore. E perchè nulla mancasse a renderli tali, procurava avessero fogli periodici, anche oltramontani, di materie ecclesiastiche e per loro trattenimento e per imbevergli sempre più delle predilette dottrine: e vi riusciva (26). L'Accademia, infatti, era la sua speranza più grande; perocchè i preti che di là uscivano portavan seco le novità imparate facendosene banditori e sostenitori. Ed Egli voleva questo; chè il clero vecchio non era tanto facile a lasciarsi prendere alle sue reti, e per questa parte l' opera sua era poco men che gittata. Bisognava formarselo a posta e l' Accademia era il luogo da ciò. Ma questo solo non sarebbe bastato. Conveniva inoltre umiliare il clero di antica fede, e raccoglier mezzi sia alle imprese grandiose, che voleva porre ad effetto, sia a gratificar coloro che guadagnava al nuovo regime. Ad ottenere questo intento fu proposta al Granduca in un memoriale *segreto ed anonimo* (però Egli sa di chi era e lo dice!), la soppressione di tre Congregazioni di Sacerdoti secolari, il cui patrimonio sommato si calcolava quasi ad un milione. Era una bella presa! Il Sovrano annuì, e per la Segreteria del R. Diritto fu ordinato al Vescovo di prendere immediatamente la soprintendenza totale di que' corpi morali, e poi proporne, come fece, la soppressione *per il miglior servizio della Chiesa e pel vantaggio spirituale de' popoli* (27). Peccato, che i popoli non volessero entrare nelle mire caritatevoli del Vescovo e del Sovrano! peccato, che si ostinassero a non voler essere tanto spiritualizzati, col pericolo di veder tutto sfumare! Le tre Congregazioni intanto

furono soppresse. La prima, che s'intitolava della SS. Trinità ed era stata fondata fino dal secolo X e perciò chiamavasi *societas antiqua*, come nota il Dondori, possedeva molti beni, sodisfaceva á molti pii legati; e non avendo in principio Oratorio proprio adempiva a' suoi obblighi or qua or là, come meglio credeva. A' tempi però di Bonifazio IX, edificata la Chiesa e lo Spedale della SS. Trinità sulle case lasciate a tal fine da Giovanni Pistorese in Cura di S. Giovanni *fuor civitas* (ove ora è l' ufficio postale e il demanio), quivi si era stabilita fissamente; e oltre ad accogliere nel suo spedale i Sacerdoti poveri e assisterli nelle infermità, conferiva doti alle fanciulle e abbondanti elemosine a' poveri vergognosi.

La seconda s'intitolava dallo Spirito Santo ed erasi staccata dalla prima, già di troppo accresciuta, quando Iacopo Berti nel 1379 lasciava alcune case per fabbricarvi, come fu poi nel 1381 al tempo del Vescovo Giovanni, una Chiesuola dedicata allo Spirito Santo, oggi detta S. Leone o Spirito Santo *vecchio*. Quivi la Congregazione rimase, finchè, soppressi i Gesuiti nel 1773, fu trasferita nella loro Chiesa la quale aveva per titolo S. Ignazio di Loiola, che essi mutarono in quello dello Spirito Santo.

La terza finalmente, chiamata di S. Maria in Piazza, era stata eretta nel 1602, essendo Vescovo M.r Caccia, da quaranta ecclesiastici de' più nobili, colla dote di duemila piastre, aumentata in seguito dalla pietà de' fedeli con varie fondazioni. Essa dapprima si adunava in S. Martino a porta Guidi, poi in S. Maria di piazza, detta Cavaliera, perchè posta come a cavallo sopra un rialto presso la piazza del duomo, il cui livello era a que' giorni assai più basso. Aveva rendite di gran lunga maggiori delle altre.

Soppresse pertanto con un motuproprio del medesimo anno 1782, preparato da M.r Ricci e firmato dal Granduca, queste tre Congregazioni, fu costituito il così detto Patrimonio ecclesiastico per dare provvedimento più conveniente ai Parrochi (proprio come si è sempre detto, e anco a' tempi nostri) e per disimpegnar

que' buoni preti dalla sollecitudine della temporale amministrazione di tutti que' beni, che dovea certo impedire il loro progresso nelle cose dello spirito; e per togliere il mercimonio delle cose sante procurando ai popoli più utile assistenza spirituale (28). E le pie volontà dei testatori? M.r Ricci non aveva certi scrupoli: nè abbisognava di facoltà Apostoliche: il Sovrano approvava; e questo per la sua coscienza era anche troppo!

Dopo venne la volta per la Cattedrale, dove dispose, che, invece de' Cappellani detti di S. Zenone, che eleggeva il Capitolo, e di quelli detti di S. Iacopo, che nominava il Comune, fossero eletti altri, non più come sostituti con maggiore o minor soldo, ma con determinato assegno: e tolte le prebende e i benefizi che godevano alcuni Cardinali, Prelati e altri addetti alla Chiesa Romana, indusse il Granduca ad emanare un motuproprio che dettò Egli stesso, col quale si proibiva che una stessa persona godesse più benefizi; e ciò malgrado le lagnanze della S. Sede, che vedeva metter le mani su tutto e tutto guastare capricciosamente.

Soppresse ancora le Compagnie laicali o confraternite e de' loro beni impinguò la cassa del Patrimonio Ecclesiastico: poi volse le sue cure alle Parrocchie, e pensò di sopprimerne alcune: e poichè questa soppressione fu e la più grave e la più dannosa, quantunque E' voglia scusarsi col buon fine che ebbe, converrà dirne più minutamente.

Dagli Statuti della Città si rileva che Pistoia nel 1330, quando già erasi fabbricata in parte la terza cerchia delle sue mura, conteneva trenta parrocchie, che il Repetti nel suo Dizionario della Toscana nomina ad una ad una. Nove erano nel quartiere di Porta Lucchese; sette in quello di Porta Caldatica; otto in quello di S. Andrea e sei nel quartiere di Porta Guidi. Essendone state soppresse alcune per varie ragioni, troviamo che alla venuta di M.r Ricci erano 25. Gli parvero troppe per una popolazione di diecimila anime e nel medesimo anno 1782 ottenne si riducessero

a sole otto, e furono: 1ª La Chiesa Cattedrale di S. Zeno: 2ª La Pieve di S. Andrea Apostolo: 3ª La Prioria di S. Giovanni fuorcivitas, 4ª la Prioria di S. Paolo, 5ª la Prioria della B. V. dell'Umiltà, 6ª la Prioria di S. Vitale, trasferita alla Chiesa di S. Maria Maddalena, detta degli Umiliati, 7ª la Prioria di S. Ignazio, o de' Gesuiti, dopo aver soppressa la Congregazione dello Spirito Santo, 8ª la Cura di S. Bartolomeo, soppressi i Vallombrosani. Assegnò 300 scudi al Parroco e 140 a ciascuno dei quattro cappellani. Tutte le altre furon soppresse e le rendite incorporate al Patrimonio Ecclesiastico, del quale fu Amministratore il Cav. Pietro Banchieri, tutto cosa del Vescovo (29).

Il Repetti nel suo Dizionario della Toscana, vuol giustificare questa soppressione dicendo, che se M.r Ricci tolse queste, ne aveva fondate delle nuove in Montagna fino dal 1781, dove erane grande il bisogno. E sia pure e se ciò avesse fatto, senza violare le leggi canoniche, in buona fede, con retto intendimento non potremmo certo rimproverarlo. Ma fece forse così? Tutt' altro. Volle accrescere il Patrimonio per le sue mire e togliere a gran parte del popolo il modo di educarsi cristianamente: la sua fu opera di distruzione. Infatti, quando le Chiese Parrocchiali erano venticinque la gioventù poteva meglio istruirsi nella dottrina cattolica; il popolo udir più di frequente la divina parola, e avere più abbondanti aiuti alla propria santificazione: il Parroco con un picciol gregge da governare, potea meglio vigilarlo e assisterlo. Tolti tanti operai nella mistica vigna; levate tante sentinelle dalla casa di Dio; rimessa a pochi la custodia del gregge; chi non vede aperta più facile la via a' lupi, imboschita la vigna, pervertiti i fedeli? E poi, oltrechè le Parrocchie erette in Montagna furon poche, non sappiamo forse che vi eran già per l'avanti tanti Oratorî pubblici, ove i popoli potevano assistere ai divini ufficj e compiere i doveri cristiani? E non fu quasi uno scherno l'assegno fatto a que' Parrochi e in que' luoghi di 60 scudi? È vero che si diede loro speranza di un aumento; ma questo

non videro, nè ebber mai, finchè M.r Ricci tenne il governo di questa Diocesi. Se la loro condizione fu resa meno grave, sia coll' accrescer la loro rendita, sia col diminuire il numero delle messe da applicarsi pel popolo, lo dovettero alle premure del successore di Lui, M.r Francesco Falchi.

Nè si creda che l' aver detto noi poco sopra, che i due moventi del Vescovo alla soppressione di tante Parrocchie, furono l' accrescere il patrimonio ecclesiastico e diminuire il culto divino, sia un accusa ingiusta ed infondata. Perocchè il primo è chiaro dal narrato fin qui, e il secondo apparisce manifesto dagli ordini, che Egli diede rispetto alle funzioni religiose per *sbandire*, diceva, *il lusso e la pompa smoderata.* Avuta una pastorale, che Picot chiama bizzarissima, di M.r Girolamo Colloredo Arcivescovo di Saltzbourg, de' 29 Giugno 1782 intorno al culto esteriore, la fece ristampare tradotta in miglior forma e la inviò con una sua lettera ai Parrochi, perchè ciascuno « esaminando e riflettendo sugli abusi da riformarsi, gli accennasse in carta quello che meritava correzione e in generale per la Diocesi e in particolare pel suo popolo » per richiamare i fedeli all' adorazione di Dio *in spiritu et veritate.* Inquantochè, soggiungeva, « dirigendo con giusta misura il culto esterno, sarà tolto quello che di materiale e di superstizioso vi ha mescolato lo spirito d' interesse (30); » e per toglierlo prese dei provvedimenti particolari diversi, aprendosi così la via a ciò, che colla piena autorità del Sinodo avrebbe « *sigillato e concluso.* » Tutte le sacre funzioni si ridussero alla spiegazione del Vangelo durante la Messa, al piccolo e grande Catechismo prima e dopo i Vespri e alla benedizione colla pisside (Gesù in gonnellino, diceva il popolo), la quale si doveva esporre con 6 lumi e non più! Udite: « Il numero dei lumi, che nei giorni festivi si fa ardere alla Messa Parrocchiale, così scriveva ai Parrochi, sarà la regola di quello che dee farsi nel giorno alla benedizione colla S. Pisside. Non sieno questi regolarmente nè meno di quattro

nè più di sei (31). » Le Litanie si dovevano cantare in lingua volgare e non altrimenti, nè già quelle della SS. Vergine, ma quelle di Gesù: nell' Ave Maria volea mutato il *fructus ventris:* i fedeli dovevano frequentare la propria parrocchia, non altra; ed i frati eran obbligati a scegliersi la Chiesa, dove volean dir Messa, e dirla senza solennità per non distogliere il popolo dalle sue faccende (32).

Non è però da tacere, per l' onore del Clero pistoiese, che ben pochi furono i Parrochi che si sottomisero a quelle stravaganze, e que' pochi non durarono lungamente a praticarle: chè il popolo, mentre i discoli le buffoneggiavano, affezionato alla religione degli avi, di sinistro occhio guardava quelle riforme; e vedendo spogliato il culto del suo splendore, interrotte funzioni care alla pietà, non si limitava soltanto a disapprovare colle parole, veniva ai fatti. In città e nelle campagne si affollava alle Chiese e sentendo le preghiere in volgare, egli le recitava come prima gridando: « o litanie vecchie o bastonate nuove. » E a tali argomenti, anche quelli, che se la intendevano col Ricci era forza piegassero per non sperimentare gli effetti del giusto sdegno popolare.

M.r Ricci però, imbriacato della sua popolarità filosofica, non si arrestò per questi fremiti e per questa indignazione; se la prese co' frati, dicendo che essi eran cagione di tutto. Essere opera loro il malumore del popolo, le cui passioni attizzavano istigandolo a disobbedire alle amorose sollecitudini del benefico e piissimo Sovrano: quindi esser mestieri levarli di mezzo affatto, o ridurli al silenzio colle umiliazioni, colle minacce e, bisognando, coll' esilio. Valendosi pertanto di questi pretesti « per la necessità di provvedere di maggiori rendite il patrimonio ecclesiastico (son sue parole), essendo tanti luoghi di frati e di monache superflui ed inutili, le rendite de' quali potevano rivolgersi ad oggetti migliori e più conducenti a secondar le mire, che ebbero i pii fondatori nel procurar la gloria di Dio e il vantaggio de' popoli, in certi pii stabilimenti che tanto si erano resi inutili, se non perniciosi,

nel progresso de' secoli » deliberò sopprimerli. Dopo gli Olivetani, de' quali già abbiamo detto prese di mira i Domenicani, che sopra tutti gli altri aborriva. Gli soppresse adunque e le loro rendite fece entrare nella solita cassa di religione. E per eternar la memoria di questa bell' opera, fece dipingere a fresco sulle pareti della sua villa episcopale a Igno, con altre, la storia della loro espulsione. Inezie, puerilità, per non dir peggio, indegne non che di un Pastore della Chiesa, di un uomo qualunque; le quali ben chiaro dimostrano l' animo suo e come a queste soppressioni si movesse non per buon fine, ma per spirito di odio, di vera manìa di tutto annientare quanto era antico e venerabile. Di queste prodezze non parla nelle sue memorie; forse ne sentì vergogna: ma lo dicono tanti documenti che abbiamo letto (33), tra' quali una lettera che il Card. Consalvi scriveva al Nunzio di Firenze il 30 Ottobre 1800, ove si leggono queste parole. « Quanto al casino d' Igno è veramente sorprendente, che M.r Falchi siasi contentato di cuoprire con apparati quelle scandalose pitture, lasciandone così esistere nel muro la memoria. Non troverei alcuna difficoltà, che Ella amichevolmente gliene esternasse queste meraviglie e lo inducesse a farle cancellare decisamente (34). »

Dai frati passò alle monache e soppresse varii monasteri, tra i quali quello di S. Lucia e poi quello di S. Chiara; e le suore riunì in S. Giov. Battista. I loro patrimoni furono assegnati alla cassa ecclesiastica per proseguire la sistemazione delle parrocchie!! Quello però dei Domenicani volle il Granduca rilasciato liberamente al Vescovo, perchè se ne valesse, come meglio parrebbegli opportuno: « *forse* (son sue parole) *per darmi un compenso a molti disastri sofferti* (povero martire!) *o un soccorso per la spesa necessaria al trasloco del Seminario* (35). » Ei però vuol darci ad intendere che ne fece godere tutto il vantaggio a' suoi diocesani. Peccato veramente, che i Parrochi non ci abbiano lasciato ricordo di quello che ebbero dal caritatevol prelato!

In questo tempo vedendo che la cassa di religione era pingue assai, intraprese la fabbrica del nuovo Seminario, profittando del Monastero soppresso di S. Chiara, fondato già da Maddalena Visconti nel 1310 colla Chiesa rifatta nel 1494 sul disegno del Vitoni. E poichè aveva idee grandiose, nei tre anni 1783-84-85, spendendo un trentamila scudi, raddoppiò quasi il fabbricato sul disegno dello Sgricci Architetto fiorentino, che con molta intelligenza divise l'interno in tre vaste corsìe e con bell' ordine dispose i quartieri pel Rettore, pei maestri e le scuole e le camere per gli alunni e pei prefetti, con tutto il necessario ad una comunità numerosa. Nel 1787 fu compito e vi furono traslocati i giovani dal vecchio Seminario. Sulla facciata nobilmente decorata col disegno di Giovacchino Masselli, pittore architetto fiorentino, fu posta una iscrizione, dettata dal grande amico di M.r Ricci, l' Abate Giovan Cristofano Amaduzzi: eccola

PETRO LEOPOLDO
ARCHIDUCI AUSTRIAE ET MAG. DUC. HETRURIAE
SOSPITATORI RELIGIONIS ET DISCIPLINAE CLERICALIS
QUOD
LOCO ET PATRIMONIO CONCESSO
DELETORUM COENOBIORUM NUMERO ET USU INUTILIUM
AEDES SEMINARII ET COLLEGII PISTORIENSIS
OPERE AMPLIORES CULTUQUE SPLENDIDIORES
EX EJUS LIBERALITATE EXCITATAE FUERINT
SCIPIO RICCIUS EPISCOPUS PISTORIENSIS ET PRATENSIS
PRINCIPI BENEFICENTISSIMO
GRATI ANIMI MONUMENTUM POSUIT
ANNO 1785.

Non faremo commenti a questa iscrizione, dappoichè ognuno può farli agevolmente da se stesso e severi!

Nell'anno 1786 pose mano al nuovo palazzo Episcopale; chè quello antico presso alla Cattedrale, abitato da tutti i suoi Antecessori non era di suo gusto e vi stette ben poco, avendo dapprima preso alloggio in casa Scarfantoni, ove fece trasferire anche la Cancelleria Vescovile, e poi in S. Gregorio e finalmente in un quartiere dell' Accademia in Montoliveto, finchè non fosse in ordine il nuovo palazzo. In questo però non abitò giammai. Il vasto e magnifico edifizio costò molto, ma non si seppe chi facesse le spese: alcuni dissero il Ricci del proprio, altri asseriscono, ed è più credibile, che tutto fu fatto colla cassa di religione. Si servì pei fondamenti, di una gran parte di pietrami e altri materiali delle Chiese e dei monasteri demoliti (che nella sola città furono più di sessanta); e si narra che per la facciata furono adoperate molte pietre d'altari e che i cittadini vedevano con orrore, mentre si inalzava quella fabbrica, tutta la strada ingombra di capitelli, colonne, cornici ed altro di chiesa (36).

Perocchè volendo che in tutte le chiese non fosse che un solo altare, come cosa Egli dice « più conforme alla buona disciplina e più atta ad impedire la simultanea celebrazione di tante messe, introdotta con molta indecenza contro lo spirito della Chiesa, » aveva cominciato a porre in atto l'empia idea nella Chiesa del soppresso Convento di S. Domenico, dove, tolti i frati, avea poste le Monache di S. Caterina, formandone un Conservatorio di educazione. E lo stesso fece dipoi nelle altre Chiese della Diocesi fuorchè la Cattedrale, quella dell' Umiltà e qualche altra, per le quali si contentò di interdire, eccetto uno, tutti gli altari. Grandi rumori, lo confessa da se stesso, suscitò nella Diocesi questa unità di altare, quantunque cercasse con astuzia finissima di « *insinuarla piuttosto come congiunta allo spirito della Chiesa, che comandarla con spirito di dominazione* (37). » Ma i popoli si opposero al provvedimento sacrilego, tanto più che quella distruzione di altari si faceva a modo di profanazione; nè poteron mai indursi a credere

che ciò si volesse, come il Vescovo diceva, per rinnovar lo spirito della chiesa e rendere più rispettato il Sacrifizio augustissimo.

Dopo la riduzione delle Parrocchie in Pistoia, pensò a ridurre quelle di Prato, ove non ne lasciò, che sette; cioè, la Cattedrale, la Collegiata delle Carceri, la Madonna detta del Giglio, che di lì a poco fu trasferita alla Chiesa de' Carmelitani di S. Bartolomeo, la Trinità, trasferita alla Chiesa della Nunziata de' soppressi Serviti, S. Agostino, S. Donato e S. Domenico, cui, per comodità della popolazione suburbana, fu aggiunta in seguito quella detta della Pietà fuori la porta a Mercatale.

A togliere, poi, « l' enorme abuso introdotto nella Romana Curia di accordare a prezzo le dispense matrimoniali, » per mezzo del Segretario del R. Diritto si rivolse al Granduca, facendoli osservare, che il Sovrano aveva diritto di dispensare per gli impedimenti, che si dicono dirimenti; che niuna Bolla o Costituzione riservava a Roma questa facoltà; che i Vescovi per lungo tempo l' avevano esercitata e lo stesso Concilio di Trento dice o a dir meglio M.r Ricci gli fa dire « *per eum ad quem spectat* (38). » Che inoltre, siccome la Corte di Roma malamente si serviva di quella facoltà, per uso insensibilmente introdotto a Lei rilasciata, e con tanto scandalo ne abusava, perciò era mestieri toglierle tal prerogativa, e ciò doversi fare dal Sovrano, cui si appartiene stabilire la forma dei contratti ec. Quasichè il Matrimonio istituito da Gesù Cristo fosse un semplice contratto di compra e vendita! Però il Granduca imparò bene la lezione ricciana; molto più che aveva letto un opera *interessante*, mandatagli dal Vescovo, scritta dal *bravo* canonico Litta ex-gesuita e poi alunno della imperiale Università di Pavia, sugli impedimenti matrimoniali, a Lui dedicata. Quindi deliberò di rimettere alla volontà del Vescovo il provvedere nei casi, in cui i diocesani fossero ricorsi per dispense matrimoniali. E così fece.

Volendo riformare il monachismo, *sfratandolo*, tentò d' indurre il Sovrano e direttamente e pel segretario del R. Diritto, ad eli-

minare affatto l' idea de' generali de' provinciali e di tutto ciò che costituiva *statum in statu*. Sarebbegli piaciuto, che i frati si riducessero « a congregazioni staccate di sacerdoti, che nulla avesser che fare con provinciali e generali. » Sperava così potergli meglio dominare. Ma il disegno fatto non riuscì; chè il Granduca volea potare, non sbarbare. Nondimeno fino d'allora di proprio arbitrio concesse a quanti lo domandarono, di deporre l'abito religioso e secolarizzarsi; e ciò non pei frati soltanto, anche per le monache (39). Anzi quanto a queste, furono presi provvedimenti speciali; poichè considerando, che molte fanciulle divenivano *infelici vittime di una forzata verginità*, e lo stato si privava d'un gran numero di giovani, che potevano essere buone madri di famiglia, e questo per le male arti che dalle monache, dai direttori, e dai parenti medesimi si adoperavano con esse, traendole ad una vita, che le rendeva infelici per sempre; fece sì che Pietro Leopoldo pubblicasse un motuproprio, nel quale era prescritta pei voti religiosi l'età di 22 anni, era vietata la dote sotto pena del licenziamento dei ministri del Monastero e della soppressione immediata del medesimo; e finalmente la più parte di questi Monasteri erano mutati in semplici Conservatorî, da' quali era lecito alle oblate uscire, senz'altre ragioni, che la propria volontà. Il vantaggio che recò questo Motuproprio fu, ed è il Vescovo che si compiace di farcelo notare, *la diminuzione de' Conventi* (40). Con questo provvedimento, che dice *ottimo*, ridusse tosto i Conventi della Montagna Pistoiese e alcuni della Città a Conservatorî; ed era lieto di vedere quelle religiose, o meglio pie donne, *a foggia di quelle S. Vergini di Portoreale, che nel passato secolo edificarono colla loro santa vita la Francia* (ci manca giansenistica), conservare il buono spirito, non ostante le contradizioni che ebbero a soffrire. Tra le quali la più straziante pel cuore del piissimo Scipione fu quella cagionata loro da M.r Toli nel 1808, quando, alle ripetute loro istanze, concesse ripigliassero la clausura e la osservanza dell'antica lor vita monastica (41).

Fino dal 30 Novembre 1784, il Granduca aveva preso a riformare a suo modo le Curie Ecclesiastiche; ma M.r Ricci non fu contento di quella riforma, perchè avrebbe voluto che quanto spettava al foro contenzioso fosse tolto affatto; anzi, che delle Curie si cancellasse perfino il nome, non che la procedura, trovandola difettosa rispetto alle cause matrimoniali, e inintelligibile e mal' enunciata in altre. E diceva che tolto a' Vescovi l' invigilare sulle cose forensi e tuttociò che riguarda la Curia, potrebbero meglio occuparsi delle anime, che diè loro Dio in custodia. E appunto per non aver da occuparsi altro che delle anime, più volte a voce e finalmente in scritto espose al Principe il suo vivo desiderio, che tutti i beni delle mense Episcopali fossero incorporati al patrimonio ecclesiastico, e così quelli delle parrocchie, spogliando la Chiesa della sua proprietà e rendendo il clero salariato dal governo: il quale avrebbe fatto bene a sopprimere anche i benefizj detti semplici, *per il ristabilimento della disciplina.* Che vogliano significare queste parole in bocca del Vescovo giansenista, è facile capirlo. Voleva che il clero fosse schiavo dello Stato, il quale dominandolo e, al bisogno, affamandolo col toglierli l' annuo assegno per qualunque pretesto, lo avesse ligio a tutte le sue voglie e servo de' suoi irreligiosi capricci (42).

Ma l' empio desiderio di lui non ebbe effetto. Perocchè l' Arcivescovo di Firenze che Egli chiama *uomo convulsionario, educato alla corte di Torino, dove l' infingimento e l' arte di trafficare sotto coperta era in credito più che altrove,* valendosi del Seratti, ministro segretario di Stato del Granduca, si oppose gagliardamente insieme col *clericato del primo ordine.* Sicchè il Granduca sì pe' tristi fatti da' quali allora era sconvolta la Francia, sì per la violenta opposizione di tutti i Vescovi dello Stato, congiunta al malumore de' popoli, che non arrivando a comprendere la ragione di tutti questi sacrilegî, cominciavano ad accusarlo come nemico della Chiesa, come uomo che attentava ai fondamenti della reli-

gione, dando di mano all' incensiere; non pensò più a fondare la regia amministrazione dei patrimonî ecclesiastici, lasciando che il clero tenesse i suoi beni. Però M.r Ricci non si stancava nella via intrapresa. Per corrompere viepiù la sana dottrina e disseminare nel clero e nel popolo i suoi errori, quasi non bastassero gli opuscoli, di cui si era fatto editore in Pistoia e Prato, fece diffondere un libro di Quesnello (43), intitolato « Idea del Sacerdozio e del Sacrifizio di Gesù Cristo » tradotto e stampato in Napoli per opera del Sacerdote Conte di Gros, torinese: e poi altri libercoletti, ne' quali si insinuavauo dottrine poco giuste intorno al gran Sacrifizio, si dissertava dell' onorario delle Messe, affinchè i popoli si convincessero quanto giuste e convenienti fossero le disposizioni date dal Sovrano nel Motuproprio de'21 Giugno, sul modo di sodisfare a tante ufiziature e pii legati di Messe. E qual' era questo modo? Molto facile. Redimere i fondi da ogni peso che gli gravasse, collo sborso di una somma che si versava nella cassa solita, o si erogava, come fu fatto a San Marcello, per restauro di Chiese e canoniche (44). E le Messe che dovevano celebrarsi secondo le pie volontà dei testatori? A questo si adempiva dai pievani e cappellani di ciascuna parrocchia, i quali eran tenuti a pregare sempre pei loro benefattori in genere: e nelle sacrestie erano poste cartelle, in cui stavano scritti i nomi di coloro, i cui beni avean servito per formare il Patrimonio ecclesiastico o per altro scopo. Ma tutto questo, si domanderà, con quale autorità faceva il Ricci? colla propria, annuente il Granduca. Nè solo per rifar chiese e canoniche accettò e promosse queste affrancazioni del dieci per cento (!) ma anche per sostentare povere famiglie e per l' educazione di alcuni giovani (45).

Noi non la finiremmo più, se volessimo noverare ad una ad una tutte le arbitrarie e temerarie innovazioni che introdusse M.r Ricci in queste diocesi: basti dire che nulla lasciò intatto. Mutati i riti della S. Messa; ingiunto a' sacerdoti di dire con *intelligibil voce* le

parole che la rubrica prescrive sian dette *secrete*; vietato di amministrare la SS. Comunione ai fedeli fuorchè in tempo di Messa (46), e non mai con particole anteriormente consacrate; proibita la novena del S. Natale, la Messa della mezza notte, gli ottavarj pei defunti, e le processioni solite farsi in Cattedrale ogni prima Domenica del mese per voto pubblico; prescritto, malgrado la viva opposizione del popolo, che le funzioni si facessero in lingua volgare; tolte le reliquie insigni de' Santi alla pubblica venerazione, o chiuse, come il corpo di S. Atto e quello del B. Andrea Franchi, Vescovi ambedue di Pistoia, in luoghi appartati o poco decenti (47). Nè basta. Ebbe anche in animo di riformare il Breviario. Ma essendo la cosa alquanto delicata, si rifece dal calendario, mutando alcun che, sia in ordine al rito, sia col ridurre al Comune certe lezioni, ch' E' diceva, *improprie*: sparse per la diocesi dissertazioni intorno alla necessità di riformare alcune leggende dei Santi; e da un giovane della sua Accademia fece scrivere un opuscoletto, che poi pubblicò per le stampe, nel quale si trattava dell' autorità che hanno i Vescovi nelle loro Diocesi di riformare il Breviario. Preparato così il terreno, corresse alcune vite de' Santi, che si leggono giornalmente nel divino officio, togliendo affatto quelle che non si affacevano alle sue idee, e nelle domeniche prescrisse l' ufizio *de ea*. Nè tuttociò fece di suo: sibbene lo aiutarono potentemente i suoi amici di Francia, tra i quali ricorda l' avvocato Maultrot, M.r Le-roy, Clement d' Auxerre M.r Noguier ed altri. Però vedendo che a voler andar oltre in questo lavoro, non solamente si incontravano grandi difficoltà, ma si suscitavano altresì dei malumori non punto lievi nel Clerò, se ne rimase. Inoltre, zelantissimo com' era della purezza della religione, oltre ad aver cassato tante feste, che *nulla giovavano alla edificazione dei fedeli*, ma piuttosto *servivano a vane pompe*, tolse dalle Chiese molti preziosi ornamenti e molte argenterie, che fece riporre in un guardaroba comune. Si legge che la sola argenteria,

presa al tesoro di S. Iacopo e alla sacrestia della B. V. dell'Umiltà, ascendesse al valore di molte migliaia di scudi. E il 10 Luglio 1785 venuto a Pistoia Pietro Leopoldo visitò quel guardaroba, lodando il pio Vescovo, che, col togliere alle Parrocchie e Compagnie soppresse i sacri arredi, avesse saputo così bene riunirli a prò della sua Diocesi. Però il 20 Agosto di quell' anno stesso corse voce in Pistoia, e fu poi confermata, che gran parte di quell' argenterìa aveva messo le ali per Firenze e se n' erano battute monete per duemilaottocento e più scudi. Così trovo registrato in un diario Ms. del Can.° Fabrizio Cellesi sotto il 20 e 29 Agosto 1785 (48).

Non contento poi di vigilare, come sopra abbiam detto, gli studi de' regolari, con replicati ricorsi al Granduca sul cattivo metodo ch' e' tenevano e sulle perniciose dottrine che insegnavano, riuscì ad ottenere che egli Lo incaricasse di formulare un regolamento di studi da imporsi loro. Lo preparò, raccogliendo trattati di diverse materie, formanti un intero corso secondo le idee sue. Ma furon tante le difficoltà, tante le opposizioni che si suscitarono contro questo ordinamento, che fu impossibile effettuarlo. Il Clero sì regolare come secolare era stanco; dissensioni senza numero si suscitavano giornalmente: ed i buoni erano fatti segno a minacce e persecuzioni.

Vedendo pertanto crescere talmente la disunione tra il Vescovo e il Clero e il popolo (49), pensò il Granduca dover sentire il parere di tutto l' Episcopato Toscano, e messo su da' quattro Vescovi novatori, che con tal mezzo credevano poter trarre anche gli altri al loro partito, inviò a tutti una serie di articoli, acciò gli studiassero per darne poi in iscritto la loro opinione. Gli articoli furon mandati con lettera della Segreteria di Stato del 26 Gennaio 1786, ordinando che pel 31 Luglio fosse data la risposta.

M.r Ricci, avuti i 57 articoli, che Egli stesso aveva dettato con una lunga lettera, che meglio gli dichiarasse, al Granduca (50),

si diede cura di trasmetterli ai Parrochi delle sue Diocesi, sì perchè dicessero il loro sentimento in scritto, sì perchè avessero un idea di ciò, che volea trattare nel Sinodo Diocesano da tenersi prossimamente. Però vogliamo notare, e dal detto fin qui apparisce chiaro, che, anche prima di questo, in Pistoia e Prato, Pienza, Chiusi e Colle si era posto ad effetto quanto contenevasi in quegli articoli; e già era nelle Chiese un solo altare, le sacre immagini non si coprivan più, la Via Crúcis riformata, le preghiere e anche la Messa si dicevano in volgare, il breviario in parte rifatto ec.: sicchè quell'esame de' 57 articoli, ordinato a' Vescovi non fu che un'arte adoperata dal riformatore per trarli, se fosse stato possibile, al suo partito. Egli però mentiva empiamente quando andava dicendo, il Principe vuole; perocchè non solamente il Principe era mosso da Lui a quelle novità, ma da Lui avea avuto perfino il disegno di legge da sottoscrivere per indurre tutti a conformarvisi. E di vero, come poteva il Granduca pensare a simili cose? possibile non avesse da far altro che occuparsi delle immagini, se scoperte o no, di atterrar gli altari, di propor libri di teologia, di riforma del breviario, di voler tolto l'ufficio di Papa Gregorio VII? che doveva importare a lui, se al SS. Sacramento esposto si tenevano accesi cento lumi invece di sei; se si esponeva coll'ostensorio ovvero colla pisside? se invece di far la predica un prete, la faceva un frate? Nè con questo vogliamo negare che Pietro Leopoldo avesse una gran voglia di fare il teologo ed il riformatore, scimmiottando il suo fratello; l'aveva: ma non si sarebbe avventurato in quella via, se un Vescovo, fingendo amore per la venerabile antichità, non ve lo avesse spinto con tanto danno e suo e de' suoi soggetti.

Nel tempo però che i Vescovi studiavano i 57 articoli per darne il loro giudizio, M.r Ricci con quelli del suo partito si preparava a convocare il suo Sinodo diocesano. Inviata a tutti i Parrochi una lettera pastorale (51), gli invitava pel 18 Settembre

1786 all' apertura di esso nella chiesa di S. Leopoldo. E il 18 Settembre con gran solennità, raccoltosi tutto il Clero in S. Francesco al prato, ove M.r Vescovo stava aspettando, andarono a S. Leopoldo. Quivi M.r Ricci celebrò pontificalmente la S. Messa, composta a modo suo, non avendo voluto dir quella dello Spirito Santo prescritta dalle rubriche, e dopo di essa, Giovan Guglielmo Bartoli ex frate, Priore della Chiesa dello Spirito Santo recitò l' orazione inaugurale piena zeppa del più puro giansenismo. Così ebbe principio l' infausto Sinodo, in mezzo al quale si disse risiedere lo Spirito Santo e i cui oracoli diverrebbero quelli di Dio stesso (52). V' intervennero duecentotrentaquattro, tra Canonici, Parrochi, Curati e semplici sacerdoti secolari e regolari: però le parti principali toccarono al P. Pietro Tamburini (53), lettore Teologo nella Università di Pavia; vi erano poi il Can.° Conte Fabio De' Vecchi di Siena, il P. Vincenzo Palmieri dell' Oratorio di Genova (54), il proposto di Mantova, Iacopo Monti, Reginaldo Tanzini proposto del Bigallo (55), Domenico Guarisci, proposto di Bibbiena, il D.r Antonio Longinelli Decano dell' Università dei Teologi di Firenze, Antonio Bottieri prof. a Pisa, il D.r Salesio Donati vice-priore nella città stessa, il D.r Giovan Batista Zanzi di Varese e altri teologi e canonisti, fatti venire a bella posta per esser sostenitori del giansenismo. E il Sinodo fu detto Pistoiese! (56) S' incominciò col dire, poter la Chiesa andar soggetta ad oscurità e tenebre, e in queste tenebre ed in questa oscurità sulle verità principali della religione, che formano le basi della fede e della morale di Gesù Cristo, trovarsi allora ravvolta. Quindi il bisogno del Sinodo « affinchè si facesse la luce e si spandesse nel cuore di coloro, che o dai cattivi studi, o dalle umane passioni illusi e depravati contrastavano il trionfo della verità e attraversavano lo stabilimento de' doni di Dio. » Dipoi si accettarono i quattro articoli della dichiarazione del Clero Gallicano del 1682, quelli di Lovanio al Sommo Pontefice Innocenzo XI, e i sedici del Cardi-

nale di Noailles a Benedetto XIII. Si ammisero i sistemi di Baio e di Quesnello sulla distinzione de' due stati, sulla duplice dilettazione, sulla natura e qualità del libero arbitrio dopo il peccato originale. Si adottarono le dottrine de' Giansenisti sulla penitenza e sulla giustificazione: si rigettò la divozione al Sacro Cuor di Gesù e in generale a tutte le immagini: e si pose fine col chiedere *d' unanime consenso alla somma clemenza e religiosa pietà* del Granduca; 1° l'abolizione degli sponsali e di alcuni impedimenti dirimenti il matrimonio; 2° la riforma de' giuramenti; 3° la la cessazione delle feste di non intero precetto; 4° la riordinazione del circondario delle parrocchie; 5° l'approvazione di un disegno di riforma pei regolari; 6° finalmente la convocazione di un Concilio Nazionale. Primachè il Sinodo fosse sciolto, fu istituita la Congregazione degli otto parrochi di questa Città, la quale per le facoltà, che le furono attribuite, di mutare, togliere, aggiungere a quel che si era fatto, poteva dirsi un Sinodo permanente. Si adunerebbe ogni primo martedì del mese alla presenza del Vescovo per trattar gli affari del Clero e imporre le stabilite riforme.

Dopo la Messa solenne il Sinodo, tenute sole sette sessioni, compresa la prima e l'ultima in cui nulla fu stabilito, si chiuse con una allocuzione di M.r Ricci, nella quale raccomandava ai padri « la unanimità e consanguinità di dottrina, di cui avean dato liberamente nelle sacre assemblee esempio sì raro e sì luminoso » e dato a tutti un abbraccio, spargendo molte lacrime, gli congedava. Era il 28 Settembre.

Roma intanto teneva d'occhio alle deliberazioni che si prendevano a Pistoia valendosi dell' Abate Marchetti, che il Ricci insospettito fece allontanare di qua e da Firenze; ma con questo non potè trattenere l'opposizione che si manifestava generale. La nobiltà era inasprita contro di Lui e in Roma, in Foligno, in Sondrio, in Assisi faceva pubblicare opuscoli per illuminarlo e mettere in guardia i fedeli. Tra' quali non è a tacersi di uno intitolato « *la voce*

della greggia di Pistoia e Prato al suo Pastore M.r Vescovo Scipione de' Ricci, Sondrio 1789, che vuolsi scritto dal Can.° Michelangiolo Fagnoni; di un altro che ha per titolo « *Annotazioni pacifiche di un Parroco cattolico a M.r Vescovo di Pistoia e Prato, sopra la sua lettera pastorale de' 5 Ottobre 1787*, stampato nel 1788 e attribuito al predetto Marchetti, e finalmente del Dizionario ricciano, ove di sarcasmi e celie opprimevasi il Vescovo. Nè la sola nobiltà, ma la cittadinanza intera era inasprita e scandalizzata insieme. Perocchè quantunque non tutti gli intervenuti al Sinodo ne avessero sottoscritti i decreti, e alcuni non vi avesser più partecipato dopo la prima sessione, e altri alla loro firma avessero aggiunto, salva l' approvazione del Sommo Pontefice e della S. Chiesa (57); tuttavia fece maraviglia che tanti non profittando di quella forza che viene dalla unione, si fosser piegati a sottoscrivere senza o con poca difficoltà, tanto empie e temerarie dottrine. Nè vogliamo noi scusarli del tutto, perchè del tutto chi potrebbe? Però se riflettiamo che i duegento e più padri del famoso Sinodo, sebbene buoni e santi quanto volete, non erano per la maggior parte che uomini *d' antica e montagnola semplicità*, i quali, posciachè si furono accorti del mal fatto, non fecero che *piangere e ricorrere protestando per l' obbrobriosa soverchierìa* contro di loro usata (58); se riflettiamo, che per rifiutarsi di porre la propria firma ai decreti già fatti, e che si leggevano un dietro l' altro senza pur dar tempo a riflettere, abbisognava non comun coraggio, sì perchè le ragioni del rifiuto si dovevano addurre in scritto al Tamburini, promotore del Sinodo, sì perchè dovevano stendersi sull' atto senza poter dare un occhiata sola a qualche libro, e le cose di cui si trattava non erano davvero nè potevano essere alla portata di tutti; non possiamo in verità gettar loro in faccia l' accusa di tradimento e di vigliaccherìa. Inoltre, benchè M.r Ricci nella pastorale di convocazione avesse detto « *io vi esorto e vi prego ad intervenire senza il minimo*

timore, ch' io abbia a pregiudicare giammai al diritto, che hanno i preti nel Sinodo o Concilio diocesano; io voglio anzi che il libero suffragio comune di Voi in questa sacra Assemblea, dia una più stabile fermezza ed autorità a quelle provvidenze, che per il bene della Chiesa sono andato prendendo in questi anni del mio Episcopato.... Venite pure con libertà e nel nome del Signore parlate con sicurezza; » pure (oltrechè queste assicurazioni date anticipatamente paiono un po' sospette), non sappiamo forse, che oltre agli scherni e alle beffe si adoperavano contro gli oppositori anche le minacce? forsechè non si diceva, che se il Governo a non turbar la pace del Sinodo lasciava correre per allora, pure si riserbava a punir dipoi i contradittori? e questa era libertà di discussione e di voto? lasciamo ad altri il giudicarne. Quanto a noi pensiamo, che i più furon presi, come suol dirsi, al laccio: o firmarono quello che non intendevano, o lo fecero per soverchio timore del Vescovo, che sapevasi potere moltissimo, e del Governo, che a niuno la perdonava. Certo è che le sottoscrizioni furono, o prima o dopo, ritrattate pressochè da tutti e che, pubblicata la Bolla *Auctorem fidei*, non uno dei padri osò protestare; e lo confessarono i Giansenisti stessi nelle 24 lettere che nel 1796 pubblicarono a Bruxelles e in altra stampata a Lugano.

Il Sinodo fu tosto stampato, non pubblicato: perocchè, sebbene il Vescovo lo desiderasse vivamente e più volte ne avesse chiesta al Governo la licenza, pure non potè ottenerla; chè il Granduca voleva si tenesse prima l' Assemblea Nazionale de' Vescovi, già intimata pel 23 Aprile 1788.

E il 23 Aprile nella sala, detta de' Novissimi, in Palazzo Pitti si adunò quella assemblea. Diciassette tra Arcivescovi e Vescovi vi intervennero co' loro teologi e canonisti; e teologi e canonisti vi erano scelti dal Sovrano, del quale teneva le veci il Senatore Serristori. Ma i Vescovi fedeli si erano ben preparati e il disegno di uno scisma generale, disegno che M.r Ricci avea già tracciato

in una sua lunga scrittura al Granduca (59), proponendo i modi or subdoli or violenti per estendere a tutta la Toscana le novità introdotte pel suo Sinodo, fallì completamente. I Vescovi, tre soli eccettuati, che si mostrarono più arrendevoli alle mire di Lui, recisamente si opposero al temerario attentato e il Granduca, che aveva detto voler che ciascuno esponesse secondo coscienza il proprio parere, non solo non volle prender parte veruna alle adunanze, ma neppur diede ascolto al Ricci, che voleva in ogni modo parlargli.

Or mentre Egli un po' confuso, perchè fino dalla prima seduta i suoi teologi, specie il Lampredi, che volean molto parlare furon da' Vescovi ridotti al silenzio col dire loro « *nos magistri vos discipuli;* » tuttavia si cullava nella vana speranza di potere, se non in tutto, almeno in parte far prevalere le sue opinioni; venne notizia essersi sollevati i Pratesi contro di Lui ed in modo, che molto lo doveva umiliare, se ne fosse stato capace.

Essendo corsa voce che il Ricci si fosse inteso col Granduca per togliere a Prato la S. Cintola « e vi era del vero nella voce (60); » l'indignazione del popolo, lungamente compressa, scoppiò d'improvviso e con furore. Levatosi, come un sol uomo, minacciando e gridando scassinò la porta del campanile del Duomo, che un tale finì di atterrar con una solenne capata (61); e suonate le campane a richiamo, empì la Chiesa e la piazza, crescendo viepiù le grida, la confusione, il tumulto. Entrati in sacrestia preser quanta cera trovarono, ricopriron le imagini, messero i fiori secchi agli altari, vi accesero i lumi e, spezzati i ceri, ne diedero a quanti ne vollero dicendo « piglia anche tu per la fede. » Il Duomo era così illuminato, che pareva ardesse.

Venuti a frotte anche que' del contado, bene armati di loro arnesi, corsero all'Episcopio, devastarono il giardino, gittarono dalla finestra i libri, sfondaron le porte, e fecer man bassa su tutto specie sui vini. Altri intanto, trascinate fuori del Duomo l'arme e la cattedra del Vescovo, le ridussero in pezzi, e fattane una catasta dinanzi

alla Chiesa vi dieder fuoco. Spento poi il falò, e lasciati alcuni in Duomo a far guardia, altri corsero alla Pietà di cui era pievano Giovacchino Farauca, detto a scherno *Fracassa*, prete ignorante e fanatico giansenista, lo costrinsero a scendere in Chiesa e, rimessa al posto l'imagine della SS. Vergine che vi aveva tolta, cantar le litanie e ricoprirla divotamente. Altri andarono alle Carceri, ove era il *Morandi* giansenista anch' esso, e con lui fecero, come quelli avean fatto col Farauca. Nè fu dimenticato il Seminario, chè una truppa di plebe vi andò difilato per aver nelle mani il P. Panieri Rettore e Professor di Teologia, tutto cosa del Vescovo e il Canonico Tyrion, i quali però erano a tempo fuggiti.

Fecero poi una processione portando in giro per la città imagini della Madonna e de' santi, quante ne trovarono, tra lo schiamazzo e le grida, le preghiere e le imprecazioni. Penetrati inoltre nelle stanze della Compagnia di Gesù morto preser la S. Imagine e via con quella, finchè percorsa la città fra il tripudio universale, tornarono al Duomo. Vollero più volte la benedizione della S. Cintola e il Magistrato fu costretto a mettersi il lucco ed assistere a quella funzione, che dal 1784 in poi era stata dismessa per ordine del Ricci.

Ma giunte da Firenze quattro guardie reali senz' arme e fatto un compromesso coi capi del tumulto, il popolo s' acquietò, dopo avere, dice il cronista « comandato per ore 22, fatto da vescovo, da padroni dispotici delle chiese, campanili e sacrestie, dopo avere sciupato 1556 libbre di cera, ma non rubato uno spillo (62). »

M.r Ricci da questo fatto, che atteggiandosi a martire della verità, fece apparire agli occhi del Granduca, come una persecuzione mossagli contro per aver voluto propagar la sana dottrina e propugnare i diritti sovrani, seppe trarre buon partito per la causa sua: ottenne, cioè, di toglier di mezzo i Cappuccini e gli Osservanti di Prato sui quali fece cader la colpa di que' tumulti, quasi essi gli avessero preparati e diretti. Il Gelli poi nella continuazione

alle Memorie di M.r Ricci vol. 2, p. 274 dice che in que' giorni appunto furono a Prato il Vescovo di Volterra, M.r Buonamici e il Segretario del Nunzio di Firenze e che per questo si destò nella popolazione quel fermento, che, non avendo il Governo preso riparo in tempo, benchè avvertito, riuscì in una sedizione. Con queste parole pare che ei voglia incolpar di tutto M.r Buonamici, e di lui, infatti, uomo vecchio e venerando e di ottima riputazione, ebbe sospetti M.r Ricci. Ma, innocente com' era, presentò al Granduca, che aveva dato ascolto alla calunnia ed erasi fortemente risentito, un memoriale energico, nel quale, dopo essersi discolpato della scellerata accusa, concludeva richiamandolo al tribunal di Dio, presso del quale nè calunnie nè imposture valgono punto, vedendo Egli il cuore di tutti (63).

Il Granduca provvide contro Prato severamente. Furon chiuse le porte della città e delle Chiese, vietato di celebrar Messe e ufizi, di suonar campane e perfino di uscir di casa. Gli attruppamenti sciogliévansi col bastone: pareva che Prato fosse in stato d'assedio. Molti furono condannati alla frusta, molti carcerati, e tra essi il gonfaloniere Migliorati e un fratello dell' Arcivescovo Martini con due Canonici chiusi in fortezza da Basso. La mattina poi di Pentecoste, datasi facoltà ai cittadini d' uscir liberamente per le vie, come furono al Duomo, videro la nuova arme e la nuova cattedra sulla quale a grandi caratteri leggevasi « A confusione perpetua del popolo pratese, che con eccesso di fanatismo e con esecrabile attentato incendiò la Cattedra Episcopale nella notte del 20 Maggio 1787; questa nuova Cattedra è stata inalzata per comando e volontà del piissimo e giustissimo Pietro Leopoldo Granduca di Toscana. È stata inalzata nel dì 26 medesimo mese ed anno. »

L' Assemblea nazionale, dopo aver tenuto XIX sessioni si sciolse il 5 Giugno 1787 presentando al Sovrano un memoriale per la convocazione del Sinodo Nazionale. Fu data licenza a' Vescovi di tornarsene alle proprie Sedi e fu loro detto che ai primi del

prossimo Ottobre sarebbero stati invitati al Sinodo. Si stamparono gli Atti dell' Assemblea per ordine sovrano, unitamente alle lettere che i Vescovi aveano inviato avanti in risposta ai cinquantasette articoli; perchè non essendo conformi a quanto nell' Assemblea si era deliberato, apparissero agli occhi di tutti la loro contradizione ed incostanza. Non è a dire se ciò dispiacesse ai Vescovi, ma era castigo ben meritato. Se operando secondo il dovere e la coscienza si fossero opposti fin di principio con animo gagliardo alle stolte riforme; se, invece di quel tono dimesso con cui avevano sempre esposto le loro querele intorno a cose di tutta competenza ecclesiastica, avessero avuto petto apostolico per condannare apertamente quanto meritava condanna, oltre a dare un bell' esempio di fortezza, avrebbero provveduto al benesser dei popoli, all' onore della religione, nè si sarebber trovati in tante amarezze. Veramente le ipocrite protezioni avevano sminuito la dignità episcopale! (64).

M.r Ricci alla cui accortezza nulla sfuggiva, conobbe esser giunta l' occasion propizia per ottener la sospirata facoltà di pubblicare il suo Sinodo. E l' ottenne con rescritto del 2 Ottobre 1788 che ne permetteva la *pubblicazione* non solo, sì anche *l' esecuzione*. È vano dire quanto ne gioisse insieme co' suoi partigiani e con quanto ardore si desse a distribuire quel libro sciaurato che, già fatto stampare secretamente, teneva in pronto. La smania di rinnovar tutto gli crebbe e con dolore grande dei buoni videsi porre ad effetto quanto in quel Sinodo era stato deciso (65).

Avvenne però in que' giorni, nè si sa il motivo, che fosse ordinata una revisione esatta dei Patrimoni ecclesiastici di Pistoia e Prato, ne' quali trovato un vuoto considerevole, si fecer processi, e si pronunziaron condanne contro i colpevoli. Ma M.r Ricci che lo era più d'ogni altro e gran parte di que'patrimoni aveva dissipato o nel gratificare i suoi adepti o nel costruire fabbriche costosissime, ne uscì libero e colla sua astuzia potè ottenere un motuproprio de' 16 Settembre 1788, col quale restava pienamente giustificato (66).

Tuttavia il Granduca e per questo e per la opposizione trovata nell' Assemblea e pe' tumulti, che dopo que' di Prato si temevano in Pistoia e altrove, cominciò a disingannarsi alquanto sul conto del Ricci: vide i gravi danni, che, conculcando gli istinti generosi delle moltitudini, facendo onta alle popolari credenze, avversando idee vetuste e patrie, eran derivati alla sua Toscana: vide turbata la pace, formati partiti, fatto questo bel paese rifugio ai malviventi che con pessime dottrine non solo corrompevan la fede, ma minavano il trono: e l' autorità sovrana, manomessa quella di Dio e della Chiesa, aver perduto quella forza, che le viene dalla religione. E chi sa ch' egli non fosse per prendere altre vie, se un avvenimento imprevisto, un di quegli avvenimenti, che non son rari a vedersi nella storia della Chiesa, venne a porre un termine ai dolori di lei e ridonarle l' antica gloria.

Giuseppe II, figlio tralignato di quella gran donna che fu Maria Teresa, chiamata a ragione madre della patria, il quale fu un rivoluzionario sul trono ed un ammiratore della falsa sapienza del secolo, di cui non seppe conoscere le frodi e gl' inganni, era morto senza figli (67). Dovendo pertanto succedergli sul trono imperiale di Germania il suo fratello Pietro Leopoldo, la Toscana ebbe la reggenza. M.r Ricci, venutogli a mancare quel sostegno, pareva dovesse appigliarsi a più miti consigli, dappoichè vive rimostranze sorgevano da ogni parte contro di lui. Però non fu così. Sospinto dal suo orgoglio, dalla smania di tutto sconvolgere e render permanenti in queste Diocesi le sue perniciose rinnovazioni, faceva temere non avessero a finir peranco le amarezze, di che qua era stato cagione da quasi un decennio. Quando la mattina del 24 Aprile 1790, avendo fatto demolire l' Altare dell' Oratorio della Misericordia, il popolo prese motivo a tumultuare contro di Lui e rialzato l' Altare e atterrate le porte dei campanili, fu sonato a richiamo. Si raccolse una folla immensa (68), che andando a questa e a quella chiesa volle ricoperte le imagini, rimessi gli

altari, ristabilito l'antico rito dapertutto (69). M.r Ricci, fatto consapevole di quant' era accaduto per parte del Vicario Regio, e del pericolo che potea correre la sua vita medesima in tanto irrompere di passioni, partì nascostamente e in gran fretta, uscendo da porta Lucchese, per Firenze. È facile pensare quanto se ne rallegrassero i buoni e quante speranze nutrissero di veder tornata la pace, e ristabilite le cose di religione com' erano in principio. Tuttavia non si stettero inoperosi. Il Magistrato indirizzò memorie alla Reggenza chiedendo che fosse sospesa l' esecuzione del Sinodo e che la Diocesi in fatto di disciplina ecclesiastica potesse conformarsi a ciò che si praticava dalle tre Arcidiocesi della Toscana. E già innanzi il Capitolo aveva rappresentato che tutte le riforme di M.r Ricci erano state illegali e inopportune, che il popolo offeso da tanto tempo in ciò che più gli era caro, si rifiutava di ricevere perfino i Sacramenti dai partitanti di lui, che insomma l' inasprimento era generale e perciò si provvedesse.

Tuttavia l' Imperatore, avendo saputo dal Vescovo stesso quant'era accaduto in Pistoia, ordinò alla Reggenza, che si adoperasse pel ritorno di lui alla sua sede. Ma il Ricci avuta comunicazione di quell' ordine, rispondeva con lettera de' 26 Decembre, che essendo stato costretto per forza ad uscir di Pistoia, solo il Governo poteva rimettervelo, calmando gli animi ed esortando alla pace e all' obbedienza i popoli; che il rimanere in quella città sarebbegli stato impossibile senza soggettarsi a bassezze disonoranti e senza consentire a confessioni contrarie a' principî che teneva e avrebbe tenuto invariabilmente. L' Imperatore ripetè i suoi ordini, ma invano: chè la Reggenza la quale sapeva bene come fosser le cose in Pistoia, anzichè prendere provvedimenti energici credè miglior partito rimetter la cosa nell' Imperatore stesso il quale doveva venire a Firenze per assistere alla elevazione di Ferdinando suo figlio al trono di Toscana. E nel 1791 l' Imperatore venne, ma non era più quel di prima. Disse al Ricci di proteggerlo, ma furon parole.

E siccome questi per indurlo a pigliar le sue difese ricordava che le innovazioni imposte alle sue Diocesi gli erano state ordinate da Lui stesso, e che presso di sè aveva tutti i documenti giustificativi da dare alla luce a tempo opportuno; Pietro Leopoldo e per non patir questo affronto e molto più per non dare in mano a' suoi nemici che aveva molti e potenti quest' arme, studiò il modo di toglier di mano al Ricci quel carteggio, con finissima astuzia. Fingendo non ricordarsi di certi ordini speciali, che il Vescovo diceva di aver avuto per lettera, lo pregò a volerglielo mostrare per farne esatto riscontro. Come lo ebbe avuto non volle più renderlo e alle ripetute richieste, rispose: se la intendesse col nuovo Granduca (70). E fu giusto castigo, perocchè di quegli ordini o almeno della maggior parte egli solo era stato istigatore, come allora comunemente si diceva, e come ha asserito poi egli stesso facendosene un vanto e recandone i documenti.

Dopo qualche giorno M.r Ricci si presentò a Ferdinando III che, accoltolo amorevolmente fecegli fare sulle conseguenze derivate dalle sue opere serie riflessioni, che lo avrebber dovuto illuminare e ridurre a più savi pensieri. Ma nulla profittò, che anzi fece ristampare le opere di Quesnello condannate dalla Bolla *Unigenitus* e altri libri di tal fatta. E quanto a queste Diocesi, benchè assente, non lasciava di sostenere *mordicus* le sue innovazioni irritando sempre più gli animi del clero e del popolo. Dovendosi, infatti, pubblicare il calendario diocesano pel prossimo nuovo anno 1791 aveva spedito un ordine alla stamperia, prescrivendo che dovesse farsi secondo le sue ingiunzioni e non altrimenti. Il Capitolo, avvisato, tenne adunanza il 13 Novembre 1790 e deliberò di rivolgersi al Vescovo e al Governo per fare intendere, esser desiderio di tutti uffiziare in conformità del calendario romano, per prevenire qualunque disordine e per quiete delle coscienze; tanto più che la Reggenza con sua circolare de' 7 Giugno 1790 diretta a tutti i Vescovi Toscani, voleva, che tolte le innovazioni qua e là in-

trodotte si conformassero, quanto al culto esterno, a ciò che si praticava dai tre Arcivescovadi.

I deputati per questo affare, che furono il Canonico Tesoriere Michelangiolo Fagnoni e il Canonico Fabrizio Cellesi, scrissero tosto al Vescovo una lettera, che riputiamo utile riportare per intero a far meglio palese quanto il clero nostro fosse alieno dalle imposte novità.

Ill.mo e Rev.mo Mons.re

La sicura notizia, che si stampi per il futuro anno per regolamento dei divini uffizi e della S. Liturgìa il calendario riformato con approvazione di VS. Ill.ma e Rev.ma ha obbligato questo rispettosissimo foglio. Essendo esso (il Capitolo) a tenore dei canoni il senato e il consiglio del Vescovo e secondo le dottrine del XIV tomo degli opuscoli entrando per suo giusto diritto al governo della Diocesi insieme con esso, si trova nella necessità di far presente a VS. Ill.ma e Rev.ma che il calendario riformato non può riuscire di quella sodisfazione che sarebbe desiderabile in generale a tutte le classi di persone. Non può il clero accettarlo di buon animo poichè una buona parte degli ecclesiastici, come a VS. Ill.ma e Rev.ma sarà ben noto non lo ha mai pacificamente adottato sulla persuasione che non possa permetterglielo la coscienza, ed un' altra parte ha già affermato di non averlo accettato, che per una rispettosa condiscendenza soltanto, mentre si è veduto abbandonarlo in que' tempi e luoghi, nei quali si è creduto in uno stato di libertà, come appunto è seguito dopo le note turbolenze, nelle quali non meno questo Capitolo, che tutti gli altri ecclesiastici della città sono rientrati generalmente nella pacifica osservanza del calendario antico. Il popolo non meno degli ecclesiastici ha esternato i suoi desiderî colla declamazione e col fatto nel momento che è giunto fino a strapparlo dalle sacrestie ove trovavasi affisso e ad obbligare

il clero ad ufiziare nella maniera antica, apprendendo questa riforma, come non seguita da altre Diocesi pregiudiciale alla propria coscienza ed indotto così nella diffidenza dalla diversità del culto esteriore, si oppone anche con troppa facilità agli ecclesiastici più esemplari con maltrattarli e ingiuriarli qualora non si prestino ad accordar ciò che domandano.

Essendo in questo stato di presente le cose, l' uso del calendario riformato sembra, che invece di produrre del bene, sia anzi per far continuare il disordine contro le savissime vedute di VS. Ill.ma e Rev.ma per l' irreparabil divisione degli ecclesiastici e del popolo, divisione, che si oppone insieme alle piissime intenzioni del nostro religiosissimo Sovrano, il quale ha sempre inculcata l' uniformità nelle sue Circolari, come l' unico valevole mezzo a legare i cuori e lo spirito degli Ecclesiastici in una sincera unione della cattolica credenza, prevedendo bene, che senza questa saremmo sempre stati in uno stato di confusione. Per questi motivi il Capitolo canonicamente adunato ha creduto di non potersi dispensare dal far presente a VS. Ill.ma e Rev.ma il desiderio che ha per la quiete delle coscienze e a scanso d' ogni inquietudine di seguitare ad ufiziare secondo il calendario antico oramai ripristinato generalmente anche nelle funzioni pubbliche, implorando particolarmente sopra di ciò dalla somma di Lei bontà e religione quella discreta condiscendenza, a cui invita il piissimo Principe nelle accennate circolari, ed a cui VS. Ill.ma e Rev.ma richiama i parrochi nella Pastorale manoscritta ad essi ultimamente diretta. Questo è quanto il Capitolo si dà l' onore di rappresentare alla SV. Ill.ma e Rev.ma nell' atto stesso che si dà il dovuto pregio di rassegnarsi con profondissimo rispetto e venerazione

Di VS. Ill.ma e Rev.ma

Pistoia, 19 Novembre 1790.

Per il Capitolo suddetto

Dev. Obb. Servitori

C.° M. ANGIOLO FAGNONI *Tes. Dep.*

C.° FABRIZIO CELLESI *Dep.*

Intanto che si aspettava una risposta del Vescovo a questa lettera soverchiamente dimessa, nell'adunanza Capitolare del 5 Dicembre veniva letta una istanza firmata da 94 preti, colla quale si chiedeva l'uso del calendario antico e si esortava il Capitolo stesso a voler presentare al Governo una supplica affinchè i comuni desiderî fossero consolati. Il Capitolo deputò il Fagnoni e il Cellesi i quali portaron l'affare alla Reggenza, che promise di esaminarlo. Il Vescovo però non stava inoperoso ed imponeva al sagrestano Berti di ricevere il calendario e distribuirlo. Ma il Capitolo, adunatosi il 23 Dicembre si opponeva dichiarando, che avendo fatto ricorso al Governo, intorno a quella questione, non voleva far passo veruno senza averne prima conosciuta la risposta. Il Pro-Vicario Okelly resistè a tutto potere a questa deliberazione volendo che si annullasse, ma invano. Il Vescovo intanto ordinava al suo Pro-Vicario che richiamasse al dovere il sacrestano e facesse sentire al Capitolo che « se il numero dei disobbedienti e le attuali circostanze lo trattenevano dal procedere secondo il rigore de' canoni contro i contumaci, pure.... niuna cautela gioverebbe loro per garantirsi dalla maledizione eterna di Dio » (71). E al Capitolo stesso, che pel capodanno del 91 gli aveva scritto secondo il consueto, rispose, non potendo altro, con aspri rimproveri; e per rifarsi co' più deboli condannava il sacrestano ad un ritiro di tre giorni tra' padri di S. Bartolomeo, e al primo cantore Baldacci che non aveva voluto leggere il giorno dell'Epifanìa la prefazione del calendario, faceva sospendere la pensione assegnatali come uno dei preti della soppressa Congregazione dello Spirito Santo.

Dopo alcuni giorni furono chiamati a Firenze per ordine dell' Auditore del R. Diritto i Canonici Baldinotti e Pasquinucci e fu loro intimato che ricevessero insieme col Capitolo Pratese il calendario del Vescovo, scusandosi con lui debitamente per l' opposizione fatta a' suoi ordinamenti: che in seguito avrebber potuto domandare al Vescovo stesso le desiderate riforme; e quand' Egli assolutamente

non avesse voluto concederle, il Governo allora provvederebbe: che in pieno accordo col Capitolo Pratese formulassero una deliberazione la cui minuta colla lettera da indirizzare al Vescovo dovesse presentarsi al Vicario Regio per veder se fosse secondo il beneplacito dell' autorità e consentir che il Capitolo adunato l' approvasse.

I Canonici di Prato vennero a Pistoia e stabilirono quant' era da farsi. A' 15 Gennaio si adunò il Capitolo e sentiti gli ordini governativi fu letta la minuta relativa al calendario nella quale si diceva press' a poco, che il Capitolo nella ferma fiducia che dal calendario verrebbe tolto quanto ledeva la coscienza e poteva cagionar disturbi nel popolo, per obbedire agli ordini sovrani lo approvava. Alcuni però degli adunati non furon contenti: non volevano che si dicesse di approvarlo, e non si disse. Inoltre si indirizzava in nome di tutti al Vicario Regio un lamento pel torto che avea fatto ai Canonici, col minacciarli della perdita delle distribuzioni, come se umani riguardi potesser qualcosa sulla loro coscienza: che sebbene pronti ad obbedire agli ordini sovrani, pure nulla mai farebbero che l' offendesse. Dipoi scrissero la lettera pel Vescovo con le comandate scuse. Con questi fogli i Canonici furono a Firenze dall' Auditore del R. Diritto, che, com' era da credere, non gli approvò: fu quindi mestieri formularne altri di comune accordo, che il Capitolo convocato, approvasse. E questo infatti, nell' adunanza del 19 Marzo letto quant' erasi convenuto a Firenze lo ratificò dichiarando, che solo in esecuzione e venerazione de' sovrani comandi accettava senz' altro il calendario del Vescovo e quanto alle scuse deputava due Canonici a presentarle colla seguente:

Ill.^{mo} e Rev.^{mo} S. S. Pron. Colmo

Per quanto il Capitolo della Cattedrale di Pistoia sia persuaso di aver dato a VS. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} non equivoci contrassegni di stima,

di rispetto e di attaccamento in tutte le occasioni anche in quella di essersi trovato costretto a ricusar di ricevere il calendario pubblicato per il corrente anno, con averlene addotti i motivi con sua lettera del 17 Novembre 1790, inviatale per espresso; e per quanto sia nella ferma credenza di non aver neppure concepita l'idea di mancare alla dovutale sommessione e rispetto; con tutto ciò aderendo colla massima rassegnazione ai sovrani comandi, partecipatili per mezzo del Sig. Segretario del R. Diritto, ne avanza adesso alla SV. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} con questo rispettosissimo foglio le sue più umili scuse per qualunque anche involontaria mancanza, che nell'occasione di non avere accettato il calendario potesse avere commessa, protestandosi di aver sempre avuto e conservare per la di Lei sacra persona la più inalterabile stima e rispetto, tornando a ripeterle, e contestarle gli stessi sinceri sentimenti manifestatigli nella congiuntura di averle augurato un buon principio al nuovo anno.

Con ciò il Capitolo persuaso dell'ottimo cuore di VS. Ill.^{ma} e Rev.^{ma} verso il medesimo si lusinga di ottenere un attestato del di Lei gradimento e nella anzietà di questo e dei suoi pregiatissimi comandamenti col più rispettoso ossequio e venerazione si protesta inalterabilmente

Pistoia 19 Marzo 1791.

Per il Capitolo
Arcip. Sozzifanti, Piermei e Rossi, *Dep.*

Però furon parole e nulla più. Il Vescovo si tenne ben contento di questa lettera scritta « *colla massima rassegnazione* » e vi rispose il 22 Marzo invitando il Capitolo a far sì che « *risulti dai fatti il riscontro di questi aggradevoli sentimenti* » e richiamandolo « *alla considerazione della sua lettera de' 31 Decembre p. p. responsiva ai gentili auguri avanzatigli.* »

Tuttavia il Capitolo considerando che ad evitar disordini era assolutamente necessario che una qualche riforma si adottasse, incaricò il Cellesi e il Taioli a studiar la cosa, veder quali temperamenti si dovessero proporre e impetrarne la concessione. Al paese non parve che i Canonici in quest' affare si fossero diportati secondochè bisognava. Avrebbe voluto che come in principio eransi mostrati forti nel dovere, così avessero continuato, senza piegarsi, sino alla fine. Ma non fu il paese solo che gli disapprovò, chè eglino stessi videro il mal passo cui per non urtar troppo di fronte il Governo si erano indotti. Però è certo che se si fosse preteso imporre il calendario ricciano, avrebbero resistito apertamente rinunziando eziandio alle distribuzioni e lasciando che si chiudesser le porte della Cattedrale. E che in verità fossero a tutto questo determinati, chiaro apparisce dal vedere come ordinassero di non mutar nulla degli antichi riti, dichiarando di risponderne essi medesimi al Vescovo quand' Egli si fosse avventurato a qualche improvvida risoluzione.

Il 4 Aprile fu inviata all' Auditore del R. Diritto una memoria giustificativa del Capitolo, coi temperamenti giudicati necessari pel calendario e al R. Trono una supplica perchè avuto riguardo alle tristissime condizioni in cui trovavasi la Diocesi si provvedesse efficacemente e si acquietasser le coscienze e si ristabilisse la pace. Dopo questo non si fece più parola del calendario malaugurato, e il clero si tenne sempre agli antichi riti (72).

Ferdinando III mosso da tante premure che da ogni parte gli si facevano, affinchè provvedesse alla tranquillità e al benessere de' suoi soggetti, ponendo un termine a tutte quelle turbolenze, chiamò a sè il Vescovo Ricci per chiedergli quali fossero in ultimo le sue intenzioni. Perocchè essendo venuto in Pistoia il 19 Maggio di quell' anno 1791 (e vi rimase anche il 20) nel tornar da Bologna dove aveva accompagnato suo padre; tra gli evviva che con immenso entusiasmo scoppiavano di tratto in tratto, aveva udito,

ripetutamente il grido « *non più Scipione, non cel rimandi più per carità, la pace la pace.* » E questo non solo a Pistoia, ma anche a Prato e lungo lo stradale per Firenze.

Il 6 Giugno si sparse per Pistoia la voce che M.[r] Ricci avesse rinunziato a questa Sede Episcopale e tal nuova divulgatasi in un attimo pose la città intera in grande espettazione. A prevenir però i disordini, cui poteva dar luogo, il Vicario Regio fece avvertiti i cittadini a guardarsi bene di turbare la pubblica tranquillità con inopportune e chiassose dimostrazioni, e fu obbedito. Ma intanto non si parlava che di questo: si diceva aver il Granduca fatto sentir chiaro a M.[r] Ricci che il tempo di farla finita era giunto: che o rinunziasse di suo alla Sede Episcopale, ovvero andasse a Roma per sottometter le sue dottrine e le sue azioni al giudizio del Sovrano Pontefice; e che Egli avesse preferito la rinunzia. Eran però sempre voci vaghe, che il timore non faceva parer vere. Ma erano. Infatti finò dal 3 Giugno il Granduca aveva mandato a M.[r] Ricci la formula della rinunzia che Egli stesso sottoscrisse dopo averla modificata, unendovi una lettera pel S. Padre in cui lo pregava ad accettare la sua rinunzia e dare a Pistoia un nuovo Pastore, *che lo superasse se non nello zelo e nella tenerezza, almeno nella capacità e nella efficacia,* e si protestava sottomesso e invariabilmente attaccato alla S. Sede. In Pistoia intanto circolava un Elogio da inserirsi, dicevasi burlevolmente, nel Martirologio romano, per eternare la memoria del giorno faustissimo in cui l' Atanasio Pistoiese avea fatto la sua rinunzia a questa Sede Episcopale. Eccolo:

Tertio nonas Iunii Luna 15.

Pistorii in Hetruria memoria B. Scipionis illius civitatis Episcopi, qui veritatis et sanae doctrinae amore accensus, illuminatae pietatis et purissimae religionis zelo inflammatus, excusso R. Pontificis

tyrannico jugo, Molinistis, Ildebrandistis, Papistis exagitatis, Religiosis expulsis, templis profanatis, altaribusque eversis, B. Virginis et sanctorum imaginibus et reliquiis superstitioso populorum cultui subtractis; stabilita in celebri Pistoriensi Concilio ortodoxa fide et incorrupta morum doctrina Beatissimi Doctoris Arnaldi et S. Patris Quesnelli; tandem Episcopatus honori cedens, christianae humilitatis et apostolicae fortitudinis exemplum factus est. »

Finalmente il 21 Giugno fu presentata al Capitolo una lettera di Mons. Arcivescovo Apamea, Nunzio Apostolico in Firenze, diretta ai Sigg. Dignità e Canonici di questa Cattedrale, con altra di Mons. Roverella Auditor Santissimo, colle quali si notificava che dal Sig. Cav. Gianni Incaricato in Roma della R. Corte di Firenze era stata presentata al S. Padre formale rinunzia di M.r Scipione De' Ricci alle Chiese Vescovili di Pistoia e Prato; che detta rinunzia era stata accettata e n' era stato fatto l' opportuno istrumento, e perciò il Capitolo procedesse pure secondo i S. Canoni e le prescrizioni del Concilio Tridentino agli atti soliti farsi in tempo di Sede vacante.

Il 27 Giugno fu eletto Vicario Capitolare (annuendo benchè di mala voglia alla raccomandazione, che ne fece S. A. R. e che parve ai più una specie di violenza) il nobil' uomo Canonico Giulio De' Rossi cui per le cause fu aggiunto il Cellesi. La Sede fu vacante per poco più che sei mesi.

M.r Ricci frattanto, ottenuta dal Governo un' annua pensione di scudi duemila, si ritirò alla sua villa di Rignana presso la Certosa di Firenze, dove invece di piangere dinanzi a Dio i grandi scandali, che avea dato ai popoli colle sue ereticali dottrine e matte innovazioni, scrisse una Circolare, che in nulla riparando il male fatto non gli fu permesso di pubblicare; crediamo non inutile alla nostra istoria riportarla per intero.

SCIPIONE DE' RICCI Vescovo di Pistoia e Prato
al clero e al popolo
di quelle Città e Diocesi salute in quello che è il Supremo Pastore
e che ha dato la vita per il suo gregge.

Il desiderio di procurare il vostro bene spirituale e di cooperare quanto è per me alla pubblica tranquillità mi ha determinato al sacrifizio di lasciare il governo di codeste Chiese. Siccome fino dal principio del mio Episcopato io non ho avuto altra mira che la santificazione delle anime vostre, così nelle mie cure pastorali non mi sono prefisso altro fine che di formare Gesù Cristo nel cuore di tutti. Se nella scelta dei mezzi è riuscito meno grato ad alcuno di voi il mio ministero, io mi lusingo giustamente che la purità delle mie intenzioni e l' abbondanza della carità, gli farà dimenticare tutto.

Secondando però io con quest' atto di rinunzia le paterne mire del nostro clementissimo Sovrano e il mio sincero affetto per tutti voi, spero che il Signore gradirà il sacrifizio e dandovi grazia di avere un nuovo Pastore secondo il cuor suo, darà a me pure la consolazione di vedergli raccogliere un' abbondante frutto delle fatiche sostenute a pro' vostro.

Grato all' opera e al consiglio dei miei degni Fratelli, che nel governo della Chiesa, mi hanno assistito, io non debbo lasciare in questa occasione di contestare in faccia al mondo, che se nulla di bene si è fatto nelle mie Diocesi si dee principalmente alle incessanti cure dei miei coadiutori. Il vostro zelo illuminato, la pietà vostra e la vostra dottrina renderanno, Fratelli dilettissimi, sempre a me cara la memoria d'essere stato una volta il vostro Vescovo, e di avere presieduto tra voi al governo di cotesta Chiesa. Mentre io lascio ad altri che sia di me più degno una sì dolce consolazione, contentatevi che non potendo a tutti in particolare

dichiarare questi sentimenti, io lo faccia pubblicamente e in un modo più conveniente a quella stima e a quella gratitudine che vi professo.

Intanto non mancherò di pregare caldamente Iddio, che nella scelta del mio successore diriga la volontà del Sovrano per il miglior bene della Chiesa, onde il primo Vicario e Pastore il Romano Pontefice, possa confermare in esso un Vescovo, che supplendo alla mia insufficienza, sia caro a Dio, ed accetto a tutta la Diocesi.

A questo io vi prego tutti di stare uniti ed obbedienti, e se nulla meritano di riconoscenza le mie fatiche per voi, altro non chiedo se non che fuggiate lo scisma, come il peggiore di tutti i mali ed amiate la pace e la unità siccome vi ho sempre raccomandato. In questo spero nel Signore, che si distingueranno quelli, che mi sono stati più affezionati, e così sempre più mostreranno colla loro canonica sommissione alle legittime potestà e colla carità verso tutti, che non furono per misericordia del Signore inutili i miei insegnamenti, nè mal riposta in loro la mia più speciale fiducia.

Dilettissimi, io vi ho teneramente amato e vi amerò sempre in Gesù Cristo, a cui non cesserò di porgere preghiere per tutti voi. Datemi voi pure un pegno del vostro affetto nel raccomandarmi al Signore ed impetratemi grazia *di esser costante fino alla morte nel sostenere e nel praticare quelle sante verità, che vi ho sempre annunziato. Gratia Dei cum omnibus vobis.* Amen.

Firenze, li 10 Giugno 1791.

Scipione già Vesc. di Pistoia e Prato.

Vietatogli di mettere alle stampe questa Pastorale egli a rifarsene scrisse ai cari accademici, una lettera che essendo inedita, non sarà inutile porre qui a maggior conferma di quanto abbiamo narrato e di quanto ci resta a narrare ancora.

Accademici miei dilettissimi,

Per quanto grate mi siano le nuove dimostrazioni di affetto che mi date nella vostra degli 11 in conseguenza della mia rinunzia al governo di codesta Chiesa, non posso però negarvi, che la mia vera consolazione e conforto riguardo a voi sarà il sapere la vostra rassegnazione a' divini voleri e il vostro costante impegno *a sostenere colla parola e coll' esempio quelle sante massime di dottrina,* che sotto la scorta di codesti buoni superiori e maestri avete appreso nelle Divine Scritture.

So la guerra, che per questo avete dovuto soffrire e so le persecuzioni con cui si è degnato provarvi il Signore: Egli vi ha sostenuto fin quì, e vi sosterrà: Egli si degni di purificarvi e vi formi suoi veri e buoni ministri. Il mio successore avrà la consolazione, che a me è negata di sollevarvi a' più alti gradi del ministero e di associarvi al governo della Chiesa. Siatemi grati col dimostrarvene degni e questo sarà per me il maggior conforto, e se possiamo gloriarci dell' opera del Signore, dirò ancora la mia maggior gloria. Io vi raccomando pertanto di applicarvi indefessamente allo studio della Scrittura e de' Padri, come avete fatto fin quì e a tenervi nel tempo istesso nella più profonda umiltà.

Quanto più diffiderete di voi stessi e confiderete in Quello che è forte ed onnipotente, tanto più forti e potenti sarete a resistere a qualunque attacco.

Rammentatevi del primo tra gli Apostoli per non confidar troppo di voi medesimi e di quei lumi, che per la misericordia del Signore, avete acquistato.

Non basta aver conosciuto la verità, bisogna amarla in modo di confessarla in qualunque incontro. Abbiamo in noi stessi un nemico troppo potente, che è l' amor proprio, che non si conosce mai abbastanza. La guerra nascosta che fa questo alla verità, sarà

pur troppo capace a vincervi colla più terribile seduzione, se non vi fortifica l' umiltà. Questa facendovi abbandonar tutti nel Signore vi otterrà da Lui una forza ch' egli solo può dare. Siate pazienti, siate umili, Accademici miei stimatissimi, nè confidate in voi stessi, nelle cognizioni che avete acquistate, e nel santo proposito di non abbandonare la verità; perchè tutto è fragile, tutto manca se non ha la vita da Dio.

Compatite un Padre che vi ama, se nell' ultima lettera che vi scrive come vostro Vescovo, torna a ripetervi in tanti modi lo stesso. La vostra lettera che mi ha riempito di consolazione per le dichiarazioni di affetto che mi date, mi è parso che richiedesse di darvi questo avviso, mentre in quella più v' estendeste nelle proteste di cristiana tenerezza che nel timore di perderla.

Chi ama, teme; e però di nuovo vi dico: compatite il mio affetto se vi rammento quello, che nella scuola della verità avete appreso e che una troppo forte impressione di malinconiche idee non vi ha dato luogo di esprimere.

Intanto non cessate di pregare il Signore che vi dia un più degno successore che compisca quello che io non ho potuto fare di bene. Siategli rispettosi ed ubbidienti, e fategli conoscere in tutta la vostra condotta, quanto buona fu la mia scelta ne' vostri superiori e maestri, e quanto a ragione io mi consolava di voi: *siate attaccati alla verità, senza romper giammai l' unità.* Le passate vicende devono farvi conoscere più d' appresso i mali grandi che cagiona lo scisma. Dio voglia che il sacrifizio, che volentieri ho fatto di me per estinguerlo, sia a Lui accetto per modo che presto se ne vedano i buoni effetti.

Quello che avevano offerto i ss. Vescovi d' Affrica al tempo de' Donatisti dovea a più forte ragione farsi da me. Gradisca il Signore la vittima, e voi intanto considerando che io non lascio il governo di codesta Chiesa nè la cura di voi per noia e per viltà, ma per un effetto di quell' amore che vi hò, non vi scordate finchè

vivete di chi vi ha amato come figli, e di chi ancorchè assente avrà per voi tutto l' affetto e sempre vi riguarderà come suoi.

Do a tutti la Pastorale Benedizione e sono

Dalla villa di Pozzolatico 17 Giugno 1791.

Vostro aff.mo come Padre
SCIPIONE Vesc. di Pistoia e Prato

Nel mese di Aprile del 1794 il Cardinale Zelada segretario di stato, scriveva per ordine del S. Padre a M.r Ricci invitandolo a Roma per difendersi, prima che si stendesse e si pubblicasse la Bolla in cui si dovevano condannare gli errori del suo Sinodo. M.r Ricci presentandosi al Granduca gli notificò la lettera ricevuta; richiedendoli del come avesse a diportarsi in quest' affare. Ferdinando, che amava la pace e la tranquillità de' suoi stati, temendo non si suscitassero nuove controversie a turbarla, rispose « lasciarlo in libertà. » Allora Egli, adducendo ragioni di malferma salute, scrisse al Cardinale che non potevasi avventurare al lungo viaggio per Roma. Avuta questa risposta evasiva, il 28 Agosto 1794 fu pubblicata la Bolla *Auctorem fidei*. Come ne giunse in Toscana la notizia, il governo ne vietò la pubblicazione: ma il Nunzio Apostolico ne fece aver copia a tutti i Vescovi. La Bolla non suscitò quelle questioni che il Granduca temeva, perocchè la rivoluzione francese, e la discesa delle truppe repubblicane nell' alta Italia destando un interesse più generale impedirono che si risuscitassero le controversie religiose omai sopite.

M.r Ricci però non stava inoperoso. Fermo ne' suoi errori, pose a severo esame la Bolla e ricorrendo al solito cavillo *quatenus sic intellecta*, diceva: che le proposizioni sue erano state male intese; aver sempre creduto ed insegnato quanto credeva ed insegnava il Papa in quella Bolla, e sempre condannato quant' egli

vi condannava: che le proposizioni com' erano esposte nella Bolla meritavano condanna, ma non eran quelle che si leggevano nel Sinodo. Che strano ragionamento!

Questa doppiezza, queste sottili e sleali distinzioni il Ricci le aveva imparate dai primi giansenisti. È noto, infatti, che essi ricorsero a questo sotterfugio per isviar la tempesta, che gli minacciava, quando fu pubblicata la Bolla *Cum occasione* del 31 Maggio 1653 d' Innocenzo X colla quale si condannavano le cinque proposizioni dell' *Augustinus*. E di vero essi si sottomisero alla Bolla, ma salvo l' onore di Giansenio e salva la dottrina di S. Agostino. Condannarono le cinque proposizioni, ma negando che fossero nell' *Augustinus*, diedero loro un' altro senso e sostennero aver Giansenio esposto fedelmente la pura dottrina di S. Agostino.

E Arnauld non fece poi lo stesso? Quando Alessandro VII confermata la Bolla del suo predecessore, con l' altra *Regiminis*, stese un formulario per troncar tutte le restrizioni mentali, che fece Arnauld? Imaginò, a causa disperata, la distinzione non meno ridicola, che sottile del *fatto* e del *diritto*, logomachia interminabile, che faticò le scuole teologiche ed annoiò la Francia per un secolo. Questa miserabile gretola è come il Prologo delle *Provinciali* e il prologo è degno dell' opera. La Chiesa, diceva Arnauld, può ben comprendere il senso naturale di una proposizione, qualificarla e dichiararla ortodossa o eretica: questa è questione di diritto, che rientra evidentemente nel dominio della sua infallibilità. Ma pronunziare che tal proposizione è contenuta nella tale opera del tale autore; giudicare che quel tale autore, ha voluto esprimere tal pensiero, tal dottrina; è questa una questione di fatto sul quale la Chiesa è incompetente. Tal' è la stramba tesi, che Arnauld sciorinò nelle sue due voluminose lettere ad un pari di Francia, il Duca di Liancourt.

Costretti i repubblicani francesi, dopo la sconfitta della Trebbia, a lasciar la Toscana che nel Marzo del 1799 avevano occupata,

non essendosi a tempo opportuno provveduto alla pubblica sicurezza, la moltitudine alzò il capo, e dall' Arcivescovo e dai prudenti fu rattenuta a fatica dagli eccidj e dal saccheggio. Ristabilito il Senato Fiorentino negli antichi poteri e sopravvenuti gli Aretini con ardite risoluzioni, si violentarono i patriotti. E siccome eran calati in Firenze per ristabilir colle armi, dicevano, la religione manomessa, tra' molti che si fecer prigioni, fu de' primi l' antico Vescovo di Pistoia. Dalle segrete del Bargello, trasferito in fortezza da basso fu visitato dall' Arcivescovo Martini e da lui seppe essere stata ordinata la sua cattura non per opinioni politiche, sibbene per aver tanto cooperato alle riforme religiose di Pietro Leopoldo. Sicchè sarebbe stato espediente, a togliersi da quell' angustia, che ricevesse la Bolla del Papa, come l' avevan ricevuta gli altri Vescovi dell' orbe cattolico, riparando gli scandali recati ai fedeli. M.r Ricci, vedendo che dall' Arcivescovo poteva dipendere l' esito dell' affare, fece di tutto per acquietarlo e gli promise avrebbegli scritto una lettera ostensibile a chiunque per disinganno dei popoli. La scrisse difatto. In essa dopo averlo ringraziato della bontà usatagli, si difendeva dall' accusa di aver risposto a chi lo aveva interrogato intorno alle cose di Francia, contro ciò che la S. Sede aveva prescritto, e di aver consigliato ad un giuramento che era contrario alle sante leggi della Chiesa, e diceva « *io posso avere sbagliato o per difetto dei lumi o per ignoranza dei fatti.... posso esser trattato d' ignorante, non mai di poco religioso o d' intrigante in cose politiche.* » Quanto poi alla Bolla *Auctorem fidei* affermava: di avere osservato intorno ad essa un rispettoso silenzio, sì per non operare contro le intenzioni del Sovrano, sì per obbedire e uniformarsi alle prescrizioni del Sommo Pontefice. E concludeva « ben di cuore dichiaro davanti a Dio, che siccome io non ho mai inteso di tenere altra dottrina, che quella della Chiesa Cattolica-Romana, così se nel Sinodo o in alcuno de' miei scritti si fosse inavvertentemente insinuato cosa alcuna contraria a quella dottrina,

dichiaro e protesto, tale non essere il mio sentimento e intendo di averla per condannata e anatematizzata, giacchè nulla tanto mi è a cuore quanto la purità della fede e il conservarmi in quella unità fuori di cui non è salute per alcuno. E fermamente attaccato alla cattedra di Pietro, quello che essa tiene ed approva io pure tengo ed approvo: quello che disapprova o rigetta io pure rigetto e disapprovo. » Belle parole se fossero state sincere. Ma il fatto dimostra che non erano: infatti, mentre faceva queste dichiarazioni al S. Padre e all' Arcivescovo, non molto dopo scrivendo confidenzialmente ad un certo Targioni di Napoli, diceva: « Ho alzato la voce senza riguardo, ho combattuto a campo aperto, coll' ajuto del Signore, finchè ho creduto che volesse questo da me. Adesso il ritiro, il silenzio e la preghiera sono il nostro dovere. Il tempo di parlare verrà. Ma forse Iddio lo ha riserbato ai nostri posteri, quando Babilonia, Roma papale, avrà colmo il sacco: non è per questo, che il grido della fede non si senta sempre ... ma voglia o non voglia Roma, ha pur troppo la Chiesa adesso tutte le apparenze di debilitazione e di vecchiaia per l' oscuramento di tante verità, che da molti s' ignorano, da' più non si apprezzano. » E in altra lettera parlando della Bolla *Auctorem fidei:* Roma, esclamava, si affatica per fare accettare la sua Bolla in tutti gli Stati; ma qualunque favore se le accordi, non potrà mai diventar cristiana. È quella un ferro che divide la Chiesa, ma che le sarà sempre estraneo » (73).

L' Arcivescovo in principio si mostrò contento assai di quella lettera ma esaminata meglio la cosa, dopo pochi giorni gli scrisse pregandolo a voler dichiarare più apertamente la sua obbedienza e sottomissione all' autorità del Capo visibile della Chiesa in ordine specialmente alla Bolla *Auctorem fidei;* gli poneva innanzi l' esempio di Fenelon affinchè lo volesse imitare; gli diceva, che tale atto sarebbe piaciuto a Dio e agli uomini: lo facesse. A questa giustissima richiesta lo spirito del Ricci fu angustiato, vedendo, dice da se, la difficoltà nel modo di ricever la Bolla senza man-

care a quello che doveva a Dio, al Sovrano, a se stesso. E poi, *addebitandosi nella Bolla* il clero tutto di una intera diocesi di eresia, di scisma, di errori che non ha mai sostenuto, come convenirne? come riceverla? Si accreditano come punti di disciplina universali della Chiesa le pretensioni curiali; come ammetterle? Seguir l'esempio ammirabile di Fenelon non gli piaceva. Sarebbe stata, dice, una scenica comparsa che avrebbe ingrossato l'opera *de claris retractationibus* del Pad. Zaccaria. Rispose pertanto all'Arcivescovo, che per ben sodisfare ad ogni dovere, avrebbe studiato *un compenso*. Un compenso! che bisogno v' era di cercarne? Se la sua sottomissione all' autorità Pontificia fosse stata sincera, che difficoltà poteva esservi di confessar l' errore e farne pubblica ammenda, lasciando una volta l' equivoco?

Finalmente considerando che il rifiutarsi a qualunque protesta e dichiarazione intorno alla Bolla che dice *ipotetica* e condannante *eresie imaginarie* sarebbe stato un coraggio inopportuno e dannoso alla Chiesa; e che sebbene abbia ad evitarsi quanto può offendere la sincerità cristiana, pure è lecito sottrarsi alla persecuzione coll' inganno, (e quì non ha ribrezzo di appoggiar queste dottrine all' insegnamento de' SS. Padri e all' esempio di G. C. medesimo); si appigliò ad un *compenso* per procurarsi la pace senza compromettere la coscienza! Scrisse due lettere, una al Papa ed una all' Arcivescovo che lette all' Arcivescovo stesso quando fu a visitarlo, con tutta prontezza e senza la minima difficoltà, appoggiato alla comoda dottrina sovraccennata, corresse, mutando aggiungendo, togliendo e come e quanto quegli volle. Il buon Arcivescovo, cui stava tanto a cuore quell' affare spinosissimo e che tante cure si era preso per vederlo a buon termine (74), avrà certo creduto vinta la causa, ma, ohimè, quanto s' ingannava! Egli non si era punto ritrattato! perchè, dice, non sapeva di che doversi ritrattare; nè avere mai professato o professare errori pe' quali fosse necessario fare l' abiura. Seguendo il sentimento d'Arnauld,

(75) ch' E' chiama *grande*, seguìto anche da alcuni Vescovi della Francia, ch' Ei dice *i più dotti e più santi*, e che fu il fondamento e la base della nota pace di Clemente IX, (76) si rallegrava di aver salvata la coscienza! infelice!

Tolto dal castello di S. Giovan Battista per la mediazione dell' Arcivescovo, tornò alla sua famiglia. Ma dopo non molto gli fu ingiunto dal Senato di trasferirsi al monastero di Passignano. L' Arcivescovo, che voleva conferisse col P. Fenaia della Missione intorno a certi punti, potè ottenere che per maggior comodità abitasse qualche tempo la Casa della Missione; ma l'ospite non essendo stato gradito, fu posto in S. Marco dei domenicani. Quivi rimase fin quasi alla fine di settembre, pressochè due mesi, e dipoi, per facoltà avutane dall' inclito Senato fiorentino, andò alla sua villa di Rignana, sotto condizione di non tener corrispondenze, di non uscir da' que' contorni, di non partir che di notte ed esser pronto a tornare in S. Marco semprechè ne avesse l' intimazione. Nella quiete della villa scrisse nuove lettere e nuove dichiarazioni della sua ortodossìa all' Arcivescovo che lo spronava a farlo. Ma, al solito, quelle lettere e quelle dichiarazioni apparvero *insufficienti ed equivoche*. L' Arcivescovo avrebbe voluto, ed era tanto facile farlo, che desse *al pubblico cattolico intera sodisfazione su tutti i punti importanti de' quali avevagli parlato più volte;* essendo, diceva, da uomo l' errare e la sola perseveranza nell' errore odiosa perchè irragionevole. Però era vano sperarlo.

Finalmente dopo varie lettere scritte e al Papa Pio VI e poi a Pio VII, lettere che non piacquero, e alle quali fu risposto dal Cardinale Consalvi, come si doveva; M.r Ricci ebbe avviso dall' Arcivescovo che S. M. la Regina d' Etruria M. Luisa infanta di Spagna, desiderava vivissimamente che profittando Egli dell' occasione opportuna, cioè del prossimo passaggio di Sua Santità da Firenze, si mettesse a' suoi piedi. Annuì il Ricci, ma prima che si presentasse, fu visitato dal Vicegerente Mons. Fenaia, a nome del

Papa istesso, per fargli intendere che sebbene il Santo Padre bramasse di vederlo e abbracciarlo, pure non potrebbe ciò effettuarsi se prima non avesse sottoscritto la formula, che gli presentava.

La lettura di quella formula pose il Ricci in tanta agitazione, e in tanta lotta, che *fu un miracolo non cadesse vittima all' istante.* La contenzione dello spirito, dice Egli stesso nelle sue memorie vol. 2, p. 234 non poteva esser maggiore, giacchè il Fenaia, asciutto asciutto dichiarava, che o sottoscrivesse puramente e semplicemente, ovvero avrebbe riportata la sua negativa. Che fare? Ricorso a' suoi amici il Canonico Palmieri e l' Ab. Fontani, essi ponderata la cosa, conchiusero esser necessaria, nelle attuali circostanze, la sua sottomissione: la facesse pure che il farlo in nulla *aggraverebbe* la sua coscienza. Ma per non tradir la verità presentasse poi la dichiarazione che aveva preparata, nella quale affermava di non aver mai sostenute o credute le proposizioni enunciate nel senso giustamente condannato dalla Bolla. Persuaso da questi e somiglianti riflessi, quando tornò il Fenaia, dopo averlo invano richiesto di apporre alla formula una piccola mutazione, la firmò, lui presente, puramente e semplicemente. La sera del 6 Maggio 1805 circa le 9 Pio VII ebbe la consolazione di vedere alla sua presenza M.r Ricci, che pareva si riconciliasse di vero cuore colla Sede Apostolica, presentando la formula sottoscritta di sua mano, nella quale dichiarava « di venerare e accettare puramente e semplicemente con il cuore e con lo spirito tutte le costituzioni Apostoliche emanate dalla S. Sede contro gli errori di Bajo, di Giansenio di Quesnello e loro discepoli, da S. Pio V fino al presente, ed in specie la Bolla dommatica *Auctorem fidei* che porta la condanna di 85 proposizioni estratte dal Sinodo di Pistoia. » Dichiarava finalmente, di « voler vivere e morire nella fede della S. Chiesa cattolica, apostolica, romana, con perfetta sottomissione e vera obbedienza al S. Padre Pio VII e ai successori Romani Pontefici, come successori di S. Pietro e Vicarj di Gesù Cristo. »

L' accoglienza che M.r Ricci ebbe dal S. Padre fu tutta bontà e tenerezza, lo dice anche il De-Potter, ed Egli stesso se ne loda in una lettera, inedita, che abbiamo sott' occhio autografa scritta il 24 Maggio del 1805 al P. Ferdinando Panieri Priore di S. Vitale in questa Città. Crediamo bene di riportarla testualmente.

« Ho gradito molto le congratulazioni che VS. M. R. mi fa colla » sua de' 21 per la graziosa accoglienza fattami dal S. Padre. Così » restano dissipati tutti i sospetti sulla mia unione e obbedienza » al Capo visibile della Chiesa, al successore di S. Pietro, e ces- » seranno tutti gli scandali, che ne sono derivati. Io nulla tanto » desideravo quanto questo, ma non potevo mai imaginarmi, che » ciò accadesse nel modo che Ella avrà già saputo.

« La provvidenza ha disposto che tutti i passi da me fatti finora » per ottenere una sì bramata riconciliazione fossero a vuoto, » affinchè spiccasse non tanto la religiosa cura ch' ebbe per me » la Sovrana, quanto l' ottimo cuore del S. Padre Pio VII che, » superando le mie speranze, ha accolto con tanta amorevolezza » i miei sentimenti sinceri di obbedienza e di attaccamento alla » sua sacra persona.

« La consolazione, che ne ho provata è stata grandissima sì » rapporto a me, che rapporto a tutti gli antichi miei cooperatori » e diocesani, che più liberamente potranno attendere alla propria » e all' altrui santificaziene.

« Con implorare il soccorso di sue orazioni resto dicendomi

Firenze 24 Maggio 1805.

Dev.mo Aff.mo
IL VESCOVO RICCI

Da questa lettera parrebbe fosse stata sincera la sua ritrattazione; ma fu veramente sincera? Ci duole il dirlo, ma Egli non si era punto mutato da quel di prima; e se sottoscrisse quella formula,

intese di farlo secondo i suoi antichi sentimenti. E che sia da giudicar così, oltre alla lettera che diresse al S. Padre, tornato che questi fu a Roma, nella quale traspare un lampo delle sue riserve, ne abbiamo una testimonianza anche più diretta di Lui medesimo in una lettera de' 29 Maggio 1805 al Dott. Giulio Porrini nella quale dice « *di non aver condannato che errori ed eresie quali erano le proposizioni secondo le qualifiche* ecc. (77)

Inoltre benchè vivesse assai ritirato e nella oscurità studiando e scrivendo continuamente intorno a materie religiose, tuttavia mantenne carteggio con gli ecclesiastici di Francia suoi partigiani, tra' quali il celebre Gregoire, cui il 1° Marzo 1809 scriveva « per non essere affatto inutile in questo tempo che mi resta di vita ho intrapreso questi piccoli lavori. Ma siccome in Toscana sono ancora molti pregiudizi, io fo in maniera, che non si sappia chi è l'autore; e così non sono stati mal ricevuti. »

È vero, che ad ogni fin d'anno scriveva al Papa significandoli sempre quanto fosse lieto di essersi riconciliato con Lui; è vero che per accrescer nei popoli la divozione alla sua S. Caterina De' Ricci, aveva chiesto al S. Padre con lettera di sua mano de' 20 Gennaio 1806, un' indulgenza plenaria pel giorno sacro alla memoria di Lei e per l' ottava da lucrarsi in tutte le chiese e cappelle della Toscana, e n' ebbe favorevole risposta nel Febbraio successivo; fino a scandalizzare il De-Potter, che esclama: « si dura fatica a riconoscere in questo il collaboratore illuminato di Leopoldo e l' eloquente autore dei discorsi contro l' abuso delle indulgenze detti nell' assemblea dei Vescovi Toscani (78) ». È vero; ma queste lustre son forse nuove nella storia del giansenismo? E chi non sa avere i Giansenisti posto per massima fondamentale di lor condotta, di non separarsi mai esteriormente dalla Chiesa, di protestar sempre della loro sottomissione a quant' essa avrebbe deciso? Chi non sa, che questa setta si distinse sempre fin di principio pel suo carattere di doppiezza e che ha sempre avuto l' incredibile

pretensione di appartenere alla Chiesa Cattolica contro di Lei? E Giansenio pochi giorni avanti la sua morte non aveva scritto a Papa Urbano VIII in ordine al suo libro *Augustinus*, queste parole: « io lo depongo a' piedi di Vostra Santità, approvando, riprovando, affermando, ritrattando secondochè mi sarà prescritto da questa voce di tuono, che scoppia dalla nube della Sede Apostolica? »

Noi non siamo di quelli scrupolosi che in M.r Ricci non sanno vedere che frode e doppiezza e neppure, ce ne guardi Iddio, di quelli adulatori che lo qualificano di vile per aver rinnegato la propria coscienza per paura. Abbiamo esposto i fatti lasciando ai lettori di trarne la conseguenza. Avvertiamo solo col Cantù dover ciascuno da quanto esponemmo, imparare « quanto sia pericoloso il voler novità, che non entrarono nelle consuetudini e nelle idee del popolo, e il cercare appoggio dalla autorità governativa: e quanto a questa è improvvido il mescolarsi in materie che spettano unicamente alla Chiesa » (79).

Sorpreso M.r Ricci fino dalla metà di Decembre 1809 da una grave infermità, che rese inutili tutti i soccorsi apprestatigli, dopo aver ricevuto il 18 Gennaio del successivo anno, dal suo Parroco in Firenze ove si trovava, il SS. Viatico, premessa la solenne professione di fede, secondochè sogliono i Vescovi, e ai 24 l'estrema Unzione e la Benedizione Pontificia, passò nella sera del 27 all'altra vita in età di anni sessantanove e diciotto giorni.

Il suo cadavere esposto dopo tre giorni in S. Maria Maggiore sua parrocchia, fu trasferito, conforme avea ordinato per testamento, alla pubblica cappella della sua villa di Rignana nel Chianti e quivi sepolto con questa iscrizione.

A ☧ Ω

MEMORIAE ET CINERIBUS

SCIPIONIS RICCII

PETRI FRANCISCI ET ALOYSIAE RICASOLIAE F.

PISTOR. OLIM ET PRATENS. ANTISTITIS

OPTIMI, PIENTISSIMI, FRUGI

CUJUS RELIGIO PIETAS DOCTRINA

MAGNIS IN CONTENTIONIBUS

VIRTUS ADVERSIS IN REBUS

SCIENTIA IN OPERIBUS EDITIS EDENDISQUE

MAXIME SEMPER ENITUERE

VIXIT ANNOS 69 DIES 18

INTEGER INTEGROS

DECESSIT FLORENTIAE V. KAL. FEBR. AN. 1810

SEDEM ILLAM AETERNAMQUE DOMUM

TENERE EXOPTANS

IN QUA UNA IAMDIU SPEM RERUM SUARUM

PENITUS COLLOCARAT

IOAN. BAPTISTA FRATRI AMANTISSIMO

LAPUS ET ZENOBIUS PATRUO DESIDERATISSIMO

MM. NEC SINE LACRYMIS

M. H. P. CC.

Sulla porta della Chiesa leggevasi la seguente;

IMPENSISSIMO OFFICIO
DUM PARENTATUR
SCIPIONI RICCIO
PISTOR. OLIM ET PRATEN. ANTISTITI
AETERNAM PACEM ET REQUIETEM
QUOTQUOT ADESTIS
A DEO O. M.
DEPRECAMINI.

Chiuso in un tubo di piombo fu posto insieme col cadavere il seguente

ELOGIUM.

A ☧ Ω

Sui expectans futuram commutationem, aeternum ut vivat, hic in pace Christi requiescit quidquid mortale fuit Scipionis Riccii Petri Francisci Senatoris et Aloysiae Ricasoliae F. Pistoriensis olim et Pratensis Antistitis. Primam Is lucem hausit Florentiae XIV Kal. Febr. an. 1741 domique ingenua exacta pueritia, adolescens Romae versatus est optimis quibusque disciplinis imbuendus. Ut quanta Ille gloria ex Proavorum decore afficiebatur, non minora ipsis ornamenta ex ingenii sui laude redderet, Pisis in utroque Iure laurea donatus atque in patria inter primoris Ordinis Clericos cooptatus, juvenis ad sacros magistratus accessit, Iudicis fungens munere in Curia Pontificii Legati Florentini, deinde Archiepiscopi cui etiam sedulo Vicariam praestabat operam. Iunxit cum dignitate fidem et recti tenacitatem, ut multum apud Leopoldum I Hetruriae suae moderatorem et patrem gratia valuerit et invitus ab

eo Pistoriensis et Pratensis Episcopus an. 1780 fuerit renuntiatus.

Admirandum sane qua Is virtute, qua probitate et sapientia se gesserit in munere hoc improbo et gravi obeundo. Quaeque fuerit in eo religio, pietas, catholicae doctrinae cura et studium: quae constantia vitae atque dignitas, boni omnes novere, qui vel levationem periculi vel accessionem dignitatis ex ejus humanitate clementia mansuetudine sensere; factus forma gregis ex animo, virtutem praemiis afficiens in id unum videbatur intendere ut egregios sacrorum antistites Ecclesiis praeficeret; eaque de re collegia in Hetruria primus instituit, excipiendis juvenibus probandisque et promovendis ad sacra. Ac ne quid obstaret votis, strenuos undique doctores et Magistros morum sapientiaeque sacrae praecipue exquisivit; prudens enim noverat, populos divina auctoritate sibi commendatos veritate nutriendos esse ne desciscant a fide atque ex animo quae Dei sunt Deo quaeque Caesaris Caesari reddant impensius. Quam sanctissimas itaque leges ille tulerit ut honor Deo, veritati decus, gregi salus darentur, inde satis superque constat quod dum quique sceleris puri integrique vitae vota fundebant, ut coelum faveret incoeptis; male feriati homines dicteriis primum, calumniis denuo pium omnibusque omnia factum Praesulem impetiverint, quasi fide posthabita errori litasset. Purioribus universae Ecclesiae scitis insistens solutamque jam satis disciplinam in sua Dioecesi reformandam aggressus, impavidus ille nec sua curans uni Ecclesiae suae bono reique publicae tranquillitati consulere studuit et semel et iterum a Ferd. III M. H. D. atque a Romano Pontifice Pio VI petita venia Episcopatui lubens volensque cessit an. 1790 moerentibus bonis, quod inopum et egentium altor, calamitosorum vindex, solator orbitatis, strenuus justi rectique propugnator Pistorio discederet, feriatus ad patrios rediret lares.

Alta illi tamen mente manebat, quod bono Ecclesiae sese devoverat, quod animarum saluti semper sibi studendum erat; qua de re assidue labori indulgens ut studiis ut scriptis sibi prodesset

et suis, permulta edidit pietatis monumenta, alia publici juris facienda reliquit. Variis interim tentatus morbis, contempta mortalis vitae et caducarum rerum cura, animo iamdiu in immortalitatem spectabat, coelestisque patriae desiderio flagrans, utebatur quasi non uteretur hoc mundo, non alium restare actum sibi reputans quam ut fortiter ut pie ut sancte diem suum obiret. Laetus ergo adventantem mortem aspexit, cum lethali epilessia correptus integros ultra duos menses, tanta animi constantia, tanta in Deum fide, tanto religionis amore acerrimos dolorum morsus sustinuit, ut bonum certamen certans, cursumque consummans visus sit coronam justitiae adipisci, cum presbyteris adstantibus in osculo pacis efflavit animam noctu V Kal. Febr. an. 1810.

Salve o recepte coelo, salve o beatissime Praesul, quod pietate fide moribus summam aevo sempiterno beatitatem Tibi pepereris, quod a Deo O. M. praemia virtutis et meritorum tuleris. Quoties de tua integritate vitae, de sapientia et doctrina tua, de tua in adversis constantia cogitabimus, recordabimur Tui, tuique nominis gloriam verendam nulla apud Catholicae Ecclesiae filios vetustas delebit (80).

NOTE

(1) *Novaes,* Elem. della Storia de' SS. Pontefici Tom. XIII pag. 128 e *Guarnacci* nelle giunte al Giaconio, e *Panieri,* cataloghi ecc. vol. 2 p. 12.

(2) Guasti — Giuseppe Silvestri vol. 1 p. 21. Prato 1874.

(3) Crediamo bene riportare testualmente la lettera che il Cardinale Consalvi scriveva al Nunzio in Toscana, da cui appariscono questi timori della S. Sede rispetto a M.r Martini; timori, che ben presto però si dileguarono.

Ill.mo e Rev.mo Mons.

Debbono esser noti alla SV. Ill.ma i passi avanzati da M.r Ricci, più in sostanza per giustificare, che per ritrattare i molti suoi errori, e per indurre la Santa Sede a ben accogliere l'equivoche proteste del fallace suo pentimento. Ad opportuno di Lei lume Le accludo copia di tutte le carte relative a questo gravissimo affare e Le mando a sigillo volante due lettere, che per espresso comando della Santità di N. S. ho scritto allo stesso M.r Ricci ed a codesto M.r Arcivescovo. Ella dopo averle lette, e trattone copia, si compiaccia di chiuderle, e procurarne il sicuro recapito, facendo però leggere a M.r Arcivescovo di Firenze quella per M.r Ricci prima di chiuderla, per usargli questa attenzione, come gli si accenna anche nella lettera a lui diretta.

Per tutti quei riflessi che non possono sfuggire alla di Lei avvedutezza, si è voluto bensì rispondere all'Arcivescovo, ma si è scansato espressamente d'incaricarlo della trattativa dell'affare.

Sarà bensì cura di VS. Ill.ma di riferirmi, come pensi ora M.r Arcivescovo, e quali sieno i suoi sentimenti sul ravvedimento di M.r Ricci, e se lo trovasse meno facile e condiscendente verso di lui, lo potrà

allora animare a manifestare la sua disapprovazione di quelle ritrattazioni, affinchè M.r Ricci non trovi un appoggio sulla connivenza del suo Metropolitano.

Dopochè avrà Ella fatto giungere a M.r Ricci la lettera, procurando non solo di assicurarsi del recapito della medesima, ma di riportarne altresì con destrezza da lui qualche riscontro, onde non possa negare di averla ricevuta, vada esplorando quale impressione abbia in esso prodotta e se vi sia lusinga di ridurlo finalmente al dovere. Sappia altresì per opportuno di Lei regolamento che quante volte il Prelato mostrasse docilità e si disponesse ad una sincera emenda potrebbe somministrarsi di qua una conveniente formola di ritrattazione per farla poi firmare da lui. Bisognerebbe peraltro, ch'Egli stesso la ricercasse, o di moto proprio, o indottovi dai suggerimenti di qualche soggetto di sua fiducia, non convenendo in conto alcuno lo esibirgliela spontaneamente, anco per avere una più decisa riprova, ch'Egli si determini ad un tal passo non già per forza, ma di buona volontà e con sincerità di cuore.

Se può a Lei riuscire di scuoprire con quali persone si consigli M.r Ricci, non lasci d' indicarmelo per mia regola, come altresì mi sappia dire se vi fosse qualche Prelato o qualche Ecclesiastico secolare o regolare di fama ed esperimentata dottrina, di cui si potesse far capitale; perocchè, se si prolungherà la trattativa di quest' affare vi sarà bisogno forse di taluno il quale parli e tratti con M.r Ricci e lo induca ad una sincera ritrattazione de' suoi errori.

Si compiaccia per ultimo di riferirmi se nel Casino d' Igneo spettante a M.r Ricci esistano tuttavia quelle scandalose pitture ch'Egli vi aveva fatto dipingere molti anni addietro in disprezzo dell'autorità della S. Sede Apostolica.

Raccomando a VS. Illustrissima in nome del S. Padre quest' affare pel di cui felice successo la Santa Sede mostra il più grande impegno, e con distinta stima Le auguro dal Signore le più compiute felicità.

Di VS. Illustrissima

Roma 26 Settembre 1800.

Aff.mo per servirla

E. Cardinale Consalvi

(4) Vedi la notizia biografica di M.r Ippoliti a p. 56 nota 24.

(5) Memorie di M.r Scipione De' Ricci pubblicate da Agenore Gelli in 2 vol., Firenze 1865.

(6) De-Potter, Vie de Scipion De' Ricci. — Vedi la nota 22 alla Notizia di M.r Ippoliti p. 55.

(7) Memorie cit. vol. 1 p. 15.

(8) Memorie cit. vol. 1 p. 14.

(9) Mem. vol. 1 p. 19.

(10) Mem. vol. 1 p. 26.

(11) Colbert, era nato a Parigi nel 1668 e fu fatto Vescovo di Montpellier nel 1697. Al tempo della Bolla *Unigenitus* mostrò così ardente e inflessibile opposizione, che rese il nome suo sommamente caro ai nuovi settari. Per 20 anni accumulò scritti, l'uno più caldo dell'altro, di tutte le forme; mandamenti, lettere al Papa, al Re, ed ai Vescovi. La maggior parte di questi scritti furono condannati da Roma; il suo Catechismo, che è opera dell'oratoriano Poujet, fu condannato nel 1721.

(12) Mem. cit. vol. 1 p. 140.

(13) V. Cretineau-Ioly. L'Église romaine ecc. Paris 1859.

(14) Pietro Leopoldo morì in tre giorni il 1º Marzo 1792. Una satira sotto la forma di epitaffio fu veduta circolare per Pistoia: diceva

Hic jacet Leopoldi cinis
Vixit Hetruriae nimis.
Imperio satis
Religioni nihil
O utinam coelo vivat.

(15) Vedi ms. del Canonico Digny.

(16) I Pistoiesi furono sulle prime tanto contenti del governo Episcopale di M.r Ricci, che talvolta questionarono per difenderlo con que' di Firenze, i quali a tante lodi che si facevano di lui rispondevan sempre « non lo avete ancora conosciuto. » Vedi la Voce della greggia p. 138. Anche il Fagnoni, nell' opera citata canta che M.r Ricci

Infatti nel principio del regime
Che fu nel mille settecento ottanta,
Tanto dimostrò egli sulle prime

Amor, zelo, fervor, premura tanta
Onde l'alme guidar nella sublime
Alma città Gerusalemme santa,
Che a tutti a tale effetto si era reso
Qual angiolo quaggiù dal ciel disceso.
Già si consideravan fortunati
Tutti quelli che a Lui stavano intorno,
E o fosser secolari o Preti o Frati
Quei che andavano a udienza, nel ritorno
Restavan fuor di se trasecolati
Del trattamento manieroso, adorno,
E della gentilezza e lieto volto
Con cui ciascun di lor stato era accolto.
Tal fu può dirsi per un anno intero
Del novello Prelato la condotta
Che l'idol l'avea reso, a dire il vero,
Della gente idïota e della dotta:
Ma di repente un tenebroso e nero
Nembo sbucando da boreal grotta
Parve che addosso a lui tutto piombasse
E di tutti i suoi pregi lo spogliasse.

(17) V. Memorie vol. 1 p. 69.

(18) V. Istruzione Pastorale sulla nuova divozione al Cuor di Gesù. Pistoia 1781.

(19) V. Memorie vol. 1 p. 67 e ms. del Canonico Fabrizio Cellesi p. 2. — Dovendo citar di frequente questo ms. riputiamo ben fatto dare un brevissimo cenno dell'autore.

Fabrizio de' Conti Cellesi nacque in Pistoia dal Cav. Alessandro e Artemisia del Marchese Domenico Cennini. Datosi per tempo agli studi riportò nel Pisano Ateneo la laurea dottorale.

Nel tempo che M.r Ricci governava questa Diocesi, il Cellesi fu dei più caldi oppositori alle nuove dottrine, e nel Sinodo al quale intervenne, essendo Canonico, presentò due lettere, una al Promotore Tamburini, l'altra al Canonico Talini come Vice-presidente della Congregazione deputata all'esame delle opposizioni; nelle quali notava, protestando, il difetto di libertà nel Sinodo rispetto alla sottoscrizione e l'incompati-

bilità di esso nel definire certe materie difficili. Però, tante gliene furon dette e con tanta astuzia, che Egli, benchè non variasse di sentimenti, e ciò apparisce chiaro dal rifiuto dato a sottoscrivere alle sessioni; pure ritrattò quelle due lettere, scusandosi del disgusto recato con esse alla S. Assemblea. Meglio sarebbe stato tener fermo fino alla fine; ma il timore, il rispetto, le dicerìe che correvano, come sull' animo de' più così poterono qualche cosa sull' animo del Nostro. Tuttavia questa debolezza ebbe largo compenso in Lui. Uomo di gravi costumi, di vita intemerata fu riputato capace dal Capitolo, dopo la morte di M.r Falchi, di tener le veci del Vicario Capitolare Giulio De' Rossi per le cause forensi e poi da M.r Toli, che conosceva bene gli uomini, e gli pesava, fu nominato con bolla de' 14 Decembre 1804 a Vicario Generale. Morì il 12 Gennaio del 1809 nel suo sessantesimo.

Abbiamo di lui un ms. importantissimo, che si conserva nell'Archivio di questa R.ma Curia ecclesiastica, intitolato — *Istoria delle variazioni accadute nella Città di Pistoia,* — al quale pose mano il 21 Aprile 1786, dandoci in compendio i fatti principali precedenti. Dipoi scrisse giorno per giorno quelli che vedeva con gli occhi propri e quelli ne' quali necessariamente trovavasi involto. Il libro è scritto alla buona ma con verità, come ho potuto constatare confrontando ciò ch' Egli racconta col ms. del Canonico Digny e colle lettere che il P. Giuseppe Santini di Burgianico scriveva al Pad. Emiliano M.a Maccanti Procuratore della Certosa di Calci presso Pisa.

Il Digny narra che il Cellesi prima di morire, lasciò detto che si bruciassero quelle sue memorie, ma poichè esse non offendevano alcuno e i fatti che narravano erano pubblici; fu creduto bene conservarle per la storia; e fu bene veramente.

(20) Memorie vol. 1 p. 172, e ms. del Canonico Dolfi.

(21) Memorie vol. 1 p. 174-176; ms. Dolfi, e la Lettera di M.r Vescovo De' Ricci in occasione d' indirizzare un libretto della Via Crucis ai Parrochi della Diocesi. Pistoia 1782.

(22) Antonio Montauzet nato nel 1712 nella Diocesi di Agen, fu Vicario Generale del Vescovo di Soissons, Fitz-James, poi Vescovo di Autun nel 1748, e finalmente Arcivescovo di Lione nel 1758. Si circondò de' più zelanti giansenisti, rinnovò i libri liturgici della sua Diocesi; fece un catechismo, un rituale, un breviario, una teologia ed una filosofia: ma quest' ultime due furono scritte dal giansenista Valla. Morì nel 1788.

(23) Vedi Cretineau-Ioly op. cit. e Guasti, Memorie del Silvestri vol. 1 p. 105-106.

(24) La Chiesa degli Olivetani fu edificata nel 1380 da Bartolomeo fratello del B. Andrea Franchi, Vescovo di Pistoia, e da M.r Vivenzi dedicata a S. Benedetto per la Congregazione degli Olivetani, fondata dal B. Bernardo Tolomei nel 1319.

(25) V. Memorie vol. 1 p. 180.

(26) Affinchè più chiaro apparisca quali dottrine si insegnassero agli alunni della Accademia Ecclesiastica, sarà, credo, opportuno riportar qui il prospetto degli argomenti che furono svolti nel 1787.

1. La purità della vera religione professata nella Toscana, specialmente nella Diocesi di Pistoia, sotto i faustissimi auspicii di Pietro Leopoldo felicemente regnante, e di Scipione De' Ricci Vescovo di Pistoia e Prato. — Privato trattenimento letterario tenuto dai giovani della camerata maggiore nel Seminario di Pistoia il 10 Aprile 1787.

Prefazione toscana del Sig. Giovanni Iungh.

Exametra. — *Petri Leopoldi pietas aliaeque animi virtutes celebrantur.* — Sig. Valentino Nesti.

Poemetto sciolto. — Si espongono i principali errori dei gesuiti, la loro pertinacia e cecità; quindi si dimostra la di loro abolizione aver recato gran giovamento al Cristianesimo. — Sig. Giov. Sozzifanti.

Ode alcaica. — *Iansenii errorum impugnator.* — Luigi Batistini.

Sonetto. — Invettiva contro coloro, che hanno tentato d' infamare le virtù del prelodato Giansenio. — Luigi Rosellini.

Sonetti. — La lode in generale de' pretesi Giansenisti e specialmente di Arnaldo e dell' Ab. di S. Cirano. — Marco Tronci.

Canzone. — Il trionfo della vera religione nella Città di Pistoia per la vigilanza del suo Pastore. — Sig. Giov. Sozzifanti.

Discours. — La reformation de la discipline ecclesiastique. — Sig. Giov. Sozzifanti.

Elegia. — *Illorum coecitas qui tot tantisque documentis fidem praestare noluerunt.* — Sig. Marco Tronci.

Capitolo. — Il Cappuccio parlante, ovvero, quanto abbiano i frati degenerato dall' antica loro istituzione e quanto male abbiano recato alla Chiesa i loro scritti, i loro insegnamenti e le loro azioni, e perciò quanto lodevole sia stata la loro soppressione. — Sig. Francesco Fiorini.

Egloga. — *Mirson Cleodamum ob cuiusdam sacerdotis audaciam adversus sapientissimum Pist. Praesulem demonstratam solatur, apparatum Synodi accurate describens.* — Sig. Valentino Nesti e G. Sozzifanti.

Ringraziamento greco con versione latina. — Sig. Filippo Baldassini di Roma. (V. ms. Cellesi).

(27) Vedi Memorie, vol. 1 p. 211, 214.

(28) V. Mem. vol. 1 p. 214.

(29) V. Decreto di diminuzione delle Chiese Parrocchiali della Città di Pistoia, ridotte a 8 e loro circondario. Pistoia 1 Ottobre 1784 per Atto Bracali. In questo Decreto E' dice che « per aumentare sempre più » il culto di Dio e per il miglior servizio spirituale delle anime e van- » taggio del popolo aveva risoluto questa riduzione! » Ridurre il numero delle Parrocchie per accrescere il culto di Dio e il servizio spirituale!!

(30) Vedi lettera di M.r Vescovo di Pistoia e Prato, diretta ai Parrochi in occasione di pubblicare la Circolare del Sovrano riguardante le questue e di presentar loro una istruzione di S. A. R.ma M.r di Colloredo, Arcivescovo di Salisburgo. Pistoia 1783 per Atto Bracali. Vedi anche le Memorie vol. 1 p. 267-68 e Dolfi ms.

(31) V. lettera di M.r Vescovo di Pistoia e Prato in occasione di presentare ai Parrochi il compendio della storia e della morale del Mesenguy. In Pistoia, per Atto Bracali 19 Febbraio 1785.

(32) V. Cantù gli eretici d'Italia. Discorso 54 p. 478.

(33) V. ms. Cellesi — e la voce della greggia al suo Pastore p. 23.

Riportiamo qui a parola una descrizione delle pitture fatte fare alla Villa d'Igno da M.r De'Ricci; descrizione tratta da un ms. che possiede il Sig. Cav. Filippo Rossi-Cassigoli.

Sopra la porta del Cortile si legge

VILLAM HANC
INIURIA TEMPORUM COLLABENTEM
FIRMAVIT ORNAVITQUE
SCIPIO DE RICCIS EP. PISTOR. ET PRATI
ANNO 1783.

Sul parafuoco sono alcuni putti, che gettano sul fuoco librettini, cuori e altri oggetti di divozione e vi si leggono queste parole *ad comburendum*. In una delle bussole son dipinti intorno ad un albero che ha i frutti

Beruyer, Nestorio, e Goodovino che adacqua l'albero e sotto vi si legge *Ex fructibus eorum.*

Sulla bussola dicontro è dipinta una bestia con sette teste, sopra della quale è una donna rappresentante la fede col Cuor di Gesù in mano e sotto si legge: *Haec nomina filiorum eius:* inoltre un Romitorio con una romita che ha il Cuore in fondo alla corona e un Romito che le parla, e si leggono queste parole « *Cor vestrum phantasias patitur.* »

Sulla terza bussola è dipinta in ginocchio col S. Cuore in mano la B. Margherita M.ª Alacoque e sotto ai piedi di lei è scritto: *posuit idola sua in corde.*

In altra bussola è dipinto un bastimento con dei Gesuiti e sotto si legge « *ibunt in regionem suam* » e di sopra « *alla Cina.* »

Sui medaglioni della sala sono dipinte delle figure col busto solamente: sopra di uno è Giuseppe II che ha il Cuor di Gesù in mano e lo squarcia come una melagrana: sul secondo è Quesnello, sul terzo San Cirano, sul quarto Arnauld, e poi Paschal, il P. Puiati monaco cassinese.

Sotto il Crocifisso della Sala si legge: « *Omnis spiritus qui solvit Iesum ex Deo non est et hic est Antichristus.* »

In una parete è dipinto il Monastero de' PP. Olivetani e da una parte si vede seduto in trono Pietro Leopoldo in atto di ricevere il Vescovo Ricci che gli presenta l'Ab. Zanzi e 4 accademici.

Nella 2ª sono varie donne rimpetto ad un tempio sulla figura della Rotonda di Roma sul cui architrave stà scritto « *Domus augusta.* » Di queste donne una rappresenta la giustizia, altra la compassione e sotto i piedi di questa ultima è una lettera dèl Papa che porta scritto « *Maxima animi nostri tristitia* » e in grembo tiene un libro in cui leggesi una raccomandazione di Pietro Leopoldo al S. Padre in difesa di M.ʳ Ricci.

Nella 3ª parete è dipinto il S. Uffizio co' diavoli che fuggono dalle finestre e un putto che imbianca la iscrizione posta sulla porta d'ingresso su cui si legge: « *Officium sanctae Inquisitionis deletum an. 1783.* » Inoltre vi sono dipinti due Domenicani de' quali uno è mesto, l'altro sta leggendo coll'occhialetto ad una colonna il Motuproprio affisso di Pietro Leopoldo che abolisce il S. Uffizio e più un francescano conventuale presso di cui si vede un putto con una face in mano.

Nell'ultima parete è dipinta la soppressione de' Domenicani: si vede una Chiesa ed un Convento, dalla porta del quale fuggono via tanti

cani colla torcia accesa in bocca: al di sopra è un'aquila che dal becco e dalle ali vibra saette contro quelli, e una turba di ragazzi che gli prende a sassate. — In una lettera del citato P. Giuseppe Santini del 13 Agosto 1791 trovo che « fu carcerato un certo Capponi pittore, perchè dipinse la Villa d'Igno con quelli abominevoli emblemi. »

(34) Vedi copia della lettera del Cardinale Consalvi nell'Archivio della Curia Ecclesiastica di Pistoia.

(35) V. Mem. vol. 1 p. 280-81.

(36) V. la voce della greggia p. 40 nota 3 in Sondrio 1789 alla nuova Stamperia.

Il palazzo episcopale, sul disegno dell'architetto pistoiese *Stefano Ciardi* è fra i moderni palazzi uno dei più belli della città. Nel piazzale che stà dietro al medesimo, sopra una porta chiusa da una cancellata di ferro, si legge questa iscrizione.

SCIPIO DE RICCIS
PISTORIENSIS ET PRATENSIS EPISCOPUS
PETRO LEOPOLDO M. E. D.
AUCTORE
PRIORIBUS VENDITIS EPISCOPORUM AEDIBUS
SQUALORE OBSITIS VETUSTATE PENE IAM COLLABENTIBUS
COMMODIORES HAS ELEGANTER DESCRIPTAS DIGNITATIS PLENAS
A FUNDAMENTIS EXCITANDAS CURAVIT
A. R. S. 1787.

(37) V. Memorie vol. 1 p. 294 e ms. degli Atti della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri, ove sotto il dì 18 Gennaio 1787 si legge « Adunata la Congregazione fu concluso che per secondare il genio di M.r Vescovo, che in più maniere ci aveva manifestato di rovinare i quattro altari minori della Chiesa, riservando il solo maggiore, conforme è ordinato nell'ultimo Sinodo di Pistoia del Settembre 1786, due giorni dopo fu messo mano alla demolizione con sommo rincrescimento di tutta la città. »

(38) Invano cercheresti nel S. Concilio di Trento queste parole. Troverai invece alla Sessione XXIV cap. VII che il Concilio parlando dei *Vagi*, « *paterne monet omnes ad quos spectat*, *ne hoc genus hominum vagantium ad matrimonium facile recipiant.* » Qui per verità non si parla di dispense.

(39) V. Decreto di secolarizzazione del 2 Marzo 1786 nell'opera « La voce della greggia a p. 132-133 nota 2.

(40) V. Memorie vol. 1 p. 387.

(41) V. Mem. p. 317.

(42) Per trattare di questa materia de' benefizi e scriverne al Granduca si servì dell'*aureo* libro, ossia del trattato delle materie beneficiarie del *celebre* F. Paolo Sarpi e secondo i principî posti da quest' empio scrittore Egli si regolava. Tali erano i fonti purissimi a cui attingeva la sana dottrina! (Memorie vol. 1 p. 463).

(43) Pasquale Quesnello nato a Parigi nel 1634 e morto in Amsterdam nel 1719 fu dell'Oratorio e successe ad Arnaldo a capitanare la setta giansenistica. Le sue *riflessioni morali* furono solennemente anatematizzate nella Costituzione *Unigenitus* pubblicata l'8 Settembre 1713. Quesnello si ostinò nello scisma e nella eresia fino alla morte.

(44) V. Ordine delle ceremonie per la consacrazione delle Chiese indirizzato da M.r Scipione De' Ricci al clero e al popolo di Sanmarcello in occasione della dedicazione di detta Chiesa. Pistoia 1788 per Atto Bracali. Nella prefazione loda « la rinunzia di aviti e familiari diritti » per supplire alla nuova costruzione della Chiesa, e « il generoso sproprio. »

(45) V. Memorie vol. 1 p. 396.

(46) Ordin. del 3 Gennaio 1787.

(47) V. La voce della greggia p. 15 nota 3.

(48) Crediamo bene riportar qui le parole del ms. sotto le respettive date. Eccole:

25 Luglio 1785. Un Rescritto di S. A. R. a questo Civico Magistrato ordinava che tutta l'argenterìa e di S. Iacopo e della B. V. dell'Umiltà fosse consegnata all'amministratore del Patrimonio Ecclesiastico: lo fu, e si valutò 20 mila scudi. Si disse essersi ciò fatto per istigazione del Vescovo il quale espose al Granduca non esser conveniente lasciar questi tesori a disposizione di un Magistrato composto per la maggior parte di persone volgari.

20 Agosto. Si dice per cosa certissima che sia stata già distrutta una buona parte dell'argenterìa di S. Iacopo e che ne sia stata battuta alla Zecca per la somma di 2800 scudi: ben presto succederà l'istesso anche del rimanente: ciò per altro è stato fatto con grandissima segretezza per non mettere il campo a rumore. E più sotto « la nuova si è in tutto verificata. »

29 Agosto. Questa notte son partiti due bauli pieni d'argenterìa della Madonna dell'Umiltà per ridurla in tanta moneta.

In una lettera poi del 4 Settembre 1790 che il citato Santini scriveva al Maccanti, raccontando i fatti accaduti qua dice; « tutti gli arredi sacri levati alle soppresse compagnìe e monasteri e chiese furon portati al guardaroba del patrimonio ecclesiastico. I broccati d'oro e d'argento furono bruciati e l'argenterìa fu mandata via. »

(49) Riportiamo quì due documenti, de' quali il primo ci mostra quanto grande fosse questa dissensione; e il secondo è chiara prova dei modi adoprati da M.r Ricci per costringere i Parrochi ad obbedire alle innovazioni che introduceva nel culto, e come questi vi ripugnassero;

SCIPIO DE RICCIIS
ECCL. PISTORIENSIS ET PRATENS. FORTUITO EPISCOPUS
SANCTISSIMI CORDIS IESU IAM AMPLIATI CULTUS
IMPIUS DESTRUCTOR
NOVAE VIAE CRUCIS INSTITUTOR
ATQUE IN EA DOCHITARUM HAERESIS RESTAURATOR
IESU CHRISTI PASSIONIS, VULNERUMQUE IMPUGNATOR PERVICAX
ROMANI PONTIFICIS, EIUSQUE SUPREMAE AUCTORITATIS
HOSTIS INFENSISSIMUS
ECCLESIASTICAE DISCIPLINAE RIDICULUS INNOVATOR
SALISBURGENSIS EPISCOPI NOVAEQUE DOCTRINAE GERMANICAE
PUTIDUS SUFFULTOR ATQUE SECTATOR
PRAEDICATORUM ORDINIS PERSECUTOR ACERRIMUS
MONIALIUM TERROR
PRESBYTERORUM ET REGULARIUM HORROR
UNIVERSIQUE GREGIS ODIUM IRRECONCILIABILE
HETRUSCORUM EPISCOPORUM OBBROBRIUM ET DEDECUS
HIC JACET
UTINAM CUM NOVATORIBUS.

Ecco una intimazione fatta, tra gli altri, al D.r Giuseppe Matani Parroco di S. Giovanni e al D.r Giuseppe Petrini, Parroco alla Chiesa dell'Umiltà:

« Le pratiche di pietà introdotte di comune consenso in questa

Diocesi si eseguiscono generalmente in tutte le chiese della città con edificazione e vantaggio spirituale del popolo.

Nelle sole chiese di S. Giovanni e della Umiltà da due o tre settimane a dietro si è veduto nascere del disturbo e della irregolarità confondendosi appostatamente le preci latine colle volgari prescritte.

Colle più esatte ricerche fatte anco per parte del Governo si è potuto verificare che lo sconcerto nasce principalmente per colpa dei preti e dei cherici addetti al servizio di queste Chiese.

Lor signori che vi preseggono in qualità di Piovani e di Coadiutori saranno responsabili di qualunque inconveniente succederà in avvenire, ed io sarò nella disgustosa circostanza di richiamarli nelle forme canoniche all'esatto adempimento dei loro doveri ed *implorerò l'autorità sovrana in appoggio e conferma* delle risoluzioni che dovrò prendere.

Sarà intanto cura e dover loro d'istruire convenientemente il popolo sulla ragionevolezza e sulla utilità di recitare in lingua volgare le Litanie e le preci prescritte conforme era già da molto tempo introdotto, affinchè tutti più facilmente entrino nello spirito della Chiesa.

Affinchè poi niuno possa addebitarli di quello che avranno detto al popolo su tal proposito nella prossima domenica, saranno contenti di esibire in carta al Sig. Cancelliere la Istruzione che avranno fatto. »

A dì 26 Dicembre 1787 fu da M.r Vescovo partecipato quanto sopra ai Sigg. Piovani della Madonna e S. Giovanni, e suoi Coadjutori, alla presenza di me Cancelliere infr. ecc. G. P. C. V. (dall'autografo che si trova nell'Archivio di questa Curia Ecclesiastica).

(50) Vedi il vol. 2 delle Memorie Documento 3° p. 310.

(51) Lettera pastorale per la convocazione del Sinodo Diocesano di Pistoia. Prato 1886, 31 Luglio per Vincenzo Vestri.

(52) V. Atti e Decreti del Concilio Diocesano di Pistoia dell'anno 1786. In Pistoia per Atto Bracali p. 35.

(53) Pietro Tamburini, bresciano, nella sua lunghissima vita, combattè continuo contro la primazia papale, pubblicando molte opere principalmente *l'analisi del libro delle prescrizioni* di Tertulliano, *la Vera idea della S. Sede e delle Congregazioni di Roma* e *De summa catholicae de Gratia Christi doctrinae praestantia et necessitate*. Visse fino al 1825 senza mai ritrattarsi e vecchissimo pubblicò la *perfettibilità dell'umana famiglia* e alquante poesie, vantandosi carico d'anni e di scomuniche. Ebbe esequie onorevolissime ed un monumento nell'Università

di Pavia in cui alla morte, era direttore della facoltà legale. — Vedi Cantù, gli eretici d'Italia discorso 54 p. 486.

(54) Vincenzo Palmieri di Genova, Oratoriano, fu professore di storia e teologìa nel portico pavese. Assistè al Sinodo ricciano e poi mutati i tempi si ritirò in patria, ove morì nel 1820, alcuni dicono, dopo essersi ritrattato di quanto avea scritto contro la S. Sede, mentre i suoi amici lo vantano d'impenitenza finale.

(55) Reginaldo Tanzini, fece amplissima ritrattazione a Pio VII l'Agosto del 1800 confessandosi autore della Storia dell'Assemblea de'Vescovi di Toscana, eccettuatane la prefazione.

(56) Nel Concilio Vaticano M.r Enrico Bindi, come pistoiese e Vescovo di Pistoia, chiedeva ai Padri, che nell'Aula non si nominassero più i giansenisti col nome di Pistoiesi, adducendo tali ragioni che ebbero segni di favore. E per cancellar più e più la macchia del Conciliabolo del Ricci, Egli avrebbe voluto ancora riunire il suo clero in un Sinodo Diocesano. E un cenno ne aveva dato, come diremo a suo luogo, nella sua *Epistola Pastoralis* del 1867. Oh se il desiderio del pio e dotto Prelato potesse appagarsi! tanto più che ne offre bella opportunità il centenario, che tra pochi anni ricorre, di quel triste avvenimento!

(57) Tra gli oppositori più ardenti fu Matteo Vivarelli parroco a Logumano, che il Ricci dipinge nelle sue Memorie a colori così neri, che nulla più. Lo dice « privo di senso comune e tanto ignorante da non sapere scrivere il suo nome, non che esprimere i proprii concetti; digiuno degli elementi del credere e senza i primi sentimenti del viver cristiano per effetto della più supina ignoranza. » Scusate se è poco! Per la sua opposizione tenacissima ebbe molto da soffrire. Fu tolto dalla parrocchia e mandato a scuola all'Accademia detta spiritosamente « il vivaio de'pesci persi. V. Memorie vol. 1 p. 494 e seg.

(58) Vedi le Annotazioni pacifiche e specialmente la lettera recognita e rogata il 25 Settembre 1787 di uno de'parrochi sottoscrittori del Sinodo.

(59) Vedi questo disegno nelle sue Memorie vol. 1 p. 503. La lettura di questo documento mi par sufficiente a far capire quali fossero gli intendimenti di M.r Ricci e quali le sciaurate speranze.

(60) Guasti — Giuseppe Silvestri vol. 1 c. 2.

(61) Razzai, *Diario* ms. in Roncioniana.

(62) Vannucchi ms.

(63) V. ms. Cellesi.

(64) V. Cantù. Gli eretici d'Italia Discorso 54, p. 472.

(65) Il Sinodo ristampato a Firenze, pubblicato in latino a Pavia nell'89, dicesi dal Zola, e poi a Parigi tradotto in francese, ebbe incontro grande in Alemagna, in Spagna, in Portogallo. Gli scrittori del partito, che erano moltissimi lo levavano a cielo, e il nome del Vescovo Ricci si celebrava altamente come di un uomo di gran pietà, di grande zelo e dottrina. E in Francia fu stampata altresì in un foglio volante, compendiata, la lettera pastorale che convocava il Sinodo Pistoiese, sovrappostovi un medaglione inciso nel quale si vede da una parte Pietro Leopoldo seduto in trono, che ha alla sua destra M.r Ricci in abiti pontificali, in atto di presentargli la religione attorniata da Sacerdoti in stola: intorno al medaglione sta scritto « *misericordia et veritas obviaverunt sibi, iustitia et pax osculatae sunt* » e sotto vi si legge « *ad restituendam primi ac secundi ordinis pastorum, antiquam unitatem, sacerdotii et Imperii concursu, celebratâ Sinodus Pistoiae.*

Per riparare ai grandi mali, che dal Sinodo ricciano potevan derivare Pio VI istituì una Congregazione di Cardinali e di Vescovi perchè manifestassero il loro parere ed invitò anche il Ricci a dir le sue ragioni. Ma egli ricusò presentarsi adducendo in scusa lo stato di sua salute. Dopo matura deliberazione il Papa fece avvertito il Granduca della imminente pubblicazione della Bolla a condanna del Sinodo. Ma il Granduca temendo che da quella non si destassero nuove controversie già sopite, e nuovi disordini mostrò al S. Padre, che essendo stati aboliti da M.r Falchi, successore del Ricci, gli Atti di quel Concilio, non pareva occorresse una condanna formale del medesimo; ma il S. Padre non convenne delle ragioni addotte; poichè i danni che le dottrine del Sinodo potevano cagionare non si restringevano alle sole diocesi di Pistoia e Prato, per le quali l'averlo abolito potea forse bastare a condannarlo, ma si estendevano e potevano estendersi all'Europa intera; e per questo era stato appunto tradotto in lingua latina perchè potesse ovunque esser letto ed inteso. E dichiarava in fine che il Granduca stesso, ponderate le gravi ragioni « *non solum non aegre laturum sed etiam probaturum ut Nos tandem ad exitum adducamus, quod tamdiu a bonis omnibus expectatur: quod nimirum gravissima pastoralis officii nostri ratio, quodque ortodoxae fidei integritas, ac ovium Christi salus a Nobis omnino efflagitat.* » (Breve del S. P. Pio VI a Ferdinando III del dì 8 Agosto 1794).

Il 28 Agosto 1794 fu pubblicata la Bolla *Auctorem fidei*, che condannava sotto i respettivi titoli 85 proposizioni delle quali 7 come eretiche, estratte dagli Atti e Decreti del Sinodo Ricciano.

(66) Però il Gini di Prato, Amministratore di quel Patrimonio, ebbe un processo e fu esiliato a Volterra e condannato in 7000 scudi. Il guardaroba, un tal Gargalli chierico, che per disprezzo chiamavan *rapa* ebbe la galera commutatagli per grazia nella condanna a confine in quel di Grosseto; e altri furono licenziati dall'impiego. In Pistoia il Banchieri amministratore fu costretto a riempire del suo il vuoto della cassa e il P. Gerbi, detto volgarmente, *spezza-cristi*, si difese così bene, che contro la comune opinione, riuscì a cavarsene libero. V. ms. Cellesi.

(67) Cantù, Cronistoria vol. 1.

(68) Digny ms. p. 110.

(69) La cagione del sollevamento del popolo Pistoiese contro M.r Ricci, oltre quello che abbiamo accennato, dicesi derivasse da una imprudenza da Lui commessa: ed ecco come troviamo raccontato in un ms. di quel tempo. Si narra che essendo il Vescovo col suo Segretario e con altri presso il finestrone che guarda la piazzetta di Montuliveto (ov'era l'accademia che egli abitava) sulle prime ore della sera, fu sentito dire da alcuni, che quivi trovavansi a caso, « voler finalmente dar di bianco alla imagine della B. V. dell'Umiltà e così levare il ruzzo a' pistoiesi. » E a chi gli faceva osservare esser questa, una cosa di gran risico per la venerazione singolare del popolo a quella prodigiosa imagine, sentiron rispondere: « e che? fuoco di pistoiesi fuoco di paglia; presto si accende e presto si spenge. » A queste parole non è a dire che stretta al cuore provassero que' che le udirono, e risoluti di tutto tentare affinchè la città non patisse tanto sfregio, profittando del malumore che da gran tempo covava, usciti a cavallo per porta fiorentina si abboccarono con varî di risoluto e religioso animo per porre un termine a tante vergogne. Poco bastò ad accendere i cuori già inaspriti. Quindi è, che la mattina del 24 Aprile, prendendo motivo dalla demolizione dell'altare, che abbiamo narrato, si levarono a rumore e tanto fecero che il Vescovo fu costretto alla fuga. Il De-Potter al Cap. 59, p. 175 del 3° vol. della vita del Ricci, pone anch'esso tra le cause di questo tumulto la voce corsa che volesse far dar di bianco alla imagine della SS. Vergine. Ma dice che questa voce fu messa in giro ad arte. E sarà. Ma forsechè M.r Ricci non aveva fatto simil bravura ad una imagine della stessa SS. Vergine di Rignana, Parrocchia poco distante dalla sua villa nel Chianti?

(70) Queste lettere dicono che M.r Ricci conservasse diligentemente legato in un volume, coperto di damasco. V. ms. Digny p. 301, 302 e ms. Dolfi.

(71) Lettera di M.r Ricci al suo Pro-vicario de' 18 Dicembre 1790.

(72) V. Atti Cap. dal 1780 al 1792, e ms. Cellesi.

(73) V. Copia lettere del 1792-97, filza 55, lettera al Caporuota Targiani di Napoli del 18 Novembre 1794.

(74) V. Alcune lettere inedite di Scipione De' Ricci e di altri a Antonio Martini Arcivescovo di Firenze. Prato Tip. Alberghetti e C. 1857. Gli autografi di queste lettere si conservano ora in Roncioniana.

(75) Antonio Arnauld d'Andilly, detto il Tertulliano de' giansenisti, nacque nel 1612; si addottorò nel 1641 e pubblicò un libretto contro la frequente comunione. Fu amico dell' Ab. San-Cirano. Per le due lettere scritte in difesa del giansenismo espulso dalla Sorbona, si ricovrò in Porto-reale e non ne uscì che alla *pace di Clemente IX*. Morì nel 1694 tra le braccia del P. Quesnello.

(76) V. Picot biograf. univers.

(77) V. Memorie cit. vol. 2, p, 400.

(78) V. De-Potter Vie de Scip. De' Ricci vol. 3, c. 77, p. 42.

(79) Cantù, gli eretici d' Italia Disc. 54, p. 484.

(80) Non vogliamo lasciare inedite alcune iscrizioni satiriche, scritte, dicesi, dall' Ab. Zannoni, pei funerali di M.r Ricci quali trovasi un esemplare nell' Archivio di questa Curia Ecclesiastica a complemento del ms. *Storia delle variazioni* del Can. Cellesi.

TITULI

in funere Scipionis Riccii Pont. Pistor. Pratens habito ad Mariae Majoris Tert. Kal. Februar.

—

Titulus ad portam Principem Templi.

SCIPIONI RICCIO
PONTIFICI PISTOR. PRATENSI
ANTISTITI OMNIUM GENTIUM OMNISQUE MEMORIAE
FACILE PRIMO
QUI AD DIOECESIM SUPERSTITIONIBUS
VULGI INSCITIA ET QUAESTUOSA SACERDOTUM FRAUDE
ECCLESIAM ILLAPSIS PENITUS LIBERANDAM
PURIORIS DOCTRINAE THEOLOGOS IN CONCILIUM VOCAVIT
IDQUE ITA ILLI CESSIT PROSPERE
UT POPULUS EIUS FERE UNIVERSUS
SE AD EFFIGIEM CHRISTIANORUM VETERUM
COMPOSUERIT
IANSENIANI MOERENTES
PATRI ET TUTORI
IUSTA EXEQUIARUM STIPE COLLATA

Titulus in parte antica Tumuli honorarii.

CONSTANTIAE PONTIFICIS
QUI
OPERA ET SCRIPTIS SUIS SUORUMQUE DOCTISSIMIS
CONATUS THEOLOGORUM SIBI ADVERSANTIUM
COMPRESSIT
CONTRA NEFARIORUM HOMINUM CONSPIRATIONES
ACERRIME QUAMDIU POTUIT CONFLIXIT
OPPROBRIA MINAS DISCRIMEN VITAE EXILIUM
FORTITER PERTULIT
TANDEM ROMANAE CURIAE INSIDIIS
ATQUE IMBECILLITATE FERDINANDI III M. E. D.
E PONTIFICATU CONCEDERE ADACTUS
DOMI OMNIBUS PATENS NOTOS IGNOTOSQUE
PLACITA IANSENIANA DOCUIT
EAQUE FORTISSIME AD MORTEM USQUE RETINUIT
PROPUGNAVITQ.

Idem in parte postica.

PRUDENTIAE PONTIFICIS
QUI
ETRURIAE IMPERIO A M. ALOYSIA REGINA
AD SENSA ANIMARUM PROPAGATO
QUUM IN PROFESSIONE DOCTRINAE IANSENIANAE
DIU TUTUS PERSTARE NON POSSET
EAM PROBANTIBUS SUIS SUADENTIBUSQ.
CORAM PIO VII ROMAE EPISCOPO LABIIS PRIMORIBUS
RETRACTAVIT
DOLOQUE ISTO INNOCENTISSIMO
PRAEJUDICATAE OPINIONIS HOMINIBUS
QUOS DECIPERE LAUDI VERTITUR
IMPOSUIT
ET IPSE TIMORE GRAVISSIMO EXSOLUTUS EST.

Idem ad dexterum latus.

CASTITATI PONTIFICIS[1]
QUI
EFFICACISSIMO DEI ROBORATUS AUXILIO
ANIMUM A LIBIDINIBUS INVICTUM HABUIT
QUUMQUE QUOTIDIANO COMPERISSET EXPERIMENTO
ILLUD SACRICOLIS COMPLURIBUS VENERI FRENANDAE
DEESSE
EIS AD INSIDIAS PUDORI NUPTARUM PEPETUO AMOVENDAS
JURA MATRIMONIORUM
MARITIS ZELOTYPIS PLAUDENTIBUS
CONCESSIT.

---

1 *N. B.* Abbiamo creduto di non dover tralasciare anche questa iscrizione, quantunque non vi sia scritto o fatto dal quale apparisca che il Ricci avesse questo intendimento o menasse vita apertamente disonesta. È vero bensì che tra gli opuscoli senza numero pubblicati in quel tempo, uno porta questo titolo; *Necessità e utilità del matrimonio degli ecclesiastici in cui si dimostra che il Papa può dispensare quegli che chieggono.* (V. Cantù, gli eretici Dis. 54).

Idem ad sinistrum latus.

RELIGIONI PONTIFICIS
QUI
NE SACERDOTES PRAETIO FACERENT
COMPLURAQ. EODEM TEMPORE SACRIFICIA
SUPPLICANTES INTERTURBARENT
ARAS MINORES UBIQUE JUSSIT EVERTI
IDEM AD CULTUM SUPERUM FAS PRAETERGRESSUM
COHIBENDUM
EORUM IMAGINES STULTA VULGI CREDULITATE CELEBRES
PICTAS ALIENAVIT MARMOREAS RUPIT
ATQUE EX ISTARUM FRAGMINIBUS ET ARIS ET SACELLORUM
ORNAMENTIS
AEDES PONTIFICALES VIR PIENTISSIMUS
EXCITAVIT.

M. FRANCESCO FALCHI-PICCHINESI

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

dal 16 Gennaio 1792 al 10 Febbraio 1803.

Dopo i guasti arrecati a queste Diocesi dalle temerarie dottrine del giansenismo, bisognava, a reggerle, un uomo che a molta dottrina congiungesse non solo sperimentata prudenza, ma altresì tanta forza d'animo da affrontare fatiche d'ogni maniera, superare ostacoli gravissimi, reggere impavido di fronte a tanti contraddittori, che, umiliati non vinti, avrebber potuto tentar tutto contro di lui. Ristabilir l'antica disciplina dismessa per prurito di novità, svellere errori astutamente propagati, richiamare gl'intelletti alla verità e i cuori alla virtù, non era cosa di facile riuscimento: tanto più, che la vicinanza di M.r Ricci poteva mantener vivo il fuoco della dissensione, attizzar gli odi, fomentar le passioni. E poi il clero giovine da lui formato con tante cure, e allettato con tante amorevolezze ai nuovi principî, e quelli, sebbene per fortuna non molti, che se n'eran fatti campioni, come sperare volessero ricredersi tosto, e pensare e operare cattolicamente?

Ferdinando III salito al trono della Toscana da poco tempo, dopo essersi adoperato, e lo vedemmo, affinchè M.r Ricci facesse l'atto di rinunzia a queste Diocesi; volendo provvedervi in modo da togliere affatto il mal seme dell'errore e ridonare a' suoi soggetti quella pace, che tanto instantemente avevangli domandato; pensò niuno meglio del Falchi potesse riuscire in sì malagevole impresa. Nè s'ingannò.

Francesco Falchi-Picchinesi nacque a Volterra di nobil famiglia il 15 Agosto 1734. Avuta in patria la prima educazione, vestì di buon' ora l' abito clericale, e compiuto appena il corso degli studi elementari, fu eletto Canonico e poi Arcidiacono in quella Chiesa Cattedrale. Ordinato sacerdote, non abbandonò gli studi prediletti, anzi vi si diede con tanto impegno e ne trasse tanto profitto, che fu riputato meritevole di professar Diritto Canonico per 23 anni nell' Ateneo Pisano (1).

Come pertanto Egli sentì esser volontà del Principe, che si sobbarcasse al grave peso dell' Episcopato, e in queste Diocesi, ne fu molto in pensiero, vedendo a quante mai amarezze sarebbe andato incontro. Si rifiutò adunque, finchè il rifiutarsi poteva esser consentito: addusse quante potè ragioni per rimanersene in pace nell' ufficio che occupava; ma fu vano, chè al volere del Principe avendo già aderito il Sommo Pontefice Pio VI, bisognò cedere e fidando nell' aiuto di Dio prender la cura di questa vigna, che devastata dalla procella, gli si dava a coltivare. Avuto finalmente il suo assenso, con Bolla del 6 Decembre 1791 veniva investito della Episcopale dignità e il 21 consacrato.

Il 16 Gennaio del susseguente anno prese possesso di questa sede per procura, compiendo l' augusta ceremonia, impeditone il Proposto Bracciolini, l' Arciprete Sozzifanti, e nel giorno istesso il Canonico Giulio De' Rossi, già Vicario Capitolare, notificava al Capitolo la sua elezione a Vicario Generale.

Composti con molta sua lode alcuni dissensi sorti tra il Sovrano Pontefice e il Granduca, partì da Roma colmo di onori e di privilegi, che il S. Padre gli volle amorevolmente concedere a crescerli animo alla dura impresa: e giunto a Pistoia il 16 Marzo, a' 25 nella universale esultanza del popolo, cui non pareva vero vedersi liberato alla perfine dal Ricci, fece il suo ingresso solenne.

Il saluto che il novello Pastore indirizzava al Clero e al popolo delle sue Diocesi, era la pace. « La pace di Gesù Cristo sia con

tutti voi » e sì che grande erane il bisogno veramente. E dobbiamo pur confessarlo, diceva, « che delle divisioni ve ne sono state e ve ne sono pur ora.... ma si condoni alla debolezza umana l'aver avuto tra voi delle differenze; si ponga ormai fine alle fazioni, si tolgano le contese, cessino i litigi, la sola carità finalmente signoreggi, imperocchè Iddio non è Dio della discordia ma della pace (2). » E concludeva esortando: « abbiate la carità, la quale siccome è paziente e non opera male cosa alcuna, vi additerà come dovete contenervi nel parlare e nell'operare, e terrà lontani i vostri cuori dagli odi e dalle inimicizie, come pure le vostre menti dalle cattive e dannate opinioni (3). »

Ma conveniva por mano ben tosto a ristabilire la disciplina ecclesiastica, manomessa e sconvolta. Ed Ei lo fece senza indugio. Disciolte le compagnie di carità, che in ciascuna parrocchia aveva istituite M.r Ricci, ripristinò le antiche confraternite e singolarmente quella che s'intitola della Misericordia, così utile e benemerita: riaprì il Convento dei cappuccini *alti* e della SS. Annunziata; ristabilì la predicazione dell'Avvento e della Quaresima, e le funzioni religiose secondo l'antico rito: elevò il conservatorio di Sala alla dignità di monastero, e riformatolo alla stretta regola benedettina, obbligò tutte le monache ad un anno di noviziato; cui, secondo l'istituto, fece seguire la professione e il solenne rito del velo (4). Annullati con lettera pastorale de' 12 Maggio 1792 gli Atti e Decreti del Sinodo Ricciano, plaudenti tutti i buoni, prescrisse che l'unico Sinodo da osservarsi sarebbe quello di M.r Colombino Bassi unitamente ai *supplementa synodalia* di M.r Federigo Alamanni (5). Volle che la Bolla *Auctorem fidei* si leggesse e si commentasse nella scuola di Teologia, e poichè per le mani di molti, si trovavano libri contenenti massime anticattoliche, composti o fatti ristampare dal Ricci e da' suoi partigiani a corrompere la sana fede; non la risparmiò a fatiche per toglierli di mezzo, diffondendone in quella vece altri di verace e incorrotta dottrina. In

breve, tutte le riforme temerarie e capricciose furono cancellate e tutto quello che pel Vescovo innovatore era abuso enorme, come processioni, reliquie, imagini sacre, altari molteplici ecc. ricomparve, con grande scandalo di lui e de' suoi aderenti, ma con altrettanta e più gioia dei veri figli della cattolica Chiesa.

Non è pertanto a stupire se i ricciani vedendo distruggere ad una ad una tutte le novità introdotte, se ne risentissero, se non a fronte scoperta per timor di castigo, certo in secreto; e se non contenti di burlarsi del Vescovo dicendo « è venuto il falco guai a noi galline » e altre scempiaggini (6), si adoperassero ai danni di Lui, che con mano gagliarda ripurgava il suo campo dalla funesta zizania. Non gli mancarono, infatti, lettere insolenti e minacciose per impaurirlo affinchè desistesse dall' opera sua: si giunse perfino a farli intendere, che potrebbe al bisogno adoperarsi il veleno e tòrlo di mezzo. Chè i giansenisti non si eran dati per vinti alla patita sconfitta, anzi continuavano in secreto le loro congreghe, tenevano col Ricci occulta corrispondenza, avevano insomma delle speranze di riuscimento (7). Tantochè il buon Vescovo con lettera degli 11 Giugno 1792 faceva note al governo le difficoltà gravi in cui si trovava, e i pericoli, che lo circondavano, scrivendo: « veder con estremo rammarico risorger nella Diocesi uno scandaloso spirito d' insubordinazione, tendente a perturbare la pubblica quiete e a far nascere de' nuovi sconcerti; esser quindi bisogno, porre qualche più efficace rimedio, rimuovere in un istesso tempo e separare diversi soggetti e sciogliere alcune misteriose conventicole (8). »

Dava animo, infatti, a tentar novità la rivoluzione francese, colla quale dicevasi, ed era vero, intendersela bene M.r Ricci, che, interrogato rispetto alla costituzione civile del clero e al giuramento degli ecclesiastici, aveva risposto due lunghissime lettere a M. Lezong de Clabres e a M. Clement de Barville, in piena opposizione a quanto la S. Sede aveva deliberato (9).

M.r Falchi però, benchè per non moltiplicare gli impacci a sè e non destare nel clero e nel popolo dei malumori, lasciasse che i Parrochi ed i Curati, che avevano sottoscritto il Sinodo, rimanessero tutti a' loro uffici, senza voler da essi, come pareva volesse in principio, una esplicita ritrattazione in iscritto; pure non mancò di adoperare al bisogno anche la severità contro coloro, che si ostinarono nel sostenere e praticare le novità ricciane. Questa severità però parve poca cosa a molti, i quali avrebber voluto che il Vescovo con mano gagliarda e senza verun riguardo sterpasse la mala pianta, che di tante sventure era stata funesta cagione. Ma Egli ben vedeva che un passo troppo arrischiato avrebbe potuto compromettter tutto e al Cardinale Andrea Corsini Vescovo di Sabina, che lo animava a fare e far presto, giustamente rispondeva: « Sia persuasa che il bene si fa adagio, che vi vuol tempo, che bisogna prender l'occasione a volo, che s' incontrano sempre dei forti oppositori; non mutarsi in un momento la moda di pensare (10). »

Rivolte le sue cure al Seminario, che era stato chiuso fino dai tumulti accaduti nell' Aprile del 1790 contro il Vescovo Ricci, pensò di riaprirlo; ma era così gravato di debiti, che senza un provvedimento speciale, non avrebbe potuto reggere lungamente. E ciò tanto più perchè, riaprendolo (chiusa s' intende l' Accademia, detta il vivaio del giansenismo) bisognava licenziare pressochè tutti i maestri e gli inservienti, dando loro o una copiosa gratificazione o un assegno annuo, e porre in loro vece altri di sana dottrina e di sperimentata virtù. Nondimeno il Seminario fu riaperto: al governo dei giovani fu posto come Rettore Pietro Torracchi, uomo, che alla molta dottrina univa così amabil contegno da guadagnarsi la stima e il rispetto di tutti. E poichè egli aveva letto con molta lode istituzioni canoniche nel collegio Cicognini di Prato, volle il Vescovo che ripigliasse pel Seminario nostro le sue lezioni, che dettò finattantochè visse. Alle altre scuole fu

provveduto egualmeute e nel Novembre del 1792 aveva principio il corso scolastico con assai numeroso convitto.

Occorreva però pensar seriamente allo stato economico, e M.r Falchi, saputo che le condizioni colle quali era stato concesso al Seminario il 30 Settembre del 1788 l'aumento richiesto di scudi 700 erano verificate; fece fare istanza al Governo per quel sussidio e l'ottenne, come chiaro apparisce da una lettera scritta il 30 Maggio 1792 dal R. Amministratore del Patrimonio ecclesiastico Francesco Bonfini ai deputati del Seminario. Ma era sempre poco al bisogno. Fatte perciò note al Principe le sue inquietudini pel buon andamento del Seminario, ottenne nel 1793 che vi fosse riunita l'Accademia Ecclesiastica co' beni che aveva dagli Olivetani, e così nulla mancò al benessere finanziario.

Senonchè un altro grave pensiero occupava la mente del Vescovo, ed era il Patrimonio Ecclesiastico sul quale posavano tanti obblighi e tante responsioni, come quello che era stato messo insieme da M.r Ricci coi beni tolti a varie Chiese e Monasteri. I Rettori delle parrocchie fondate per la montagna dallo stesso M.r Ricci, col tenuissimo assegno di 60 scudi annui, insistevano perchè fosse dato loro l'aumento tante volte promesso su quel Patrimonio, ed era mestieri toglierli da quelle spine. Munito pertanto delle facoltà Apostoliche e in ordine al Motuproprio del 1° Febbraio 1793 che lo autorizzava a dare il suo parere, propose di ridurre da scudi 140 a 110 l'assegno di quelle Chiese i cui beni erano stati incorporati e dare ai Rettori delle nuove 95 scudi, esonerandoli dall'obbligo di spedir bolle e dalla applicazione della messa *pro populo;* applicazione cui avrebbero supplito que' Parrochi ai quali erano state smembrate le Parrocchie per costituire le nuove. Il Governo aderì a questa proposta con lettere del 19 Aprile e 18 Giugno 1793 e M.r Falchi ne fece Decreto nelle forme canoniche in data de' 28 Giugno dell'anno istesso.

Quì però noi ci incontriamo in un provvedimento preso dal Nostro, pel quale da molti fu disapprovato; la cessione cioè fatta al Governo del Patrimonio Ecclesiastico già consegnato a questo Seminario con scrittura del 1° Gennaio 1794. Nella Fagnoneide infatti troviamo un cenno di questo errore:

> Fu allor che a rinunziar si trovò indotto
> Del Patrimonio l' amministrazione
> Che fece senza farne ad alcun motto
> Contro l' universale espettazione:
> Rinunzia tal che tutta pose sotto
> Al secolare, la ripartizione
> Dei ben di Chiesa, che a Lei tolti un giorno
> Nelle sue mani avean fatto ritorno (10).

Furon varie le ragioni che mossero a questo l' animo del Vescovo. Era quel Patrimonio gravato di 4963 scudi annui di pensioni vitalizie, congrue parrocchiali, obblighi di messe ed altri molti, cui si aggiungevano spese non lievi per l' esatta amministrazione. Inoltre per tutti i bisogni straordinarî sì delle chiese come delle parrocchie della Diocesi era continuo il ricorrere ai resti del Patrimonio Ecclesiastico, con quante importunità è facile pensare. Perciò il Vescovo non riflettendo forse che le pensioni vitalizie cesserebbero e il Seminario ne sarebbe rimasto avvantaggiato; propose la cessione e fu accettata il 28 Gennaio 1795 facendosi, con scrittura de' 23 Marzo, opportuna liquidazione. Quel Patrimonio fu allora riunito a quello di Firenze, poi rimesso a Pistoia fu posto sotto la direzione del Commissario de' RR. Spedali riuniti del Ceppo, e parte della esazione delle rendite fu data al Monte Pio per la sodisfazione di congrue ad alcuni Parrochi e cappellani e per obblighi di messe.

Liberatosi da tanto peso M.r Falchi si diede tutto alle opere sante del suo ministero. Visitava le parrocchie, annunziava e faceva

annunziare da zelanti predicatori con le sacre missioni la divina parola, vigilava sul clero, lo raccoglieva di tratto in tratto in ritiro spirituale, perchè rianimasse in sè lo spirito della sua vocazione; zelava, insomma, indefesso la gloria di Dio e il bene del gregge. Invitato il Capitolo di questa Cattedrale a rivoder le antiche costituzioni, bisognose in parte di nuovi provvedimenti più conformi ai tempi, giacchè quelle in vigore erano state scritte quando i Capitolari abitavano insieme prima dell' incendio della loro canonica; furono a ciò eletti dal Capitolo stesso, cui pure parve necessaria e ben giusta la designata riforma, il 14 Giugno tre Canonici, perchè proposto il loro consiglio lo sottoponessero poi all' approvazione del Vescovo e del Capitolo.

Ma le leggi infauste, che Pietro Leopoldo aveva fatte, invadendo la Chiesa quasi fosse una sua provincia, duravano ancora. E l' opera di Lei non solo era sospetta allo Stato, ma circondata altresì da tanti ostacoli che la impedivano nel benefico e generoso suo corso a pro degli individui non solo, ma anche dell' intera società. Invano i Vescovi della Toscana, facendo appello alla saviezza ed alla pietà del Principe, avevano tentato indurlo a spezzar quei ceppi e dare alla Chiesa non la protezione, di cui non ha bisogno, sibbene la libertà. Invano! il gemito di Lei non fu ascoltato e la potestà ecclesiastica si tenne sempre oppressa, il clero avvilito, l' autorità della S. Sede e dei Vescovi conculcata e perfino la collazione delle Parrocchie e dei semplici benefizi, perfino la scelta degli insegnanti dei Seminari si lasciò allo Stato. La Chiesa insomma non si riguardava come madre, ma come ancella vilissima.

Chi dei Vescovi posti dallo Spirito Santo a reggere la cristiana famiglia poteva non dolersi di tanto avvilimento? Nè si creda, come pur troppo fu detto e ripetuto, che fosser tutti così ligi al potere da non sentir la propria dignità depressa e da non levar perciò a quando a quando la voce e protestare di tanta oppressione: oh nò! ma per disavventura più dello Stato che della Chiesa,

quella voce non che ascoltata, era forse irrisa. Che restava ai Vescovi di fare?

M.[r] Falchi misurando tutta la grandezza dei mali, che derivavano da questo inceppamento della episcopale autorità, veduti inutili i tentativi fatti presso il Sovrano e individualmente e insieme co' suoi fratelli gli altri Vescovi, prese una risoluzione, che ci rivela colla grandezza dell' animo suo, l' alto concetto che aveva della propria dignità.

Il 20 Luglio 1798 si rivolgeva a Ferdinando III con una rispettosa istanza nella quale, dopo aver detto trovarsi molto avanzato negli anni, debilitato nella salute e perciò non più in grado di poter sodisfare ai grandi doveri del suo ministero, lo supplicava a volere non soltanto permettergli di rinunziar liberamente e senza alcuna pensione al Vescovato, sì anche a coadiuvarlo nelle premure ch'era per fare al Sommo Pontefice, perchè volesse accettare la sua rinunzia. Nè a ciò, diceva, esser mosso da « personale disgusto » o da altro « fine terreno, » sibbene da motivi, che « gravemente attaccavano la sua coscienza; » motivi, che « non aveva potuto trovar sanabili con compensi di minor forza che la rinunzia. » Io soffro, diceva, « molti aggravi in questo penosissimo ministero, che mi han condotto alla durissima alternativa, o di doverli tollerare col sacrifizio terribile dei miei doveri più gravi, o coll' abbandonare il mio posto » (12). E accennato ai più rilevanti, cioè agli impacci che all' esercizio dell' episcopal ministero recavano le leggi leopoldine, concludeva pregando il Principe a « richiamar ne' suoi stati le cose della Chiesa alla prima tranquillità e l' episcopato al suo pieno esercizio » spezzando le catene che questo e quella facevano schiavi. Ma furono vane queste giustissime domande. Nè gli fu permesso di rinunziare, nè si fece cosa alcuna per dare alla Chiesa la libertà che chiedeva. I giudizi di Dio sono arcani e profondi, nè l' uomo deve o può investigarli; ma forse quanto accadde più tardi ai Principi balzati dai troni aviti,

ed agli imperi prostrati sui campi di battaglia, non fu che castigo di aver chiuse le orecchie ai gemiti della Chiesa!

Mentre la Toscana, frenate le matte innovazioni del giansenismo, godeva giorni bastantemente felici, sovraggiunsero a turbar gli animi e metterli in gran timore le cose di Francia, dove la rivoluzione trionfante, abbattuto trono ed altare, tutto e tutti fieramente minacciava. La Toscana, come il rimanente dell' Italia, nonostante la neutralità dichiarata e le assicurazioni avute, fu invasa: nè le milizie repubblicane vollero lasciarla se non collo sborso di due milioni nel 1797. Parve con questo scongiurata la tempesta, ma non era; chè nel 1798 altre di quelle milizie sopravvennero sicchè furono necessari, a trattenerle, nuovi sacrifizî. L' erario pubblico dopo tante estorsioni era esausto; onde fu pensato di ricorrere al clero nel quale, checchè se ne dica, vigoreggiò sempre la patria carità. E un editto sovrano domandava si facesse uno spoglio d' argenterie dalle chiese, lasciando il puro necessario pel culto, a poter metter un argine ai mali infiniti che sovrastavano allo Stato: ed una lettera della Segreteria del R. Diritto del 10 Dicembre 1798 esortava i Vescovi, a volere ordinare ai loro Capitoli ed agli altri corpi ecclesiastici, questo pronto spoglio; invitandoli altresì a rimetter con esso una nota accurata di quanto rimaneva. M.r Falchi rispose tosto a questo appello del Principe, che non solo avrebbe ordinato a seconda della richiesta, ma che Egli pure « nel suo piccolo particolare sarebbesi fatto una gloria di mandare tutti quelli argenti, che non gli erano assolutamente necessari e che aveva molto prima del Vescovado (13). » Dalla Chiesa Cattedrale, pertanto furono mandate 469 libbre e quattr' once d' argento, « lasciando però intatto l' altare di S. Iacopo pei lavori di sommo pregio di celebri artisti e per l' attaccamento che il pubblico vi aveva. » E lo stesso riguardo si ebbe per quello del S. Cingolo a Prato « ove il solo sospetto che volesse disfarsi cagionò una sollevazione (14). » Dalle altre chiese e monasteri della

Diocesi si tolse quanto fu possibile, e la somma raccolta fu rilevante assai. Però i bisogni crescevano, e una seconda ed una terza requisizione fu fatta, che dopo il già tolto non potè appagare i desideri del Sovrano; il quale, malgrado i grandi sacrificî fatti, essendogli stato intimato che la sua sovranità era finita, lasciava dolente la sua Toscana per non vederla esposta ad una guerra ostinata e forse infruttuosa, e partiva per Vienna, con parole di rassegnazione, il 25 Marzo 1799.

Caduto il legittimo Sovrano, che aveva compresse le novità ricciane, molti alzarono il capo e dal giansenismo in religione fu facile il passo al giacobinismo in politica. M.r Falchi in quel turbinìo di passioni si trovò, com' è facile pensare, in grandi impacci: le difficoltà gli crescevano a dismisura ogni giorno, sì che non è a stupire se non riuscisse a contentare i desideri di tutti. Troviamo, infatti, che i buoni, forse troppo sospettosi, ebbero a male ch' E' pubblicasse il 9 Aprile del 1799 una lettera pastorale, in cui raccomandava al clero e al popolo la debita soggezione ed obbedienza alle autorità costituite: la interpretarono sinistramente e invece di vedere nelle sue parole le sollecitudini di un padre, che esorta i figli a piegare il capo alla dura necessità, piuttostochè darle di cozzo con proprio danno; parve loro di scorgere in essa un oltraggio alla sovranità legittima di Ferdinando III, ed una sanzione dell' invasione repubblicana; e ciò tanto più perchè i francesi si valevano di quanto il Vescovo avea dovuto dire, a sostegno della loro impresa, e i Giacobini, non solo a discolpa, sì anco a perseverare nella loro via d' empietà. Ma che altro avrebb' Egli potuto fare o dire? eccitare alla rivolta e inasprire maggiormente gli animi di coloro che a forza sì, ma pure dominavano? non sarebbe stato da uomo savio, non che da un Pastore di anime.

Inoltre, avendo il Gauthier ed il municipio fatte premure al Vescovo affinchè, adoperando la sua autorità, esortasse i Parrochi a persuadere i popoli alla consegna « pacifica e fedele » delle armi

che tenevano, Egli per impedire mali maggiori, pubblicò a questo in data de' 16 Aprile una pastorale, in cui diceva; che il « buon ordine, la pubblica quiete e la stessa sicurezza dei cittadini » esigevano si obbedisse. L'impegno assunto dal Vescovo a pro degli invasori dispiacque, e riflessioni piene di acrimonia si fecero e scrissero contro questa pastorale; tanto più, che avendo Egli saputo che Pistoia, usciti i Francesi il 13 Aprile, per rannodare le loro forze battute dagli imperiali, stava per insorgere ad impedirne il ritorno; si era adoperato a calmar gli animi e sedare il tumulto, uscendo ben quattro volte dal suo palazzo per raccomandar la pace. Chi di questo non lo avrebbe dovuto lodare? Eppure non fu così. Si credè parteggiasse pei francesi e pei giacobini, de' quali alcuni, si diceva, érano corsi a lui pregandolo a quietare le ire popolari, pel timore che avevano che queste non potendo sbizzarrirsi sui francesi, non avessero a rifarsi con loro. Le passioni acciecano veramente anche i più savi, e fanno veder male, dove non altro dovrebbe ravvisarsi che carità e virtù. Ma il popolo, e il Vescovo lo ricordava poi con *tenerezza*, cedè alla voce del suo Pastore e, lasciata libera la fortezza che aveva occupata, depose le armi (15).

Nel Maggio del 99 la Toscana con insolito furore si levò alle grida di « viva Ferdinando, viva il Papa, la religione. » Arezzo e Cortona resistettero a Macdonald, che fu costretto a indietreggiare: dopo la sconfitta della Trebbia, avendo i francesi abbandonato Firenze e la Toscana tutta, il Senato fiorentino fu ristabilito ne' suoi antichi poteri. Sopravvenuti gli Aretini, furon prese spietate risoluzioni contro i patriotti, ed una *camera nera*, dice il Cantù, assistita dal celebre giurista Cremani, condannava 22 mila persone per reati politici (16).

Anche in Pistoia dove non pochi avevano troppo apertamente aderito agli invasori repubblicani, si ebbero processi e condanne, tra cui quelle di alcuni Parrochi, che giansenisti prima, eran poi

divenuti fautori della democrazia francese (17). Il Vescovo, che tante volte aveva fatto avvertito il clero de' suoi doveri e aveagli raccomandato specialmente l' unità interiore ed esterna e la carità, affermando che non avrebbe mai fatto conto « di quegli ecclesiastici, che per quanto si protestino di conservare l' unità della fede, dimostrano poi o con fatti o con detti di non avere a cuore il vincolo della carità; e questi sarebbero da lui sempre considerati nella vigna del Signore, come racemi di cattiva qualità, se non piuttosto come tralci che si separano dalla vite (18); » inerendo a quanto è prescritto dai S. Canoni, nell' Agosto del 99 depose dalle Cure tutti quelli, che il governo aveva trovato meritevoli di condanna ed aveva chiuso quali nel Falcone di Portoferraio, quali altrove (19). Questo atto di giusta severità suscitò contro del Vescovo le ire di molti, i quali non solo biasimarono il suo operato come il Fagnoni che scrive;

Fu allor che il Falchi si mostrò piegato
Alla deposizion di più Curati
Che per avere il Ricci seguitato
Stati eran dal governo processati;
Nè l' oppormi giovò, che sentenziato
Fu nonostante che fosser privati
D' ogni lor parrocchial giurisdizione,
E gli fu data la sostituzione, (20)

ma osarono altresì gittar sopra di lui stesso la colpa del loro traviamento, dicendo, che se essi avevan meritato d' esser deposti dalle parrocchie per avere spiegato troppo zelo e predicato con troppo calore l' adesione ai repubblicani di Francia, anche il Vescovo colla Pastorale del 9 Aprile ve gli aveva animati, pregando che esortassero i popoli a obbedire alle « nuove autorità costituite perchè esse potessero stabilire il nuovo sistema di governo per

la retta amministrazione della giustizia, per la sicurezza delle persone e delle particolari proprietà di ciascuno, e godere di una vita quieta e tranquilla nell' esercizio della S. Religione e delle virtù sociali. » Queste non vi ha dubbio, eran parole del Vescovo; ma forse non aveva Egli ancora raccomandato ai Parrochi « di preservare il gregge di Gesù Cristo da qualunque errore che il maligno Spirito tentasse disseminare? » non gli aveva avvertiti « a rimuovere fra di loro ogni spirito di partito e ogni discrepanza di sentimenti? Quel prepotente regime degli invasori bisognava bene subirlo! E forsechè per la conservazione dell' ordine, che è il fondamento della pubblica tranquillità, non deesi obbedire, nelle cose non ingiuste, a coloro che governano? da ciò consegue forse, che obbedendo si approvi se vi è qualcosa di non giusto o nella costituzione o nella amministrazione del governo? Mai nò. La Chiesa non lede mai i diritti dei governi a chiunque questi appartengano, nè lo vuole nè può volerlo: questo solo ha in mira, che si salvi la religione (21). Ora il Vescovo nell' ingiungere ai Parrochi che esortassero di sottomettersi alle autorità costituite non legalizzava punto gli atti che esse compivano sia a danno dei privati e pubblici interessi, sia a rovina della religione: lo raccomandava per non peggiorare le condizioni abbastanza lacrimevoli dei popoli alle sue cure affidati, i quali cimentandosi a qualche atto di ribellione, avrebbero pagato ben caro il loro tentativo. Ma le ire contro di Lui non si posarono. Avendo, infatti, inviato il 10 Maggio dell' anno istesso una circolare segreta ad alcuni Parrochi colla quale ordinava gli rimettessero una nota di tutti quelli, che nelle loro parrocchie si trovassero o pubblici bestemmiatori, o scandalosi, o rei di esternata eresia, o felloni o giacobini (e una circolare conforme avevano inviato altri dei Vescovi Toscani unitamente all' Arcivescovo di Firenze, per ordini venuti, dicevasi, da Vienna); fu pubblicata una atroce risposta da un tale, che si sottoscriveva *N. Paroco* (22), ove, esaminata a parte a parte quella lettera,

si accusava il Vescovo di contradizione, di disegni crudeli, di imposture e gli si gittavano in faccia vituperi tali, che dovettero certamente lacerare il paterno suo cuore. Questa risposta sembra lavoro di qualche giacobino arrabbiato, poichè mentre ha parole di difesa pe' giacobini istessi, dissertando sulla loro origine, stigmatizza que' d' Arezzo, dicendo, che partiti quelli, nulla mancò al terrorismo in Toscana per opera di questi. Forse, egli fu prete (tale almeno lo mostra il parlar che fa con cognizione delle cose di chiesa) e per soverchio amore alla democrazia dovette sottostare a qualche condanna; troppo passionato è l' animo con cui scrive.

Quando poi M.r Falchi ad istruzione e consiglio de' suoi Sacerdoti credè ben fatto pubblicare nel 1800 una lettera pastorale in data del 7 Maggio; pastorale, che il citato libellista dice, « gridar vendetta dal cielo e dalla terra e quanto ha di buono tutto formare il processo del Vescovo sopra la deposizione dei Parrochi più benemeriti delle sue Diocesi, da lui decretata con manifesto oltraggio delle leggi divine, ecclesiastiche e civili, » si levarono non pure i cattivi, ma altresì i buoni ad osteggiarlo. Infatti, anche il Canonico Fagnoni nella sua Fagnoneide deplora che M.r Falchi permettesse la pubblicazione di questa Pastorale in suo nome; lo che vorrebbe dire che la lettera comunemente credevasi scritta da altri:

Fu allora che in suo nome Egli permise
Che si stampasse quella pastorale
Che benchè inorpellata in mille guise
Aveva un fondo di Porto-reale
A cui nessun de' Diocesani arrise
E piuttosto da tutti in generale
Dopo d' essere stata esaminata
Fu qual parto bastardo ripudiata (23).

E in un manoscritto che mi fu cortesemente comunicato, il quale s' intitola, *riflessioni fatte da alcuni Sacerdoti pistoiesi all' epoca della pubblicazione della pastorale ecc.* trovo appuntate con soverchia e passionata sottigliezza, come giansenistiche, certe proposizioni, che oggi passerebbero affatto inosservate. Ne citeremo alcuna ad esempio. Dicendo il Vescovo a' suoi preti; « io v' invito ad unirvi meco per rinnovare un alleanza col Signore; » si osservava esser questa proposizione analoga in parte alla prima del famoso Sinodo Ricciano e come eretica giustamente condannata, mentre suppone che sia cessata affatto nelle Diocesi di Pistoia e Prato la Chiesa di Gesù Cristo; ed essere al tempo stesso sommamente ingiuriosa a tanti buoni ecclesiastici e laici i quali mai non comunicarono « alle prevaricazioni della bestia » (la rivoluzione francese) e però non abbisognano di rinnuovare l' alleanza con Dio. — Inoltre perchè parlando il Vescovo del Sacramento della Penitenza, esclamava: « chi ci darà lume per penetrare lo stato e le disposizioni delle anime, per approfondare le loro piaghe e i loro bisogni secreti; chi ci darà quello spirito d' intelligenza per discernere..... quando il loro cuore è realmente convertito, onde non diamo loro il bacio della riconciliazione e della pace, mentre non hanno per anche cangiato la volontà di peccare? » fu giudicato esser presunzione il volere scrutare sì profondamente lo stato delle anime e vedere quando il cuor del penitente è realmente convertito; presunzione da giansenisti, i quali tenevan sospesa per molto tempo l' assoluzione ai penitenti, allontanandoli per qualche mese dalla Eucaristia, sotto lo specioso pretesto di provarli. Allorchè diceva che « il figlio di Dio diede la Vergine Santissima per madre in modo speciale a coloro, che son successori dell' apostolato di S. Giovanni; » errore de' giansenisti, ripigliavasi, asserire che i Vescovi sono successori degli Apostoli nell' *apostolato*; chè in tal guisa si farebbero eguali al Papa. Se deplorava che « l' ignoranza sostituiva delle false regole di condotta alla dottrina antica; » dicevasi esser

questa proposizione sorella germana della prima del Sinodo Ricciano, condannata come eretica. Se rammentava i « bei secoli della Chiesa in cui l'innocenza stessa non entrava nel Santuario che tremando, » si credeva volesse attribuirsi alla Chiesa il difetto di aver perduta la sua primitiva bellezza, e di essere invecchiata nel dogma e nella morale, come lamentavano i giansenisti. Finalmente, poichè il Vescovo rivolgendo la sua parola al giovine clero, sua speranza e sua sollecitudine, lo esortava « a prendersi dei Sacerdoti per direttori » e consultarli privatamente e frequentar la loro conversazione, e poi adunarsi « due volte al mese per ascoltare in comune da loro delle istruzioni sulla condotta da tenere; » e queste riunioni proponeva si tenessero all' Oratorio di S. Filippo Neri; tanto bastò a far supporre si avesse in mira di perpetuar nel clero le massime dannate dal giansenismo. E che, si disse, all' Oratorio di S. Filippo? L' istoria dell' Assemblea degli Arcivescovi e Vescovi Toscani parla chiaro a chi voglia intendere. Venne di là il principio de' nostri mali, e i libri de' Portorealisti, l' Arnauld, il Nicole, il Duguet, il Gourlin, il Quesnello non si conobbero che per mezzo dell' Oratorio. Il Pad. Liborio Venerosi fu il primo a farli conoscere e gustare. E forsechè non vige tuttora tra que' padri il mal seme? la loro lettura prediletta d' ogni giorno non è forse, e lo san tutti, la storia ecclesiastica del Fleury? Quanto di vero fosse in queste asserzioni non sapremmo dirlo con tutta certezza. Notiamo soltanto, che se i Padri dell'Oratorio di Pistoia avesser parteggiato, siccome farebbero supporre le sovraccennate parole, pel giansenismo; quando il popolo nostro si levò su con tanto furore contro M.r Ricci, certo non li avrebbe lasciati in pace, come in pace non lasciò tutti coloro i quali avevano, comechessia, aderito alle sue dottrine, o ecclesiastici o laici che si fossero: e tanto più in quanto che que' padri sarebbero stati non favoreggiatori soltanto, ma capi ed autori fra noi di quelle novità pestilenziali. Inoltre se ciò fosse stato vero avremmo qua

un qualche documento che non ci nasconderebbe questo fatto di tanto rilievo, come non ci sono nascosti tanti piccoli particolari in ordine a que' tempi e a quella aberrazione: ma per quanto abbiamo ricercato nulla si trova che cel faccia credere, se si eccettui la prefazione dell' Assemblea, che Reginaldo Tanzini autore di quella storia, dichiarò non sua (24), e le asserzioni del Vescovo Ricci. Al contrario nel libro d' atti della Congregazione degli Oratoriani, nel quale giornalmente si notava quanto riferivasi alla loro casa e famiglia, troviamo aver essi obbedito agli ordinamenti di M.r Ricci, a malincuore. Leggesi infatti, sotto il dì 18 Gennaio 1787: « Adunata la Congregazione fu concluso, che per secondare il genio di M.r Vescovo, che *in più maniere ci aveva manifestato* di rovinare i quattro altari minori di Chiesa, riservando il solo maggiore, conforme è ordinato nell' ultimo Sinodo del Settembre 1786, due giorni dopo fu messa mano alla demolizione con sommo rincrescimento di tutta la città (25). » Ora se i padri fossero stati fautori, o come si dice, autori del giansenismo tra noi, non solo non avrebber piegato il capo di mal' animo alle ingiunzioni del Vescovo, ma si sarebber fatti un pregio di obbedirlo con prontezza e animar gli altri alla stessa docilità, col loro esempio.

Inoltre come può pensarsi, che M.r Falchi, il quale si ebbe le lodi di Ferdinando III in una lettera al Papa, in cui è chiamato « pieno di zelo per la prosperità della religione cattolica, dotto e prudente (26); » che tanto fece e tanto soffrì per distruggere in queste Diocesi tutte le innovazioni, anche con grave suo risico; che punì severamente tutti coloro, i quali non vollero piegarsi a' suoi ordini fino a scontentare oltre i cattivi anche quelli che si dicevano buoni; come supporre, che avesse in animo di perpetuar qui la mala pianta, che invece si era affaticato e si affaticava a sterpare?

Or donde potè avere origine un sospetto così oltraggioso? e perchè tanta acrimonia contro quella pastorale innocente? Eccone

a parer nostro la vera ragione. Quella pastorale, si sapeva, e anch' oggi leggendola e confrontandola con altri suoi scritti è facile notarlo, non era lavoro uscito dalla sua penna: e le parole del Fagnoni più sopra citate « fu allora che in suo nome egli permise » lo dicon chiaro; sibbene, aveala scritta il P. Ferdinando Panieri, che erasi fatto cosa tutta sua. Ora il Panieri, caldo partigiano di M.r Ricci, il quale dopo averlo posto Rettore e Prof. al Seminario di Prato, toltone il Torracchi, si servì molto di lui nel Sinodo dove si trova insieme co' famosi teologi forestieri a fabbricare i decreti; non godeva punto, è agevole capirlo, la stima de' buoni, perchè questi vedevan sempre in lui un fautore di quelle dottrine temerarie, per non dir peggio, che di tante ruine e di tanto sfregio furon cagione a queste Diocesi: sicchè quanto usciva da lui sapeva per essi di errore, nè mai gli perdonarono neppur dopo la ripetuta e pubblica ritrattazione dei suoi passati errori (27). E, infatti, quando nel 1797 pubblicò un piccolo Catechismo pei fanciulli da usarsi invece di quello del Bellarmino, e M.r Falchi avuto il parere del suo Teologo, il Pad. Tolomei dell' Oratorio, lo ebbe approvato per la diocesi; fu un gran dire contro quel povero libretto: si esaminò a parte a parte, e da per tutto si credè trovare nascosto, con finissima astuzia il veleno delle dottrine da lui altra volta professate. E che si abbia a pensar così, cioè, che tutte le ire contro quella Pastorale, pigliasser di mira non il Vescovo, ma l' autore, lo rileviamo anche da alcune parole, che il cattolico scrittore delle riflessioni citate, adopera, quando prendendo ad esame una proposizione relativa a Maria Santissima, che parevagli espressa con linguaggio non teologicamente esatto, scrive; « se l' autore dicendo che la madre del N. S. Gesù Cristo è fatta partecipe della natura di Dio » non ha inteso attribuire a Maria Santissima se non quel che conviene a tutti gli altri santi, allora questa proposizione si dee considerare come subdola ed ipocrita: subdola, perchè in apparenza mostra d' inalzar tanto la Madre Santissima di Gesù da

renderla eguale a Dio, mentre in sostanza non la inalza più degli altri santi: ipocrita perchè si vede chiaro che tende a mettersi la maschera di esagerato devoto di Lei, e così purgarsi dalla macchia già da molto tempo acquistatasi di nemico della Madonna (28). È chiaro abbastanza. Queste parole non si volgevano al Vescovo della cui pietà verso l' augustissima Vergine non poteva aversi dubbio alcuno, sibbene eran dirette all' autore di quello scritto.

Passati i tredici mesi della reazione, nell' Ottobre del 1800 i Francesi tornarono in Toscana e pel Nostro ebber principio nuovi e più gravi dolori. Que' Parrochi, che mosso da serie e ben ponderate ragioni aveva deposto dalle chiese che tenevano, ricorsero a Lui non con animo sottomesso, ma in atto di chi impone, affinchè gli ristabilisse nei loro uffici non solo, sì anche gli rifacesse dei danni patiti per la ingiusta deposizione, minacciando, quando non avesse aderito alla loro inchiesta, di denunciarlo al Metropolitano, al Papa, e se bisognasse al Governo istesso. Il Vescovo con lettera de' 7 Novembre del medesimo anno, rispondeva; che « la sospensione sarebbe rivocata sol quando constasse della loro emenda: che del resto, la sua vita era in mano degli uomini, ma non la sua coscienza, la quale coll'aiuto di Dio non tradirebbe a costo di mille vite. » Trovato inflessibile il Vescovo, gli sciaurati appellarono dalla sua sentenza al Metropolitano. Ma accadde che, mentre pendeva la causa, i Municipî di Pistoia e Prato, certo a loro instigazione e pel nuovo soffio di libertà democratica che spirava, senza attendere il risultato dell' appello, ordinarono che a rindennizzare i Parrochi deposti per politiche opinioni si sequestrassero le rendite della mensa episcopale. M.r Falchi a questa inaudita soverchierìa, dopo aver risposto « niente avere da opporre alla forza » partì per Firenze. Quivi il 3 Febbraio 1801 presentò al governo provvisorio una memoria, nella quale esposto quant' era accaduto, e come a quel passo doloroso pel suo cuore fosse stato costretto « dal dovere, dalla coscienza, dai reclami dei respettivi

popoli, dalla diffamazione in cui erano incorsi que' Parrochi e non da alcuna considerazione o riflesso alle loro politiche opinioni, » concludeva con queste bellissime parole, che ci rivelano la grandezza dell' animo suo: « la perdita delle entrate e dell' istessa vita non faranno declinar d' una linea il Vescovo di Pistoia, dalla strada della giustizia e del suo dovere, nè mai rimetterà alla cura da cui ha deposto, dei preti, che ha creduto indegni, senzachè prima siano dichiarati innocenti da un giudizio canonico ». Domandava poi alla giustizia del governo, che alle Municipalità di Pistoia e Prato fosse imposto di non immischiarsi nelle cose di chiesa, di lasciar libero a Lui l' esercizio dell' Episcopato, di togliere i sequestri sulle rendite, restituendo quelle che forse avevano percepito: che se ciò che domandava non fossegli concesso E' non tornerebbe alla sua sede (29).

Nel Marzo dell' anno istesso, dopo un mese e mezzo di assenza, ricomposti gli animi, e fattagli ragione, tornò in Pistoia ed ebbe giorni di pace. Dappoichè per cessione fatta alla Spagna da Napoleone, la Toscana eretta in Regno d' Etruria, era stata data, in compenso della Luigiana, a Lodovico Borbone, figlio del Duca di Parma, che il 12 Agosto 1801 ne pigliava possesso. Egli governò pacificamente, e sebbene lasciasse sempre in vigore le leggi leopoldine avverse alla Chiesa, pure i popoli non furono scontenti di lui e ne piansero la morte immatura, accaduta nel Maggio del 1803. Come reggente nella minorità del figlio Carlo, gli successe la Regina Maria Luisa (30).

Di questa tregua, che presto dovea cessare per dar luogo a nuove e più gravi sventure, profittò M.r Falchi per riparare ai tanti mali che le ripetute invasioni repubblicane avevano cagionato al diletto suo gregge. Raddoppiò di vigilanza sulla gioventù de' suoi Seminari per metterla in guardia contro le dissennate dottrine, che ovunque si erano sparse: ravvivò la fede nei popoli sia colla parola, sia coll' attendere instancabile ai doveri del suo episcopale

ministero; e poichè i bisogni temporali del suo popolo erano gravissimi, ebbe tanto cuore, che non contento di far per esso secondo potere e più ancora, si adoperò efficacemente affinchè altri si unissero a Lui nel soccorrerlo (31).

Ma tante fatiche, unite a tante amarezze sofferte, abbreviarono la sua vita preziosa. Il 2 Febbraio del 1803 dopo avere assistito, fatta la consueta benedizione delle candele, alla Messa solenne, fu preso da un malore, che non parve e non era leggiero. Indarno s' inalzarono preghiere al buon Dio perchè volesse risparmiar la vita del zelante Pastore e serbarlo ancora all' affetto de' suoi figli; il male di tanto si accrebbe, che, ricevuti con grande spirito i SS. Sacramenti, in atto di profonda umiltà, di compunzione, d' amore, spirò tranquillamente nel bacio di Gesù, il 10 Febbraio nel compianto universale (32). Ed era ben giusto quel compianto! Poichè M.r Falchi negli undici anni, 5 mesi e 25 giorni durante i quali tenne il governo di queste Diocesi, ebbe tanta prudenza, tanta benignità e al tempo stesso tanta fortezza d' animo, da non parere eccessivo l' elogio che di Lui scrisse Pio VII nelle Bolle che inviava al suo successore M.r Francesco Toli « *habes quem imitere* » e sulla sua tomba potrebbe incidersi, senz' ombra di adulazione o di errore, quell' encomio dello Spirito Santo, *sustinuisti et non defecisti* (33).

Il cadavere del buon Vescovo, dopo i solenni funerali e l' Orazione che disse il Canonico Pietro Torracchi, fu sepolto in questa nostra insigne Cattedrale fra l' altare dedicato alla SS. Annunziata e la Cappella del SS. Crocifisso, e sopra vi fu posta questa iscrizione del chiarissimo Luigi Lanzi (34).

A ☧ Ω

FRANCISCO FALCHIO PICCHINESIO VOLATERRANO
DECURIO AB ATAVIS
ITEMQUE ARCHIDIACONO COLLEGII CANONICORUM APUD CIVES SUOS
DOCTORI ORDINARIO JURI PONTIF. INTERPRETANDO IN ATHENEO PISANO
PONTIFICI PISTORIENSI PRATENSI
QUEM HONOREM DIUTISSIME RELUCTANTI DELATUM ANNOS PLUS XI
TANTA GESSIT PRUDENTIA BENIGNITATE CONSTANTIA
QUANTAM NULLA SILEAT POSTERITAS
HUNC PROPTER OPINIONEM VIRTUTIS
LEOPOLDUS I LIBERIS SUIS FAMILIAREM VOLUIT ESSE
EUMDEMQUE SENATUS PISTORIENSIS
EX AUCTORITATE FERD. III M. D.
IN ORDINEM SPLENDIDISSIMUM COOPTAVIT
PIUS VIXIT ANNOS 68 M. 5 D. 25
DECESSIT III IDUS FEBRUARIAS ANN. 1803
FRATRIS FILII HAEREDES EX TESTAMENTO F. C.
QUI LEGIS DICITO IESU REDEMPTOR HUIC REQUIEM SUPERUM DA.

In un tubo di piombo fu chiuso entro la cassa del defonto il seguente ricordo;

DEO UNI TRINO.

Ill.mus et Rev.mus Dominus Dominus Franciscus Falchi-Picchinesi ex nobili familia Volaterrae natus est die decimaquinta Augusti millesimo septingentesimo trigesimo quarto. Cum in ecclesiasticis disciplinis sedulo et cum plausu navaret operam, dignitatem prius Canonicatus, inde Archidiaconatus adeptus in patria sua, tantum

in sacrorum canonum scientia praecelluit, ut inter antecessores Canonici Iuris Pisani Licaei meruerit adnumerari. Testimonium gloriae quam sibi comparavit in exercendis eius muneribus est benevolentia illa, qua religiosissimus ac pius Ferdinandus III Magnus Etruriae Dux prosequutus est Franciscum, qui eiusdem Ferdinandi votis, quamvis aegre obtemperans, ad Sedem Episcopalem Pistoriensem et Pratensem ascendere debuit. Discriminibus inter dictum Magnum Ducem excitatis, et inter Pium VI tunc temporis Pontificem Maximum cum laude compositis, die vigesima quinta Martii millesimo septingentesimo nonagesimo secundo honoribus praeditus, ac privilegiis a dicto summo Pontifice concessis, Ecclesiam Pistoriensem petiit, cujus possessionem cum jam adeptus fuisset usque sub die 16 Ianuarii eiusdem anni. Sacra ac religiosa restituit et commissum sibi gregem optime gubernavit. Faciles omnibus praebuit aures: humanitate sibi omnium animos devinxit: manus misericordes ad pauperes generose semper porrexit. Quae impendia, quaeque vitae pericula substinuerit pro componendis civium animis, in calamitate seditionis discordiae et belli, historia praesentium, et proxime transactorum temporum enarrabit. Meritis tandem ac laboribus plenus obiit, sanctissimis refectus sacramentis, die decima Februarii millesimo octingentesimo tertio, cum rexisset Ecclesias Pistoriensem et Pratensem annos undecim, dies vigintiquinque. Eius corpus per tres dies expositum, ac frequenti civium et dioecesanorum conventu veneratum, hic inter Aram SS. Annuntiationis et sacellum sanctissimi Crucifixi, seu Iudicii, Clerus Pistoriensis deposuit die decima tertia Februarii 1803 ipsiusque depositionis testes fuere infrascripti reverendissimi Domini hujus Ecclesiae Cathedralis Canonici, qui propriis manibus subscripserunt.

SOZZIFANTI — MAGGI — SALVETTI etc.

Dopo la morte di M.r Falchi il Rev.mo Capitolo nell' adunanza del 10 Febbraio 1803 elesse Vicario Capitolare il già Vic. Generale nobil' Uomo Sig. Canonico Proposto Giulio De' Rossi, cui per le cause forensi fu aggiunto il Canonico Fabrizio Cellesi.

NOTE

(1) Vedi ms. del Canonico Fabrizio Cellesi. Per notizie comunicateci da Volterra ove tuttora esiste la famiglia patrizia Falchi-Picchinesi possiamo aggiungere; che M.r Falchi figlio del Cav. Diego, e Lucrezia d' Andrea-Picchinesi, battezzato dal Can. Francesco Incontri, che fu poi Arcivescovo di Firenze, fu Canonico prebendato in quella Cattedrale nel 1762, eletto Arcidiacono nel 1786. (V. Leoncini — *Illustrazione della Cattedrale di Volterra*).

(2) V. Lettera pastorale di M.r Francesco Falchi-Picchinesi al clero e popolo Pistoiese e Pratese. Firenze 1792 presso Pietro Allegrini, p. 5.

(3) Bindi scritti varii vol. 2, p. 281.

(4) V. Lettera pastor. cit. p. 16.

(5) V. ms. del Canonico Fabrizio Cellesi.

(6) I preti giansenisti non solo mettevano in ridicolo il nuovo Vescovo dicendo « quando verrà il Falco, guai a noi galline: ci mandano il falchetto perchè ci spenni, » ma aggiungevano che Egli non era Vescovo legittimo sibbene intruso, essendo stata violenta e forzata la rinunzia di M.r Ricci. (Vedi raccolta di lettere del P. Santini ms.)

(7) V. ms. del Canonico Fabrizio Cellesi e il ms. del P. Santini.

(8) Minute di lettere ms. nell' Archivio della Curia Ecclesiastica di Pistoia.

(9) V. Memorie di M.r Scipione de' Ricci vol. 2, p. 375 e 382.

(10) V. Minute di lettere ecc. — Lettera del 30 Decembre 1792.

(11) Fagnoneide ms. Canto VII, st. 71.

(12) V. Lettera e Memoria a S. A. R. nel libro minute al Governo dal 1791 al 1803.

(13) V. Lettera alla Segreteria di Stato del 13 Decembre 1798 nel libro delle minute.

(14) V. Lettera del 20 Gennaio 1799 ibid.

(15) Riflessioni sulla lettera pastorale di M.r Francesco Falchi del 16 Aprile 1799 ms. presso il Rev.mo Sig. Can. Francesco Cecconi.

(16) Cantù. Storia dell'Indipendenza Italiana vol. 1, p. 212.

(17) V. Istruzione pastorale del cittadino curato Gio. Guglielmo Bartoli al suo popolo della Chiesa sotto il titolo dello Spirito Santo, in Pistoia. Seconda edizione. In Pistoia 1799 presso il cittadino Manfredini.

(18) V. Lettera pastorale di M.r Falchi. Pistoia 12 Maggio 1792 eredi Bracali p. 5.

(19) V. Lettera a M.r Toli del P. Gio. Guglielmo Bartoli de' 20 Maggio 1803. Questo ex frate domenicano, livornese, autore di varie vite di santi, apologista di Fr. Girolamo Savonarola e uno de'compilatori del famoso Sinodo ricciano insieme coll'altro frate, M. Osservante, livornese anch'esso, il Pad. Andrea Odoardo Nocetti fu tolto da M.r Falchi dalla Parrocchia dello Spirito Santo essendo stato condannato dal governo, come giacobino, al Falcone in Portoferrajo. Tornato di là invano chiese di esser ristabilito alla parrocchia. Nè M.r Falchi nè M.r Toli annuirono alle sue inchieste. Finalmente nell'Ottobre del 1804, dopo lunga malattia cronica, moriva in questo Spedale, abbandonato da tutti. Egli fu, uomo di molta dottrina e di molta pietà, valentissimo oratore ed erudito in tutto. V. *Ricordi di biografie livornesi* di Francesco Pera, Livorno, Vigo editore 1867 e Fenci *memorie* ms.

(20) V. Fagnoneide Canto VII st. 71.

(21) V. Lettera del S. Padre Leone XIII all'Arcivescovo di Parigi de' 22 Ottobre 1880.

(22) V. Lettera circolare del Vescovo di Pistoia e Prato Francesco Falchi ad alcuni Parrochi delle due Diocesi, e replica di uno di essi alla medesima. Torino 1801 alla stamperia della libertà.

(23) Francesco Falchi Picchinesi ec. cc. ai Ven. Parrochi ed a tutto il Clero ec. Pistoia 1800. Stamperia Bracali. V. Fagnoneide. Cant. VII st. 69.

(24) V. Cantù. Gli eretici d'Italia. Disc. 54.

(25) V. Atti della Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri in Pistoia ms.

(26) V. Memorie di M.r Scipione de'Ricci vol. 2, p. 390. Ferdinando III alle lodi che tributava a M.r Falchi aggiungeva le onorificenze. Grato all'opera di Lui nel riordinamento della Diocesi, con sovrana Risoluzione de'12 Ottobre 1792, aveva accordato non solo a lui ma altresì alla sua

famiglia, il *patriziato pistoiese*. (V. Protocolli del magistrato in questo Archivio comunale).

(27) V. Biografia pistoiese di Vittorio Capponi p. 306-309.

(28) V. Riflessioni cattoliche sulla pastorale del 1800 ms.

(29) V. libro di minute al Governo dal 1791 al 1803.

(30) V. Cantù storia dell'Indipendenza Italiana vol. 1.

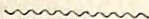
(31) Nelle invasioni straniere ebbe M.r Falchi da soffrire non poco; giacchè oltre alle ire dei partiti, all'empietà dilagante, alle massime di perversione che si disseminavano patì anche « dilapidazioni gravissime ». Si trovò costretto a dispendj di gran lunga superiori alle sue forze avendo dovuto ospitare nel suo palazzo Vescovile, Generali e ufficiali dell'armata francese discesa in Italia, i quali scrive Egli stesso, volevano esser trattati alla grande. Tra questi ospitò anche il generalissimo Napoleone Bonaparte, che vi rimase due giorni e « da questo suo alloggiamento manifestava le querele della repubblica contro il Granduca Ferdinando III e la sua risoluzione di correre sopra Livorno » come scrive il Botta (Stor. d'Ital. lib. 7). Interrogato dal Vescovo, che in Lui aveva scorto qualche cosa di straordinario, che avesse in animo di fare in Francia, dicono rispondesse « non ci ho ancora pensato. »

(32) Sulle ultime ore di M.r Falchi piacemi riportar quì da certe memorie del Sacerdote Paolo Fenci, favoritemi dal Sig. Cav. Filippo Rossi Cassigoli, il brano seguente:

Dopo essere stato munito del Sacro Viatico, rivolto ai Canonici accennò che non partissero, e loro fece una allocuzione breve interrotta dai singulti, dalle lacrime e dallo spasimo affannoso. « Voi, disse, di-
» letti fratelli e miei cooperatori nella vigna di Gesù Cristo, ora che
» io parto per l'eternità lascio alla custodia di questa greggia. A voi
» spetta l'invigilare perchè non vi si introducano abusi; e se tuttora
» alcuni n' esistessero, che io per umana inavvedutezza non avessi con
» zelo e sollecitudine conosciuti e sradicati, voi fate quello che a me
» si aspettava, e pregate l'onnipotente Dio, che voglia perdonarmi tutte
» quelle macchie che avessi contratte in tempo di mia vita e nell' am-
» ministrazione della mia Diogesi, acciocchè comparendo al suo tribu-
» nale io trovi per le preghiere della greggia placato il Giudice. Io
» non mi scorderò di voi ancor dopo morte, e pregherò per la vedova
» Chiesa un degno successore. Il Signore spanda sopra di voi la sua
» S. Benedizione. Benedicat vos etc. »

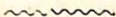
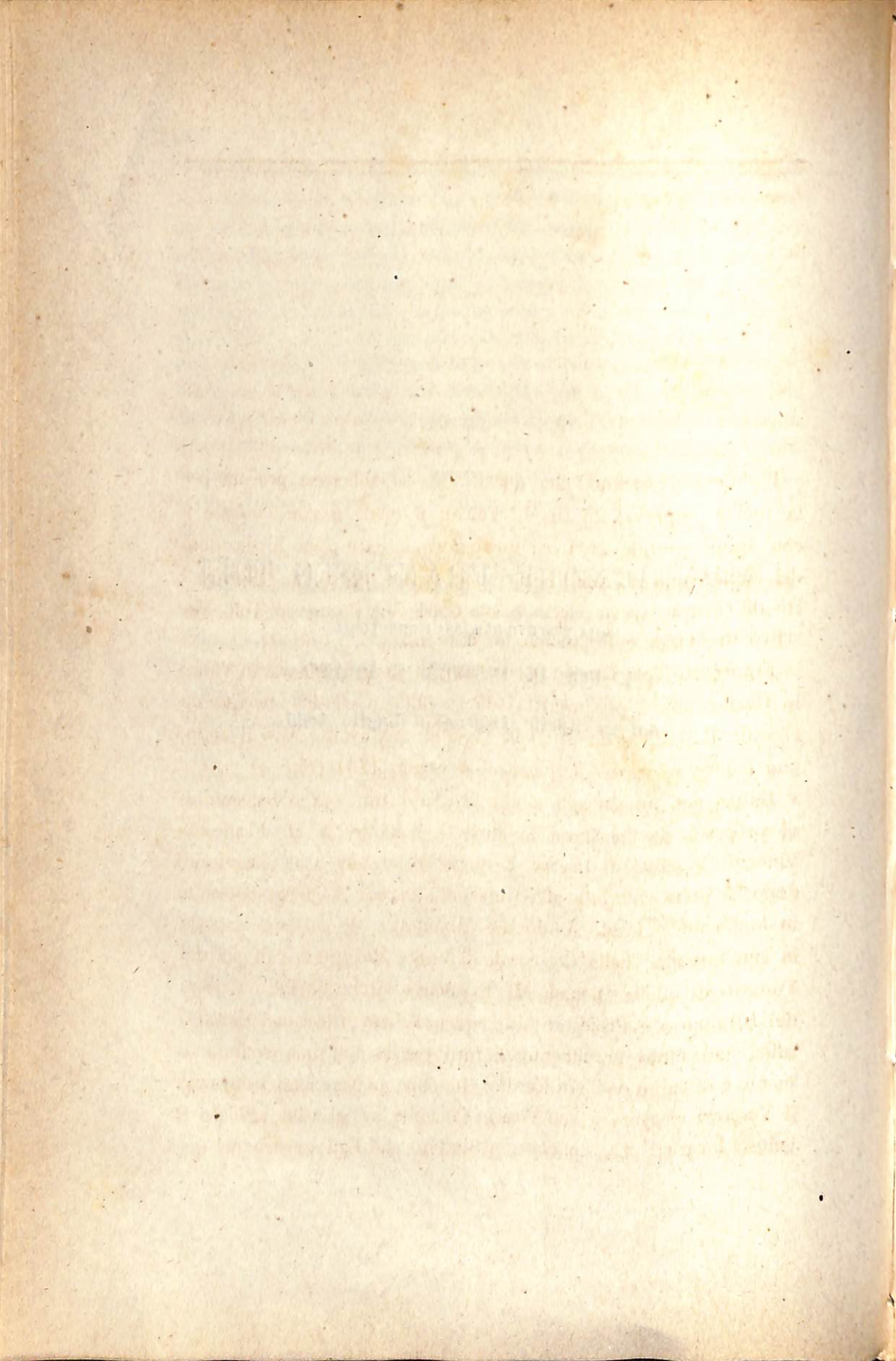
Tutti rimasero inteneriti a questa allocuzione dolcissima d'un Padre che, confessandosi peccatore, insegnava l'umiliarsi ai figli e cadeano dal ciglio impietosito degli astanti divoti, molte lacrime. La mattina del 10 Febbraio trovossi più debilitato di forze e perdè la poca speranza che poteva avergli dato uno sgravio d'umori. Parlò del suo funerale con la massima indifferenza. A mezzogiorno alzatosi dal caminetto, andò al tavolino a veder dall'orologio che ore fossero. Sedutosi di nuovo, dopo 11 minuti spirava l'anima benedetta nelle mani di Dio. Qualunque elogio che si faccia di lui è al disotto del suo merito. Se niente può esservi nella Diocesi da togliere od introdurre deve molto attribuirsi alla facoltà assai limitata in tutti i Vescovi d'Etruria e alla sua vecchiezza. Alla sacrestia della Cattedrale di Pistoia lasciò per testamento il suo mesciroba e suo bacile d'argento; a quella di Prato la bugìa ed una pianeta; e a quella di Volterra pel testamento del 7 Febbraio 1803 rogato Trinci, e successivo codicillo, legò zecchini cento per suffragi e un camice che apparteneva al Papa Pio VI, comprato a Roma. (V. Fenci Memorie ms). Pochi mesi prima di morire aveva regalato a questa nostra Cattedrale i ricchi paramenti neri in lama d'oro, che furono per la prima volta adoperati per lui.

(33) Apoc. Cap. II, v. 3.

(34) Lanzi, Iscrizioni p. 99. Firenze Carli e C. 1807.

MONSIGNORE FRANCESCO TOLI

GIÀ VESCOVO DI MASSA E POPULONIA

E POI DI PISTOIA E PRATO

dal 24 Aprile 1803 al 6 Luglio 1833.

Il dolore vivissimo, che queste Diocesi ebbero a provare per la morte impreveduta di M.r Falchi, il quale e con dolcezza e con animo grande avea saputo riparare in gran parte ai disordini del riccianismo; fu assai mitigato al sapere, che S. M. Lodovico I Re di Etruria aveva eletto a succederli M.r Francesco Toli, Vescovo di Massa e Populonia in Maremma.

Francesco Toli, benchè la sua famiglia fosse originaria di Valico in Garfagnana e poi ascritta alla nobiltà pesciatina, nacque da Giovan Battista e da Angiola Castelli in Livorno, ove il padre suo teneva onorevole impiego, il 4 Luglio 1761 (1).

Datosi con amore agli studi, svegliato com' era d' ingegno, sì vi progredì da meritarsi la stima e l' affetto di M.r Francesco Vincenti Vescovo di Pescia, il quale lo promosse al Sacerdozio, dopochè ebbe riportata alla Università Pisana la laurea dottorale in ambedue le leggi. Avuto un Canonicato, di cui era patrona la sua famiglia, nella Cattedrale di Massa Marittima e di poi dal Vescovo di quella Diocesi, M.r Piermaria Vannucci, fatto Rettore del Seminario e Professore di eloquenza sacra; riuscì nei rilevanti ufficî con tanto gradimento di tutti per le doti non comuni di mente e di cuore ond' era fornito, che dopo qualche tempo dovendo il Vescovo eleggere il suo Vicario Generale, a Lui volle affidato il geloso incarico. La singolare attitudine che Egli mostrò nel go-

verno di quella Chiesa, uomo che era di forti disegni e di energico volere, fece sì che, morto il Vescovo, fosse scelto a regger la vedova Diocesi, come Vicario Capitolare (2).

Ferdinando III che sedeva sul trono di Toscana, volendo provvedere a quella Sede, pose gli occhi sul Toli, e il Papa, approvata la scelta, lo nominava Vescovo con bolla de' 22 Settembre 1795. Per otto anni resse quella Chiesa con universale sodisfazione de'suoi diocesani, i quali ammiravano in Lui lo zelo vigilante e operoso, la prudenza e l'accortezza singolare; ma giunti i tempi difficilissimi del dominio democratico del 1799 E' si trovò accusato e processato durante la reazione. Nulla potè provarsi contro di Lui e fu assoluto: ma d'allora in poi, sentendosi colà a disagio, fece istanze alla Regina Borbonica per esserne tolto (3).

Era appunto vacata il 10 Febbraio 1803 questa Sede Episcopale e M.r Toli vi fu traslatato con bolla Pontificia de' 28 Marzo dell'anno stesso. Eletto per suo Vicario Generale il Canonico Giulio De' Rossi, che per Lui aveva preso possesso di questa Chiesa il 24 Aprile ne' modi consueti, il 14 Maggio faceva il suo ingresso solenne. Molto si sperava di Lui, chè la fama del suo zelo e della sua abilità nel governare l'aveva preceduto. Però i tempi erano assai difficili e la Diocesi turbata dapprima per le innovazioni religiose, e poi pel dominio democratico, era come un vasto campo qua e là disertato da furiosa procella. Perocchè, quantunque M.r Falchi, avesse adempito a tanto suo costo a tutti i doveri di vigilantissimo Pastore, e appianata con grandi fatiche a' suoi successori la via, e M.r Toli lo affermava nella sua pastorale latina, dicendo « quidquid industriae in providendo, docendo et ad omnem virtutem formando populos utile aut necessarium duceret, certe non omisit et omnia adamussim complevit vigilantissimi Pastoris officia; (4) » pure molto ancora restava a fare per ricondurla a florido stato.

M.r Toli però di spiriti grandi com' era, non impaurì in faccia agli ostacoli, che molti e gravi gli si paravan dinanzi; bene infor-

mato delle cose nostre e delle persone; pose mano all' opera con retto intendimento senza curarsi affatto di ciò che potesse dirsi di Lui (5).

L' opera più attenta e amorevole insieme pose dapprima nel Seminario, che riordinato già da M.r Falchi e saviamente retto da opportuni regolamenti e da ottimi maestri fioriva di numerosa gioventù. Trovato che il Rettore Canonico Pietro Toracchi, avea rimesso nelle mani del Capitolo, morto appena il Vescovo, il suo ufficio e persisteva in quella rinunzia, invitò a succederli il Dott. Tommaso Comparini. Questi che da quel posto medesimo era stato tolto, sebbene a malincuore dal Granduca, a istigazione di M.r Ricci, il quale lo aveva trovato sfavorevole alle novità, annuì alla richiesta del Vescovo. La scelta fu graditissima, ed egli benchè assai inoltrato negli anni, non solo si addossò il carico di Rettore, ma quello altresì di leggere Filosofia agli alunni. Alla scuola di Rettorica, fatto Parroco il Parenti, pose Matteo Soldati uomo di molta dottrina, latinista valentissimo, grandemente benemerito della gioventù pistoiese, che seppe animare a' nobili studi; e il Seminario, per questi ed altri utili provvedimenti, crebbe nella stima che già godeva non solo nella piccola Toscana, sì anco fuori di essa, tantochè nel Novembre di quell' anno 1803, riaprendosi il corso scolastico, si videro accorrervi giovani da molti paesi.

Governava allora la Toscana, M.a Luisa di Borbone, come reggente pel figlio Carlo, e il suo governo favorì assai gli interessi della Chiesa. Essendo donna di molta pietà con Decreto de' 2 Marzo 1804 rivocava le circolari de' 12 Maggio e 14 Luglio 1801 per le quali era stata sospesa la collazione dei Canonicati e benefizi non aventi cura d' anime, sì di regio come di libero patronato, e lasciava a' Vescovi che vi provvedessero liberamente. Chè i Vescovi Ella ebbe sempre in grazia e tra loro M.r Toli, il quale al tratto, ai nobili contegni pareva, come si racconta dicesse un giorno Ferdinando III, nato in corte. Sicchè venuta il 3 Maggio del 1804

in Pistoia per la festa e processione solenne del SS. Crocifisso di Ripalta, fu accolta nel magnifico palazzo episcopale con tanta squisitezza di modi e a tanto onore, che se n' ebbe a dire pienamente sodisfatta (6).

Ma un avvenimento straordinario sopravvenne a riempier di gioia col Vescovo la nostra città. Il Santo Padre Pio VII andando a Parigi, dove Napoleone voleva esser consacrato per le sue mani, faceva sperare che avrebbe fatto in Pistoia una brevissima sosta. M.r Toli non appena seppe per comunicazione officiale che il comun desiderio sarebbe consolato veramente, ne diede avviso al R.mo Capitolo con biglietto del primo Novembre 1804, affinchè tutto fosse preparato per un ricevimento solenne, quanto almeno la ristrettezza del tempo e le circostanze permettessero. Tosto fu ornata la Cattedrale a gran festa e ordinato un solenne *Te Deum* in musica.

Varii Pontefici fecer degna la nostra Città della loro presenza o per gli interessi della Chiesa universale o per cagion dei tempi o per casuali incidenti. Nel 1094 Papa Urbano II, trovandosi in Toscana nella solennità del Natale, passò di quì forse per recarsi a Piacenza, dove era per tenersi un gran concilio a mezzo la quaresima del 1095 (7). Innocenzo II balestrato per Francia e per Italia dalle scismatiche improntitudini dell' audace Pier Leone vi venne come profugo, essendo Vescovo di questa Città S. Atto, nel 1134 circa. Gregorio X in tempi di corrucci e di sangue vi passò reduce dal Concilio di Lione. Del diuturno soggiorno di Alessandro V nel 1409 deve Pistoia esser grata al Concilio della non lontana Pisa; e da quello di Firenze deve ripetere la visita onde fu rallegrata da Eugenio IV. E se Paolo III, riposatosi del suo viaggio alla villa Episcopale d' Igno, guardò appena le nostre mura, incalzavalo il Santo Concilio Tridentino tramutatosi per ingiuria di tempi da Trento a Bologna (8). Ora Pio VII inchinato dal Potente del secolo era tratto su questa via e Pistoia avea la sorte

di vedere quel volto venerato che mai non impallidirebbe alle dure prove che stava per sostenere. Era il 7 Novembre e tra il suono festivo de' sacri bronzi, e l' esultanza inenarrabile di una popolazione senza numero, preceduto dal Cardinale Zondadari, con lungo seguito di Cardinali e Prelati giungeva da Firenze (9) alla Chiesa Cattedrale, e M.r Morozzo, Nunzio Pontificio in Toscana, Arcivescovo di Tebe, dopo il canto del *Te Deum* e del *Tantum ergo* a grande orchestra, impartiva la benedizione del SS. Sacramento, che fin dal mattino era stato esposto alla pubblica adorazione (10). Dipoi Sua Santità, in mezzo a una folla immensa che se gli stringeva attorno lietamente acclamandolo e implorando a gran voce la benedizione apostolica, recavasi all' Episcopio, dove alle prime scale se gli faceva incontro prostrandosi a' suoi piedi, la Reggente M.a Luisa, che devotissima a Lui, avea voluto farli questa dolce sorpresa. Il S. Padre benedetto il popolo dalla terrazza del palazzo vescovile, continuava, dopo pranzo, il suo viaggio per S. Marcello tra la gioia e gli evviva dei popoli, che festanti accoglievano da pertutto il Vicario di Gesù Cristo peregrinante per il bene di S. Chiesa; e lassù giunto, trovava con sua gran meraviglia a riceverlo M.r Toli il quale, dopo la partenza di Lui da Pistoia, si era affrettato per S. Marcello e vi era arrivato prima del corteggio papale (11).

Compite queste feste, M.r Toli si diede tutto agli affari della Diocesi. Elesse per suo Vicario Generale in luogo del Canonico Giulio De' Rossi, passato alla Sede Pesciatina, il Canonico Fabrizio de' Conti Cellesi, che Egli avea prima nominato alla propositura della Cattedrale. Dipoi, provveduto a' bisogni de' monasteri di città, i quali benchè ristabiliti da M.r Falchi risentivan tuttora alcun che dei danni patiti durante il governo di M.r Ricci; ricomposta la dote del Canonicato Bronconi col riunire ad esso due benefizi, di S. Caterina in S. Liberata, e di S. Maria Assunta della Chiesa del Giglio, ambedue di sua libera collazione; risolse, venuta la primavera, di visitare in montagna il Monastero di S. Francesco

d' Assisi a Lizzano. Imperocchè ridotto nel 1785 da M.r Ricci ad istituto pressochè laicale, toltavi la clausura, il vestir l' abito religioso e il professare; le religiose, che loro malgrado avevan dovuto a tutto questo soggettarsi, ora a grande istanza domandavano di tornare alla regola primitiva. Il Vescovo, a sì giuste domande, annuì, e con decreto del 7 Aprile 1807 ristabiliva la clausura, concedendo tutti i diritti e privilegi di cui per l' avanti godevano sotto la regola di S. Chiara, colle costituzioni date loro da M.r Caccia di felice memoria. La gioia di quelle pie fu grande e grande altresì l' esultanza di quelle popolazioni, che da esse sempre videro educate alla saggezza, alla pietà e a ciò che a donne si appartiene, le loro figliuolette. M.r Ricci che seppe tutto questo non potè tenersi da muoverne lamento accusando M.r Toli di aver violentato quelle religiose; senza pensare che violenza fu fatta loro veramente da lui, allorchè solo per capricciosa manìa di disfar quant' era antico aveale ridotte a semplici oblate. M.r Toli non fece che ristabilire quant' era stato distrutto con tanto dolore di quelle religiose e con tanto scandalo di quelle popolazioni, che non sapevano intendere perchè si dovesse così attentare alle antiche regole, dalla Chiesa stabilite e approvate. Dopo questo M.r Toli ricevè nelle sue mani la solenne professione di otto novizie e poi con decreto de' 29 Agosto 1807 fissò le regole da tenersi per ammetter fanciulle sia in educazione sia per monacarsi, sanzionando i formularî per vestimenti e professioni, che furon poi stampati nel 1817.

Ma i tempi ingrossavano grandemente e la S. Chiesa stava per patire tal cumulo di mali, da cui Dio solo coll' onnipotenza sua l' avrebbe tratta dappoi. La Toscana fu aggregata da Napoleone alla Francia, (dato in compenso a Carlo Lodovico il Portogallo settentrionale) e divisa in tre dipartimenti, dell' Arno cioè, dell' Ombrone e del Mediterraneo, ponendo a reggerla, col titolo di Granduchessa, la sorella Elisa.

Non è quì intendimento nostro ricordare i tristi fatti, che posero a dura croce la S. Chiesa e il Pontefice supremo in que' tempi di tanta sciagura, dappoichè ognuno può averne, se voglia, esatta contezza per tante storie, che se ne hanno accuratamente compilate. Ci fermeremo soltanto a quello che si collega colla storia religiosa della nostra Città.

In tanto rovinìo di cose M.r Toli seppe colla sua destrezza e colla perspicacia della mente renderne meno gravi al suo gregge le conseguenze. E questo a chi pensi retto è merito grande. Ordinata, infatti, da Napoleone con decreto de' 24 Marzo 1808 la generale soppressione degli Ordini religiosi, il nostro Vescovo non lasciò di adoperarsi energicamente in favore di quelli della città e della vicina montagna. Se la intese col Sotto-Prefetto Nencini, col Maire Tolomei e di pieno accordo studiarono a' modi più facili per ottenere l' intento. E poichè nella legge si eccettuavano que' soli istituti che aveano per scopo la pubblica istruzione; Egli ordinò tosto che in ciascun Monastero di monache si aprissero scuole per le fanciulle esterne, se già non vi fossero, affinchè apparendo a questo scopo instituiti, potessero esser salvi. E fu fatto. Ma non era trascorso un mese e un nuovo avviso poneva nella desolazione le sacre vergini. Il 24 Aprile del 1808 presentavasi ad ogni convento una deputazione a ciò eletta, per formulare gli inventarî di tutto quello che sarebbesi trovato di proprietà loro. Tutto fu esaminato e notato e i libri d' amministrazione furon tolti dalle lor mani il 2 Giugno, per servire al demanio. Alle religiose, cui per allora fu consentito di rimanere nei monasteri, fu assegnata una pensione di scudi ottanta per le corali e cento se oltrepassavano i 60 anni d' età; e scudi quaranta alle converse e sessanta per le più anziane.

M.r Toli non per questo si diede per vinto; ma fatto noto al governo che i Conservatorî non eran Monasteri nè Conventi, sibbene istituti di pubblica istruzione, potè ottenere che a quello di

S. Giovanbattista fossero restituiti co' libri d'amministrazione anche i beni, e agli altri, cui non toccò egual sorte, ottenne di esser lasciati in pace per qualche tratto di tempo.

Non così però avvenne dei regolari. Nel 1808 nonostantechè il Vescovo si adoperasse a tutto potere per salvarli, furono espulsi i Conventuali di S. Francesco al Prato e posta nel loro convento la guardia della città; i Padri Cappuccini, la cui Chiesa e convento furon venduti; i Minori Osservanti di Giaccherino, dove, ad impedir che fosse posto all'incanto quel grandioso edificio, il Vescovo trasferì la parrocchia di S. Pietro in Vincio.

Ma la guerra contro le persone e le cose di Chiesa anzichè rimettere della sua violenza, cresceva di giorno in giorno maggiormente. Un decreto, infatti, del 10 Luglio 1810 portava che le comunità delle religiose dovessero anch' esse, esser disciolte, eccetto poche (sei in tutta la Toscana) per riunire a queste le altre qualunque fosse l'Ordine cui appartenessero, che ne avesser fatto richiesta nel tempo determinato. In questa città il monastero delle Benedettine detto S. Maria degli Angeli, volgarmente *Sala* fu il designato ad accogliere le povere proscritte e ve ne furono fin presso a cento. Per tal modo anch' esso fu salvo.

Così il Vescovo, profittando delle molte e potenti aderenze che avea e dell'acutezza della sua mente, riuscì a scampare dalla dispersione generale tutte le sacre vergini della sua Diocesi; le quali benchè perdessero i loro beni, poterono tuttavia rimanersene tra le sacre mura e nella osservanza delle loro regole. Tantochè si narra, che Pio VII quando nel 1815 passò di nuovo per questa città, al sentir tutto quello che M.r Toli aveva fatto in que' tristissimi giorni per il bene della porzione più eletta del suo gregge, Lo encomiasse dicendo: *laudabilis dexteritas tua.*

Però non si era alla fine. Nuove e più gravi sciagure si preparavano. Napoleone per tante vittorie inorgoglito, pretese che dinanzi a lui, al quale avea tutto ceduto, cedesse anche la Chiesa e

il Pontefice supremo di Lei. Trovatolo, invece, insuperabile, dopo averlo strappato a viva forza dalla sua Roma e trattolo in dolorosa cattività, tentò espugnarne la costanza, ma invano. Vedendo pertanto di non riuscire ne' suoi intendimenti col Papa, credè gli riuscirebbe co' Vescovi e se i loro suffragi lo avessero appoggiato, allora, pensava, anche l' animo di Lui si piegherebbe. Quindi deliberò di convocare a Parigi un' assemblea nazionale di Vescovi di tutti i paesi soggetti al suo impero, alla quale die' nome di Concilio, pel 9 Giugno 1811.

Anche M.r Toli fu chiamato: ed Egli dopo avere intimate pubbliche preghiere nelle Chiese tutte della Diocesi, lasciava Pistoia il 13 Maggio di quell' anno, accompagnato da' voti e dalle speranze del suo gregge. Ciò che si facesse in quell' Assemblea e a che riuscisse, niuno ignora e non è del nostro compito, ricordarlo. Il 16 del successivo Ottobre M.r Toli tornava alla sua Sede poichè un decreto imperiale, ringraziata l' assemblea autrice di soli due atti che al Papa parvero ed erano troppi, a Napoleone nulla, la discioglieva (12).

Nuove leggi intanto, uscivano contro la Chiesa. Un decreto toglieva ai Seminarî tutte le scuole, eccetto quelle di scienze sacre, ingiungendo che gli alunni dovessero frequentare le comunali e governative. Così più agevole si apriva la via a corrompere la gioventù e formarla alle nuove idee. Ma il Toli, accortosi del secreto intendimento, seppe come rendere meno perigliosa a' suoi giovani quella legge, sia col farli vigilar di continuo e nell' andare e nel ritorno e durante le lezioni; sia col provvedere, che nelle ore pomeridiane avessero scuola in Seminario com' era solito farsi dapprima. Ma nel 1812 le sorti di Napoleone già vinto dal gelo di Russia, cominciarono a ruinare; e nei popoli, udendo le sue sconfitte, si ravvivava il desiderio lungamente compresso degli ordinamenti antichi, sotto de' quali avean goduto giorni quieti e sereni. Il 31 Gennaio 1814 partiti di quà tutti quelli che vi tenevano

ufficio pel governo francese, senza aver prima tolte le insegne della caduta signoria, avvenne cosa che avrebbe potuto riuscir di danno gravissimo alla città intera se lo zelo caritatevole del Vescovo non vi avesse posto un pronto ed efficace riparo. Il 2 Febbraio trassero alla città numerosi oltre l'usato que' delle vicine campagne e in atto minaccioso. Irruppero dapprima in voci sediziose e quasi sicuri della impunità in tanta depressione delle armi francesi invasero il tribunale, abbatterono le insegne del governo; e se dal palazzo del Comune non si fosse gittato al popolo furibondo il riratto di Napoleone, che fu posto in brani, certo lo avrebbe messo a soqquadro tutto. Però non contenti di questo mossero contro il piccolo presidio acquartierato in S. Francesco, il quale ributtati i primi assalti a difesa e per sedare il tumulto e veduto di non riuscirvi, si attestò contro la folla usando delle armi. Grande ruina si preparava, chè gli animi sì dall'una parte come dall'altra inaspriti alla vista del sangue e di qualche morto, volevano vendetta e fiera vendetta. Come il Vescovo seppe del rischio che correva il suo popolo non stette in forse un momento solo; ma affrettate le s. funzioni cui assisteva in Cattedrale, così com' era in abito da coro insieme coi Canonici, corse ove più ferveva il tumulto e con tanto zelo si diede a esortare a pregare a minacciare, che dato giù il bollore delle passioni, il popolo rientrò in sè stesso e acquetato seguì i passi del suo Vescovo verso la Cattedrale, che tutta in un tratto fu riempita. Allora il Can. Rosati, celebre predicatore, salito in pulpito disse così all'improvviso parole di tanta eloquenza; dipinse così al vivo i mali che sarebber venuti quando, sordi alla voce del pastore, avesser persistito in quello sdegno, che tornò la calma negli spiriti e la città fu salva da grande sciagura (13).

Ma ai giorni della tristezza e del dolore stavano per succedere quelli della letizia e del giubilo. Il 24 Marzo 1814 Napoleone abdicava all'impero e, plaudente l'orbe cattolico, Pio VII tornava

alla sua Sede. La Toscana riaveva Ferdinando III, che ripigliavane il possesso avito per mezzo del principe Don Giuseppe Rospigliosi il 1° Maggio di quell' anno. Fu grande, inenarrabile l' esultanza dei popoli e feste solennissime si celebrarono dapertutto a ringraziar Dio di tanto beneficio. Pistoia non fu seconda ad altra città della Toscana nel significar la sua gioia pel ritorno del Principe amatissimo: il 3 Maggio nella Cattedrale dopo una allocuzione di M.r Vescovo (14) fu cantato solennemente il *Te Deum* e dipoi, per alcuni giorni, nella Chiesa della B. V. dell' Umiltà furon ripetute con stupendo apparato le grazie a Dio, convenendovi processionalmente con ricchi doni i popoli delle nostre campagne.

Senonchè, mentre il Granduca stava per prendere i provvedimenti necessarî a porre un riparo alle grandi rovine cagionate dal dominio straniero a' suoi soggetti, e i Vescovi coadiuvati da lui incominciavano a ristabilir qua e là a conforto dei popoli cui pareva esser risorti a nuova vita, le cose di religione manomesse; ecco sopravvenire nuovi timori. Napoleone fuggito dall' Elba era rientrato in Francia avea ripreso l' impero e con esso la guerra a oltranza contro i suoi vincitori. Da per tutto si corse alle armi: il Papa si rifugiava a Genova aspettando che la sovraggiunta procella si dileguasse. E fu, infatti, di breve durata, chè Napoleone vinto a Waterloo e fatto prigioniero, mentre si dava alla fuga, fu rilegato nell' isola di S. Elena, donde non uscì più mai.

Pio VII tornando a Roma, il 27 Maggio 1815 sulla sera giungeva tra noi per la via di Modena. Dire il giubilo de' popoli, che liberati affatto dalla dura oppressione, sotto la quale avean temuto di ricadere, vedevano il Vicario di Gesù Cristo ridonato all' antica gloria e la Chiesa trionfante in Lui di una lunga e perigliosa lotta; sarebbe opera vana. Tratta a mano per molta via la carrozza del S. Padre fino al Duomo, Egli quivi disceso adorava Gesù in sacramento e dipoi circondato da una folla immensa recavasi all' episcopio dalla cui terrazza benediva al popolo che accalcavasi per

tutta la strada. La mattina del 28 celebrava la S. Messa nella Chiesa della B. V. dell' Umiltà (15), e dopo pranzo proseguiva il suo viaggio per la città eterna. A perpetuar la memoria del passaggio del S. Pontefice Matteo Soldati dettava questa iscrizione:

PIO VII. P. M.
E PRINCIPE LIGURUM URBE
QUO
INSANO ITERUM BELLI INGRUENTE FLUCTU
SESE RECIPERE COACTUS EST
ROMAM REDUCI
ITERUMQUE PRIMUM HOC
ECCLESIAE PISTORIENSIS TEMPLUM INGRESSO
DEVOTI NOMINI MAJESTATIQUE EJUS
DIGNITATES ET CANONICI
NOVIS AUCTI BENEFICENTISSIME AB EO ORNATIQUE
GESTANDIS PUBLICE INSIGNIBUS
MEMORES GRATIQUE PLAUDUNT
D. O. M.
PRO DIUTURNA
TANTI IN ECCLESIAE UNIVERSAE BONUM
INCOLUMITATE PONTIFICIS
VOTA PERSOLVUNT (16).

Tornato il S. Padre a Roma richiamava con suo breve le religiose famiglie tuttora disperse ai proprî monasteri, e il Granduca a farne pago il desiderio con Motuproprio del 1° Maggio 1816, tolte le pensioni assegnate dal governo francese, restituiva agli otto monasteri qui conservati quella piccola parte di beni rimasti invenduti: scarso compenso a quello che loro era stato tolto! Permetteva che si riaprissero in questa Diocesi i conventi già chiusi, dando a quelli che prima possedevano, conveniente patri-

monio. E i minori Conventuali di S. Francesco, gli Osservanti di Giaccherino, le Salesiane, le Benedettine, le Francescane, che, rovinato l' 8 Febbraio 1814 il monastero di Lizzano, erano state traslocate da M.r Toli in S. Pier maggiore antica parrocchia della città già soppressa, e quelle di S. Bonaventura a Cutigliano, ebber pacifico possesso delle loro case. E in Prato furono ristabilite, oltre gli Osservanti, i Cappuccini e i Carmelitani, anche le Domenicane in S. Vincenzio e le Benedettine in S. Niccolò. Inoltre il Granduca concedeva sicura esistenza ai Conservatorii di S. Giovanbattista di questa città, di S. Marcello, della Sambuca, di Popiglio nella montagna e a quelli di S. Domenico e di S. Clemente in Prato. Dopo ciò M.r Toli mirando a quello che il S. Padre per mezzo della S. Penitenzierìa aveva ordinato il 14 Giugno del 1816 e al rescritto sovrano; con decreto del 17 Aprile 1820 ripristinava nelle forme canoniche i sovraccennati conventi, dichiarando i privilegi a ciascuno concessi unitamente ai beni temporali assegnati.

Ma l' opera di riparazione cui Egli aveva posto mano fu interrotta dalle grandi sciagure sopravvenute a desolar la Toscana. Ai tanti mali patiti per le guerre continue di molti anni tenner dietro, come suole d' ordinario, la carestia e poi la pestilenza. E qual carestia! La terra quasi fosse irata coll' uomo, non che rispondere dei frutti sperati al sudore e all' industria di lui, sembrava avesse perduto proprio la virtù di produrre: il caro dei viveri giunse a tale, che ovunque avresti veduto la più straziante miseria. Anche la nostra città ebbe a patire del comune flagello e le campagne tutte ridenti e feconde si vedevan coperte di squallore per le pioggie eccessive. Ed oh chi potrebbe contare tutti i mali di que' tristissimi giorni! chè oltre ai poveri della città si aggiunsero que' molti, che discesi dalle non lontane montagne venivano a stormi ad implorare i soccorsi della carità. E beati se avesser potuto acchetar la fame e con erbe selvagge o crude o cotte e con semplice crusca! poichè non solo il vivere era a gran prezzo, sì

anche scarso al bisogno! basti che il grano non poteva aversi che a 42 lire toscane.

Non mancò il buon Ferdinando per alleviar le sofferenze de' sudditi di dar mano a grandi lavori di pubblica utilità; e la via della valle tiberina di Arezzo e quella che da Arezzo va a Siena e da Siena a Volterra; e l'altra che lungo il mare Mediterraneo congiunge Grosseto ad Orbetello, furono aperte allora. Ma che era mai a confronto dei bisogni ogni dì crescenti?

M.r Toli non contento di dar del proprio secondo potere e più ancora, si fece ad esortare caldamente i suoi diocesani ad unirsi a lui per render meno gravi le sofferenze di tanti: e al suo invito molti e del clero e del laicato con spontanee mensuali offerte aprirono al convento de' Cappuccini in S. Lorenzo una distribuzione quotidiana per chiunque si fosse presentato a domandarla: il Comune intraprendeva lavori al parterre sul prato a S. Francesco e i più facoltosi col far restaurare i privati edificî non pur mitigarono quel patimento, ma contribuirono al decoro materiale della città che da quel tempo in poi videsi pressochè rinnuovata.

Con tutto questo però non fu possibile impedire i tristi effetti che dai cibi malsani e dai lunghi stenti sogliono derivare. Sovraggiunse il *tifo* che durante gli anni 1816-17-18 serpeggiando per la Toscana tolse di vita, dicono, un ventiseimila persone. Solo nel 1818 scomparsa la pestilenza, e tornate le abbondanti raccolte, si ebbe un po' di respiro. M.r Toli allora pensò di aprire la visita pastorale sia a confortare i popoli colla sua presenza e colla sua parola, sia a conoscerne più da vicino i veri bisogni. Ma sul punto di intraprenderla, sopravvenne a trattenerlo Ferdinando III, il quale corsa la nostra montagna, veniva ad onorar Pistoia, col Principe ereditario, e a visitarne le Chiese e i Monasteri. E nell' anno appresso essendovi tornato col suo fratello Francesco I Imperatore d' Austria, si trattenne fra noi alcuni giorni e si degnò far liete della sua augusta presenza le feste che il Comune aveva disposto

per tale avvenimento. Visitarono eziandio alcuni pubblici istituti e tra essi il Seminario-Collegio, ammirando la vastità dell'edificio, la saviezza degli ordinamenti e il ben regolato indirizzo degli studi; e M.r Toli lietissimo di tanto onore fece porre sull'atrio del Seminario istesso, questa iscrizione a ricordo del fatto.

IMPERATORI AUSTRIACO
FRANCISCO I
HUNGARIAE ET BOHEMIAE REGI
FRATRI ITEM AUGUSTO
FERDINANDO III M. E. D.
QUOD
POSTRIDIE IDUS QUINTILES AN. 1819.
EPISCOPALE HOC SEMINARIUM COLLEGIUMQUE SUA MAIESTATE
IMPLEVERINT TOTUM LUSTRAVERINT DILIGENTISSIME AMPLITUDINEM
ET COMODITATEM LOCI STUDIORUM RATIONEM PROBAVERINT
ADDICTOS SACRIS HUMANISQUE LITTERIS ADOLESCENTES
SUAVI HILARIQUE VULTU AD EAS ALACRITER EXCOLENDAS ALLICERE EXCITARE
INCENDERE DIGNATI SINT
FRANCISCUS TOLIUS
PISTORIENSIS ET PRATENSIS EPISCOPUS
GRATUS LIBENS OBSEQUENTISSIMUS
HOC PONENDUM CURAVIT
MONUMENTUM.

Nè questa volta sola, nè questi soltanto furono i personaggi augusti, che con tanto lustro e tanto vantaggio della nostra città, M.r Toli ricevè ospiti e commensali nel suo palazzo episcopale con tutta quella splendidezza che loro si conveniva. Chè oltre al S. Padre Pio VII, a Ferdinando III, e a Leopoldo II, i quali sovente anche colla famiglia granducale lo visitarono; ebbe l'onore di accogliervi Carlo Felice e Carlo Emanuele Re di Sardegna,

Maria Luisa duchessa di Parma e Regina d'Etruria, Elisa sorella di Napoleone, Maria Teresa di Sardegna colle figlie Riccarda e Cristina e Giuseppe Antonio Arciduca d'Austria e altri che troppo lungo sarebbe ricordare. Ne fanno testimonianza le molte epigrafi latine, che dettate dal Canonico Silvestri e da altri furon poste nel salone dell' Episcopio.

Non è però a maravigliare se alla cortesia dei modi con cui erano ricevuti, rispondessero i principi colle onorificenze: e Ferdinando III lo decorava delle insegne dell'Ordine di S. Giuseppe del merito; e Leopoldo II riconoscente al Prelato dell' elogio che avea detto in Cattedrale nei funerali solenni per la morte dell' augusto suo padre, Lo nominava Commendatore dell' Ordine stesso. Non è a maravigliare se ad onorarlo ne' suoi più cari e a render palese a tutti quanta stima facessero del suo senno e del suo giudizio; Maria Luisa reggente in Toscana promovesse nel 1804 alla Sede Episcopale di Pescia *Giulio De' Rossi* (17); Ferdinando III nel 1824 a quella di Cortona, *Girolamo Conversini* (18), e Leopoldo II nel 1827 a quella d' Arezzo *Sebastiano Maggi* (19), Vicarii Generali tutti e tre di M.r Toli. — Tantochè soleva dirsi, che per esser inalzati a qualche Cattedra Episcopale in Toscana bastava esser Vicarii del Vescovo di Pistoia (20).

Ma Egli da qualche tempo vagheggiava nell' animo un lavoro molto utile pel suo Seminario, al quale volle finalmente si ponesse mano nel 1827. Il Convento degli Olivetani, che soppressi i monaci con motuproprio de' 3 Agosto 1782 governando la Diocesi M.r Ricci era stato abitato dalla famosa Accademia Ecclesiastica, e poi, disciolta questa, era stato unito con tutti i beni al Seminario nel 1799: trovavasi ridotto a mal punto e correva rischio di esser tolto affatto alla giurisdizione Episcopale. M.r Toli distando di poco quel Convento dal Seminario, pensò riunire i due fabbricati con un lungo corridore, e così separare sempre più i Seminaristi dai Collegiali. Il lavoro fu fatto e un corridore a volta,

di due piani che insieme all' antico è in diritta linea di B.ª 300 pose in comunicazione i due edificj dando a questo Seminario tanta ampiezza e tanta magnificenza da non aver l' eguale in tutta Toscana. A perpetua memoria del fatto il Canonico Silvestri per ordine del Vescovo dettava la seguente iscrizione

ANNO 1827
FRANCISCUS TOLIUS EPIS. PIST. ET PRAT.
EX EQUITIBUS IOSEPHIANIS QUEIS COMMENDARIIS EST NOMEN
AD ALUMNORUM COMMODITATEM
ET COLLEGII AMPLITUDINEM AUGENDAM
MOLITIONE AMBULACRI HUJUS ET SUPERADDITI
PERENNI PONTIFICATUS SUI MONUMENTO
MINUS MAIORI AEDIFICIO CONIUNXIT (21).

Volle anche restaurata, col Convento, la Chiesa riducendola all' antico splendore affinchè servisse alle pubbliche funzioni nei giorni festivi; e ribenedettala solennemente il 27 Febbraio dell' anno istesso, le aggiunse all' antico titolo quello di S. Leopoldo, che solo le è rimasto. Di ciò fa ricordo la seguente dello stesso Silvestri:

FRANCISCUS TOLIUS EP. PIST. ET PRAT.
EQUES TORQUATUS ORDINIS IOSEPHIANI
AEDEM HANC
SS. BENEDICTI ET LEOPOLDI
QUAE ANNO 1798
OB INIQUISSIMAM ILLIUS TEMPORIS CONDITIONEM
PROFANATA
SQUALORE ET SORDIBUS OBSOLEVERAT
IN PRISTINAM DIGNITATEM
SECUNDUM PISTORIENSIUM VOTA
RESTITUTAM
SOLEMNIBUS CAEREMONIIS
EXPIAVIT
SEXTO KAL. MAR. AN. 1829.

Nè a Lui stava a cuore il solo progresso materiale del Seminario, sì, e molto più il retto ordinamento degli studi e la ben regolata disciplina. Ond' è che dovendo dare onorato riposo al celebre retore Matteo Soldati, il quale per la infaticabile assiduità nello studio e l' opera generosa dell' insegnare aveva consumato le sue forze affralite anche dalla tarda età (era nato nel 1750), fino dal Settembre del 1820 aveva pregato Giovanbattista Zannoni a trovarli un maestro da porre in luogo di lui. Diceva di non avere nella sua Diocesi « persona adatta e capace a sì difficile incarico » e di non esser riuscito a nulla nelle ricerche fatte per diverse parti in Toscana. Ma non fu più fortunato lo Zannoni. Allora M.r Toli, trovate inutili le sue premure si rassegnò a far continuare la scuola di rettorica al maestro d' umanità e a questo sostituire quello di grammatica. Poi, non sappiamo come, pose gli occhi sopra il Sacerdote Giuseppe Silvestri di Prato, uomo letteratissimo che tanto lustro recò alla sua patria non solo, ma ovunque spese nell' insegnamento le sue fatiche. E il 12 Marzo del 1821 gli scriveva della scelta fatta di lui, dichiarando esser sua volontà che almeno col primo di Maggio incominciasse le lezioni. Il Silvestri benchè a malincuore lasciasse in tronco la scuòla che teneva in Prato pel Comune; pure sapendo che il Vescovo non era uomo da lasciar che i suoi voleri non fosser tosto appagati, accettava l'onorevole ufficio. Egli fu accolto qua con tante amorevolezze da potérsi affermare aver la scelta di lui incontrato il gradimento di tutti. Le scuole rifiorirono: chè il Silvestri aveva l' arte di fare amar lo studio anche ai più pigri e spronarli efficacemente per la nobilissima via. Infatti il 2 Settembre del 1822 i suoi alunni diedero il primo saggio letterario dinanzi ai più culti del paese, presente il Vescovo cui era indirizzato il rapporto degli studi fatti nelle due lingue, latina e italiana. E così negli anni successivi. Il Silvestri continuò nell' insegnamento fino al 22 Settembre 1831, quando con motuproprio sovrano veniva nominato

Rettore del Collegio Cicognini in Prato. Gli successe il Canonico Costantino Dolfi.

Nè meno fu premuroso M.r Toli del decoro del Capitolo di questa Cattedrale e di quello di Prato. A questo otteneva nel 1804 il privilegio di usar della *bugìa* nelle sacre funzioni, a quello con breve de' 6 Dicembre 1814 di S. S. Pio VII la facoltà non solo del collare violaceo, ma quella eziandio di portare appesa al petto « *parvam crucem auream perexiguae catenulae simili adjunctam... palam et ubique;* » facoltà, di cui il Governo con lettere della Segreteria del R. Diritto del 13 Giugno del 1815 permetteva potesse usarsi purchè « la croce da appendersi all' abito » fosse « formata nella più ristretta misura, in modo che nulla avesse di comune con quella di cui è decorato il Capitolo Fiorentino (22). » E perchè l' onorificenza non fosse senza spirituale profitto, con breve de' 24 Marzo 1824 veniva concesso « *Canonicis actualibus tantum* » di poter lucrare l' indulgenza di duecento giorni baciando quella croce, e la plenaria una volta al mese a loro arbitrio, e alla morte. Nè dimenticò i Cappellani della stessa sua Cattedrale; chè un breve apostolico de' 23 Luglio 1816 confermato con rescritto sovrano del 16 Agosto successivo accordava loro l' uso del roccetto e della mozzetta nera filettata di rosso per servirsene nella sola Cattedrale e fuor di essa quando dovessero assistere al Vescovo o far parte del Capitolo.

Desideroso poi, che nelle funzioni religiose tutto, anche i sacri abiti e per la ricchezza e per il pregio dell' arte potessero inalzar la mente e il cuore dei fedeli ai misteri altissimi e sovrumani cui sono destinati; e anche per dar pubblica testimonianza del suo affetto per questa Cattedrale, nel Maggio del 1818, nell' Aprile del 1821 e nel 1830 donava varî paramenti che nobilitaron viepiù la nostra Sacrestia, già da tempo in fama pei *belli arredi.*

È poi vano dire quanto Egli vigilasse sul clero e in quanta soggezione lo tenesse. Il nome suo è rimasto tra noi come quello

di una severa autorità dinanzi alla quale niuno osava zittire non che affacciare ragioni: tanto era temuto! E per darli esempio della sollecitudine colla quale deve, specialmente chi porta il carico dei parrocchiali ministeri, attendere al gregge che gli fu confidato, e pascerlo della santa parola e indirizzarlo al bene, vedevasi Egli stesso non rare volte in Cattedrale e sempre poi durante la visita, or dare al popolo fruttuose istruzioni, ora assisterlo nelle cose dell' anima al tribunale di penitenza, ed ora pigliar parte alla salmodìa nel coro. Sui giovani poi che sono la speranza della Chiesa raddoppiava le sue cure. E' voleva che si avviassero nella santa carriera non solo dando prova di quel sapere, che è sì necessario nel sacerdote, le cui labbra debbono, secondo i divini oracoli, custodire la scienza, ma sì e anche più della interezza dei costumi e della vita, dello spirito della loro santa vocazione. E su questo Egli aveva tanta finezza di giudizio e tanta perspicacia, che quando negava d' imporre le mani sapeva bene perchè: e l' esperienza ha mostrato chiaramente come non mai o molto di rado fallisse.

Se non chè, mentre Egli, ricostituita del proprio la dote del Sacrista, che perduti molti *luoghi di monte* non poteva più conferirsi; e tolte di mezzo le questioni sorte per la biblioteca Fabroniana, della quale con decreto sovrano del 1° Novembre 1829 davasi al Capitolo la proprietà e l' amministrazione; pensava a nuovi provvedimenti per le sue Diocesi; colpito di subita apoplessia la sera del 6 Luglio 1833 spirava l' anima nel seno di Dio, circa la mezza notte, nel 73 di sua età, dopo aver governato queste Chiese sorelle per trent' anni e tre mesi circa (23).

La morte di M.r Toli non destò, come da quanto abbiamo narrato, parrebbe avesse dovuto, se non altro pel caso improvviso, quel compianto universale nel clero e nel popolo, da cui è seguìta d' ordinario la perdita di quelli che tennero o nella Chiesa o nella società ufficî di qualche rilievo. Anzi ella produsse tutto il con-

trario, fino a scandalizzare e nauseare i più indifferenti, ai quali, come leggo in un manoscritto di que' giorni, spiacque si motteggiasse da molti e con satire e con epigrammi mordaci, sopra un freddo cadavere. Potrebbe pensarsi che ciò accadesse perchè il suo governo d' oltre trent' anni avesse fatto desiderabile una mutazione, in cui le aspirazioni di molti fino ad allora compresse, potessero aver modo di appagarsi; e i tempi che incominciavano ad intorbidare avesser da Lui, forse troppo ligio al potere, alienato gli animi di quelli, che vagheggiavano nuovi ordinamenti pel soffio di libertà che già si era fatto sentire.

Ma ragion principale riputiamo fosse piuttosto: che il regime severo a lungo andare stanca anche i più docili e affezionati, e meglio si profitta, adoperando coi soggetti dolcemente che non coll' assoluto dominio. E il governo di M.r Toli era stato tale: duro e sospettoso fu detto a ragione (24).

È certo bensì, che a renderlo cosiffatto potè grandemente influire il bisogno di star sull' avviso contro l' errore, che seminato quà a piene mani da M.r Ricci non era morto del tutto e poteva, offerendosi propizia occasione, ripullulare con grave danno della Diocesi intera e della pubblica quiete; e i tempi procellosi nei quali si imbattè, l'avvicendarsi di tanti mali, la rivoluzione che dapertutto accumulava rovine, richiedevano sagacia di mente, destrezza non ordinaria, forza d' animo ed energìa capace di dominare persone e cose per condurle al proprio intendimento. Il dover poi, ristaurati gli antichi poteri, riparare ai danni, che alla religione avevano recato e gli invasori e le distemperate dottrine del filosofismo incredulo; e rifar tutto quello che la procella rivoluzionaria aveva abbattuto, domandavano un carattere fermo e spigliato che non conta le difficoltà nè le pesa, ma va dritto al suo scopo disprezzandole o facendole piegar coll' impero: ma per non venir meno alla verità che ci siamo proposti, ci convien dire; che se M.r Toli all' acutezza del prevedere, al sapiente e fermo governare avesse

congiunto più soavità di modi e di parole; se, come padre che era, avesse aperto le sue braccia e dilatato il cuore a tutti indistintamente, seguendo più dappresso i grandi esempi del Principe dei Pastori Gesù; non solamente sarebbe stata più fruttuosa l'opera sua, ma anche la sua memoria, rimasta tra noi viva sempre e venerata, sarebbe in maggior benedizione.

Imbalsamato, secondochè si suole il cadavere di Lui, dopo i funerali solenni e l'elogio funebre letto dal Canonico Alessandro Bernardini, fu sepolto in Cattedrale sotto la navata *in cornu evangelii*, ove si legge questa iscrizione

A ☧ Ω

FRANCISCO TOLIO

DOMO LABRONE

EQUITI BENEFICIARIO ORD. S. IOSEPHI

EX PONTIFICATU MASSAE VETERNENSIS

PONTIFICI PISTORIENSIUM ET PRATENS.

VIRO ACRIS INGENII ET MULTIPLICIS DOCTRINAE

QUEM

PIETATE MUNIFICENTIA CONSILIO SOLERTIA

ANIMI ROBORE ET IMPERII AEQUITATE

UNIVERSI SUSPEXERUNT

PIO VII PONT. MAX.

ALIISQUE SUMMIS EUROPAE IMPERANTIBUS

APUD EUM QUOQUE DIVERSATIS

BENE ACCEPTUS

PRID. NON. QUINT. AN. 1833

AETATIS SUAE P. M. 72 REPENTINO OBIIT

INGENTI BONORUM LUCTU

IOSEPH GALLI

PROCURATORI A PATRIMONIO ANTISTITIS PRAECLARISSIMI

MOERENS POSUIT.

Ellogium plumbeo tubo inclusum et cum corpore Francisci Tolii Episc. Pist. et Prat. in templo maximo Pistorii conditum.

HEIC SITUS EST

FRANCISCUS TOLIUS EP. PIST. ET PRAT.

ORDINIS S. IOSEPHI EQUES COMMENDAT.

Hic Liburni IV nonas Martias an. 1761 patre Ioanne Baptista matre Angela Castellia honestò genere ortum habuit. Humanis literis ab ineunte aetate addictus, severioribus disciplinis deinde Pisis eruditus ibique in sacris et civilibus legibus publice laurea donatus est. Inter Massae veternensis Canonicos avito jure cooptatus, in eiusdem civitatis Seminario moderatoris unaque simul Rectoris munus obtinuit. Illum vix elapso anno Petrus Maria Vannuccius in suae Dioeceseos regimine ad vices obeundas sibi adscivit, easque etiam post ipsius Praesulis obitum ex canonicorum electione gessit. X Kalendas Octobris an. 1798 Massensis Episcopus, Ferdinando III M. E. D. postulante, communi omnium gratulatione a Pio VI Pont. Max. renuntiatus, in hoc munere singulari erga omnes charitate prudentiaque enituit annos VII menses V dies VI. Ex qua sede Ludovicus I Hispan. Inf. Rex Etrur. ad Pistorien. et Praten. Pontificatum evexit. Hunc honorem difficillimis temporibus cum populi et principum satisfactione sustinuit. Parisiis an. 1811 advocato eodem Episcoporum conventui interfuit. In suam Sedem redintegratus, decora Canonicis Eccl. princip. Pistor. superaddenda curavit. S. Zenonis supellectilem munifice auxit, et ne externis ornamentis relligionis et pietatis incitamenta defecisse viderentur, in divino verbo nunciando et confessionibus excipiendis, omnibus queis animarum cura demandata est exemplo fuit. Egenorum angustias et aerumnas paterno animo miserans, eas profusa liberalitate levavit, Ecclesiasticae Academiae aedibus, iniquitate temporum collabentibus, restitutis, in ampliorem

commodioremque formam redegit. Collegium clericorum et laicorum qui ut optimis disciplinis et religione maxima integrisque moribus instituerentur, perattente studuit. Ab Ferdinando III M. D. in avitum solium instaurato, insignibus Iosephianis merentibus addictis ornatus; ab Leopoldo II postea, paterni imperii et virtutum omnium haerede, inter eiusdem Ordinis equites commendatarios adlectus est. Singularis illi honos, quod suis aedibus Pium VII Pont. Sum. omni laude majorem, bis; Franciscum I Imperat. Austriacum semel, Mariam Aloysiam Ethr. Reginam, Ferdinandum III, Leopoldum II M. E. D. aliosque Europae Principes pluries hospitio exceperit. Vir acri ingenio, animi magnitudine, consilio in subitis rebus spectatissimus extitit. Apoplexi correptus prid. non. julias an. 1833 post secundam vigiliam, inter lacrymas suorum, cessit e vita aet. suae 73. Ave Antistes optime, desideratissime et vale in pace.

Sac. Const. Dolfi
In Episcop. Sem. et Coll. publ. Eloq.
sacr. professor scribebat.

Dovendosi eleggere dopo la morte di M.r Toli il Vicario Capitolare, fu tra gli elettori lungo contrasto. Quelli che fino ad allora avevan primeggiato, godendo le buone grazie del Vescovo, volevano preferito a tutti il Canonico Giovanni Corsini; altri vagheggiavano un uomo nuovo e nuovi sistemi. Dopo tre giorni, forse scossi dalle dicerie del paese che motteggiava su questo piccolo conclave, essendosi divisi i favoreggiatori del Corsini, fu eletto il Canonico Rinaldo Rosati, che sotto M.r Toli era stato posto in un canto. Però si vide in seguito, che la scelta non era stata molto felice, giacchè il Rosati posto sul candelabro apparve molto inferiore all' espettazione dei più ed ebbe dispiaceri non pochi che fecer tristi gli ultimi anni della sua vita. E di vero; fu tosto richiesta una revisione generale del patrimonio del Seminario, che dicevasi trovarsi a mal punto per le grandi spese che si eran fatte pel

corridore di comunicazione tra il Seminario e S. Leopoldo; e il Capitolo, dopo vivi dibattimenti, elesse per tal revisione i suoi deputati sotto la presidenza del Vicario Capitolare. La revisione durò tre mesi e il risultato fu una spesa non punto lieve pel Seminario. Intanto il Governo informato di tutto, con ministeriale della Segreteria del R. Diritto de' 17 Dicembre 1833 domandava lo stato attivo e passivo del Seminario, ordinando al Tribunale civile di questa Città, che fosse eletto un ragioniere per porre ad esame la revisione, con qual risultato non sapremmo dire.

Altra fonte di guai pel Rosati fu la causa dei Cappellani della Cattedrale, contro il Capitolo. Essi il 26 Agosto 1833 domandavano che i livelli dei fondi della loro così detta *massa*, fatti a nome della Sacrestia, si correggessero facendoli in nome della *massa* loro e per proprio interesse. Di più che si estraesse, secondo l' antico uso il loro camarlingo, e finalmente che ogni anno si facesse esatta revisione di quel patrimonio. Non credè bene il Capitolo, di aderire a quelle inchieste, e le querele, crescendo, furon portate al Tribunale civile. Ma essendosi emanata il 3 Giugno 1834 una sentenza, che non troncava affatto la questione, un Decreto Reale del 3 Luglio sospese la causa finchè non fosse interposta la mediazione del nuovo Vescovo, il quale, come diremo a suo luogo, ebbe assai che fare non a torla di mezzo, sibbene a sopirla per allora.

Non è a tacer quì di un lavoro grandioso promosso sotto il regime del Vicario Rosati, cioè, il restauro e l' adornamento del coro della Cattedrale; che costruito in origine sul disegno di Niccola Pisano, poi demolito nel 1599 e rifatto sui principî del 1600 col disegno d' Iacopo Lafri architetto pistoiese, trovavasi ridotto a tale da richieder necessariamente un riparo. Si pensò dapprima di rimettere in buono stato gli ornati del 1600 ma veduto che il lavoro sarebbe riuscito meschino e non a regola d' arte, fu stabilito rifar di nuovo. Il disegno e l' esecuzione si affidarono all' ingegnere *Giovanni Gambini* e fu compito nel 1839 (25).

NOTE

(1) V. *Ricordi di biografie livornesi di Francesco Pera.* Livorno Francesco Vigo, editore 1867.

(2) Il R.mo Capitolo della Cattedrale di Massa e Populonia con lettera de' 5 Agosto 1793 a Lui diretta diceva: « confidando moltissimo nella vostra singolare saviezza e prudenza, zelo, sollecitudine e dottrina, di cui avete dato sicure prove specialmente nell' esercizio di Vicario generale del nostro defunto Pastore, abbiamo giudicato eleggere la vostra persona per Vicario nostro. » *(Filza d' affari della città di Pistoia N. 2 in questo Arch. Vescovile).*

(3) Giuseppe Silvestri, Memorie compilate da Cesare Guasti Tom. 1, lib. 1, parag. 5, p. 114.

(4) Epist. pastorales, Florent. 25 Apr. 1803, p. 7. M.r Toli appena venuto a questa Sede si adoperò pel ravvedimento di quegli ecclesiastici che in qualunque modo avevano partecipato alle novità ricciane. Dapprima volle che il Capitolo tutto insieme domandasse alla S. Sede l' assoluzione dalle censure nelle quali poteva essere incorso sia col pigliar parte al Sinodo, sia coll' ufficiare secondo il Calendario riformato del Vescovo, sia per altre cagioni. (V. *la filza d' atti della Sagrestia di S. Zeno dall'anno 1804 al 1809 a p. 87).* Dipoi oltre alla ritrattazione del P. Ferdinando Panieri « che, diceva, *credere sincera* » si adoperò perchè altri i quali avevano « prevaricato in somigliante materia » compissero questo atto doveroso. E il Cardinale Michele di Pietro con lettera de' 31 Maggio 1805 gli scriveva « la Santità Sua mi ha incaricato di farle conoscere quanto grande è stata la di Lui consolazione, e quale il gradimento di un sì importante servizio da Lei reso alla Chiesa » e concludeva « spero che il Signore degnerassi benedire in tutto gli edificantissimi di Lei sentimenti di zelo per la gloria di Dio e per gli interessi della Chiesa e di tenera divozione verso la S. Sede segnatamente col darle la sodisfazione di ricondurre al retto sentiero e alla sana dottrina anche altri soggetti. »

Ma al compimento dell'opera era d'avviso M.r Toli sarebbe per conferire assai « la pubblicazione dell'atto posto in essere da M.r Ricci. Di ciò scriveva al Cardinale predetto dicendo: È vero che si è propagata la voce della di lui ritrattazione, ma non è creduta da tutti almeno nella maniera che è stata fatta; onde certuni si varranno di questo supposto per non credersi obbligati a ricorrere al rimedio medesimo ».

« Non vorrò mai giudicare sinistramente della sincerità di M.r Ricci, ma ho delle ragioni da sospettare, specialmente nell'istigazione de' suoi consiglieri, i quali chi sa che non mantengano nell'errore i traviati fintantochè non si rende pubblica la eseguita ritrattazione. Mi è noto il maltalento di costoro e so che quando M.r Fenaia presentò a M.r Ricci il formulario che dovea sottoscrivere l'ex-Canonico Palmieri e l'Ab. Fontani bibliotecario di Casa Riccardi stavano alla portiera a sentire i discorsi tenuti: e che dopo partito il prefato M.r Fenaia tennero col Ricci le loro conferenze. Il Palmieri fu di sentimento che si dovesse firmare il formulario medesimo; ma esso col suo compagno distesero il foglio di equivoche espressioni che il Ricci poi presentò al S. Padre insieme collo stesso formulario da sè firmato. È giunto anche a mia notizia, che lo stesso M.r Ricci possa avere ultimamente indirizzata una lettera a Sua Santità, e quando ciò sia vero, non vorrei che avesse fatta una spiegazione diversa de' suoi sentimenti. Checchè sia di ciò questo stesso indirizzo di lettera autorizzerà negli altri il medesimo sospetto e sarà un nuovo ostacolo al ravvedimento de' partitanti. » (Lettera del 9 Giugno 1805 da un ms. della Curia).

(5) Fenci, Memorie e ms. cit.

(6) Nei giorni 1, 2, 3 Maggio 1804 furono fatte feste solenni nella Chiesa Plebana di S. Andrea Ap. esposta alla pubblica adorazione l'imagine miracolosa del SS. Crocifisso di Ripalta. La Chiesa fu apparata elegantemente con addobbi bianchi e rapporti in fiorami alla chinese. Le pareti della navata di mezzo intersecate da quadri diversi rappresentanti qualche mistero della passione, erano coperte di setini cilestri a rapporti color di rosa. Da tutti gli archi pendevano ricchi festoni. All'altar maggiore sopra una grandiosa raggera campeggiava la venerata immagine. Vi fu musica solenne in tutti e tre i giorni, particolarmente poi nell'ultimo co' vespri precedenti. I cantanti e anche alcuni sonatori furon fatti venire di fuori e de' più abili. Alle 11 $1/4$ del 3 Maggio la

Regina Maria Luisa giungeva tra noi ricevuta a grande onore dal magistrato, dalla nobiltà e dalla intera cittadinanza, per assistere alla processione del SS. Crocifisso disposta per quella sera. Accolta onorevolmente nel palazzo Episcopale da M.r Toli, dopo i ricevimenti d'uso e il pranzo, visitò la Chiesa di S. Andrea per venerare la sacra imagine, con tutta la sua corte e quindi l'Oratorio della Misericordia ove le fu scoperto il Gesù morto. Dipoi dal casino de' nobili alla cui porta si era inalzata l'arme reale e alla cui terrazza sovrastava un baldacchino cremisi, la Regina assistè alla processione; dopo la quale andò al prato S. Francesco ov' era stato eretto un tempio sulla montagnola, tutto adorno di setini sul disegno del nostro S. Giovanni *rotondo* per riporvi la S. Imagine. A diritta del tempietto sorgeva il palco per la Regina e a sinistra quello per la nobiltà. Compiuto il discorso, breve ma eloquente del predicatore quadragesimale Xaverio Centeni d'Arezzo, M.r Vescovo, in abiti pontificali, impartì al popolo la benedizione. La Regina, visitata la Chiesa della B. V. dell'Umiltà ove fu cantato il *Te Deum* in musica, assistè all'Accademia preparata in suo onore nel palazzo civico, a tal fine riccamente addobbato, e quindi partì alla volta della villa reale al Poggio a Cajano, contentissima delle liete accoglienze ricevute dai pistoiesi. (V. Paolo Fenci memorie ms).

(7) Rohrbacher Stor. univ. della Chiesa Catt. V. 7, p. 831. Torino 1860.

(8) Soldati nota all'Elegia e iscrizioni ecc. Pistorii Typ. Ioan. Bracali 1804.

(9) Anche la nostra sorella, la vicina Prato, ebbe la sorte di ricevere la visita del S. Padre nel giorno istesso. Ecco come trovo ricordato in un ms. di questo Arch. Episc. (filza - Affari della Città di Pistoia N. 1). « Alle ore 11 Sua Santità entrò in Prato dalla porta fiorentina, accolta dalla banda musicale, sparsa la strada di fiori e d'erbe odorose e adornata nelle mura di setini e tappeti, e fra le voci giulive di divozione e benedizione di un popolo immenso, si recò alla Cattedrale elegantemente vestita ed illuminata. Quivi giunta fu ricevuta dal Vicario regio, dal Magistrato, dal Capitolo de' Canonici alla cui testa era il Vicario Generale Canonico Paolo Caspars, Patrizio Coloniese e presente tutto il clero secolare e regolare. All'ingresso della Cattedrale ricevè l'aspersorio dal Card. Braschi e in compagnia degli altri Cardinali e seguito si portò all'altar maggiore ov'era esposta alla pubblica venerazione la reliquia del S. Cingolo di Maria Santissima, che si degnò esaminare, accettando

benignamente il dono di tre cintole e tre imagini in seta, come ne accettarono una gli Eminentissimi Cardinali e i due Principi Braschi e Altieri. Dallo stesso altare si degnò impartire la paterna benedizione: ma poichè la massima moltitudine occupava la piazza e le strade annesse, ebbe la degnazione di salire, sorretto dal Vicario Generale, sul pulpito di marmo (di Donatello) che si trova nell'angolo sinistro della parte esteriore della facciata del duomo, sulla piazza, e di lassù impartire a tutta la città la Benedizione apostolica. Discesa poi la Santità Sua nel piano della chiesa, ammise al bacio del piede il Clero schierato come all'ingresso, e rientrata in carrozza si diresse verso la porta che conduce a Pistoia. Giunta al Monastero delle monache di S. Vincenzio, discese nel parlatorio, ove, alla seconda porta si presentarono le religiose e nominatamente la figlia del marchese Zappi d'Imola, che il S. Padre avea levata dal fonte battesimale prima del suo Pontificato. Ammesse le corali al bacio del S. piede e impartita la benedizione ad esse e alle monache dette di S. Clemente che s'eran rese decentemente visibili dal loro convento posto rimpetto al primo, continuò la sua via per Pistoia. »

(10) Riportiamo quì due Iscrizioni dettate dal prof. Matteo Soldati retore in questo nostro Seminario, delle quali quella posta sulla porta della Cattedrale diceva:

PETRI SUCCESSOREM
PIUM VII PONT. MAX.
IN GALLIAS
QUOD BONUM FELIX FAUSTUMQUE SIT
PROFICISCENTEM
PISTORIENSES VENERABUNDI ATQUE EXULTANTES
EXCIPITE
DEOQUE
ECCLESIAE SUAE SUORUMQUE IN TERRIS MINISTRORUM
SOSPITATORI ET AUSPICI PERPETUO PROVIDENTISSIMO
PRO
SS. PATRIS N. ITU REDITUQUE INCOLUMI
DEBITAS PRECES
EX ANIMO SOLVITE.

L'altra all'ingresso del Seminario

PII VII
PONTIFICIS MAXIMI
IN GALLIAS PROFICISCENTIS
AUSPICATISSIMO SUPRA VOTUM
IN URBEM PISTORIUM
ADVENTU
UNIVERSIS JURE MERITOQUE EXSULTANTIBUS
HUIUS QUOQUE SEMINARII ET COLLEGII PISTORIENSIS
CUM STUDIOSI LITTERARUM ADOLESCENTES
TUM QUOTQUOT
EORUM INSTITUTIONI PRAESUNT
CHRISTIANAE REIPUB. PRINCIPI
PATRI OPTIMO
PASTORI SUMMO PROVIDENTISSIMO
IN COMMUNI GAUDIO
LINGUIS ANIMISQUE PLAUDUNT
FAUSTA ADPRECANTUR.

In questa circostanza il Soldati umiliava ai piedi di Sua Santità, che amorevolmente degnò riceverla, una elegantissima elegìa, pubblicata pe' tipi del Bracali e dedicata alla stessa Santità Sua con questa iscrizione:

PIO VII
PONTIFICI MAXIMO
IN GALLIAS PROFICISCENTI
MATTHAEUS SOLDATI
IN SEM. ET COLLEG. PISTORIENSI HUM. LL. PP.
ET VARIAE LITTERATURAE ACAD. SOCIUS
PASTORIS SANCTISSIMI
IN URBEM PISTORIUM ADVENTU LAETISSIMUS
A DEO O. M.
PROSPERUM ITUM REDITUMQUE
OMNIUM DENIQUE RERUM FAUSTISSIMUM EXITUM
ADPRECATUR.

(11) Fenci, memorie ms.

(12) V. Artaud Vie. de S. S. Pie VII.

(13) Biografia del Canonico Cav. Rinaldo Rosati scritta dal P. Pietro Contrucci, Pistoia Tip. Cino 1843.

(14) Allocuzione recitata da M.r Francesco Toli il 3 Maggio 1814 in occasione del solenne *Te Deum* ecc. Pist. 1814 pel Bracali.

(15) Ricorda il fatto la seguente epigrafe posta nella Chiesa della SS. Vergine dell' Umiltà:

ANNO MDCCCXV
FERDINANDO III AUG. F. HETRURIAE SUAE IN AVITUM PRINCIPATUM RESTITUTO
ITALIA AB EXTREMA BELLI VASTATIONE DIVINITUS VINDICATA
EUROPA IN SPEM FIRMAE PACIS ERECTA
PIUS VII PONT. MAX.
DIFFICILLIMIS ECCLESIAE ET REIP. TEMPORIBUS
MIRUM IN RELIGIONE TUENDA CONSTANTIAE ET FORTITUDINIS EXEMPLUM
DUM E LIGURIA IN URBEM REDUX
PISTORIUM SUA ITERUM MAIESTATE AUGET HUMANITATE RECREAT
FRANCISCI TOLII PISTORIEN. ET PRATEN. EP. APUD QUEM ITERUM DIVERSATUS EST
TOTIUSQUE CIVITATIS VOTIS INDULGENS
HOC IN TEMPLO AD ARAM MAXIMAM
SUMMA OMNIUM ORDINUM FREQUENTIA ET GRATULATIONE
IV KAL. IUN. SACRUM FECIT
ALMAEQUE VIRGINIS PISTORIEN. PATRONAE IMAGINEM
VETERUM RECENTIORUMQ. PRODIGIORUM FAMA NOBILEM THURE PRECE VENERAT. EST
CUIUS REI SINGULARIS MEMORIAM
DECURIONES PISTORIENSIUM
MARMORE POSTERITATI PRODENDAM CENSUERUNT.

(16) Matteo Soldati pubblicava per le stampe del Bracali, anche questa volta una elegìa e alcune iscrizioni a ricordo del secondo passaggio del S. Padre per Pistoia. Pistorii G. Bracalius Episc. Typ. an. 1815.

L'epigrafe posta all'ingresso del Seminario, diceva:

PIO VII P. M.
PASTORI SANCTISSIMO INTEGERRIMO
RARO MIROQUE
INVICTAE INTER LABORES AERUMNASQUE
IN TANTA TEMPORUM RERUMQUE DIFFICULTATE
FORTITUDINIS CONSTANTIAE PATIENTIAE
EXEMPLO
ITERUM A LIGURIA PROFECTO
ITERUM URBEM PISTORIUM
SUA MAIESTATE IMPLENTI
STUDIOSI LITTERARUM
IN HOC EPISCOPALI SEMINARIO ADOLESCENTES
UT VOCATOS IN SORTEM DOMINI
MAXIME DECET
EXULTANTES PLAUDUNT
PRO FAUSTO PACATISSIMO PERPETUOQUE
EIUS AD URBEM REDITU
D. O. M.
VOTA PERSOLVUNT.

(17) Elogio di M.r Giulio De' Rossi da Pistoia Vescovo di Pescia scritto dal Prof. Pietro Contrucci Ediz. 6. Pistoia Tip. Cino 1839 e Capponi Biografia pistoiese p. 344.

(18) Capponi, Biografia pistoiese p. 139.

(19) Sebastiano Maggi figlio del Cav. Fabio, livornese, studiò nel Collegio Cicognini di Prato e poi ebbe nell' ateneo pisano la laurea dottorale. Eletto Arcidiacono di questa nostra Cattedrale nei tempi difficilissimi di M.r Ricci egli seppe con molta prudenza sfuggire alle insidie che si tendevano alla fede. Venuto a questa Sede il Toli suo concittadino, lo nominò Vicario generale e dopo pochi anni il Granduca avendolo presentato per la Cattedra Episcopale di Arezzo, il Papa lo elesse e fu consacrato il 16 Aprile 1827. Fu uomo di molta virtù specialmente singolare per la generosità. Soave di modi, affabile, schietto, socievole si guadagnò l' affetto di tutti. Morì il 3 Aprile 1839 nel suo 76 e otto mesi. « Poveri e ricchi, nobili e plebei confusero insieme le

loro lacrime sulle spoglie dell'amato Pastore. » (V. *Ricordi di biografie livornesi di Francesco Pera;* Livorno, Francesco Vigo, editore 1867).

(20) Nel 1805 il Comune deliberava che due *Priori* presentassero a M.r Toli il Sovrano rescritto del 12 Febbraio 1805 col quale gli si concedeva la *nobiltà pistoiese.*

Il S. Padre nel 1806 deputava il Toli ad imporre il pallio Arcivescovile a M.r Alliata Arcivescovo di Pisa. La funzione solenne fu fatta il 19 Ottobre dell'anno istesso in questa Cattedrale, presente il Magistrato civico e una folla immensa di popolo. M.r Toli per questa circostanza diede alla luce una dotta e affettuosa pastorale. (V. Fenci memorie ms).

(21) Non troviamo che questa iscrizione fosse poi scolpita sul marmo e apposta a ricordo nel corridore di cui parla.

(22) V. nell'Archivio di questa Curia Ecclesiastica.

(23) Grave cagione di amarezza e forse della subita morte di M.r Toli, dicono fosse un forte rimprovero avuto dal Granduca a'Bagni di Montecatini, per la sua fermezza nel non volere ammettere ai sacri ordini due cherici, che il Can. Silvestri avea chiamato da Pistoia per valersene come prefetti nel Collegio Cicognini: i quali pareva al Vescovo, e i fatti mostraron poi che non si era punto ingannato, non avessero vocazione allo stato ecclesiastico. E che ciò sia fuor di dubbio, cioè che gli toccassero que'rimproveri, lo rileviamo dalla risposta che alle istanze calorose, che il Silvestri avea fatte per que' due, per mezzo dell'Antinori presso il Granduca, questi gli aveva mandato a dire che stesse « quieto e tranquillo » quasi pigliando sopra di sè la cosa.

Son belle, veramente degne di un Vescovo le parole che M.r Toli rispondeva all'Arcivescovo di Firenze, il quale dopo le premure fatte invano da D. Neri Corsini si era provato a piegarne la volontà. Rispondeva « di aver gravi e forti ragioni per trovarsi nel dispiacere di non aderire nella parte più gelosa del suo ministero » e concludeva domandando « si lasciasse in pace un povero vecchio il quale protesterebbe sempre contro l'ordinazione di questi asserti Prefetti del Collegio Pratese. »

Buon per queste Diocesi d'avere avuto in que' tempi per tante variazioni sommamente difficili e perigliosi un Vescovo, che sentiva così altamente dello stato clericale!

(24) Giuseppe Silvestri. — Memorie ecc. Tomo 1, lib. 1, c 10, p. 115.

(25) Vedi *Notizie intorno ai nuovi lavori composti nel coro della Cattedrale di Pistoia* in 16.o

MONS. ANGELO MARIA GILARDONI

GIÀ VESCOVO DI LIVORNO

E POI DI PISTOIA E PRATO

dal 3 Luglio 1834 al 24 Maggio 1835.

Angelo M.ª Gilardoni sortì i suoi natali in Firenze il 27 Novembre 1760 da Cosimo e Verdiana Magini, civile ed onesta gente popolana, da cui ebbe eccitamenti ed esempi di cristiana pietà. Educato nelle lettere e nelle scienze filosofiche alle scuole dei Calasanziani in patria e vestito l' abito clericale per obbedire alla voce di Dio che a questo lo chiamava, si applicò agli studi sacri singolarmente, fino a meritarsi di essere aggregato al Collegio Teologico Fiorentino. Promosso al sacerdozio ne compì con molto zelo i santi doveri nella Chiesa di S. Felice, che fu poi eletto a reggere come Parroco. Per poco però vi rimase che Leopoldo I lo chiamò ai sacri uffici della Cappella reale e poi, succeduti i tempi procellosi della invasione straniera, venne ascritto tra' Canonici della Basilica Laurenziana.

Tornato Ferdinando III sul trono de' suoi avi da cui l' avea balzato il turbine di Francia, volle che il Gilardoni predicasse in corte la divina parola e sì vi riuscì, essendosi dato per l' avanti a questo santo ministero, che ne fu lodatissimo. Dipoi ottenuti per mezzo di onorato concorso l' ufficio e la dignità di Penitenziere nella Metropolitana, M.r Pier Francesco Morali Arcivescovo di Firenze, che spesso lo aveva a sè e si valeva dell' opera di lui nei molti e gravi affari di quella Arcidiocesi, gli conferì l' Arcipretura nella Metropolitana stessa, e lo nominò suo Vicario Generale.

In questo tempo Maria Anna Carolina, sposa a Leopoldo II, donna di pietà insigne e di santa vita, lo scelse a maestro del suo spirito: ed Ei non solo le fu guida sapiente e fedele pel corso di varii anni, ma ne raccolse altresì l' estremo sospiro in Pisa: e nei solenni funerali, che all' augusta defunta furon celebrati il 30 Aprile 1832 in S. Lorenzo in Firenze, ne disse le lodi, come in S. Felicita aveva dette quelle del buon Ferdinando III il 17 Luglio del 1824 (1).

Il grande zelo col quale adempì a tanti e sì svariati doveri gli guadagnò la stima e la benevolenza di tutti, principalmente del Sovrano il quale dovendo provvedere alla Sede Episcopale di Livorno, per aprire al zelante sacerdote più largo campo alle opere della sua virtù, vinte le ripugnanze di quell' animo umilissimo, Lui presentò, e il S. Pontefice elesse al governo di quella Chiesa, per la quale nel 1821 fu consacrato Vescovo.

Livorno, che aveva perduto il primo suo Pastore, essendo quella sede Episcopale istituita dal Sommo Pontefice Pio VII nel 1806, per desiderio della regina d' Etruria Maria Luisa di Borbone, accolse con gioia grande il novello Vescovo, che per la squisita gentilezza de' modi per l' animo mite e benefico appariva dover essere dei migliori a incremento della religione. E il clero savio e buono com' era (e tale si mantenne sempre) volle esprimere i voti e le speranze che poneva in Lui in una epigrafe latina che non sarà inutile aggiunger qui in prova della estimazione che là si aveva del Nostro per le sue non comuni virtù.

ANGELO MARIAE GILARDONIO
SECUNDO AB INSTITUTA SEDE
LIBURNI EPISCOPO
DIU CUPIDISSIME
PROPTER INSIGNEM VIRTUTUM EJUS
FAMAM EXPECTATO
OB SUMMUM SIBI SACERDOTIUM
RITE MAJORUM CONFIRMANDUM
SOLEMNITER HODIE
AD MAJUS DIOECESEOS SUAE TEMPLUM
ACCEDENTI
EJUS CATHEDR. ECCLAE. CANONICI
SUIS BONORUMQUE OMNIUM EXPLETIS
VOTIS PRAECIPUE GAUDENTES
DELATAMQUE EI DIGNITATEM
ETIAM ATQUE ETIAM GRATULANTES
FAUSTUM SIMUL ATQ. OMNIB. SALUTAREM
EJUS PONTIFICATUM
A D. O. M.
ENIXE ADPRECANTUR
VI NON. OCT. A. S. 1821.

Nè le speranze concepite fallirono; chè M.r Gilardoni, quantunque molto vivesse in corte, pure non mancò di adoperarsi alacremente a pro de' suoi diocesani nei pressochè 14 anni nei quali tenne quella Sede. Esercitò il suo pastoral ministero con tanta mansuetudine e con tanta carità, che il nome suo rimase colà fin ora, e sarà sempre venerato e benedetto.

Mentre però Egli « già da tempo.... pregava con ogni istanza » il Signore a non permettere che dalla sovrana autorità fossero » rigettate le sue suppliche, colle quali chiedeva gli fosse permesso

» di deporre ai piedi del S. Padre l'autorità che gli era stata » confidata » e sospirava il giorno in cui potrebbe « disporsi nel » silenzio al terribile momento della morte » sentì chiamarsi sull'ora undecima de' giorni suoi alla cultura di una più estesa porzione della vigna di Gesù Cristo (2).

Nè l'ambizione nè l'interesse, come alcuno disse, e il buon Vescovo se ne rammaricava, furon cagione di questo traslocamento, sibbene la volontà del Principe, che sperimentate in una Diogesi d'assai importanza le forze di Lui e trovatele più che atte a quell'opera, con savio consiglio, invitavalo ad adoperarle altrove in campo più vasto e più laborioso.

Ed Egli per obbedire, sentendo che al volere del Principe si univa quello del Pontefice sovrano, non senza avere, quanto potè, ripugnato, accettava le Sedi di Pistoia e Prato vacanti per morte di M.r Francesco Toli e Gregorio XVI di felice memoria con Bolle de' 24 Giugno 1834 compiva la traslazione (3).

M.r Gilardoni prendeva possesso di questa Chiesa il 3 Luglio per procuratore (il Can. Proposto Giovanni Corsini) avendo eletto per suo Vicario Generale con lettera de' 2 Luglio il Canonico Rinaldo Rosati.

La scelta di un Pastore, che a molta dottrina accoppiava zelo vivissimo, fu accolta con giubilo grande da tutta la Diocesi e nel giorno del suo ingresso vollero dargliene così pubblica e solenne testimonianza, che il buon Vescovo ebbe certo di che sentirsi confortato nel dolore grande che provava per essersi diviso da' suoi amanti riamatissimi Livornesi; e potè sperare, che molto e copioso sarebbe il frutto dell'opera sua anche tra noi. Nè vogliamo tacere di un bel serto di componimenti poetici che gli fu offerto non a seguire, dicevasi, la vecchia usanza di prodigar lodi a chiunque venga inalzato a grado eminente civile e religioso nella società, ma sì a render pubblico testimonio di quel sentimento spontaneo e verace di esultanza e di giubilo che destava in tutti la venuta di Lui a questa Sede (4).

L'esultanza poi fu sì grande in ogni classe di cittadini, e specialmente nel Clero; non tanto perchè il nome di M.r Gilardoni suonava già da tempo caro e venerato; quanto perchè sapendosi che Egli e pei costumi e per l'affabilità de' modi e per la sincerità del cuore, mostravasi ed era veramente angelo (5); arrideva la speranza che al regime tenuto fino ad allora con forte mano, con energico volere, con occhio d'aquila, dovesse succedere un governo tutto soavità e mansuetudine, che di quello cancellasse perfino la memoria (6).

E fu, infatti, così. Chè M.r Gilardoni d' indole buona e mitissima il quale, (secondo la frase Silvestriana) ebbe sempre nel cuore *pontificatum ministerium esse non imperium* era alieno dal dominar dispotico e duro. — Però, la via che gli si apriva dinanzi, non possiamo negarlo, era ardua e irta di molte difficoltà e pei tempi che avevano cominciato a intorbidare e per gli umori e le immoderatezze di molti, i quali, vedendosi tolta quella soggezione che fin quì gli aveva rattenuti, potevano abusare della mitezza di Lui o conducendolo a qualche mal passo, o rendendo men fruttuose le sue più rette intenzioni, o alla peggio attraversandole e volgendole a' propri secreti intendimenti. E M.r Gilardoni, il quale, bisogna pur confessarlo, non aveva pratica e accorgimento di governo bastante, e gli uomini non conosceva bene o giudicava secondo la bontà dell' animo suo, avrebbe potuto riportare dal suo pastoral ministero travagli non pochi. — E forsechè non ne aveva avuta una buona messe il Canonico Rosati, Vicario Capitolare, che inaugurò un regime conforme? non si vide forse costretto, di pubblicare a sua discolpa, venuto M.r Gilardoni, una *Relazione dell' operato* suo nel tempo della vedovanza di questa Chiesa (7)?

Ma Iddio non permise che quel santo vecchio avesse delle amarezze dove avea sperato raccogliere copia di consolazioni. Perocchè sovraggiunto dalla morte E' non ebbe tempo di scandagliar gli animi di que' che lo avvicinavano, nè questi le opportunità e i modi di trarlo alle loro vedute.

Composta se non del tutto almeno in parte in ordine al dispaccio reale de' 3 Luglio 1834 la questione, che aveva trovata vivissima tra il Capitolo e i Cappellani della Cattedrale; questione, che sopita si ridestò poi di tratto in tratto sotto varii aspetti; Egli volse i suoi pensieri al Seminario. Vacato per rinunzia del Carradori l'ufficio di Vice-Rettore, pose in suo luogo Pietro Dini, giovane di bell' ingegno, che già, sebbene per breve tempo, aveva retto il Seminario di Montepulciano; e alla rettorica, lasciata dal Dolfi, eletto Parroco della Chiesa di S. Filippo Neri, avrebbe voluto il Pad. Zucconi delle scuole pie e poi lo Stefani, che insegnata Umanità nel Seminario, teneva la cattedra di Rettorica nel Collegio Forteguerri: ma non avendo nè l'uno nè l'altro accettata l'offerta, pensò valersi del Dini istesso, il quale però non vi rimase che poco.

Nell' Aprile del 1835 M.r Gilardoni annunziava al Capitolo l'apertura della visita pastorale pel 3 del Maggio successivo; e l'aprì veramente, senza punto contare la molta età (aveva 74 anni) e le gravi fatiche alle quali gli bisognerebbe sobbarcarsi: tanto lo spronava il desiderio di conoscer di veduta, come procedessero le cose della Diocesi e quali provvidenze fosse necessario prendere a utilità del suo gregge. Però, mentre stava per accingersi, con tanto zelo, all' ardua impresa accadde, che penetrati notte tempo uomini empi nella Chiesa di S. Maria Maggiore a Vicofaro antico Convento de' Cappuccini, rubassero con sacrilega mano i vasi sacri in cui si contenevano le specie eucaristiche. L' orribile delitto riempì di dolore e di raccapriccio quanti n' ebber notizia e il Vescovo sopra tutti, il quale differita tosto la visita, indisse a riparazione dell' oltraggio fatto a Gesù in Sacramento un triduo solenne in quella Chiesa. Egli stesso v' intervenne non solo, ma volle altresì predicare. Il terzo giorno una folla senza numero venuta dai luoghi circonvicini e dalla città, riempì non pur la Chiesa, ma tutte le adiacenze per modo, che il Vescovo disceso dal pulpito, dopo aver predicato con vivissimo zelo, che il triste caso aveva accresciuto

nel cuor di Lui grandemente, non ebbe modo di provvedere, com' era bisogno, a non patir detrimento alcuno nella salute. Sicchè non corsero che poche ore e fu assalito da tale affanno e con tal veemenza che chiara apparve fin di principio, la gravità del male. L'annunzio inaspettato gittò nella costernazione la città intera che sì Lo amava. Si fecero pubbliche preghiere e il popolo vi accorse in folla per impetrar da Dio che i giorni preziosi del buon Pastore non fosser così presto alla fine: ma indarno; chè l' ora della retribuzione era giunta per Lui. Crescendo viepiù la violenza del male, fatto il suo ultimo testamento in cui lasciava come ricordo alla sua Cattedrale un calice d' argento dorato, E' si diede tutto ai pensieri dell' anima. Pressochè trenta giorni durò la malattia, tollerata con esemplare rassegnazione e nella notte del 24 Maggio 1835 alle 12 $^{3}/_{4}$ lasciava questo esilio per la patria celeste nel compianto di tutti.

Gli furono fatti particolari onori funebri in Cattedrale ove lesse l' Elogio di Lui il Canonico Avv. Francesco Trinci (8), e il 10 Luglio quarantesimo dalla sua morte, nella Chiesa della SS. Vergine dell' Umiltà furono rinnovellati con più splendore e il P. Pietro Contrucci leggeva l' orazione funebre, che come l' Elogio fu poi data alla luce (9). Il cadavere del buon Vescovo fu sepolto in Cattedrale, e sulla sua tomba fu posta la seguente:

A ☧ Ω

ANGELO MARIAE GILARDONI DOMO FLORENTIA

IBIDEMQUE CANONICO LAURENTIANO

ARCHIPRESBYTERO AEDIS METROPOLITANAE

ET SACRA ARCHIEPISCOPI VICE FUNCTO

EPISCOPO LIBURNENSIUM PER ANNOS XIV

EPISCOPO PISTOR. ET PRATEN. PER MENSES XI

QUI VITAE INNOCENTIA

ORIS ET SERMONIS SUAVITATE
ANIMOS SIBI VEL INVITOS DEVINXIT
IN UTROQUE EPISCOPATU
CONSILIORUM SANCTITATE RERUM PRUDENTIA
ET CHRISTIANA IN UNIVERSOS CHARITATE
SE ADEO PROBAVIT
UT LIBURNENSES DISCEDENTEM LACRYMIS PROSEQUUTI SINT
ET PISTORIENSES EX ADVENTU EJUS RECREATI
AMISSUM VIXDUM ADEPTUM
PRO COMMUNI CALAMITATE LUXERINT
DECESSIT IX KAL. IUNII ANNO 1835
FILII FRATRIS HAEREDES FECERUNT PATRUO BENEMERENTI
DECORIQUE FAMILIAE SUAE.

ELLOGIUM

Tubo inclusum et cum corpore conditum.

—

ANGELUS MARIA GILARDONIUS
PISTORIENSIS PRATENSISQUE PONTIFEX
HIC SITUS EST.

Florentiae V Kal. Decembres A. 1760. Cosma natus, et Verdiana Maginia, parentibus honestissimis. A pueritia ludum litterarium Calasantianum frequentavit, ubi amoeniorum graviorumque disciplinarum curriculum emensus, ad sacra potissimum studia animum appulit, Florentinorum collegio Theologorum merito insertus. Egregiam literarum institutionem praecipua morum innocentia honestabat. Vocatus in sortem Domini totum se Domino mancipavit.

Cum postea in Sacerdotium venit, sacra officia omnia praestitit in exemplum, citoque in numerum Canonicorum Basilicae Laurentianae cooptatus. Tum operam omnem sacris sermonibus

dicendis impendit, ac fideles a saeculo sponte semotos in spiritali rerum divinarum meditatione saepius exercebat, et in pluribus Etruriae oppidis per ferias esuriales concionabatur tanta vi coelestique charitate potens, ut eam ne inimici quidem restinguere ausi sint.

Ferdinando III M. Hetr. D. fel. rec. in pristinam imperii dignitatem restituto in aulae etiam regiae aede conciones habuit quadragenarias singulari audientium gratia plausuque. Orationes autem quas in vulgus emisit, non vulgaris quidem sapientiae hominem palam fecere.

Virtutis doctrinaeque laude florens Metrop. Ecclesiae Flor. Canonicus, dein Archipraesbyter renunciatus, vice sacra etiam Archiepiscopi Florentini Petri Francisci Morali functus est, probantibus universis.

Mariae Karolinae M. Hetr. D. bon. mem. a confessionibus semper fuit, eamque gravissimo morbo V menses conflictatam assidua praesentia solatus numquam destituit nisi ad superos ituram.

Tot amplissimis muneribus strenue perfunctus ingenti omnium plausu Idib. sextil. An. 1821. Pontifex Liburnensium consecratus est. Quid ibi splendide gesserit, qua charitate in singulos, qua prudentia in omnes, qua demum diligentia sollertissima munus suum implerit, Liburnenses testati sunt, cum illum VIII Kal. Quintil. A. 1834. Leopoldo II M. Hetr. D. jubente, et Gregorio XVI Pontifice Summo probante, ad Pistoriensem et Pratensem Ecclesiam translatum, quasi filii a patre divulsi, vehementer lamentabantur.

Tanti Pastoris adventu grex uterque laetitia gestiens animos erexerat. Iam praesul optimus diversa hominum studia paulatim noscere, pedes nostros in viam pacis dirigere, egregia consilia aggredi, magnam sui expectationem facere: spes tamen dulces, quae paterni regiminis initio statim effulserant intempesta abrupit mors.

Pastore aegrotante omnes metu perculsi, omnes bonas preces precari, supplicare pro salute tam cari capitis; at vota irrita.

Refectus pane Eucharistico, comitante multitudine consternata: videres in ore omnium expressam solicitudinem moeroremque. Tacti verbis, admirandaque aegri adloquentis virtute, qui adfuerant, penitus commoti, lacrymisque suffusi discessere.

Interea morbo acerbissimo, quem ad XXX dies patientia pene incredibili tulerat, raptus est nomine reque Angelus VIII Kal. Iun. A. 1835 in animis omnium perpetuo desiderio victurus. Elatus pompa modica, luctu publico: corpus non illitum balsamo humilitate praecipua morituri.

Ingenio usus est alacri mitique; animo candido, temperato, prudenti, pio quam maxime non ad ostentationem, humano, liberalique, et si vires sinerent, liberalissimo: in faciem imago cordis suavissimi translucebat.

Ave Pastor innocentissime, pro grege misero victima placens. Domino fias; hunc propitiato, et fractis conturbatisque filiis, quos frustra adventu primo in laetitiam conjecisti, cum subito exitu tristitia insolabili affeceris, requietis et pacis, qua frueris, aliquantulum exorato.

Ave, atque aeternum vale (10).

P. P. Dini.

NOTE

(1) V. Elogio funebre di S. A. I. e R. Maria Anna Carolina Granduchessa di Toscana. Firenze, Piatti 1832.

(2) Lettera di congedo alla Diocesi di Livorno. Livorno eredi Giorgi.

(3) V. Angelus Maria Gilardoni. Epist. Pastor. Clero et populo utriusque Dioecesis. Liburni 1834.

(4) Raccolta di componimenti poetici in onore di M.r Angelo Maria Gilardoni 1834. Tip. Vescovile.

(5) Epistola Pastor. ad Cler. et pop. civitatum et Dioecesum Pistorien. et Praten. Florentiae 1837. Alla pag. 6 M.r Rossi parlando di M.r Gilardoni al quale succedeva, lo dice « mitissimum Praesulem suavissimum,... moribus, sermone, ipso etiam oris aspectu, nedum nomine, vere Angelum, qui vix coelitus (vobis) datus, illico fere coelum repetiit. »

(6) Guasti. Gius. Silvestri memorie Tom. 2, p. 81.

(7) Relazione dell'operato del Canonico Rinaldo Rosati di Pistoia ecc. Pistoia Sett. 1834 Tip. Vescovile.

(8) V. Elogio funebre di M.r Angelo Maria Gilardoni detto il giorno delle sue esequie nella Chiesa Cattedrale di Pistoia dal Canonico Avv. Francesco Trinci. Pistoia Tip. Bracali 1835. — Non sarà discaro a' nostri lettori un piccolo cenno biografico del Canonico Trinci, uomo per virtù e per dottrina a non molti secondo.

Francesco Trinci nacque in Pistoia dall' Avv. Cosimo cittadino pistoiese e Teresa Bozzi il 22 Febbraio 1794. Eccitato dai domestici esempi, giacchè la sua famiglia avea dato uomini assai cospicui nelle lettere e nelle scienze, coltivò con molta sua lode le une e le altre fino dai giovanili anni. Ma non contento di quello che avea imparato in patria, sentendo crescersi in cuore, cogli anni, l'amore agli studi, si recò all' Università Pisana per laurearsi nell'una e nell'altra legge e poi a Roma dove, rimasto quattr'anni, si avvocatò in quella sacra Curia

nobilissima. Avuto il Canonicato Bronconi in questa insigne Cattedrale e fatto sacerdote, tornò in patria e nel 1825, lasciato quello, fu eletto Canonico della così detta *massa grossa de' partecipanti*.

Ebbe uffici onorevoli tra' quali più volte la Presidenza della nostra Accademia di scienze lettere ed arti nelle cui varie tornate lesse, e ogni volta con molto plauso, discorsi e poesie di diverso metro serie e bernesche nelle quali aveva brìo e facilità non punto comune. E quando l'Accademia indìsse onori parentali ai grandi italiani, il Trinci fu de'primi a prendervi parte e riuscì tra' migliori. Fu anche del numero dei deputati o *buonomini* pel nostro Orfanotrofio e l'ufficio tenne con zelo e solerzia. Quivi lesse sovente discorsi eruditi ed eleganti sia nelle distribuzioni di premi che si facevano per crescere in que' giovani l'amore alla pietà, allo studio, al lavoro, alla disciplina; sia quando doveva rendersi tributo di riconoscenza a' fondatori e benemeriti del pio stabilimento.

Però alieno com'era dal pubblicar per le stampe i suoi scritti, non ci rimangono di lui che poche cose. Si ha *l'elogio funebre* citato, un *Discorso* pel ringraziamento dell'anno che recitò in Cattedrale il 31 Dicembre 1835, stampato dal Bracali; alcune *parole al popolo* per la solenne processione di Gesù Crocifisso del 1° Aprile 1836 e altre per quella del 1839 e un *Discorso* detto sul cadavere del P. P. Contrucci edito nell'opuscolo intitolato *nelle funebri onoranze* rese in Pistoia etc. Pistoia 1859 in 8.°

Questo poco, tuttavia, basta a mostrare il suo non volgare ingegno, il quale se più avesse coltivato o adoperato avremmo di lui cose di maggior peso. Morì il 26 Gennaio 1871 e fu sepolto nel Cimitero suburbano della *Vergine*.

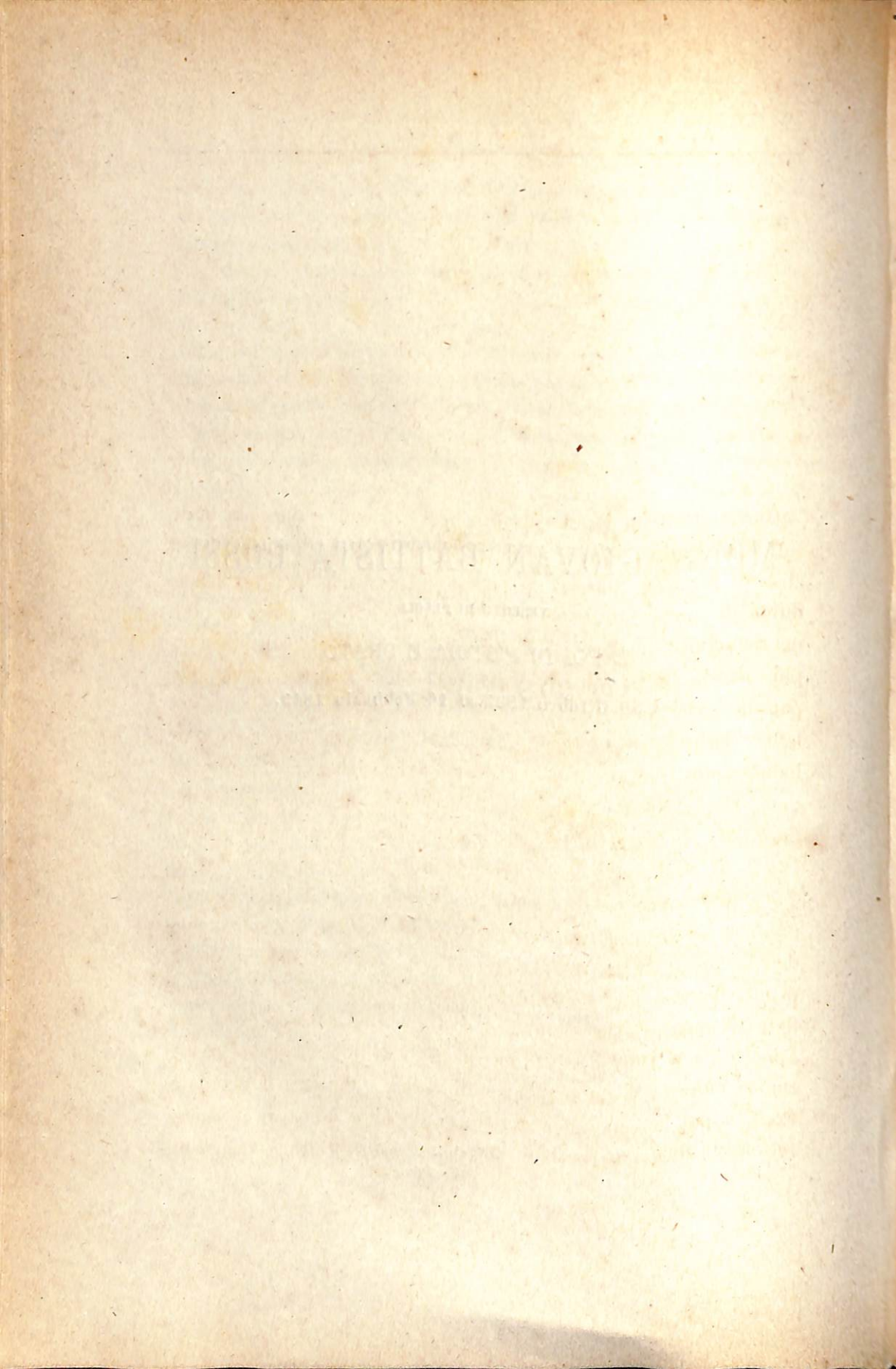
(9) V. Orazione funebre di M.r Ang. Maria Gilardoni letta dal P. Pietro Contrucci. Tip. Tesi e Wamberghor a Livorno.

(10) V. L'ingresso a Pistoia di Angelo Maria Gilardoni come Vescovo di questa Città e la di lui morte pubblicamente compianta. Nuova edizione arricchita di aggiunte e di due elogi ecc. con ritratto. Prato dalla Tip. Guasti 1835.

MONS. GIOVAN BATTISTA ROSSI

VESCOVO DI PESCIA

E POI DI PISTOIA E PRATO

dal 30 Ottobre 1837 al 16 Febbraio 1849.

Giovan Battista Rossi nacque a Signa, ridente e popolosa terra sull' Arno presso Firenze, il dì 7 Giugno 1777 da umili ma onestissimi genitori. Nel suo quattordicesimo, avendo dato segni non dubbi di molta attitudine allo studio, il suo buon padre lo pose nel Seminario diocesano di Firenze affinchè vi potesse attendere con più alacrità e profitto. Ed Egli largamente corrispondendo alle paterne sollecitudini si applicò con solerzia non punto comune alle lettere latine e greche, nelle quali sortì a maestro Francesco Boni lodatissimo traduttore di Tucidide, e primo ellenista toscano di quel tempo. Studiò inoltre Filosofia e Fisica sotto la direzione del Sacerdote Babbini, e Teologia sotto il magistero del Carducci. Docile d' indole, svegliato d' ingegno, amante della disciplina e dell' ordine fece progressi tali nelle scienze sacre e profane, che meritò non solo la benevolenza dei maestri e del Rettore Giovannantonio dell' Ogna, sì anche dell' Arcivescovo M.r Antonio Martini, onore principalissimo dell' Episcopato Toscano e luminare di S. Chiesa; il quale augurandosi molto bene del giovane, lo elesse, ventenne appena, nel 1797 a ripetitore di greco in quella scuola istessa che si gloriava a tutta ragione di avere a maestro il ricordato Boni, e poi lo volle ad insegnare grammatica latina, e in ultimo rettorica. Ricevuto per tanti meriti nel Collegio degli Eugeniani

fu promosso a titolo di servitù ai sacri ordini e nel Marzo 1801 al Sacerdozio. E poichè in tutto quel tempo aveva dato prove luminose non tanto di perizia negli studi come di attitudine al governo, fu eletto nel 1804 a vice rettore del Seminario istesso e professore di Diritto Canonico e civile (1).

Sotto il regime di Osmond, Vescovo di Nantes e Arcivescovo intruso di Firenze, E' seppe contenersi con tanta prudenza e con tanto accorgimento, che non pure non pose a rischio la riputazione che si era acquistata, o scemò con atti men che conformi la propria dignità; ma tenne così nobilmente e l' una e l' altra, che passato a miglior vita il celebre dell' Ogna fu chiamato a succedergli nel difficile non meno che importante ufficio di Rettore, e ad insegnare altresì teologia morale. In que' giorni il Seminario Fiorentino era grandemente riputato sì per il numeroso convitto sì per la bella fama di scienza che godevano gli insegnanti, tra quali il Nostro a pochi era secondo. E i principali dei cittadini e lo stesso M.r Arcivescovo Morali faceva tanto conto di Lui, che spesso lo aveva a sè, e lo adoperava nei molti e gravissimi doveri del suo formidabile ministero.

Il Governo Toscano conosciuti i rari meriti del Rossi lo promosse nel 1827 alla Cattedra di morale e poi di Storia ecclesiastica nell' Università pisana, ove, come prima in Firenze, si guadagnò la stima e l' affetto non solo dei suoi scolari, che ne ammiravano la vasta dottrina, ma ancora di quell' Arcivescovo: e i più chiari per lettere e per scienze, come l' Ab. Zannoni, il Pedani e il Prezziner Lo onoravano della loro amicizia; e lo stesso Arciv. Morali lo ebbe carissimo e forse fu il mezzo di cui la Provvidenza divina si valse per farlo salire a più alta dignità nella santa Chiesa.

Il 2 Febbraio 1833 moriva in Pescia nel suo 78 M.r Giulio De' Rossi, nostro illustre concittadino, dopo aver retto saviamente quella diocesi per cinque lustri, compianto da tutti per le sue molte

virtù (2). A riparo di tanta perdita nessuno parve più acconcio del Rossi e il Granduca lo presentava e il S. Padre Gregorio XVI lo eleggeva a quella sede Episcopale nel 1834.

Quanto si adoperasse nel santo suo ministero troppo lungo sarebbe se volessimo narrare: basti, che da quel momento tutte le sue cure furono rivolte al bene del suo gregge. Visitar la diocesi, fare udir sovente la sua parola, consolare colla sua presenza, animare ogni opera che intendesse alla maggior gloria di Dio e al vantaggio spirituale del suo popolo, furono d'ogni tempo. Sennonchè i suoi primi pensieri furono pel Seminario, ove provvide alla disciplina, ampliò l'insegnamento, ravvivò gli studi chiamandovi ad insegnare maestri dotti e riputati, e vegliando perchè i giovani aspiranti al sacerdozio non solo si rendessero commendabili nella scienza, che ha sì gran parte nell'esercizio dell'apostolico ministero, ma fossero altresì informati a quella pietà che dee renderli sal della terra e luce del mondo.

La fama delle virtù e delle opere sante del dotto Prelato si diffondevano tra' popoli circostanti e per la intiera Toscana, quando rimasta vacante per la morte del piissimo M.r Angelo M.a Gilardoni la sede Episcopale di Pistoia e Prato si giudicò niuno meglio di M.r Rossi poter consolare queste Diocesi indicibilmente addolorate. Perciò dal S. Pontefice Gregorio XVI di felice memoria con bolle de' 2 Ottobre 1837 munite del regio *exequatur* dei 23 istesso Ei fu traslatato a questa Cattedra Episcopale di cui il giorno 30 prese possesso in suo nome il Canonico Proposto Giovanni Corsini.

Comechè M.r Rossi fosse nel suo sessantesimo e molto affranto per le tante fatiche sostenute, pure con animo grande prese il governo dei nuovi figli che esultanti lo avevano accolto, sperando grandemente di Lui (3). E le speranze non furono vane. Imperocchè, tolta di mezzo la causa che avea trovato pendente tuttora tra i cappellani e il Capitolo, la quale con lettera ministeriale de' 13

Ottobre 1838 fu rimessa alla reale consulta; celebrata il 27 Giugno 1839 la solenne riapertura della Cattedrale restaurata, apriva la sacra visita con grande zelo, senza far conto dei lunghi viaggi per luoghi appartati e montuosi, e delle fatiche delle funzioni protratte assai, e del predicare. Però pingue com' era, assuefatto da molti anni a vita riposata e tutta negli studi, si trovò, sul terminare, così spossato ed affranto che fin d' allora fece temere di sè. Tuttavia non per questo desistè dall' opera, tanta era l' energia del suo spirito! Riveduta nel 1839 l' amministrazione della sacrestia di S. Zeno e fatta la visita triennale alla biblioteca Fàbroniana, si occupò ancora del Seminario dove avea posto tutto il suo cuore. Dappoichè Rettore e Professore per molto tempo in quello di Firenze aveva per questi istituti di educazione ecclesiastica singolarissimo affetto: valutava più d' ogni altro l' importanza e l' utilità che può derivare a tutta insieme la Diocesi dal retto e savio indirizzo degli alunni chierici, i quali dovendo un giorno esser maestri ai popoli di celeste sapienza e di vita intemerata è bisogno siano formati all' una e all' altra fino dagli anni giovanili, perocchè « *adolescens iuxta viam suam, etiam cum senuerit, non recedet ab ea* » (4).

Il Seminario nostro aveva anche allora, dotti e stimati maestri e fioriva per la regolar disciplina e pei savi ordinamenti. Però da qualche anno mancava dell' insegnamento della storia ecclesiastica in questo tempo più che in altro mai necessario a svelare e smentire le calunnie e gli artifizi, che i nemici della Chiesa cattolica sogliono accampare ad oscurarla e vilipenderla. M.r Rossi, che all' Università Pisana l' aveva insegnata e ne conosceva a prova la necessità, la ripristinò nel Novembre del 1840: e unitamente a questa ristabilì la scuola di *Liturgìa,* affinchè i chierici conoscendo i modi da tenersi nei sacri ministeri e i profondi intendimenti che vi si racchiudono, evitassero quel fare rozzo e scomposto, quella materialità, che oltre ad essere di grave offesa alla maestà divina, è indegna negazione dello spirito della Chiesa, e scandalo grave

ai fedeli. Per assicurarsi poi viemeglio del profitto, destare ne' loro petti l' emulazione e conoscere di per sè stesso le doti dell' animo di cui ciascuno era fornito, volle introdotti nuovi esperimenti ne' quali le loro forze si perigliassero. E quando alcuni volendo esser promossi al presbiterato innanzi l' età prescritta dai sacri canoni, facevano domanda per esser dispensati dalla Sede apostolica, Egli voleva dessero saggio di sè con un concorso in scritto su varii argomenti di teologìa dogmatica, o morale e di storia ecclesiastica: e questo provvedimento dal 1840 al 1846 servì mirabilmente a ravvivar gli studi e tener nella via del dovere i giovani. Anche l' accademia Leoniana di lettere e di scienze che ha sede nel Seminario fu per Lui rianimata e nelle adunanze che si tennero alla sua presenza, ben si parve quanto si fosse progredito; tantochè Egli santamente se ne gloriava dicendo sovente che « rispetto ai professori e maestri il suo Seminario di Pistoia nulla aveva da invidiare all' Università Pisana ».

Ma non a questo solo si limitò il suo zelo. Premuroso di adempiere a tutti i suoi doveri per quanto è concesso alla infermità umana, si adoperava affinchè le sacre funzioni fossero celebrate con dignità e decoro: annunziava nei dì solenni la parola di vita, vigilava attentamente su tutto e su tutti, ben sapendo che di tutto e di tutti dovea un giorno rispondere a Dio e alla Chiesa. Eresse per maggiore utilità dei fedeli, due nuove Parrocchie, quella dello spedale detto del Ceppo, in città, smembrandola dalla Cura di S. Bartolomeo, annuente il Governo e il Capitolo che ne fece deliberazione il 9 Marzo 1841; e quella della Villa di Baggio staccandola dalla Cura di Baggio, che intitolò a S. Antonio Abbate.

Nè queste nè molte altre sollecitudini, che per brevità omettiamo, gli fecer punto dimenticare la porzione più eletta del suo gregge, cioè, le sacre vergini. Chè anzi non appena seppe che le Francescane di S. Chiara trasferite da Lizzano nel Monastero di S. Pier maggiore vivamente desideravano di riformarsi a vita comune;

veduto il loro unanime partito del 30 Aprile 1841 e valendosi delle sue facoltà come Delegato Apostolico, il 3 Giugno susseguente le volle consolate, decretando nelle forme canoniche secondo la loro richiesta.

Composte con decreto del 10 Maggio 1846 le questioni dei Cappellani della Cattedrale, relative al Camarlingo appuntatore come con altro de' 25 Aprile dell' anno istesso avea troncate quelle tra il Capitolo, il Seminario e il Parroco della Chiesa de' SS. Prospero e Filippo Neri in ordine al mantenimento dei tetti della librerìa, si disponeva a prendere altri provvedimenti per il bene della Diocesi; quando nel 69° di sua età, forse per le molte fatiche durate a prò della Chiesa in Firenze fino dalla giovinezza e poi a Pisa, a Pescia e in ultimo in mezzo a noi, cominciò a sentirsi così stremato di forze, da non potersi muovere che a grande stento. Questa inerzia delle membra influì sullo spirito già di soverchio affaticato sì che si rimase come inerte e inconscio di sè, chiuso in quel carcere di dolore e ridotto a tale da muovere a pietà. A questa disavventura altre si aggiunsero. L' Italia tutta in armi, il Pontefice supremo ridotto nella terra dell' esilio e la Chiesa e la società in grandi perigli. Però il Nostro poco o nulla ne seppe e fu beneficio per lui: chè tanti dolori avrebbero certamente resa più desolante la sua condizione.

Era il Febbraio del 1849 e M.r Rossi dopo lunghe sofferenze lasciava questa terra per le consolazioni del cielo il giorno XVI alle tre del pomeriggio. — La città intera che in Lui avea posto fino dai principî del suo governo episcopale, tanto amore e tanta stima per le virtù che lo adornavano, per la vasta erudizione, e per l' amabilità del carattere, sentì con vivo dolore di averlo perduto, quantunque già da tre anni ne deplorasse l' inoperosità tormentosa.

Il 18 Febbraio, il suo cadavere fu associato con pompa solenne e il 19 dopo le funebri onoranze, detta l' Orazione in lode di Lui

dal Canonico Giovanni Breschi (5) fu, dopo le esequie tumulato in Cattedrale e posta sul suo sepolcro questa iscrizione che il Prof. Enrico Bindi scriveva insieme coll' elogio latino, chiuso nel tubo:

A ☧ Ω

RITE HEIC COMPOSITUS ADQUIESCIT
IOANNES BAPTISTA ROSSIUS
DOMO SIGNA IN AGRO FLORENTINO
QUEM
OB MITE INGENIUM OPTIMAS ARTES
AC NON FUCATAM PIETATEM
BONIS OMNIBUS COMMENDATUM
EUMDEMQ. MUNERE RECT. EPHEBEI KLERIC. FLOR.
ET ECCLES. HISTORIAE MAGISTERIO
PISIS IN LYCEO MAGNO
SUMMA CUM LAUDE PERFUNCTUM
ECCLESIA PRIMUM PISCIENSIS
MOX PISTORIENSIS PRATENSISQ. PONTIF. SUSPEXERE
DOCTRINA PRUDENTIA VIGILANTIA SPECTATISSIMUM
MAIORA MEDITANTEM
AT DIRA TRIENNALIS MORBI VI OPPRESSUM
MORS SUSTULIT XIIII K. MART. A. MDCCCXLIX
QUUM ESSET ANNOR. LXXII
ALTERIUS PONTIFICATUS ANNO XII
AVE ET VALE
ANTISTES DESIDERATISSIME INCOMPARABILIS
PAX TIBI ET GAUDIA COELESTIUM
QUIBUS TUAE TE VIRTUTES
DIGNUM EFFECERUNT.

Al governo di queste diocesi come Vicario capitolare fu eletto nell' adunanza del 17 Febbraio 1849 il Canonico Arciprete Angelo Cecconi, e lo tenne fino al 6 Decembre (6).

ELLOGIUM

IOANNIS BAPTISTAE ROSSII

PISTORIENSIUM ET PRATENSIUM

PONTIFICIS

TUBO PLUMBEO APUD CORPUS EIUS RECONDITUM

IN AEDE MAX. PIST.

Requietorium Io. Bapt. Rossio Pont. Pistoriensium et Pratensium. Hic domo Signa in finibus Florentinorum humili loco tenuique censu et honestis admodum parentibus VII. Id. Iun. a. 1777 ortus, inde a prima aetate ingenium come, vividumque ostendit. Quare parens amantissimus ne spes de eo suscepta periret angustae rei securus, docilem puerum in sacro florentino Seminario collocavit bonis artibus impertiendum. Ubi latine probe eruditus graecas litteras a Paschale Bonio italo Thucydidis interprete probatissimo; philosophiam, mathesim phisicenque ab Io. Babbinio accepit et in dogmatum scientia Io. Facundi Carduccij auditor fuit. Quibus omnibus disciplinis eo processu se dedidit ut nobilis inter aequales ferretur: hoc vel ex eo intellegi potuit quod ad an. VIII in disciplina moratus adeo se moderatoribus spectatum pietate atque doctrina praestitit ut Ant. Martinius Florentinorum Archiep. cuius nomen instar ellogii est, quum illum antea erudiendis graeca lingua aequalibus adlegisset, mox et grammaticae latinae politioribusque litteris tradendis praefecerit. Hisce meritis iam in Eugenianorum sacricolarum conlegium cooptatus, ex eo munere sacrum censum nomine officii est nactus, quo demum praesidio maioribus ordinibus auctus, ad aram prout flagrantissime cupiverat, primitus operatus est XII Kalendas Apr. a. 1801. Tertio

post anno Seminarii sup. scrip. rectori datus administer eiusdem alumnos jure pontificio civilique instituendos suscepit, sed novis Gallorum rebus ingruentibus pontificii juris magisterio abolito Prezinerum in doctrina morum discentibus evolvenda excepit quantaque laude qui tum ejus auditores testimonio sunt. At cum omni tempore tum vel maxime humanitas et moderatio Ioann. Baptistae emicuit, quum impotenti Gallorum dominatione Osmondus commenticius ille Archiep. in Florentinam ecclesiam irrepsit; nam, dissociatis animis civium et nulli indulsit ultra fas, et in neutram partem offendit. Seminarii moderatore Ioann. Ant. *Dell' Ogna* vita functo, viri omnium lectissimi successor renunciatus est neque eo secius muneribus gravissimis iuventutis erudiendae se abdicavit adeo sollerti promptoque animo fuit. Non autem adscita sed nativa quadam hilaritate et benevolentia tironum animos sic sibi devinxit ut nemo iis perpetuo fuerit carior. Nam frequenter singulos invisere lectiora ingenia fovere, prout quisque aut acerrima aut remissa natura videretur; alteri calcar, alteri frenos adhibere, ubique adesse, nihil non animum advertere, omnes uno proposito non una quidem ratione in officio continere, ea demum iuventutis regendae ratio est quam noster adseruit. Quare haud mirum si illum revererentur amarentque et principes civitatis doctrina atque auctoritate praecellentes qui cum eo conjunctissime utebantur. Quos inter honoris ergo commemorandi Ioann. Baptista Zannonius cultioris antiquitatis et elegantiarum consultissimus; Ioannes Pedanius acerrimum etsi incuriosum ingenium; Ioannes Prezinerus vulgatis de eruditione deque ecclesiastica historia scriptis, sane probabilis.

Archiep. Florentinorum Moralio Martinii successori in omni dioecesis administratione auctor et actor fuit multaque ab eo ornamenta accepit, quumque ad maiora evectus inter Pisani Athenaei professores Principe humanissimo designante est cooptatus an. 1827. Primum doctrinam quae de moribus est, dein ecclesiae

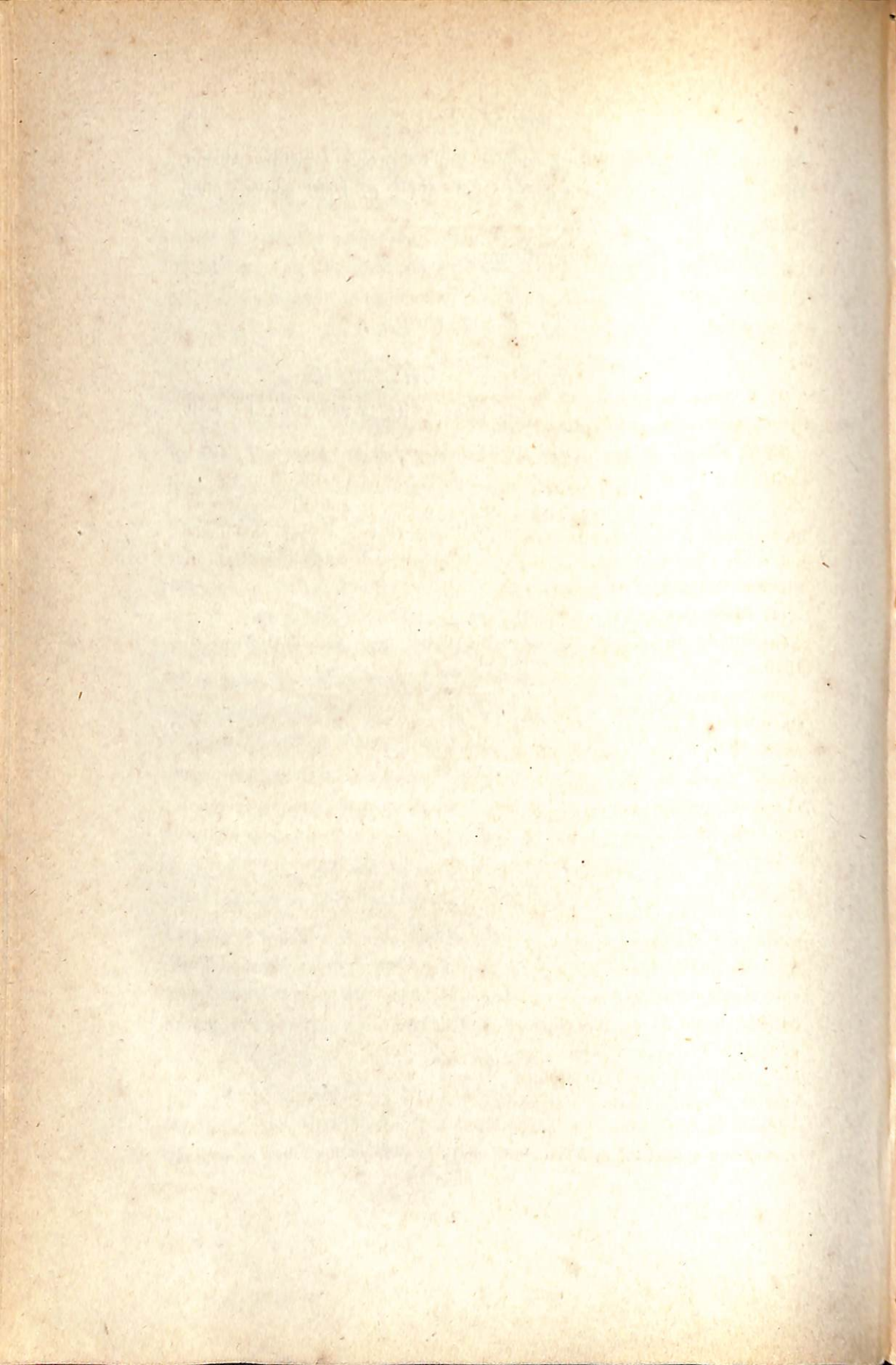
historiam publice tradidit, hancque spartam ita ornavit ut summa oris atque sermonis suavitate vel difficillimis alumnorum esset acceptissimus. Fuit praeterea a bibliotheca academiae et scriptorum edendorum censor indulgentissimus. Penes Pont. Mai. Pisanor. summo in honore habitus et in consilium adhibitus mire praelusit illi quam erat suscepturus episcopali dignitati in qua bonorum expectationem vicit, quum ann. 1834. Pisciensis Ecclesiae Pontifex renunciatus est.

Quo regimine vixdum inito nil prius sanctiusve habuit quam ut sacricolarum conlegium partim obliteratis, partim minus bonis legibus pene dilapsum ad aequam dignitatem revocaret; adeo persuasum illi erat, non posse christianam rempublicam, florere, nisi qui eam capessere debent vel a primoribus annis sanctissime instituantur. Quare omnes qui se fore sacerdotes profiterentur in convictum accivit, disciplinam impensa opera restituit, studiorum rationem potiori consilio ordinavit, ampliavit, novaque intulit. Quo factum est ut fama Pontificis sollertissimi in dies crebresceret eique cuperent quotquot de ecclesiastica institutione recte sentiebant. Interea temporis Angelus Maria Gilardonius Pistoriensis et Pratensis Ecclesiae Pontificatum vixdum auspicatus e vita cesserat ann. 1837 nobisque tam cari capitis iactura moerentibus statim subit ab uno Rossio, publicam illam calamitatem posse levari. Res cessit ex voto: nam prid. kal. Dec. eiusd. ann. ad hancce sedem plaudentibus bonis universis est translatus. Quem diem sic universa civitas Pisciensium prosecuta est ut lacrimis desiderii futuri dolorem indicaret. Iamque Pistorienses laetitia gestiebant cum quae de eo augurati fuerant probe effici viderent; nam statim sacri muneris partes, omnes sedulo naviterque implere, Dioecesim pontific. officio invisere et quod semper Ei curae potissimum fuit, ad sacricolarum institutionem animum intendere coepit. Plura molientem potioraque morbus intercepit, qui sensim irrepens primum mentis alacritatem ex quo lentus insciis visus est; mox artuum usum hebetans,

demum ea vi prorupit ut corpus cunctis prope sensibus carens, III ann. spatio reliquerit et XIV kal. Mart. a. 1849 penitus eheu confecerit aet. s. a. 72.

Ave, ave anima desideratissima

Te ☧ in pace.

HENRICUS BINDIUS
Sac. Hum. Litt. in Sem. Pist. Pr. scrib.

NOTE

(1) V. Epistola Pastor. ad clerum et populum Civitatum et Dioecesum Pistor. et Praten. Florentiae typis Archiep. 1837.

(2) V. Elogio di M.r Giulio De' Rossi da Pistoia Vescovo di Pescia scritto dal Prof. Pietro Contrucci. Edizione 6a Pistoia tip. Cino 1839.

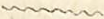
(3) Raccolta di componimenti poetici in onore dell' Ill.mo e Rev.mo Monsignore Giovan Battista Rossi, Vescovo di Pistoia e Prato pubblicata nel giorno del suo solenne ingresso alla insigne Chiesa Cattedrale di Pistoia. Dalla Tip. Vescovile 1837.

(4) Prov. Cap. XXII v. 6.

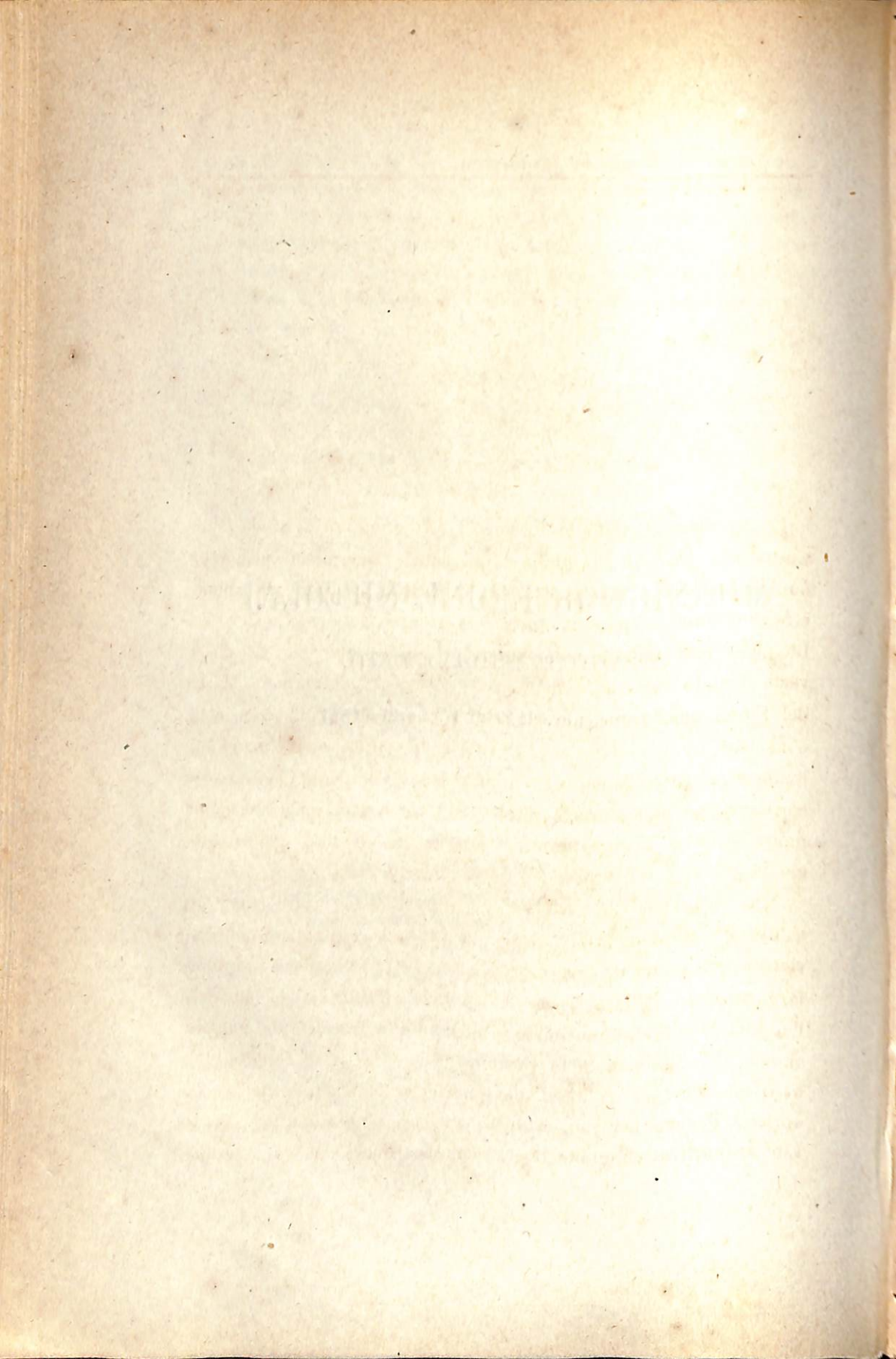
(5) Elogio funebre di M.r Giovanbattista Rossi Pistoia Atto Bracali 1849.

(6) Cecconi Angiolo d' Iacopo nacque alla Ferruccia, poco lungi da questa città il 9 Giugno 1788. Compiti gli studi di lettere e scienze nel nostro Seminario ebbe la laurea dottorale in Pisa e fu nel 1812 ordinato Sacerdote. Tenuto per qualche tempo l' ufficio di Segretario di M.r Toli, insegnò poi diritto canonico e civile per molti anni agli alunni del Sem. Coll. Vescovile e il 28 Agosto del 1818 fu nominato Arciprete e Parroco in Cattedrale. Venuto a questa Sede M.r Giovanbattista Rossi lo eleggeva suo Vicario Generale ed Egli esercitò il nobilissimo incarico con molto plauso dei buoni, i quali non poterono non ammirare la saviezza e l' accorgimento lodevolissimo di lui specialmente in quegli anni ne' quali, ridotto il Vescovo alla inoperosità per malattia ebbe tutto solo a portare il peso del governo spirituale di questa vasta Diocesi. Come poi M.r Rossi fu da Dio chiamato a vita migliore, il Capitolo con savio consiglio deliberava lasciar nelle mani del Nostro la somma delle cose eleggendolo Vicario Capitolare. I tempi eran torbidi e le difficoltà, a cagion d' essi, cresciute a dismisura. Tuttavia ne' dieci mesi che durò la vedovanza della Sede Episcopale, Egli fece prova di tale prudenza e costanza che ebbesi l'approvazione de migliori. — Dopo una lunga vita spesa

tutta nel servigio di Dio e della Chiesa e nelle opere di carità, tra le quali non è a tacere la fondazione dell'asilo infantile da Lui caldeggiata ed efficacemente favorita associandosi al benemerito Canonico Giuseppe Ballerini di grata memoria; lasciava questa terra pel cielo il 16 Dicembre 1862 nel suo 74. Pei suoi funerali, che ebbe splendidi in Cattedrale il 18 successivo, il Canonico Silvestri suo amicissimo, scriveva la seguente:

ANGELO CECCONIO
ARCHIPRESBYTERO IN COLLEGIO CANONICORUM
IBIDEMQUE CURIONUM PRIMO
DEQUE CURIALIBUS OB OFFICII MUNERA
SINE QUERELA GESTA OPTIME MERITO
ITEM DE CIVITATE ET DIOECESI
OB OFFICIUM SCRINIARII AB EPISTULIS PONT. N.
ANTISTITI ECCLESIAE PISTORIENSIS
VICE SACRA PER INTERREGNUM
QUO TEMPORE MAXIMIS AERUMNARUM MOLIBUS
FIDES EJUS CONSTANTIA ET PRUDENTIA
TENTATA EST
DOCTORI THEOLOGO ET IURIS SACRI CIVILISQ.
IN EPHEBEO CLERICORUM PROFESSORI
INSTITUTORI REFUGII PRO UTRIUSQUE SEXUS
PUELLIS PAUPERCULIS EDUCANDIS
VIRO LITTERIS EXCULTO BONARUMQ. ARTIUM STUDIOSO
CIVI PATRIAE AMANTISSIMO
ATQUE INTER OPINIONUM CERTAMINA
CONSILIORUM SEMPER CONCORDIAE ET PACIS AUCTORI
HABITIS PRO NIHILO OBTRECTATORUM DICTERIIS
PISTORIENSES
SACERDOTI DOCTRINA VIRTUTE
AUCTORITATE EXEMPLI PRAESTANTI
REQUIETEM SUPERUM IMPENSIS PRECIBUS
ADPRECAMINOR.

MONSIGNOR LEONE NICCOLAI

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

dal 9 Dicembre 1849 al 13 Luglio 1857.

Leone Niccolai, nato in Firenze il 28 Settembre 1782 da Giovanbattista Niccolai fiorentino e Maddalena Giacomelli, pistoiese, famiglia popolana ma onestissima, ebbe nella accurata educazione e negli esempi de' piissimi genitori il primo eccitamento alla virtù. La pietà ben nutrita nell' animo suo lo invogliò per tempo a vestir l' abito clericale e fu ricevuto tra gli Eugeniani in S. Maria del Fiore, ove, trovati buoni esempi e nuovi conforti alla pietà e al ben fare, crebbe nel suo cuore lo spirito della preghiera, l' amore al raccoglimento e il desiderio della perfezione. Datosi con impegno agli studi sì vi progredì, che i suoi maestri i quali molto bene si ripromettevan di Lui lasciarono che, quantunque giovinetto, si avventurasse nelle difficili prove della predicazione.

Non aveva che quindici anni quando nel 1797, fattosi superiore a tutti gli allettamenti del secolo, cominciò a vagheggiare nel pensiero la solitudine di una povera cella, ove, meditando e pregando fare acquisto della scienza dei santi. Maturato nel secreto dell' anima sua il divisamento e riconosciuta la chiamata del Signore si rese dei discepoli di S. Brunone nella Certosa di Firenze. Ivi, in quelle casupole solitarie, alle quali sorridono lietamente il colle aprico e il cielo benigno, acquistò quella profonda umiltà, che in Lui ammirava chiunque Lo avvicinasse, quell' abito di orazione

quasi continua, quella perfetta ugualità di animo che da nulla poteva esser turbata, e in fine quella serena dolcezza che sì lo faceva caro a tutti.

Ma la fedeltà del fervente religioso dovè sottostare a prove penosissime. Le rivolture civili, che in que' giorni messer sossopra l' Europa intera, adunaron sul capo dei pacifici claustrali una procella che non si dileguò se non dopo averli dispersi il 24 Maggio del 1803 per un decreto di Napoleone I. Tolto dalla solitudine, ch' era tutto il suo amore, nel 25° della sua età, e tornato al secolo, è vano dire quanto la rimpiangesse e come si adoperasse a serbar quella almeno che da nessuno gli poteva esser tolta, la solitudine interna. Però E' non si stette inoperoso: che anzi vedendo crescere a dismisura i bisogni per le dottrine perverse che i settatori della scredente filosofia, spargevano attorno, si diede con tutto lo zelo a curare la gloria di Dio e il bene delle anime nel laborioso ministero sacerdotale. Fu pastore nelle Chiese, maestro nelle famiglie, confortatore nelle pubbliche carceri, banditore della parola di Dio ai popoli; si fece insomma tutto a tutti per tutti guadagnare a Dio. Tanto zelo, congiunto alla soavità dei modi e alla dolcezza delle parole, servì ad accrescere la pubblica estimazione verso di Lui e i Vescovi volentieri lo adoperavano in molti e rilevanti ufficî (1).

Venuto il 1815 e ridonata la pace alla sconvolta Europa, anche i chiostri furono riaperti e gli antichi abitatori richiamati. Il Nostro fu dei primi a rispondere all' invito e lieto di tanta sorte si diede con impegno sempre maggiore alle opere sante che aveva intraprese; e i superiori, conosciuta in Lui per prova somma virtù e non punto ordinaria dottrina, se ne valsero per il bene del proprio Istituto. Fu proposto al governo di varî monasteri; fu visitatore delle Certose d' Italia, Procurator generale di tutto l' Ordine presso la S. Sede, Consultore della S. Congregazione de' Vescovi e Regolari e finalmente Delegato apostolico per la visita de' monasteri

Olivetani e delle Trappe d'Italia. Nè di tali onori insuperbì giammai, mai levò la fronte o fece atto di dominare; anzi si tenne sempre come l'ultimo tra confratelli, se pure il dovere non Lo avesse costretto ad usare autorità.

Tante belle doti unite ad una pietà vera e alla destrezza nell'adempimento degli incarichi ricevuti, lo resero carissimo al S. Pontefice Pio IX, il quale sovente lo aveva a sè commettendo alla sua diligenza molti affari importanti della Chiesa. E quando sopraggiunsero i giorni luttuosi ne' quali il Santo Padre, colpevolmente franteso e ricambiato di perfida ingratitudine, si vide costretto ad esulare dalla sua Roma, con immenso dolore dell'orbe cattolico; il Niccolai fu tra que' fidi, che divise col venerando profugo la sciagura, servendolo quanto meglio seppe e potè anche a costo di sacrificî e di perigli gravissimi.

Cessate o a dir più vero, sopite le rivolture e succeduti i giorni della pace, giorni che non doveano durar lungamente, il Santo Padre con bolle del 9 Novembre 1849 datate da Portici, eleggeva alla Sede Vescovile di Pistoia e Prato il Niccolai, il quale ricevuta il 9 Dicembre nella Metropolitana fiorentina la consacrazione episcopale dai tre Vescovi toscani Minucci, Borghi e Bronzuoli e preso possesso per procura dall'Arciprete Angiolo Cecconi di questa Chiesa (2); si annunziava con lettera pastorale alle due Diocesi, disvelando tutto il candore e la bontà dell'animo. « O sposa mia esclamava volgendosi alla sua Chiesa, colomba mia, bellissima mia, io ti saluto. Ecco il giorno della allegrezza che da dieci mesi.... non cessasti mai d'invocare dalla Divina misericordia, acciocchè più lungamente non dovessi piangere nella tua vedovanza. Or eccoti in me il tuo sposo, qualunque io mi sia, sebbene poverello ed umile e quasi rotto dagli anni. Accoglimi dunque, ed io fidente in chi mi conforta, verrò a te entrerò il santuario tuo, in te mi starò, governerò i tuoi figli tutti, sì quegli a me soggetti nel clero, sì quegli a me affidati nel secolo (3). » Il 16 faceva

l' ingresso solenne tra la gioia del popolo che ammirando in Lui tanta bontà, lo ebbe fin d' allora in molta venerazione. Era nel suo sessantanovesimo. Eletto con lettera del 4 Gennaio 1850 a suo Vicario Generale il Canonico Giovanni Breschi, dottore in s. Teologia prof. di Dogmatica e lingua greca in questo Seminario, si applicò con animo generoso alle opere sante del suo ministero. Appianate alcune difficoltà intorno al patronato del benefizio di S. Marta sorte tra' due Capitoli di Pistoia e Prato, e altre fra il primo e il Comune pratese pel nuovo cimitero comunale posto fuori le mura di quella città (4); festeggiato con solenne ringraziamento in Cattedrale il faustissimo ritorno del S. Padre in Roma a' 21 Aprile tra la esultanza del mondo intero (5); risolse d' intraprendere la visita pastorale senza punto riguardo all' età avanzata e a' disagi che sogliono accompagnarla. Non vi fu parte della Diocesi ch' Egli non consolasse colla sua presenza, facendo udire da per tutto la sua parola tutta dolcezza e mansuetudine, e spandendo ovunque il buon odore della santa sua vita.

Intanto, passata la procella dei rivolgimenti politici, un risveglio religioso cominciava in tutta la Toscana; chè i popoli stanchi delle oppressure sofferte, e disingannati si rivolgevano con amore alla Chiesa, alla quale, come sempre, eran toccate le più gravi tribolazioni. Concesse dal Granduca Leopoldo II fino dal 15 Febbraio 1848 alcune franchigie, i Vescovi unanimi deliberarono di trarne profitto a prò della religione, per mezzo dei Sinodi Provinciali da molti anni non più tenuti a cagione delle infauste leggi leopoldine. L' Arcivescovo di Pisa pel primo dava annunzio al suo clero della ecclesiastica assemblea provinciale, intimando preghiere affinchè il frutto che se ne sperava fosse copioso. Fecero lo stesso gli altri Vescovi ed ogni Provincia ebbe il suo Sinodo. Quelli della Provincia fiorentina, che comprende le Diocesi di Firenze, Cortona, Pistoia e Prato, S. Miniato, Colle, Fiesole, San Sepolcro e Volterra, stabilirono che l' adunanza si terrebbe nella

pia casa di S. Miniato al Monte fuori di Firenze. Con lettera del 15 Maggio 1850 M.r Niccolai partecipava al Capitolo, che il 9 Giugno si sarebbe aperto il Sinodo provinciale e lo invitava a voler deputare due Canonici che v' intervenissero con Lui. E il Capitolo adunato, eleggeva il Canonico M.r Giovanni Breschi Vicario Generale, e il Canonico Alessandro Bernardini professore di teologia morale in Seminario.

Il Sinodo ebbe principio il 9 Giugno, siccome era stato annunziato, ma non tenne che una sola sessione nella quale i Vescovi deliberarono d' indirizzare a' loro popoli una lettera pastorale in in cui dopo aver detto che « congregati insieme avevan chiamato sopra di sè dalla superna sua sede lo Spirito di sapienza e di consiglio che promise di non mancare alla sua Chiesa in eterno » e « trattato i grandi spirituali interessi dei popoli » rivolgevano la loro paterna e comune parola a tutti. Esortavano dapprima a « chiuder le orecchie alle religiose novità, che con maligne arti e perfide insinuazioni si volevano imporre dai male ospitati e carezzati maestri d' iniquità e con libelli inorpellati maestrevolmente di frasi d' una ipocrita carità, intarsiati di contorti biblici testi, tutti sonanti amore del bene comune e della gloria nazionale e con teorie filosofiche e religiose » nelle quali « null' altro si trova che vuoto, agitazione e dubbio disperante. » E toccato « dei frutti infausti prodotti dalle moderne scuole di ribellione all' autorità della Chiesa e d' incredulità » dei mali sovrastanti alla sociale convivenza e dello scadimento della fede e del costume; si rivolgevano « agli unti del Signore » esortandogli « ad una operosa, compatta e bene esercitata milizia » per vegliare « alla custodia degli accampamenti di Dio colla doppia arma della parola e dell' esempio a confermare il popolo cristiano nella sua fede e difenderlo dagli assalti sempre formidabili dei suoi spirituali nemici. » Finalmente pregavano tutti « ad unirsi indissolubilmente e fare una cosa istessa con loro » intantochè ai provvedimenti già decretati, avrebber data l'ultima

mano quando di bel nuovo si sarebbero congregati siccome avevano determinato (6).

Il 15 Giugno il Sinodo si disciolse senza aver fatto nulla più che vedere i grandi mali che si preparavano a rovina del popolo fedele; mali cui ben piccolo era il riparo loro opposto di una pastorale collettiva, la quale certo non impedì si continuasse per la via di pervertimento già aperta e dilatantesi di giorno in giorno sempre più! Forse Dio permetteva, che le sentinelle d' Isdraello quantunque non oppresse dal sonno, pure mancassero di quella robustezza d' animo necessaria a scuotere i popolî e farli avvertiti delle sciagure sovrastanti, per dar luogo alla sua giustizia e punire con essi i loro reggitori sospettosi solo di quello che la Chiesa facesse.

Ma il Nostro, cui sopratutto stava a cuore la disciplina ecclesiastica e voleva che il clero fosse specchio e modello delle virtù che debbono essergli proprie; anche prima di partire pel Sinodo aveva istituito una Congregazione di ecclesiastici specialmente incaricata non solo di vigilare alla osservanza delle disposizioni già prese colla Notificazione de' 27 Febbraio 1850 ma ancora di proporre e di cooperare all' applicazione dei mezzi più efficaci per tener vivo nei sacri ministri lo spirito della loro vocazione, e renderli sempre più atti ai grandi servigî, che domandano la Chiesa e la società (7). »

E già fino dal 27 Aprile avea chiamato attorno a se un buon numero di Sacerdoti, Canonici e Parrochi della città e della campagna, e i superiori e maestri del nostro Seminario per stabilire i modi più efficaci a dar vita a questa Congregazione dalla quale sperava raccogliere frutti di santificazione. Fu detto e stabilito che si dividerebbe in tre sezioni, delle quali la prima avrebbe cura di ciò che risguarda il ministero parrocchiale; la seconda si occuperebbe del giovine clero; la terza avrebbe di mira il culto esteriore, cioè il decoro delle sacre funzioni, la sodisfazione dei

legati pii, la nettezza delle chiese ecc. Ciascuna sezione nell' adunanza che terrebbesi di tratto in tratto dovrebbe riferire intorno a ciò di cui era particolarmente incaricata, e proporre i provvedimenti opportuni per raggiunger l' intento cui si mirava. E il 16 Maggio 1850 adunati quelli che componevano la prima sezione, trattarono del dovere strettissimo che hanno i sacerdoti posti a cura di anime, di spiegare al popolo il sacrosanto Evangelio e del come quest' obbligo fosse in generale adempito: si discusse intorno al piccolo catechismo pei fanciulli e al metodo più facile nell' insegnarlo e finalmente fu deliberato s' indirizzasse ai Vicarii foranei una circolare per esortarli a vigilare assidui sui proprii vicariati, informarsi se e come si adempisse a questi doveri e darne conto alla congregazione. In questa adunanza Mons. Breschi che aveva compilato un *Catechismo* pei fanciulli propose, e fu approvata la sua proposta, che si mandasse un esemplare di esso a tutti i parrochi perchè lo esaminassero e trovatolo sodisfacente potesse poi usarsi come testo in tutta la Diocesi.

Il 27 Giugno, tornato alla sua sede il Vescovo, si tenne l'adunanza intorno alla disciplina clericale. Fu lungamente discusso se quella sezione dovesse occuparsi di tutti i chierici in generale, cioè eugeniani, seminaristi ed esterni, ovvero di questi soltanto e si deliberò, che di quest' ultimi soltanto dovrebbe occuparsi in modo speciale e direttamente la congregazione, riserbandosi una vigilanza indiretta sugli altri: che non si concederebbe di vestir l' abito clericale a coloro che non fossero disposti ad entrare come convittori in Seminario, qualunque volta il Vescovo lo richiedesse; e dei chierici esterni fu data la direzione al Canonico Custode Costantino Dolfi con facoltà di eleggersi a coadiuvarlo altri sacerdoti.

La terza sezione si adunò il 18 Luglio dell' anno medesimo e si presero varie deliberazioni intorno al culto esteriore specialmente poi rispetto ai pii legati e agli obblighi di messe per evitare gli

inconvenienti altre volte deplorati. — Finalmente il 23 Agosto M.r Vescovo tenne adunanza generale delle tre sezioni insieme, e fu risoluto: 1° che nessuno potesse domandare i sacri ordini se non fosse stato convittore in Seminario almeno per un anno: 2° che nessuno potrebb'essere promosso al suddiaconato se non dopo un'anno di studi sacri e singolarmente del Diritto canonico.

Era utile senza dubbio questa istituzione e se ne potevano raccogliere bei frutti a pro del clero e ad incremento della religione. Imperocchè riuniti insieme molti pii e dotti sacerdoti già sperimentati per anni nel santo ministero e ben consapevoli dei grandi bisogni dei popoli in un secolo di tanto pervertimento; era facile sapesser trovare i rimedi più opportuni contro i disordini, che le rivolture politiche, e l' incessante lavorìo delle società secrete ovunque diffuse, preparavano. Ma quest' opera non fece che apparire, come segno dello zelo che informava l' animo del Vescovo e morire. Perocchè abrogato con decreto del 6 Maggio 1852 lo statuto che il Granduca avea concesso alla Toscana; intimiditi gli animi pel continuo sospettare del governo che vedeva il male dove non era, lasciando che altrove liberamente si dilatasse; la Congregazione non si adunò più: conobbe i bisogni senza aver tempo di provvedervi in quella misura che era necessaria.

Non fu però senza qualche vantaggio il già fatto che il Vescovo, chiusa la sacra visita, aperta fino 30 Aprile 1850 per le due Diocesi « a meglio conoscere e vedere co' propri occhi l' indole del suo gregge e soccorrerlo nelle sue miserie (8) » prendeva provvedimenti riputati necessari a salute dei popoli, rifacendosi dal clero. Quindi è che non contento di aver rimesso in vigore colla notificazione de' 27 Febbraio e 1 Agosto 1850 antiche prescrizioni de' nostri Sinodi Diocesani, intorno a' diversi doveri dell' ufficio parrocchiale; con lettera del 21 Novembre 1853 richiamava l' attenzione del clero sopra alcuni punti più rilevanti della ecclesiastica disciplina, affinchè osservandoli con puntualità « si rendesse sempre

più degno della eterna mercede preparata dal celeste Padre di famiglia al servo fedele amministratore della sua casa e dei talenti che gli affidò. » E concludeva: « Vegliate, state all' erta, resistete generosamente agli assalti dei lupi, che vogliono penetrare nell' ovile, per isbranare ed uccidere le pecorelle di Cristo; Iddio è con voi e Noi riputeremo sempre nostra gloria di esservi compagni nelle fatiche e nei nobili combattimenti, che dovrete sostenere per la gloria di Dio e per il bene spirituale de' vostri greggi (9). »

Tolta di mezzo la questione che avea trovata ancor viva tra i cappellani della Cattedrale e il capitolo, rispetto a certi ufficj a' quali non si voleva sodisfare perchè non compresi nell' istrumento de' 21 Aprile 1786 rogato Giuseppe Iacopetti; decretando il 19 Giugno 1852 che per essi fosse loro « dato in compenso la somma annua di scudi venti, togliendola dalla congrua parrocchiale della Chiesa di S. Miniato a Pupigliana: volse le sue cure al bene del gregge, affinchè secondasse le paterne sue sollecitudini e quelle de' suoi cooperatori nei santi ministeri. E quasi la sua parola e quella dei Parrochi non credesse bastante a porlo in guardia contro le astute insidie che fin d' allora si macchinavano in secreto a pervertire le menti e i cuori; e in città e nelle campagne si valse del mezzo efficacissimo delle sacre missioni, a scuotere i più neghittosi e pigri nelle cose dell' anima. E quando il Sovrano Pontefice apriva i tesori della chiesa col Giubileo; quando « a riparo delle ingiurie che si recano a S. D. M. colla bestemmia, colla profanazione de' giorni festivi e delle cose e luoghi al divino onore dedicati » s' instituiva in S. Filippo una pia Unione (10); e quando finalmente ricorreva il mese consacrato alla Vergine immacolata; le chiese parvero anguste alla frequenza dei fedeli avidi di pascere lo spirito del sostanzial nutrimento della divina parola, che quasi rugiada benefica scendeva a conforto e refrigerio comune.

Ma un fatto singolarissimo rese memorabile alle future età l' episcopato del Niccolai. Nell' anno 1855 ricorreva, secondo il

computo più esatto, il settimo centenario di S. Atto Vescovo di questa città, le cui spoglie venerate serbansi intatte in un' altare d' argento che è monumento insigne dell' arte cristiana, in Cattedrale. Fu pertanto desiderio di molti, che se ne celebrasse la ricorrenza con pompa solennissima, inusitata nei giorni 27, 28 e 29 Luglio in seguito alla festività annuale dell' Apostolo S. Iacopo, nostro patrono. Il Vescovo, che pur lo bramava, accolse di buon grado il pio divisamento e invitato il Comune e il Capitolo a volerlo secondare e trovato nei più insolito accordo e santa gara; ne dava al popolo il lieto annunzio con lettera pastorale de' 28 Giugno, ricordando, che i molti beneficî ricevuti da Dio a intercessione del santo, volevano si adoperasse ciascuno e con l' opera e con generose oblazioni a rendergli, in questa faustissima opportunità, i dovuti onori con viva fede; certi che il Santo « compiacendosi della intenzione nostra, del desiderio che abbiamo di comunicar seco coll' osservanza delle sue virtù, la quale darà il compimento più bello alla festa, accrescerà la guardia amorosa sopra i cittadini e su tutti gli abitatori di questa Diocesi (11). » E la città e la diocesi tutta risposero concordi all' invito paterno. La Cattedrale fu tutta apparata con sfoggio grande, e sulla porta maggiore leggevansi tre elegantissime epigrafi del Canonico Giuseppe Silvestri nelle quali dicevasi il perchè di quella magnificenza e si invitavano i fedeli a parteciparne. Ne riportiamo la prima.

CIVES ET ADVENAE
FREQUENTES TEMPLO SUCCEDITE
SACRA QUAE NUMQUAM QUISQUAM
VIDIT NEC VISURUS EST
SOLEMNIBUS CAEREMONIIS SEPOSITOQ. APPARATU
ET PRAEMISSA IN TRIDUUM
SUPPLICATIONE CUM LAUDATIONIBUS
DE MORE MAJORUM INSTAURANTUR
IN HONOREM
ATTHONIS SANCTISSIMI PONTIFICIS N.
QUI VII ANTE SAECULA
COELESTI REGNO
VI PRAECLARISSIMARUM VIRTUTUM POTITUS
AD DEUM O. M. BONORUM OMNIUM AUCTOREM
CUSTOS RELIGIONIS ET CALAMITATUM DEPULSOR
PRO PISTORIENSIBUS SUIS
PERENNIS ADSTAT (12).

Il 26 Luglio il corpo del Santo, rivestito di nuova e ricca pianeta, dono del Vescovo, fu traslatato dalla sua cappella ed esposto in un Urna a tal fine preparata, sopra l' altar maggiore, sotto un ricco padiglione. Fu allora notato, che quel corpo si manteneva qual fu trovato nel 1337, tutto in carne, in qualche parte anche cedevole e spirante soavissimo odore. Alle 4 pom. del giorno accennato fu scoperto alla pubblica venerazione ed ebbe principio la secolare festività coi Vespri in musica sceltissima, dopo i quali il Pad. Gai Abbate della Vallombrosa diceva le lodi del Santo. Il 27 M.r Vescovo celebrò la messa pontificale e dopo i Vespri l' orazione panegirica fu recitata dal Canonico Targioni, Rettore del Seminario di Prato, e il 28 dal Canonico Enrico Bindi Prof. di Rettorica. Il 29 Domenica, fu fatta la processione solenne con

grande apparato per le vie della città, e al ritorno in Cattedrale fu chiusa la pompa festiva coll' inno del ringraziamento in musica. L' affluenza delle popolazioni fu straordinaria e sebbene cominciasse ad infierire il colèra pure il pauroso morbo anzichè inasprire, come profetavano i tristi, parve dissiparsi alquanto. Le offerte che in que' giorni si raccolsero furono di Lire undicimila trecento novantadue; delle quali 7473 furono spese nelle feste e le altre 3919 servirono all' acquisto dei candelieri d' argento per l' altare del santo. Compiuta la festa secolare, il Vescovo che da molto tempo vagheggiava nell' animo di vedere ristabiliti in città nel loro antico convento i servi di Maria, i quali M.r Ricci avea soppresso nel 1786 trasferendo nella loro chiesa la Parrocchia di S. Pier maggiore, eretta poi tale nelle forme canoniche da M.r Toli nel 1810; si adoperò quanto potè unitamente al Gonfaloniere il nobil' uomo Cav. Giuseppe Baldi, a raggiungere il suo intento. Superate le difficoltà che non mancarono di attraversarsi al compimento dell' opera, fu concesso secondo il desiderio e ai 4 Marzo 1856 M.r Vescovo, lieto de' nuovi operai che venivano a lavorare nella mistica sua vigna, notificava al Capitolo il decreto di S. A. R. con cui erano a que' padri accordate la Chiesa e la Canonica, delle quali tosto presero possesso.

Nè a questo E' si ristette. Dato uno speciale regolamento al Conservatorio di S. Domenico con decreto de' 30 Giugno 1856 e fatte riordinare le costituzioni pel monastero di S. Pier maggiore; ogni sua sollecitudine fu rivolta al Seminario.

Infatti non contento dei provvedimenti già presi e in ordine agli studi e rispetto alla disciplina; vedendo che molti convenivano tra gli alunni che vestono abito clericale, non per vocazione che avessero di darsi ai ministeri della Chiesa, ma al solo intento di fare il corso degli studi e passare poi alle scuole universitarie; pensò esser buona cosa riaprire il collegio de' secolari come in altri tempi si era fatto. Imperocchè per tal modo l' edu-

cazione non sarebbe falsata; si darebbe, quale si dee, tutta ecclesiastica per gli aspiranti al sacerdozio, e solo laicale, per coloro che Dio non fece degni di tanta vocazione; molto più che l'ampiezza della fabbrica si porgeva facilmente a questa separazione indispensabile.

Il 20 Novembre 1850 dopo aver sentito il parere di que' che debbono sopravvegliare alla disciplina furono inaugurati con solenne funzione religiosa, gli studî, e il nuovo Rettore Canonico Costantino Dolfi disse gravi e assennate parole sulla importanza della educazione ecclesiastica e civile, massime pei tempi difficili che correvano. Approvate poi le costituzioni disciplinari di M.r Federigo Alamanni di felice memoria, con alcune aggiunte richieste dal progredir de' tempi e dalle speciali circostanze, fu provveduto ai metodi da tenersi nelle scuole, all' orario, ai libri da usare, alle vacanze tra l' anno; in una parola a tutto ciò che poteva migliorar l' insegnamento e nobilitare la disciplina.

Senonchè mancando il Seminario-Collegio di una casa di campagna ove i giovani Collegiali potesser prendere onesto ricreamento nelle vacanze autunnali, dappoichè era stata alienata a favore del Seminario l' antica villa provveduta da M.r Alamanni detta *la Casaccia*, il Nostro si adoperò per l' aquisto del Convento dei Cappuccini *alti*, colla graziosa chiesetta e il bosco, tutto in vaghissima postura.

Visitando di tratto in tratto nel corso dell' anno le diverse classi di lettere e scienze, animava con dolci parole i giovani, e informandosi del loro profitto spronava i tardi e neghittosi, e aggiungeva ardore nei più diligenti. Per tal modo il Seminario non pur si mantenne, ma crebbe altresì nella pubblica estimazione sì che moltissimi vi accorrevano da ogni parte. E veramente aveva valentissimi maestri il cui solo nome bastava a darli lustro e decoro, tra' quali, per non ricordare alcuni che ancora vivono (e la loro modestia cel vieta) il Canonico Enrico Bindi Prof. di Rettorica, uomo di tante lettere e riputatissimo.

Però, dopo alcuni anni, volendosi provvedere anche meglio al governo dell' Istituto e dare onorato riposo al Rettore Dolfi, molto innanzi nella età e di salute malferma; saputo che il chiarissimo Canonico Cav. Giuseppe Silvestri stava per lasciare il Collegio Pio di Perugia, fu pensato invitarlo quà per assumerne la direzione. Ciò doveva riuscire a grande incremento degli studi, chè il Silvestri da tanti anni esercitato in essi si era acquistata fama di dotto specialmente nella lingua latina, epigrafista insigne ed espertissimo a dirigere la gioventù studiosa della quale si compiaceva dirsi *l'amico*. Egli adunque fu chiamato con gran consolazione de' suoi antichi scolari. E il Bindi tra gli altri giubilando gli scriveva: « Finalmente il mistero è svelato e posso rallegrarmi con Lei liberamente, o piuttosto col Seminario nostro e coi nostri studi, i quali dopo tanto ritrovano in Lei il loro *possente eccitatore*. La cosa è sì bella che non mi pare ancora di poterci credere. Così il nuovo ufficio sia proficuo a Lei, come sarà infallibilmente ai nostri studi! Chè allora non avranno altro a desiderare i suoi amici. Ella troverà docili e operosi cooperatori a' suoi disegni. Il Vice-rettore e maestro d' umanità Giovanni Arcangioli è prete di tutti i numeri o ne consideri la mente o ne consideri il cuore. Del Buonamici non le parlo, che lo conosce meglio di me. Gli altri maestri inferiori sono ottimi e volenterosi, e tutti di Lei desiderosissimi. Però venga di buon' animo e Dio benedirà le sue fatiche. »

Tuttavia chi conosceva il Silvestri e di qual tempra d' animo egli fosse previde fin d' allora che non si sarebbe durato a lungo. E la profezia fu vera. Perocchè dopo un anno appena (venne sul finire del 1855 e rinunziò all' uscire del Febbraio 1856) vedendo, com' egli diceva, che la sua missione non sortiva l' esito che nell' accettarla aveva vagheggiato, scrisse la sua rinunzia, lungamente discorrendone le cause e chiedendo di esser libero per il primo di Maggio. Era la seconda che scriveva. M.r Niccolai, certo così consigliato da chi stavagli attorno, rispose breve e accettò. Qual' era

mai la condizione *sine qua non*, che il Silvestri voleva adempita se pur avesse dovuto continuare nel suo ufficio? La condizione era che il Camarlingo del Seminario fosse contenuto nei termini del suo impiego, se non allontanato affatto di là dove la faceva da padrone assoluto. Aveva ragione? Molti anni passarono prima che si venisse a conoscere: l'aveva. E M.r Bindi seppe trovarla e con una saldezza d'animo, che nulla bastò a smuovere vi pose riparo, quantunque molto si facesse per torlo giù dal suo divisamento.

A que' giorni però parve diversamente e i consiglieri del buon Vescovo lo tennero fermo affinchè non cedesse alle esigenze, dicevasi, del Silvestri. E fermo stette, chi sa mai con quanta pena dell' animo suo benignissimo. Nulla potè piegarlo: a nulla riuscirono i molti che si adoperarono presso di Lui: nè il Nunzio, nè una deputazione di Canonici e Parrochi, nè quella de' più cospicui cittadini; alle ripetute istanze fu solo concesso, che il Silvestri rimanesse Rettore emerito: godesse quartiere, tavola, servizio e tutti gli onori: fosse direttore delle scuole di lettere e professore di sacra eloquenza con cinquanta scudi di onorario. Per tal fatto che accadeva sulla fine dell' Aprile 1857 tante se ne dissero, tante se ne stamparono e in favore e in contrario, che il cuore sensibilissimo del Vescovo ne fu trafitto. Lo stesso Nervini nel suo perfetto latino, deplorando la rinunzia e la temuta partenza del Silvestri, non si tenne da scrivere con chiara allusione;

Fit Leo qui nuper flexilis agnus erat.

Al governo del Seminario fu posto come Rettore interino e poco di poi fissamente il Canonico Giovanni Arcangioli, che da molti anni aveva insegnato Umanità e fatto le veci di Rettore, e la scelta non poteva esser migliore. Però i riguardi che si debbono alla sua modestia, non ci lascian dire quanto sarebbe giusto e quanto la gratitudine ci detterebbe verso colui, che ci fu maestro nei giovanili anni.

Intanto un avvenimento singolarissimo faceva balzar di gioia i nostri cuori. Il Sommo Pontefice a consolare i suoi popoli, che a grande istanza avevano chiesto gli visitasse, partiva da Roma benedicendo e trionfando il 4 Maggio 1857. Mai sovrano non fu accolto con tanto amore, nè ebbe sì larghe prove di divozione dai sudditi (13). Dopo le Marche e l'Umbria visitava le Legazioni, fermandosi qualche giorno a Bologna ove veniva ossequiato da augusti personaggi.

M.r Niccolai, che già si era recato a Roma per la visita *ad limina* nel Maggio del 1854, non volle lasciarsi sfuggire la bella opportunità, che gli si presentava per offrire al S. Padre, da lui amato tenerissimamente, l'omaggio del suo affetto e della sua servitù. Con lettera de' 31 Maggio 1857 faceva noto al Capitolo il suo divisamento e partito il 4 Giugno per la Certosa di Bologna vi arrivava il 5. Il S. Padre lo accolse con somma benignità, e lo regalò di un prezioso cammèo legato in oro avente l'imagine di S. Francesco di Sales. Il 23 del mese stesso tornava in mezzo a noi, lieto di narrare le amorevoli accoglienze avute, mostrare il carissimo dono e recarci la benedizione apostolica che il S. Pontefice avevagli dato per le sue Chiese Pistoiese e Pratese.

Ma chi avrebbe potuto pensare che fra pochi giorni la gioia del suo ritorno si sarebbe volta in tanto dolore? era sì vigorosa e lieta la sua vecchiezza che tutti si ripromettevano di vederlo lungamente ancora su questa Sede Episcopale!

La mattina del 29 Giugno, giorno sacro al Principe degli Apostoli, Egli forse più vivace del consueto si recò, secondochè qua si suole, ad assistere alla messa solenne nella Chiesa del monastero di S. Pier maggiore. Di poco erano incominciati i sacri uffici, quando fu sorpreso da improvviso sfinimento, creduto sull'atto lievissima cosa. Ma insistendo e crescendo, fu bisogno togliere il Vescovo dalla cattedra e recatolo in sacrestia, applicarli i rimedi possibili in quel turbamento. Ma il male, non che cedere, invi-

goriva, quantunque lasciasse libero l' infermo della mente e del corpo. Portato dopo alquante ore all' Episcopio, aggravò sì che pareva dovesse mancare ad ogni istante. Pure durò in tale stato nove giorni. Riacquistata pe' forti rimedi la conoscenza e la parola, che sull' ultimo avea perdute, chiese e ricevè con gran sentimento il SS. Viatico. Il popolo accorse in gran folla, chè il desiderio faceva molto sperare. Ma il tredicesimo giorno nuovo assalto mostrò quanto fosse stata ingannevole quella speranza. Morì la notte del 13 Luglio, povero com' era venuto: però anche coll' ultima volontà fece conoscere la bontà del suo cuore legando ciò che aveva di sacri arredi alle due chiese pistoiese e pratese e d' ogni rimanente, se pure rimanesse, facendo erede il nostro Seminario.

Il suo governo, fu quale avea promesso fino dal giorno della sua consacrazione, tutto mansuetudine e pace. « Volete amore? aveva detto nella sua prima lettera, ma dal momento che tra voi fui mandato Pastore fui tutto vostro, nè altro volli che la vostra salute. Volete cura e sollecitudine? Tutti i giorni, che piacerà a Dio di concedermi saranno vostri. Non vigilie, non travagli mi sapran di aspro per la edificazione del corpo di Cristo, che siete voi. Mi volete vittima ed olocausto? ed io mi offro per voi a Dio Padre onnipotente, al quale, oh possa dire un giorno — Ecco, Padre mio, che ho custodito quegli che mi affidasti e niuno di essi è perito. » Non è pertanto meraviglia se e clero e popolo lo piansero. E' godeva concetto di molta santità; e sulla Cattedra Episcopale, avea portato, colla vita intemerata, tutte le virtù acquistate con generoso sforzo, nella diletta solitudine della Certosa. Beato lui!

Il suo cadavere associato solennemente in Cattedrale il 16 Luglio dopo i debiti onori funebri, coll' Orazione in sua lode del Can. Enrico Bindi, il giorno susseguente fu sepolto presso l' altare de' SS. Baronto e Desiderio, postavi a ricordo questa elegantissima e veracissima epigrafe, dettata dal Prof. Michele Ferrucci.

SACRO CINERI ET MEMORIAE PERENNI
LEONIS IOAN. BAPTISTAE F. NICCOLAI
DOMO FLORENTIA
INTER MONACHOS ORDINIS CARTUSIANI
CUI AB IPSA ADOLESCENTIA NOMEN DEDERAT
SUMMIS MUNERIBUS HONORIBUSQUE
IN ETRURIA AC ROMAE MAGNA DOCTRINAE FAMA PERFUNCTI
VIRI ANTIQUAE VIRTUTIS ET EXEMPLI SINGULARIS
QUI AD ECCLESIAR. PISTORIENS. ET PRATENS.
PONTIFICATUM DEO AUSPICE AN 1849 EVECTUS
DIVINO CULTUI AUGENDO CREDITISQUE TUTELAE SUAE POPULIS
AD CHRISTIANAM OMNEM DISCIPLINAM
CREBRIS CONCIONIBUS SANCTISSIMISQUE MONITIS INSTITUENDIS
ET CALAMITOSORUM INOPIA SUBLEVANDA
EGREGIAM OPERAM ASSIDUE NAVAVIT
BONONIAE REDUX QUO CONTENDERAT
UT PIUM IX P. M. OBSEQUII CAUSSA INVISERET
BREVIS MORBI VIOLENTIA OPPRESSUS
RELIGIOSISSIMO EXITU DEC. III IDUS IUL. A. 1857
QUUM VIXISSET ANNOS P. M. 75
PRAEPOSITI COLLEGIO ALUMNOR. ECCL. PISTOR. ADMINISTRANDO
AD QUOD OMNEM SUBSTANTIAM SUAM
ANTISTES OPTIMUS PIENTISSIMUS PERTINERE VOLUIT
PER LAELIUM CERCHIUM IUDICEM DECURIAL. EMERIT.
CURATOREM TESTAMENTI
TITULUM BENEMERENTISSIMO INSCRIPSERUNT.

ELLOGIUM
Tubo inclusum et cum corpore conditum.

—

MEMORIAE ET CINERIBUS
LEONIS NICOLAI
EPISCOPI PISTORIEN. ET PRATEN.

Hic Florentiae ortum habuit IIII Kal. oct. an. 1782 ex Ioanne Baptista et Magdalena Giacomellia pistoriensi; a quibus, de veterum parentum more, ad pietatem informatus, clericis eugenianis puerulus adhuc adscriptus fuit. Rerum humanarum vanitate maturius cognita, in societatem carthusianorum adolescens secessit: ea ab Gallis religiosum ordinum bona inhiantibus dissoluta ad nutum Antistitis ecclesiae florentinae per interregnum ministeria sacerdotum pro relligionis cultu obire in deliciis habuit: eiusque charitas vel maxime eluxit in animis vinctorum poenitentiae sacramento expiandis. Datus etiam est ob spectatam prudentiam et probitatem a confessionibus feminis nobilissimis in sacro secessu a quiete nuncupato, degentibus. Post redditum Etruriae percupienti Ferdinandum III Austriacum Magnum Ducem, coenobiis plerisque restitutis Leo ad suum gaudenti, libentique animo redire, properavit, honestis muneribus quae sibi occurrebant posthabitis. Magister primum familiae pisanae dictus est, dein florentinae jussus, praeterea coenobia carthusiana per Italiam, cum auctoritate, invisere anno 1842 procuratione ordinis olivetani apud Pontificem Maximum per Etruriam functus est: atque ea tempestate inter judices episcopis probandis et sacrorum ordinum disciplinae asserendae a Pio IX est cooptatus. Anno 1849 nonis Novembris episcopus pist. et prat. renunciatus, onus angelicis humeris formidandum, qua fuerat in coenobiis innocentia, simplicitate et pietate sustinuit si judicantibus summo jure minus feliciter, id instantis aevi perversitati non

ejus malitiae tribuendum est. Festo die Principi Apostolorum quum Is sacro solemni adstaret, ictus est apoplexi quae dierum XIIII spatio e vivis sustulit. Elatus est a klero universo solemni funere postrid. idus Iulii an. 1857. Collegium clericorum pistoriensium testamento honoravit (14).

Ave senex pientissime et vale in pace.

Scrib. Ios. Silv. can. honorarius.

Il 14 Luglio adunatosi il Capitolo straordinariamente elesse Vicario Capitolare il Canonico Giovanni Breschi del quale, poichè tenne il governo spirituale di questa Chiesa per un decennio e perchè molti ne ebbero desiderio, daremo a parte un cenno biografico.

Il Capitolo della Cattedrale di Prato eleggeva alla sua volta al governo di quella Diocesi il Can. Giovanni Pierallini, cittadino pratese, che dopo aver tenuta per undici anni la scuola di Rettorica in Seminario con provvido e sapiente zelo, era stato nominato Vicario da M.r Leone Niccolai e dal Governo Rettore del Collegio Cicognini, succedendo in ambedue gli onorevoli uffici a M.r Giovacchino Limberti che Pio IX di propria mano consacrava Arcivescovo di Firenze in S. Maria del Fiore. M.r Pierallini per virtù per sapere per sperienza di cose commendabilissimo, riuscì così bene nell'arduo compito affidatogli, che il S. Padre in segno del suo gradimento lo elevava nel 1867 al grado di suo Prelato domestico. Venuto alle Sedi di Pistoia e Prato M.r Bindi si valse del consiglio e dell'opera del Nostro confermandolo nell'ufficio di Vicario, finchè nel 1871 il Sommo Pontefice dovendo provvedere alla Sede Vescovile di Colle, pose gli occhi sopra di Lui, che ebbe la consacrazione episcopale il 27 Dicembre di quell'anno. Finalmente rimasta vedova per morte dell' illustre Prelato M.r Enrico Bindi, l' Arcidiocesi Senese; il S. Padre nell' Ottobre del 1876, malgrado le rimostranze accompagnate da calde preghiere che i Colligiani gli indirizzarono perchè non fosse loro tolto l' amatissimo Pastore, lo traslatava a quella Sede nobilissima. Voglia Dio conservarlo lungamente all'amore de' suoi figli e al bene di S. Chiesa!

NOTE

(1) Elogio funebre di M.r Leone Niccolai ecc. Pistoia Tip. di Atto Bracali 1857. Fu ristampato negli Scritti varj vol. 2 p. 253.

(2) V. Atti Capit. dal 1846 al 1850 c. 317.

(3) Epist. past. ad clerum etc. Florentiae in Arch. typ. 1849 tradotta dal Can. Enrico Bindi — Pistoia, Atto Bracali 1849.

(4) Lettere del 6 Febbraio e 4 Marzo 1850 al Capitolo di Pistoia.

(5) Sulla porta della Cattedrale si leggeva la seguente;

☧

AL DIO DELLA PACE
IN SACRAMENTO DI CARITÀ E DI PERDONO
IL CLERO IL MUNICIPIO IL POPOLO PISTOIESE
RENDONO GRAZIE SOLENNI
PERCHÈ
IL GIORNO XII DI APRILE DELL' ANNO MDCCCL
TRA 'L PLAUSO DEI POPOLI E LE ONORIFICENZE
DELL' UNIVERSO
RESTITUITO IL MITE E SANTO PONTEFICE
PIO IX
ALLA SUA SEDE DI ROMA
CONFERMÒ NE' CUORI LA CARA SPERANZA
CHE SOTTO IL VESSILLO DI PIETRO
RIALZATO SULLA SACRA TERRA
DEGLI APOSTOLI E DE' MARTIRI
DURERÀ PERENNE L' ORDINE SOCIALE
E LA CONCORDIA FRATERNA
E LA RELIGIONE DI CRISTO
SPLENDERÀ DI SEMPRE NUOVA BELLEZZA.

(6) I Vescovi della provincia ecclesiastica fiorentina, congregati in Sinodo Provinciale a S. Miniato al Monte presso Firenze al diletto gregge delle loro Diocesi ecc. Firenze Tip. Arciv. 1850.

(7) Notificazione de' 27 Febbraio 1850.

(8) Lettera per la visita pastorale 20 Aprile 1850,

(9) Ai Ven. Parrochi ecc. Lettera de' 21 Novembre 1853.

(10) Lettera circolare ai Ven. Parrochi ecc. Pistoia Tip. *Vesc.* 1852.

(11) Lettera pastorale de' 28 Giugno 1855.

(12) Strena Iosephi can. et equit. Silvestri, Pistor. in Epis. typ. an. 1856.

(13) Balan continuazione alla Storia universale della Chiesa cattolica v. 2, p. 63.

(14) Giuseppe Silvestri memorie compilate da Cesare Guasti Tom. 2, lib. 4 e 6, p. 290-91. Quivi troverai i fatti che qui abbiamo appena toccato e il perchè della *scarsa lode o meno che scarsa* data al defunto Vescovo.

APPENDICE I.

GIOVANNI BRESCHI

VICARIO CAPITOLARE

In Serravalle, antico castello non molto lungi da Pistoia, ebbe i natali il 22 Giugno 1804 Giovanni Breschi da Lorenzo e Giulia Giannini, povera ma onesta gente del contado. Dopo i primi rudimenti avuti presso i suoi dal Parroco di quella Chiesa, poichè in Lui apparivano fino d' allora segni non dubbi d' ingegno pronto e vivace, di amore allo studio e a cose e persone di Chiesa; i buoni genitori nulla valutando i non lievi sacrifizi, che nella loro condizione avrebber dovuto fare perchè il giovinetto non fosse defraudato del suo desiderio, pensarono porlo nel nostro Seminario a convitto. I bei progressi ch' egli fece negli studi delle lettere e dipoi in quelli delle scienze, l' indole buona e festevole, lo spirito retto e schiettamente pio, lo resero caro ben presto ai maestri e superiori, i quali non solo gli posero amore, ma sperarono altresì ch' E' sarebbe stato un giorno d' ornamento e di aiuto alla chiesa nostra.

E quale si mostrò allora, tale fu in tutto il corso della sua vita, con quel più, che ai detti pregi dovettero aggiungere la maturità degli anni, la coltura della mente e coll' esercizio delle cristiane virtù l' esperienza degli uomini e delle cose. Compito con molto onore il corso degli studi, ebbe da M.r Toli il 20 Settem-

bre 1828 l'ordine sacerdotale cui si era preparato in modo che « il nome si confacesse, come dice S. Ambrogio, alla operazione e l'operazione rispondesse al nome, nè questo fosse una vanità e una enormità il peccato (1). » E poichè parve avesse attitudine non comune nell' insegnare, si valsero spesso di Lui per supplire alle scuole di filosofia e di lingua greca con piena sodisfazione degli scolari meravigliati della sua erudizione e del facile eloquio. Però al suo desiderio e più al suo bisogno erano ben piccola cosa questi uffici che esercitava. Quindi è che indirizzandosi al Canonico Silvestri, rettore del Collegio Cicognini di Prato faceva premure perchè volesse in qualche modo prendersi a cuore il suo stato. Ma il Silvestri che non sapeva come, rispondeva confortandolo: « Per ora si faccia animo e lotti con l'avversa fortuna; ella è giovane e umanamente parlando ha di che sperare dalle vicende dei tempi. Dovrà ella andar sempre così? no ch' io non lo credo: verrà anzi un tempo in cui l'ingegno, l'amore dello studio e il sapere sarà commendato, apprezzato e premiato. Ma ella intanto è tenuto in una dolorosa incertezza: in verità me ne scoppia il cuore e sarei consolatissimo se potessi influire sopra una sua sorte migliore. Ma cerchiamo di vivere che forse Dio benedetto vorrà compensarla con un maggior bene non aspettato, di quel che le è toccato a soffrire fin qui. Io ho in me un certo presentimento che non debba andar molto che ella abbia ad essere più contento. Anch' io mentre meno me lo aspettava mi son trovato in un impiego che veramente è conforme al mio cuore (2). »

Però la sorte migliore non venne che dopo molti anni, giacchè la scuola d' umanità, che ebbe dal Vicario Capitolare Rosati nel 1833 e il Canonicato a cui il Cav. Giuseppe Cellesi lo nominava nel Novembre del 1834 (3) non furono bastevoli a toglierlo dalle strettezze. Vedendo pertanto che qua non potea ottenere secondo che bramava, siccome M.r Gilardoni gli aveva fatto sentire che lo avrebbe scelto a professar Teologia dommatica in Seminario.

quando passati due anni all' Università, conseguisse i gradi dottorali in quella disciplina; chiese facoltà di recarsi a Roma per questo, e l' ottenne. Laureato in divinità il 6 Settembre 1836, E' voleva tornarsene a Pistoia, ma « sgomentavalo il pensiero di non sapere che cosa si farebbe di lui » essendo morto il Vescovo Gilardoni dal quale aveva avuto incoraggiamento e larghe promesse. Passati in patria i mesi delle vacanze, vedendo non aprirlisi veruna via, giacchè il Canonicato avea rendita poverissima, tornò a Roma per tentare se qualcosa di più vantaggioso gli si offerisse. Riuscite vane le sue speranze, il 7 Settembre del 1838 scriveva: « queste eterne lungaggini mi costringono a protrarre ad un altro mese (e poi non più, l'intendano bene) la mia permanenza.... Ho gradito sommamente le sue esibizioni e il povero romeo reduce dal sepolcro de' SS. Apostoli ne profitterà, venendo a posare le stanche membra all' ospitale *gorino:* ma questo disgraziato ha rossore di gravare con sì poca discrezione l'amico e spera che la provvidenza gli darà modo di compensare comechesia la carità dell' ospite generoso (4).

Tornò, ma pensava sempre a Roma parendogli poter colà essere adoperato più facilmente in qualche officio. E ne scriveva al Theiner dell' Oratorio, suo amicissimo, a M.r Santucci e ad altri per impegnarli in suo favore. Invano. Il Theiner gli rispondeva, « Ho parlato al Rev.mo Padre Generale della Compagnia di Gesù della vostra condizione a Pistoia e qui, ed egli vi darebbe il consiglio, benchè per noi dolorosissimo, di rimaner piuttosto a Pistoia e gradire le offerte del vostro Vescovo e preferirle a una posizione incerta e precaria a Roma. Egli crede poter Voi far molto bene alla chiesa della vostra patria, che ne ha grandissimo bisogno, specialmente essendo occupato nella educazione dei chierici; e Vi prega di consigliarvi col Signore e di prender quella risoluzione che vi inspirerà il Santo Spirito (5). »

Passati tre anni d' inutile espettativa, saputo per mezzo del Prof. Samuelli esser per vacare la cattedra di Scrittura sacra nella

Università di Pisa, pensò concorrervi; tanto più che quegli lo animava a farlo. Ne scrisse pertanto ad alcuni suoi benevoli per avere il loro appoggio ma lo dissuasero adducendo molte e gravi ragioni, che quì non occorre ricordare. Ed uno di essi gli diceva « io vi desidererei sinceramente a Pisa, almeno per avere uno col quale trattare a cuore aperto. Ma non vi dissimulo che s' io potessi cooperarvi temerei molto di farvi un male grave (6): chè i competitori eran molti e i giudici dell' agone, che già avean le loro mire, avrebbero accumulato tante difficoltà, che il superarle sarebbe stata opera malagevole, se non vana (7).

Pare che Egli ne deponesse del tutto il pensiero e la divina Provvidenzà nella quale avea molto sperato venne opportunamente in suo soccorso. Rimasto vacante per morte del Can. Rinaldo Rosati (8) un canonicato della *massa* ne fu investito e le sue condizioni economiche ne furono avvantaggiate così, che non pensò più di abbandonar Pistoia. Eletto a dettar Dommatica fino dal suo ritorno da Roma nel Seminario E' lo fece con alacrità somma; sì perchè quelle discipline avea care soprattutto avendovi posto da tanto tempo l' animo suo; sì perchè amando di singolare amore la S. Chiesa, godeva di poterle preparare buoni operaî formandoli a quelle nobili discipline, che sono e debbono essere loro precipuo studio per tutta intera la vita. Che se i nuovi e rilevanti ufficî che in seguito ebbe ad esercitare non gli consentirono più di dedicarvisi colla stessa sollecitudine de' primi anni; pure versatissimo com' era in esse, e dotato di facilissimo eloquio, poco gli bastava a far chiare a' suoi alunni le dottrine più sublimi e dileguare le difficoltà più astruse della cattolica dottrina.

Ma non si ridussero a questo solo i suoi studi. Oltre l' insegnamento che continuò fino quasi agli ultimi suoi anni della lingua greca, nella quale pochi tra noi potevano paragonarglisi, e della ebraica; coltivò le lingue francese, inglese, tedesca da cui tradusse alcuni scritti del celebre P. Theiner. Scrisse articoli pregiati nei gior-

nali ecclesiastici, specie nella *Pragmalogìa cattolica* che pubblicavasi in Lucca e nell' *Araldo* (9); diede alla luce nel 1842 dedicandolo all' Eminentissimo Card. Cosimo De' Corsi, un *volgarizzamento inedito* dell' *Apocalisse*, del buon secolo della lingua (10) corredato di qualche esposizione a facilitare l' intelligenza dei luoghi più oscuri di questo libro divino. E questo lavoro che gli costò fatica non lieve pei raffronti necessari fu lodatissimo; tantochè il Pad. Frediani, tra gli altri, ringraziandolo gli scriveva: « gran servigio Ella ha reso alla religione e alle lettere dissotterando questa carissima gemma. In quel poco che ne ho letto ho scorta tanta leggiadrìa, tanta venustà, tanta freschezza, che mi par cosa non di secoli, quanti ne conta, ma di pochi anni, e quasi direi, scritta d' ieri (11). » Inoltre venuto a morte M.r Gio. Battista Rossi, Vescovo nostro, Egli che fu eletto a tesserne l' elogio, così bene vi riuscì che Stanislao Gatteschi delle scuole Pie, celebre oratore, scrivendogliene, diceva « io l' ho letto, o dirò meglio l' ho divorato e perchè vostro e perchè di quell' ottimo stile che ci ha fatto onore, direbbe Dante. Povero Rossi! quanto era buono! meritava chi degnamente lo elogiasse e l' ha trovato (12). »

Senonchè, dopo il *Catechismo elementare* che fu adottato come testo per la nostra Diocesi e del quale furon fatte fin quì undici edizioni, le cure più amorose da lungo tempo avea poste alla Storia di S. Atto Vescovo di Pistoia. Dopo averne pubblicati alcuni tratti nella *Pragmalogìa cattolica* di Lucca nel 48 (13) e poi in un libretto pei tipografi Ferrara e Landi, nel 1849; corretta ed ampliata la diè nuovamente alla luce nel 1855 (14) in occasione del settimo centenario, che quì si celebrava della morte del Santo. Le lodi con le quali fu accolta e celebrata questa Storia furono molte, sia per la erudizione sia per la forbitezza con la quale era scritta (15). E tra' diversi diarii religiosi che ne parlaron con encomio, la *Civiltà Cattolica* la disse « per ogni lato meritevole di lode sì pei rispetti religiosi come per gli scientifici

e letterarii » e concludeva esprimendo il desiderio che « l'autore i suoi piccoli momenti d' ozio occupasse a comporre altre di cotali vite e che l' esempio suo trovasse imitatori molti in Italia » (16).

Comechè però l'autore avesse ben voluto, non potè far pago questo desiderio per gli uffici rilevanti che a prò di questa Diocesi ebbe ad esercitare. Venuto, infatti, nel 1849 alla Sede di Pistoia e Prato M.r Leone Niccolai, uomo che all' umiltà di un santo univa attraente semplicità, molta prudenza e desiderio grande del bene della Chiesa e delle anime; con decreto de' 4 Gennaio 1850 eleggeva il Canonico Breschi a suo Vicario Generale (17). La scelta non poteva certamente non incontrare il gradimento comune e, fatte poche eccezioni, l' incontrò; perchè oltre alla scienza di cui era fornito e alla pietà di una vita veramente sacerdotale, il Nostro univa quel senno governativo, che sì è necessario al buon reggimento della chiesa e senza del quale tutti gli altri pregi perderebbero, in chi sovrasta, del loro valore. Il Vescovo ebbe di che consolarsi, chè trovò sempre in Lui un appoggio valido in tutte le gravi necessità della Diocesi: trovò consiglio nelle difficoltà, lume nelle incertezze; insomma un uomo sempre pronto a sacrificarsi per la gloria di Dio. E quando i Vescovi della provincia fiorentina, come quelli delle altre, riputaron necessario, preludendo al Concordato, raccogliersi in Sinodo per provvedere al bene della Chiesa Toscana e dei popoli alle loro cure affidati, il Breschi fu eletto dal Capitolo a seguire il Vescovo, come suo teologo unitamente al Canonico Alessandro Bernardini, e l' opera sua riuscì molto opportuna a quella sacra Assemblea. A Lui, infatti, fu rimesso il più di quel che si trattava; la compilazione, come vuolsi della lettera collettiva che fu indirizzata alle Diocesi e Lui, in ultimo incaricarono di presentar gli Atti di quel Sinodo all' Apostolica Sede (18).

Chiamato da Dio al premio de' giusti M.r Niccolai, il Capitolo adunato, volendo porre il governo di questa Chiesa, in que' giorni oltre l' usato difficile, in mani esperte e prudenti, eleggeva a Vicario

Capitolare il Breschi. E ai tentativi che si fecero da alcuni per contrastare quella elezione, tenne dietro una sanzione esplicita della S. Sede che dichiarava il Nostro legittimamente eletto.

Accettato con vera abnegazione il gravissimo carico, quantunque prevedesse non poche molestie, dopo la venuta del Santo Padre Pio IX, che annuendo amorevolmente all' invito ricevuto, visitava i suoi buoni Pistoiesi il 27 Agosto 1857 (19), si pose tosto all'opera nulla omettendo di quello che vide poter riuscire a incremento della religione e al maggior bene delle anime. Però alle difficoltà insuperabili dell' ufficio del governare una Diocesi così vasta ed importante, alle contrarietà di alcuni i quali di mal' animo lo vedevano così in alto, si aggiunsero i tempi torbidi per le politiche rivolture, dalle quali l' autorità ecclesiastica trovavasi ad ogni passo attraversata, inceppata, posta nella dura alternativa o di venir meno ai sacri doveri o di esporsi alle improntitudini de' partiti in que' primi bollori come d' ordinario suole, nè poche nè ragionevoli.

Il Nostro, quantunque si vedesse in uggia a molti pe' suoi principî, i quali sapevasi non essere punto conformi alle idee caldeggiate, pure inflessibile nel dovere non si trattenne dal compierlo nè per umana considerazione, nè per difficoltà o contrasti. Ricordava, che il prete « non deve lasciar la disciplina nè trattener la correzione per contumelie ed errori che gli vengano gettati in faccia. Col vangelo alla mano e con Cristo nel cuore può essere sì ammazzato, vinto non mai (20). »

Contuttociò E' non potè non sentire tutto il peso della sua condizione, e non appenarsene profondamente. E infatti, nel Maggio del 1860 scrivendone al S. Padre così sfogava con Lui il suo dolore. « Con un artificio che non ha nome, mentre si paga e si aizza la plebe contro di me e si pressa il governo perchè si attraversi al mio ritorno (che ad evitar mali maggiori era uscito dalla città) si strepita poi e si grida perchè sono assente

e si radunan tumultuarie congreghe per avvisare a' mezzi di dichiarar la mia decadenza. Queste brutte mene e complicanze di cose, paralizzano, lo confesso, in gran parte l' esercizio della mia autorità (21). E il S. Padre a confortarlo nel difficil compito gli indirizzava lettere amorevolissime e sappiamo, gli diceva « quibus quantisque obruaris difficultatibus in Vicarii Capitularis munere, asperrimis ac luctuosissimis hisce temporibus obeundo; idcirco, dilecte fili, tuum erigimus animum, ut confortatus in gratia D. N. Iesu Christi pergas omni cura studioque istius vacantis dioecesis procurationem diligenter gerere, ac spirituali illius bono provide sapienterque consulere (22). »

E quando i poteri costituiti, sindacando fatti e cose del tutto subordinate alla ecclesiastica autorità che dev'essere sempre libera e indipendente nell' esercizio delle sue attribuzioni, gli ingiungevano di procedere rigorosamente contro persone di null' altro ree che di aver compito i loro sacri doveri; Egli, con animo fatto grande nella lotta, ponendosi dalla parte dei deboli, rispondeva « prima di prendere alcuna determinazione a carico di persone degne, deesi intraprendere uno scrupoloso esame della loro condotta e dar loro ogni più largo campo e facoltà di giustificarsi: perchè sarebbe incomportabile che in quest' epoca dell' impero della legge e della giusta libertà per tutti, anche all' ultimo dei cittadini fosse negato di ributtare un' accusa non comprovata da fatti chiari e incontrastabili. » E concludeva che se non si fosse atteso al suo richiamo « si troverebbe nella dura necessità di protestare contro atti illegali e lesivi degli essenziali diritti della Chiesa, lasciando che Dio e la coscenza di tutti gli onesti ne facesse giustizia. » Ma fu ascoltato (23).

Però le sue angustie anzichè sminuire, crebbero di giorno in giorno: inquantochè il suo ufficio, a non voler tradire la propria coscienza e il mandato ricevuto, lo poneva bene spesso in gravi e inevitabili impacci: più volte fu quasi sul punto d' esser tra-

dotto, come altrove non pochi furono, ai tribunali per risponder di cose, le quali benchè appartenessero unicamente alla potestà ecclesiastica, pure in que' momenti di sospetti e di passioni si riputavan piuttosto effetto di avversione a' nuovi ordini e di rimpianto del passato.

Nonostante, Egli, checchè dovesse venirgliene, proseguì animoso per la sua via. Nè le grida dei cenciosi di piazza, nè i libelli pieni zeppi di calunnie che si stamparono a denigrarlo e metterlo viepiù in mala vista; nè altri mezzi soliti adoperarsi da coloro, che trascinati dalla smania di novità fecero gitto d' ogni cosa, pur di farsi largo e salire, poteron nulla sull' animo suo. Francheggiato dal testimonio della buona coscienza, andò innanzi fiducioso nell' aiuto di Dio che mai non gli venne meno; tantochè, scrivendo al Sovrano Pontefice usciva in queste parole generose: « Sia pure che si accumulino sopra di me le ire e le persecuzioni; a tutto andrò incontro ben volentieri, purchè mi sia dato di consegnar questo gregge al Pastore eletto da Dio e dal suo Rappresentante in terra, e quindi potermene rientrare nel silenzio e nella oscurità della vita privata ad occuparmi degli interessi dell' anima mia (24). »

Nè solo da Dio ebbe l' aiuto opportuno, sì anche i buoni, è dovere dirlo, a qualunque classe appartenessero, mai in tante distrette, non lo lasciaron solo e senza difesa. E, difatto, quando nell' Agosto del 1861 vide la luce in Pistoia una lettera anonima, avente per scopo di diffamare il nome e le opere di Lui con contumelie e calunnie, fu chi sorse tosto a difenderlo pubblicando su quella le « *Osservazioni critiche* (25); » e nel 1864 poichè l' uomo integerrimo si faceva segno nuovamente a villanie ed offese di una stampa spudorata, il clero della città e della campagna deponeva nelle sue mani e poi faceva di pubblica ragione pel giornale *l' Unità Cattolica*, un indirizzo di fedeltà e di devozione, protestando nel modo più solenne ed esplicito contro coloro, che

avevan preso a svillaneggiare la persona, vilipendere la dignità del Capo venerabile di questa Diocesi (26). E ai ripetuti oltraggi si ripeterono le proteste e ai libelli tenner dietro pronte e calzanti le risposte.

A questi conforti cresciuto il suo zelo e' non mancò di opporsi gagliardamente all' irrompere di tanti mali: fece avvertiti i diocesani delle insidie che si tendevano alla verità della fede con falsi insegnamenti e alla virtù e pietà cristiana con sottili maneggi, smascherando quelle con sana dottrina, e queste ponendo in piena luce ad innamorarne i più schivi. E le *Lettere* che di anno in anno indirizzava al clero e al popolo della diocesi, dicon chiaro se e quanto riuscisse a questo duplice intento (27): e noi sappiamo e i nostri con noi il bene grande che di qui venne ai fedeli in que' giorni pur troppo allucinati dal bagliore di tante apparenze e sedotti da tante promesse che mai non ebbero i vantati effetti. Tuttavia, non parendoli sufficiente la sua parola, si valse spessissimo dell' opera di dotti e santi predicatori, tra' quali ricorderemo il Pad. Andrea da Quarata, che non solo nelle popolose castella ma altresì nella città tonando con zelo grande contro i vizi e gli errori qua e là serpeggianti, raccolsero ovunque messe copiosa e molti ricondussero a sentire e operare cattolicamente.

Eletto a questa Sede nel Marzo 1867 il Canonico Enrico Bindi, allora Rettore del Seminario-Collegio Arcivescovile di Siena, il clero della Diocesi, mentre si rivolgeva al novello Pastore con affettuoso indirizzo a dargli segno della propria esultanza, non dimenticò M.r Breschi che pel corso di dieci anni avea presieduto con tanto zelo e tanto amore al governo di questa chiesa; ma con parole di affetto, di lode, di ringraziamento volle attestar pubblicamente quanto il suo regime fosse stato gradito, nelle tante e gravissime difficoltà che nell' esercitarlo, avea dovuto incontrare. Ed una elegante epigrafe del Sacerdote Augusto Vivaldi maestro d' umanità nel Seminario, fu data alla luce a nome di tutti ap-

postovi come testo l' elogio scritturale « *sustinuisti et non defecisti,* » che tanto bene conveniva al Nostro: eccola

IOANNI BRESCHIO CANONICO
PROFESS. THEOLOGO PROTON. APOST.
SPECTATAE PIETATIS ET DOCTRINAE VIRO
QUOD
PISTORIENSEM ECCLESIAM
VII ANNOS VICARIA POTESTATE MODERATUS
INDE X ANN. ANTISTES SACRA VICE PER INTERREGNUM
MUNUS GRAVE AERUMNOSUM
PRO TEMPORUM PERVERSITATE
REBUS ECCLESIAE UNIVERSAE IMMINUTIS AFFLICTIS
PRAESTANTI IUDICIO VIGILANTIA PECTORIS FIRMITATE
SUSTINUERIT
IDEOQUE A PONTIFICE MAXIMO AMPLISSIME HONESTARI
ET INTER ANTISTITES DOMUS PONTIF. ADLEGI MERUERIT
CLERUS PISTORIENSIS
NEU TANTAE VIRTUTIS MEMORIA INTERCIDAT
HOC GRATI ANIMI TESTIMONIUM
PERENNI AEVO COMMEMORAT
AN. 1867.

E di vero: la sollecitudine che sempre aveva adoperato nel guidare per la retta via questa porzione eletta del gregge di Gesù Cristo; lo zelo vivissimo per la causa cattolica e per le ragioni supreme del Pontificato Romano acremente e fuor dell' usato allora combattute; la divozione inalterabile alla Sede di Pietro e all' Augusto Pontefice che sì vi grandeggiava; la fortezza d' animo con cui si tenne saldo fra molteplici perigli nelle sue religiose convinzioni; la carità generosa verso chiunque si trovasse in bisogno, oltre le cure grandi che si era prese per la fondazione del nostro

Asilo infantile; la rara umiltà e la singolar modestia dell' animo suo, che parve troppa a molti e forse a scapito della sua dignità; il tratto benevolo e cortese con que' che lo avvicinavano, fosser pure inferiori; i modi festevoli e talvolta piccanti, che gli nascevano spontanei sul labbro, rendendo gratissimo e lieto il suo conversare, lo avean fatto caro a tutti guadagnandoli la fiducia comune.

E i tempi ne' quali ebbe a regger questa Chiesa furono difficili veramente. Chi nol ricorda? quanti ostacoli al bene! quanti timori e quante angustie! raro il giorno in cui non si avesse a deplorare un nuovo assaltò alla fede o alla morale cristiana! La Chiesa spogliata di tutto il suo: gli ordini religiosi soppressi e sbandati; le leggi ecclesiastiche manomessè e la spirituale autorità posta ad ogni passo a duri cimenti. Che non dovea soffrire l' animo profondamente cattolico del Nostro fra tante ruine, che gli si accumulavano attorno?

M.r Bindi che un antica amicizia legava al Nostro, lo elesse per suo Vicario generale, pregandolo con grandissime istanze a non rifiutarli il suo sapiente concorso. Ed Egli a non contristar l' amico con una negativa, accettò benchè le condizioni della sua salute affranta da tante fatiche e da tanti dolori, paresse non consentirglielo. E lo stesso fece quando succeduto al Bindi M.r Niccolò Sozzifanti si sentì confermato nel medesimo ufficio. Il suo consiglio, il sapere, l' esperienza acquistata in tanti anni di governo, la cognizione che avea della Diocesi e del clero, serviron molto ad alleviare i due Vescovi del grave peso, dividendolo con Lui.

Non è pertanto a far le meraviglie se uomo di tanta dottrina, di tanta virtù e così benemerito di questa Chiesa, fosse avuto in molto conto da personaggi ragguardevoli, Cardinali, Vescovi, uomini di scienze e di lettere, i quali tenendo con Lui corrispondenza epistolare si valsero spesso de' suoi consigli o lo animarono a più grandi opere: se l' Accademia teologica fiorentina fino dal 26 Febbraio 1849 lo volesse ascritto nel numero dei Dottori « *ob praeclara*

merita in graecis et latinis litteris necnon in philosophiae et theologiae facultatibus jam doctorali laurea donatus; » se il Sovrano Pontefice non avendo potuto affidarli, come pur dicono volesse, il reggimento spirituale di qualche Diocesi, lo nominasse con tratto delicato, amorevolissimo tra' suoi Prelati domestici; se diverse Accademie lo ambissero loro socio e di Lui avessero opinione grande uomini letteratissimi tra' quali piacemi ricordare il Cav. Commendatore Cesare Guasti, che lo disse « mente erudita coltissima, prelato di santi costumi (28) » e altri che lo affermò « noto in Toscana per cultura squisita di sacre e profane lettere e per zelo ed attitudine egregia nel mantenere la disciplina e la santità della vita ecclesiastica (29). »

Ma nel Novembre del 1872 Dio si preparava a coronare in cielo il servo fedele, che sì bene avea governata la sua casa. Sorpreso da grave infermità spirava l' anima nel seno di Lui il dì 17 nel suo 68, lasciando per testamento quanto di meglio possedeva, cioè, una scelta librerìa, pochi quadri e stampe, e cinque medaglie delle quali due d' oro, a Lui donate dai Sommi Pontefici Gregorio XVI e Pio IX di santa memoria, *a benefizio della religione e della scienza*, che furon sempre tutto il suo amore quaggiù (30).

A dar l' ultimo segno della estimazione che ebbe invariabilmente per l' uomo onoratissimo, il Clero nostro ne accompagnò con solenne pompa funebre il cadavere alla Cattedrale per l' esequie rituali, cui prese parte altresì S. E. Reverendissima M.r Vescovo nostro; e il giorno dopo, compiti i modesti funerali, fu posto in una delle celle del Cimitero privilegiato della Ven. Arciconfraternita della Misericordia, in luogo distinto, come ricorda la seguente iscrizione che sopra vi si legge:

HIC QUIESCIT IN CHRISTO
IOANNES CANONICUS BRESCHI
SACERDOS ROMANA FIDE
DOCTOR THEOLOGUS PROTONOTARIUS APOSTOLICUS
SACRORUM DOGMATUM AC SERMONUM ORIENTALIUM
IN EPHEBEO LEONIANO PROFESSOR
A PIO IX HONORIS ERGO
PRAELATUS DOMESTICUS RENUNCIATUS
UTPOTE DE PISTORIENSI ECCLESIA
QUAM PRIMUM AD ANNOS VII VICE SACRA
DEIN ANNOS X ANTISTES PER INTERREGNUM
ITERUMQUE ANNOS V VICARIA AUCTORITATE
TEMPORIBUS DIFFICILLIMIS EST MODERATUS
OPTIME MERITUS

—

DECESSIT XV KALEND. DECEMBRES ANNO 1872
AETATIS SUAE 68.

NOTE

(1) S. Ambros. de sacerd. c. 3.

(2) Lettera del Can. Silvestri al nostro de' 24 Novembre 1831.

(3) Le bolle di nomina portano la data de' 27 Novembre 1834.

(4) Lettera al Sig. Atto Bindi.

(5) Lett. del Theiner al nostro de' 15 Novembre 1838.

(6) Lett. del Prof. Del Rosso 6 Genn. 1842.

(7) Lett. del Prof. A. Mori 2 Gennaio 1842.

(8) V. Atti Capitol. 16 Decembre 1843.

(9) Lett. di Telesforo Bini.

(10) *L'Apocalisse*, volgarizzamento inedito del buon secolo della lingua esistente nell'Archivio Capitolare ecc. Pistoia tip. Cino 1842.

(11) Lett. al nostro 7 Dicembre 1842.

(12) Lett. 6 Aprile 1849.

(13) Lett. di T. Bini del Febbraio 1849.

(14) Storia di S. Atto Vescovo di Pistoia. — Pistoia presso Malachia Toni 1855. Benchè la *Storia di S. Atto* sia scritta con accuratezza molta e l'autore abbia veramente adoperato tutte le sue premure per renderla in ogni parte completa; pure troviamo essergli sfuggite due notizie importanti a mostrare come la venerazione al Santo Vescovo non sia ristretta solo alla nostra città, ma si estenda anche altrove a gloria di Dio e del suo servo. Troviamo, infatti, che nel 1607 (erra il Rosati nel dire che fu nel 1625) l'Abbate del Monastero di S. Michele a Passignano, governando questa Chiesa Alessandro Caccia, domandò ed ottenne una reliquia di S. Atto; e nel 1741 le medesime premure furono fatte dalla città di Badaios. I nostri lettori saran contenti, crediamo, di aver sott'occhio le lettere tutte piene di divozione al nostro Santo, e di desiderio di esser consolati, che in quella circostanza furono scritte dal Vescovo, dal Capitolo e dai Magistrati di quella nobile città.

Ecco la lettera del Vescovo.

Ill.me Domine

Desiderio desideravi, sanctissimi Athonis Praesulis Vac. Pistoriensis Ecclesiae, ac quondam in mea Cathedrali Pacensi Canonici, cultum venerationemque in dies magis promovere. Cumque non parum prodesset fidelibus ut oculis videant, quod corde retinent, ut in eis de novo stabiliatur innata devotio tam sanctissimi viri, Dominationem Vestram depraecor, ut si fieri potest, digneris in has partes trasferre aliquam partem seu reliquiam eius corporis, ut in mea Cathedrali Ecclesia publico cultui expositam magis ac magis incolae hujus civitatis ac meae Pacensis Dioecesis habitatores solatium, quod diu jam exoptant media benignitate Dominationis Vestrae in effectu consequatur, quod tamquam inextimabile benefitium ab amplissima manu Dominationis Vestrae receptum, in corde omnium gratissime retinebitur, et in meo tamquam propitium opus perpetuo vivet, et omnipotentem Deum preces effundam ut Dominationem Vestram semper incolumem servet; sic oro, sic humiliter peto.

In hac Pacense civitate die XXVII mensis Octobris, anno Domini 1741.

Ill.me Domine

Ill.me Domine Capit. sanctae Cath. Pistor. Ecclesiae Canonici

O. D. humil. servus
AMATOR EP. PACENSIS

Lettera del Capitolo di Badaios.

Ill.mum valdeque praeclarum Capitulum.

Cum ut ait Divus Bernardus, sermone quinto de sanctis, et Summus Ecclesiae Praesul Innocentius III in decretali canonica incipiente cum Marthae de celebratione misarum paragrafo, tercio loco, bonorum nostrorum sancti non egeant, nec quidquam eis nostra devotione praestetur; quia orationibus nostris non indigent pro eo quod cum sint perfecti Beati omnia eis ad vota succedunt, sed nos potius orationibus eorum indigemus,

quos (cum miseri simus) undique mala nostra perturbant, unde quod in plerisque orationibus continetur: prosit vel proficiat huic Sancto, vel illi, talis oblatio ad gloriam et honorem, ita debet intelligi, ut ad hoc prosit quod magis ac magis a fidelibus glorificetur in terris; non indignum reputamur cum Angelico praeceptore, sanctorum gloriam usque ad diem juditii augmentari; et ideo Ecclesiam interim sane posse augmentum glorificationis accidentalis eorum optare; licet enim non sint capaces fructus satisfactionis, sunt equidem gaudii accidentalis. His tanti ponderis motivis nostrum animum impellentibus, magnopere exoptamus promovere devotionem et cultum Beati Athonis, in hac nostra urbe Pacensi et Cathedrali Ecclesia: fuit enim noster Concanonicus et Patritius huius urbis (ut ab antiqua traditione accepimus et refert author eius vitae) postea induit cucullum in Monasterio Vallis Umbrosae, tandem tamdemque praeclarissimis eius gestis clamantibus ad Cidarem Pistoriensem ab Innocentio II evectus quid plura? dignus equidem, ut ea tempestate, in qua habenas Ecclesiae vestrae moderavit, qua scismata plura regnarunt, in Anglicano Concilio Mathaeus quidam Cardinalis sancti Georgii publice exclamavit Romana et Apostolica Sedes beata foret si Athonis Pistoriensis Episcopi duceretur moderamine gubernaculi (ut in eius officio refertur). Exclamet Capitulum Pistoriense; o vere beata Ecclesia quae tantum meruit habere pastorem! exclamet hilariter iterum iterumque nostrum Pacense Capitulum quod tantum meruit habere, sodalem confratrem et concanonicum! alacri tandem se exhibeat haec urbs nostra praeclarissima tanto patritio digna! instet jam, incessanter, nostrum Capitulum in Sacra Congregatione Rituum pro extensione officii huius vigilantissimi Pastoris, ad instar concessi Ecclesiae vestrae. Cum congaudeat universalis Ecclesia cum videt Pastoralis eius vigilantiae ardentem lucernam, quam excelsiori loco collocatam, ut luceat omnibus qui in domo sunt, boni omnes gratulantur, praecipuisque hilaritatis testimoniis concelebret. Cumque gaudium nostrum non sit plenum, usque adhuc mereamur eius sacratissimas reliquias venerari et deosculari intra proprios lares, ideo vestram dominationem supplices obsecramus, ut de thesauro reliquiarum Beati Athonis nobis dignetur mittere aliquam partem, licet minimam; ut magis ac magis augeatur devotio in eius natali solo: sic fecit Atho dum viveret, rescribendo Didaco Archiep. Compostellano, propter eximiam devotionem quam habebat Iacobo Apost. fratri Ioannis Evangelistae. Praefatus Archiepiscopus misit in quadam

capsa nostro Athoni partem capitis S. Iacobi: non alia ratione fecit Atho, nisi propter augendam devotionem fidelium, et ut suam tanto thesauro ditaret Ecclesiam Pistoriensem (ut eius vitae Author refert). Eumdem favorem consequutus fuit Thesaurus Velius Abbas Sancti Michaelis de Passiniano, cui os brachii dexteri nostri Sancti, quod facile minus appellatur, donatum fuit, die undecima Februarii anni 1607 gubernante Ecclesia vestra Alexandro Caccia tunc Episcopo Pistoriensi. Exemplaria haec nos movent ut aequalem memorati favorem, nostrum consequatur Capitulum permissu Dominationis vestrae obtentu alicuius sacratissimae reliquiae, ut devotioni nostri populi fiat satis: ne tam illustre virtutis specimen nostri Capituli splendori subtrahatur, et interim depraecamur infinitam sanctitatem, ut vestrum coetum servet incolumen, in omni felicitate, tranquillitate et pace ut possitis occinere cum Psalmista regio, ecce quam bonum et quam jucundum, habitare fratres in unum. Pacis juliae pridie kal. Nov. an. 1741.

Ill.me Domine

Vestrae Dominationis deditissimi et obsequentissimi Capell.

DD. Ioannes de Herrera et Leraetas — D. Paschalis Narbaez — D. Ioseph Antonius Gil

Ex Decreto Decani et Capituli S. Ecclesiae Cathedralis Pacensis.

Ill.mum Capitulum Pistoriense. D. Franciscus Mendoza S.ius

Lettera del Magistrato di Badaios.

Ill.me Domine

Non sine magno animi dolore conspicimus Ill.me Domine Venerabile admodum nobis Pistoriense Capitulum, nostrum olim concivem et connatum, vestrae autem Pistoriensis Episcopum Ecclesiae, Divum Atthonem dicimus, cuius eximia sanctitas toto orbe difusa mirabilis extitit et plane digna, quae omnium extolatur encomiis; sed quid in tanta felicitate dolor? Dicat nunc haec civitas; quia ablata est a me generatio mea, et tanto auxilio destituta, manet penitus deserta. Augeatur anxietas qua

tunc temporis, patrios abnegans lares divinus ille Athon, abeundo in regiones longinquas, propriam reliquit civitatem viduatam. Sed in tanto afflixionis exesu, caedat dolor; nam licet a nobis elongavit fugiens, terrena abjiciens et aeterna apetens, devemus eius felicitati congratulari, eo quod quamvis hanc quae apud nos est civitatem deseruit, in alteram tamen fuit adscriptus; et ab hac ecclesia digresus ad illam pervenit quae est primogenitorum in coelis et apulit navigium ubi non potuisset metuere naufragium; et quamquam nostra Athonem mundo genuit et coelo, vestra autem civitas eum in nubibus induxit; sed quid moramur nostram depraecationem silendo? nimis magna et non minus debita solecitudo qua se erga celsitudinem vestram hoc nostrum Pacense Capitulum gerit enixas praeces efundens ut haec sua cathedralis decoretur Ecclesia aliquod ex reliquiis et proprio recitationis Divi Athonis ofitio; nos inducunt ad ipsammet solicitudinem exhibendam. Propter quod suam aemulantes pietatem Dignationi vestrae humiliter depraecamur, ut nostris rogationibus inhaerendo nostra civitas (ubi eius nativitatis domus invenitur ut ab antiquioribus tradetur) fiat lucupletior hoc tam magno et instimabili thesauro in quo omnem substantiam reperiemus et implebimus divitiis domos nostras, ut nostrorum crescat devotio concivium ac tota dioecesi veneretur illa qua decet tantae sanctitatis memoria. Reposita est haec spes nostra in sinu vestro, hoc ex vestra magnificentia spectamus. Quis nobis det ut veniat petitio nostra et quod petimus tribuat nobis Altissimus? Utinam nostrae esset frigiditati possibile illis uti depraecationibus, quibus sanctus noster Divi Iacobi reliquias obtinuit: sed eius eficatiam spiritus quis enarrabit?

Deus optimus maximus celsitudinis Vestre felices, faustosque dies plurimorum annorum numero dispertitos largiatur, et post eos, ut nos omnes occurrentes in unitatem fidei et agnitiones filiorum Dei secum ad aeternae beatitudinis portum transvexire congaudiat.

Pacensi ex nostra consistoriali Aula tertio nonas Nov. 1741.

D. Iossephus de Baxzena — D. Pedro Alesandro de Silva — Iosephus Caldera Guerreras

De mandato Ill.mi nobilissimi et fidelissimi Pacensis civitatis Consil.

Ill.me et Venerabile admodum nobis Pistoriense Capitulum — Ioannes Alaveze Cansado

Il nostro Reverendissimo Capitolo accoglieva di buon grado la domanda e si affrettava a consolarla dandone avviso con lettere del Settembre 1742 a Mons. Vescovo di Badajos, al Capitolo e al Magistrato, come può vedersi nel libro d'atti dal 1741 al 1748 mandando « una parte d'osso che si chiama raggio del braccio sinistro del Santo. » L'estrazione della qual reliquia fu fatta nella cappella di S. Iacopo dov' erane stato trasportato il corpo, alla presenza di M.r Alamanni nostro Vescovo, del Cav. Gio. Tommaso Amati, gonfaloniere, degli operai di S. Iacopo, dei Canonici deputati, e dei Cancellieri della Curia ecclesiastica, del Pubblico e di S. Iacopo, come rilevasi dal contratto rogato da Messer Ignazio Niccolò Bracali Cancel. Vescovile, de'21 Agosto 1742.

Il Capitolo di Badaioz con lettera de' 4 Agosto 1743 e il Magistrato con altra de' 21 Settembre dell'anno stesso ringraziarono del dono desideratissimo. (V. libro d'atti citato pag. 262, 266).

(15) Lett. di Cesare Guasti 15 Luglio 1849.

(16) Civiltà Catt. Serie 3, vol. 3, p. 97.

(17) Atti Capit. del 1850.

(18) Lett. di M.r Arcivescovo Minucci.

(19) Vedi l'Appendice II.

(20) S. Cypr. ep. 13 ad Cornelium.

(21) Lett. al S. Padre de'22 Maggio 1860.

(22) Lett. del S. Padre al nostro de'15 Luglio 1861.

(23) Lett. al Governatore delle province toscane de'28 Ottobre 1861.

(24) Lett. al S. Padre de' 22 Maggio 1860.

(25) Osservazioni critiche sulla lettera anonima intitolata a M.r Canonico Giovanni Breschi Vicario Capitolare della Diocesi di Pistoia. Firenze tip. eccles.

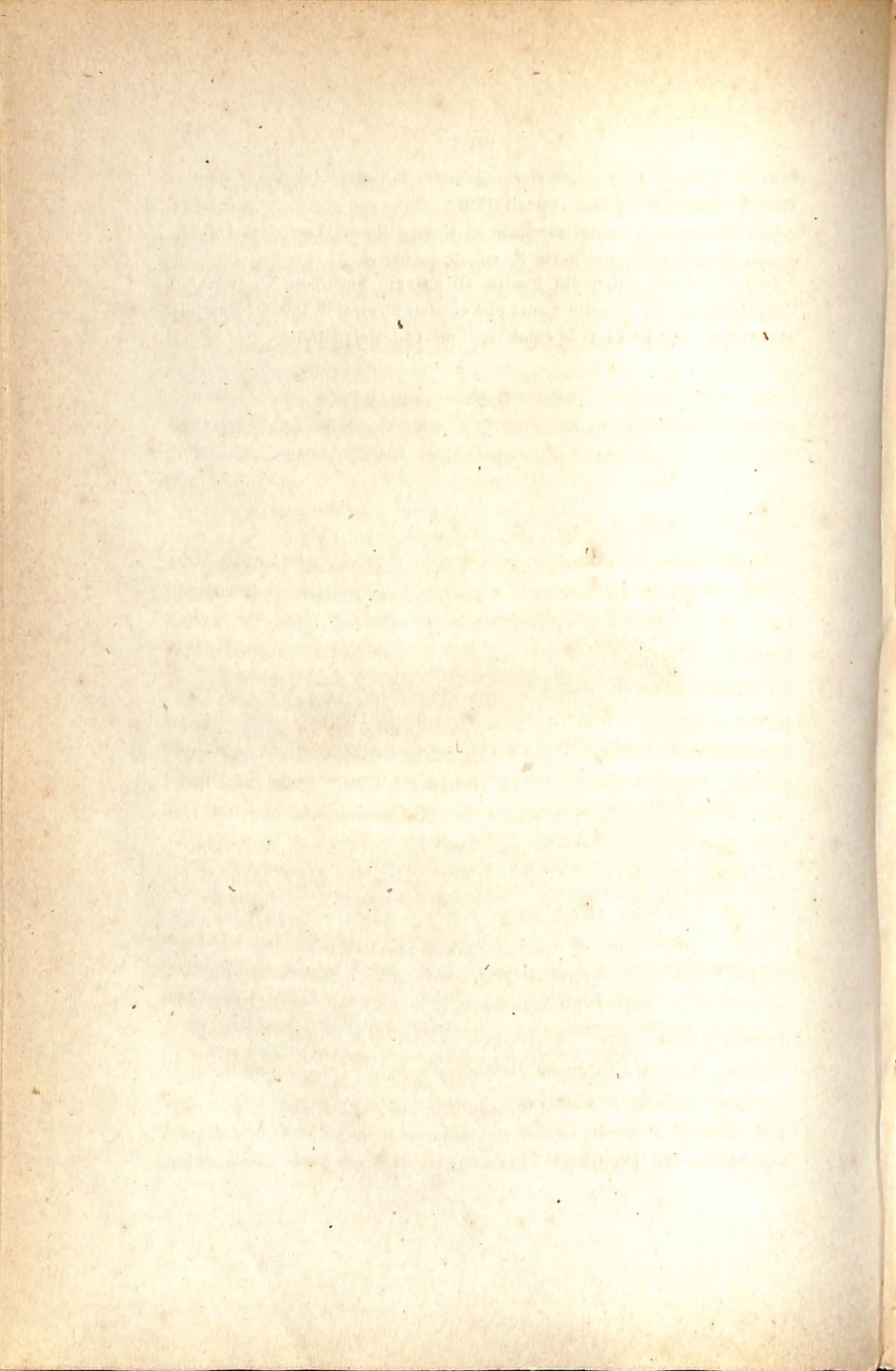
(26) V. nell'Archivio della R.ma Curia Eccl. di Pistoia.

(27) V. *Lettera ai fedeli per la Quaresima del 1861*. Firenze tip. Le Monnier 1861 — *Ai Ven. Parrochi e al diletto popolo*, Pistoia Atto Bracali 1861 ove parla della SS. Vergine e del mese a Lei consacrato. — *A tutti i fedeli cristiani della diocesi di Pistoia*, Pistoia eredi Bracali 1862. — *Giovanni Breschi Canonico* ecc., Pistoia tip. Bracali 1863. — *Giovanni Breschi* ecc. Pistoia tip. Bracali 1864. — *Giovanni Breschi* ecc. 1865. — *Lettera al clero e popolo per annunziare l' Enciclica e il Giubileo pubblicato da Sua Santità il dì 8 Dicembre 1864*. Pistoia tip.

Bracali 1865. — *Lettera al clero e popolo*. Tip. Cino 1866. — *Giovanni Breschi* ecc. Pistoia tip. Bracali 1867.

(28) Giuseppe Silvestri memorie di Cesare Guasti Tom. 1 p. 172.

(29) Civiltà Cattolica Serie 3, vol. 3, p. 92.

(30) Dobbiamo qui molte grazie all'egregio Sacerdote D. Giovanni Cappellini per la squisita bontà che ebbe di fornirci di tutti i documenti, che ci furono necessari a compilare queste brevi notizie.

APPENDICE II.

PIO IX A PISTOIA

XXI AGOSTO MDCCCLVII (1).

Memorabile sarà sempre a' Pistoiesi il giorno 21 Agosto 1857 che gli consolò dell' amabile e desiderata presenza dell' Augusto Capo della Cattolica religione, il Santo Pontefice Pio IX, su cui tanta e sì gloriosa parte si accumula della storia di questo tempo: e i giovani avranno meno da invidiare a' provetti, soliti di raccontare con giusto orgoglio i pietosi casi dell' immortale pellegrino Apostolico, il Settimo Pio, qui due volte da loro veduto, e sempre grande, o che la prima potenza del secolo a lui s' inchinasse, quasi non sicura di se stessa senza la sua sanzione, o che in lui si avventasse per esser vinta e trionfata da quel gemito di preghiera, a cui Dio ha dato e darà sempre una forza che il mondo non potrà soperchiare giammai.

Come prima qui si seppe avere il Santo Padre bene accolto l' invito dell' ottimo e religioso Nostro Principe di visitare Firenze, si accese in tutti bramosa speranza, che Pistoia pure sarebbe felicitata di un tanto Ospite. Ma essa restava fuori dell' itinerario disegnato. Tuttavia furono inviate a Bologna due Deputazioni congiuntamente, del Municipio e del Capitolo, almeno per umiliare a' piedi del Vicario di Gesù Cristo gli omaggi della città e del clero, e riportarne la Pontificale Benedizione. L' amorevolezza singolare

e l' onore onde furono accolti i deputati, gli animò a pregare caldamente, acciò i voti della città fossero appagati: e la benignità del Sommo Pontefice fu tale, da fare intendere che uno de' giorni di sua dimora in Firenze, sarebbe venuto a bella posta a benedire *i buoni Pistoiesi*. Non ci sia recato a vana iattanza il ripetere questa parola; perchè è parola di Padre, che noi non prendiamo a vanità, ma sì ad eccitamento.

Lieti quanto non può dirsi della promessa, fu nell' angustia del tempo e nella tenuità delle forze provveduto pel Comune, che l' Augusto e Santo Ospite fosse ricevuto come più si potesse onorevolmente.

Già era corsa per le popolazioni del nostro territorio la fausta notizia e la sera precedente alla visita pontificale, fu spettacolo stupendo e commovente a vedere sotto un cielo tranquillo e stellato le vaghe colline che incoronano il nostro piano, e il piano stesso tutto in fuochi di gioia, mentre i silenzî delle ore notturne erano rotti dal suono generale dei sacri bronzi. Più bello, più allegro sarebbesi rinnovato lo spettacolo nella sera appresso, se il Pontefice fosse venuto, come avea dato intenzione, nelle ore vespertine. I popoli delle vicine parrocchie si apparecchiavano lungo la via ferrata di rallegrare il ritorno del Pontefice alla Metropoli con faci, con suoni, con canti: il che non dubitiamo che avrebbe recato gran dolcezza, per tanta filiale esultanza, al cuore del Padre comune. Se l' anticipata venuta nelle ore della mattina non diè agio ai Pistoiesi, o di mutare i presi ordini, o di recarli compiutamente ad effetto, non hanno cuore di dolersene, perchè così il Pontefice potè appagare altri che desideravano la sua presenza.

Giunse alla Stazione pistoiese, preparata con tutta eleganza, circa le ore 10 antimeridiane, accompagnato dall' amatissimo nostro Principe, da Mons. Nunzio Apostolico, e da vari Personaggi delle due Corti; e fu ricevuto dal Sottoprefetto, dal Gonfaloniere colla Civica Magistratura, dalle Autorità Militari, dai Gonfalonieri

delle due limitrofe Comunità suburbane, e da altri notevoli personaggi che tutti furono presentati alla Santità Sua con gentili parole da S. A. R. il Granduca. Quivi erano pronte le carrozze di Corte, nelle quali salì il Santo Padre, alla destra del Principe, con tutto il suo seguito, e appresso venivano le carrozze delle altre Autorità. Il Corteggio preceduto dalle due Bande musicali, civica e suburbana insieme riunite, e da un drappello di fanciulli, messi uniformemente a modo di angioletti, con canestri di fiori, da spargerne la via, entrò, per un grande arco trionfale, a lento passo nella città, tra un popolo stivato e composto a gran riverenza. Così, percorse alcune delle principali vie della città, bene ornate di arazzi e gremite di popolo, si condusse alla Cattedrale, parata a gran festa e abbagliante d' innumerovoli lumi (2). Quivi attendevalo alla porta maggiore il Vicario Capitolare, i Canonici, i Parrochi della città e della diocesi, e l' altro clero secolare e regolare, e le Autorità giudiciali riunite col loro Presidente in abito di cerimonia. Dopo ricevuta la Benedizione del Santissimo Sacramento, il Pontefice, sotto baldacchino portato dai Canonici, si condusse a piedi al vicino Palazzo Civico (3). Le forme austere, e dicasi pure squallide di questo antico edificio, si erano fatte in breve ora allegre di bene intesi ornamenti: la sua scala, spaziosa e gravissima, dava vista di una vaga scena teatrale: le sue ampie e sparute sale maravigliarono di vedersi a un tratto sì fulgide di drappi, di trine, di oro, di ricche suppellettili, di tanto Ospite, di sì augusto Corteggio. Il Pontefice dalla ringhiera di uno de' gotici finestroni della maggior sala, sormontato da ricco baldacchino, si affacciò tosto a impartire la Pontificale benedizione al popolo devoto e acclamante, che empiva la piazza sottoposta. Quindi, sedutosi sopra il suo trono, cominciò a ricevere al bacio del piede tutte le Autorità ecclesiastiche e civili, e le persone ragguardevoli invitate. Ma queste erano molte e il tempo stringeva. Allora il Pontefice si alzò e disse questa sentenza:

« Vedo esser molti quelli che qui si trovano per sodisfare al desiderio di baciare il piede al Papa. Non potendo contentare tutti attesa la ristrettezza del tempo, io penso che sia per riuscire più fruttuosa alla salute delle anime vostre la grazia ch' io sono per concedervi. E questa è, che quanti qui sono possano guadagnare l'indulgenza plenaria in un giorno da destinarsi a loro piacere, purchè confessati e comunicati preghino secondo la intenzione del Papa che la concede. Intenzione del Papa è che preghiate perchè i peccatori si convertano e tornino nella via di salute.

« Intenzione del Papa è che preghiate Dio perchè la sua santa Chiesa sempre più si estenda, si dilati e que' che vivono tuttora nelle tenebre del vizio, dell' ignoranza e della morte risorgano alla vita e siano illuminati dalla luce della verità eterna oggi che i suoi nemici tanto si adoprano di corromperla nelle nostre contrade.

« Intenzione del Papa è che preghiate Iddio per l' ottimo Principe vostro acciò il santo Spirito lo arricchisca sempre più de' suoi doni e del più prezioso de' suoi doni il consiglio.

« Questa grazia della plenaria indulgenza, che il Papa vi concede, applicabile se volete anche alle anime sante del purgatorio, credo che sarà largo compenso all' impossibilità di sodisfare al bacio del piede al Papa.

« Intanto nel nome della SS. Trinità io vi benedico. *Benedictio Dei omnipotentis Patris et Filii et Spiritus sancti descendat*, discenda sopra di voi, sopra questa città, sopra questa provincia: *descendat nunc* discenda adesso e in avvenire *et in posterum* e sempre *descendat semper* e per tutti i secoli dei secoli. »

Queste parole dette con semplicità e con ineffabile accento sì toccarono e accesero gli animi della numerosa adunanza, che a molti trassero le lacrime, e tutti non sapeano saziarsi di applaudire, al buon Padre e Pastore, ora al buon Principe e Padre che gli era da presso.

Dopo questo il Pontefice passò nelle sale di trattenimento, dove si compiacque di gradire alcuni rinfreschi, e di ricevere le persone che desiderarono di essere particolarmente a lui presentate. Due fanciullini, vagamente vestiti, appartenenti a due nobili famiglie della città, Rospigliosi e Montemagni, presentarono il Pontefice di un tenue, ma storico dono, un canestrino di confetti pistoiesi, soliti regalarsi ab antico agli ospiti ragguardevoli che avessero onorato la vicina festa di S. Bartolommeo. Il Santo Padre tanto si compiacque di questo regaluccio, che dopo essersi trattenuto assai scherzando con quegli innocenti fanciullini, volle retribuirli con due stupendi cammei legati in oro rappresentanti la immacolata Concezione. Altri presentarono altri doni, che non sappiamo se la modestia degli offerenti ci consentirebbe di pubblicare. Gradì pure i componimenti epigrafici e poetici del Can. Silvestri e del Prof. Rigutini, messi a stampa dal Municipio, e una latina Elegia del Presidente Cav. N. Nervini, accorso a rallegrarsi colla patria di tanto onore (4).

Dal Palazzo Municipale amò il Pontefice di passare al maestoso Tempio della Madonna dell' Umiltà; ma per la strettezza del tempo non potè tener le vie per le quali era stato invitato. Vi si recò per la più breve, e restò ammirato della bellezza del Tempio e dello sfoggiato addobbo. Pregò col popolo, recitando egli stesso le Litanie della Vergine, e quella preghiera, come familiare e privata, toccò viepiù i cuori. Trattenutosi alquanto a contemplare quella prodigiosa Immagine, ritornò col solito corteggio alla Stazione soffermatosi prima alcun poco tra via per benedire le Religiose Salesiane. Congedandosi con affettuose parole di gradimento, volle fregiato il Cav. Giuseppe Baldi della croce dell' Ordine Piano, onorando nel suo Gonfaloniere la intera Città. Mosse quindi alla volta di Prato per consolare di sua presenza quel divoto popolo, che ansiosamente lo attendeva.

La numerosa popolazione accorsa dai luoghi vicini si trattenne fino alla sera per godere la brillante illuminazione (sfoggiatissima

di vaghi disegni ne' luoghi più cospicui), e il suono delle Bande musicali che percorsero fino a tarda ora le vie della città: e quanti vollero vedere gli appartamenti municipali santificati dalla presenza di Pio furono ammessi; ed era bello il vedere come i più fossero tratti da un senso, anzichè di curiosità, di devozione, chiedendo con gran cura e fermandosi in quei lati ove il Santo Padre si era fermato. Così terminò questa faustissima giornata, la quale non potrà mai cancellarsi dalla memoria dei Pistoiesi.

NOTE

(1) Il Can. Enrico Bindi pubblicava nel giornale il *Monitore Toscano* N. 202 pel martedì 1 Settembre 1857 questo articolo intorno alla venuta del S. Padre Pio IX a Pistoia; e noi, credendo opportuno non tacer di questo fatto così onorevole per la nostra città e non sapendo come far meglio, lo abbiamo riportato testualmente. Qualche mutazione facemmo nel discorso del S. Padre per darlo più conforme a quello che uscì dalle labbra auguste di Lui, avendone avuta una copia scritta esattamente nel giorno istesso.

(2) Sulle porte della Cattedrale leggevansi le seguenti iscrizioni dettate dal Can. Cav. Giuseppe Silvestri.

I.

Ad portam principem Templi maximi.

ADVENTUS PII VIIII PONT. MAX.
EX PERLUSTRATIS SACRI PRINCIPATUS PROVINCIIS
CUIUS SUPREMAM DOCENDI REGENDIQUE
TRADITAM DIVINITUS POTESTATEM
QUAM ECCLESIAE PER ORBEM DIVERSAE
SI FORTE INNUAT ADSPECTANT
ECCLESIA QUOQUE PISTORIENSIS
CUM ANTISTITE SUO PER INTERREGNUM
FIDEI ATTHONIS PATRONI COELESTIS
QUI SUMMO SACERDOTII FASTIGIO DIGNUS EST HABITUS
NUMQUAM IMMEMOR
UNO ANIMO COMMUNIQUE CONSENSU
VENERATUR
PUBLICE HAC DIE
IN PIO VIIII EX INSPERATO PRAESENTI
PROPUGNATORE INVICTO CATHOLICAE PROFESSIONIS.

2.

Ad ianuam dexteram.

PISTORIENSES IUBETE SALVERE
PIUM VIIII PONTIFICEM MAX.
PROPAGATOREM CATHOLICI NOMINIS
QUOD MAIORES SACRAE MILITIAE GRADUS
ET PUBLICUM RELLIGIONIS CULTUM
IPSOS INTER A FIDE DISSIDENTES
PRUDENS ET CONSTANS INSTAURAVIT.

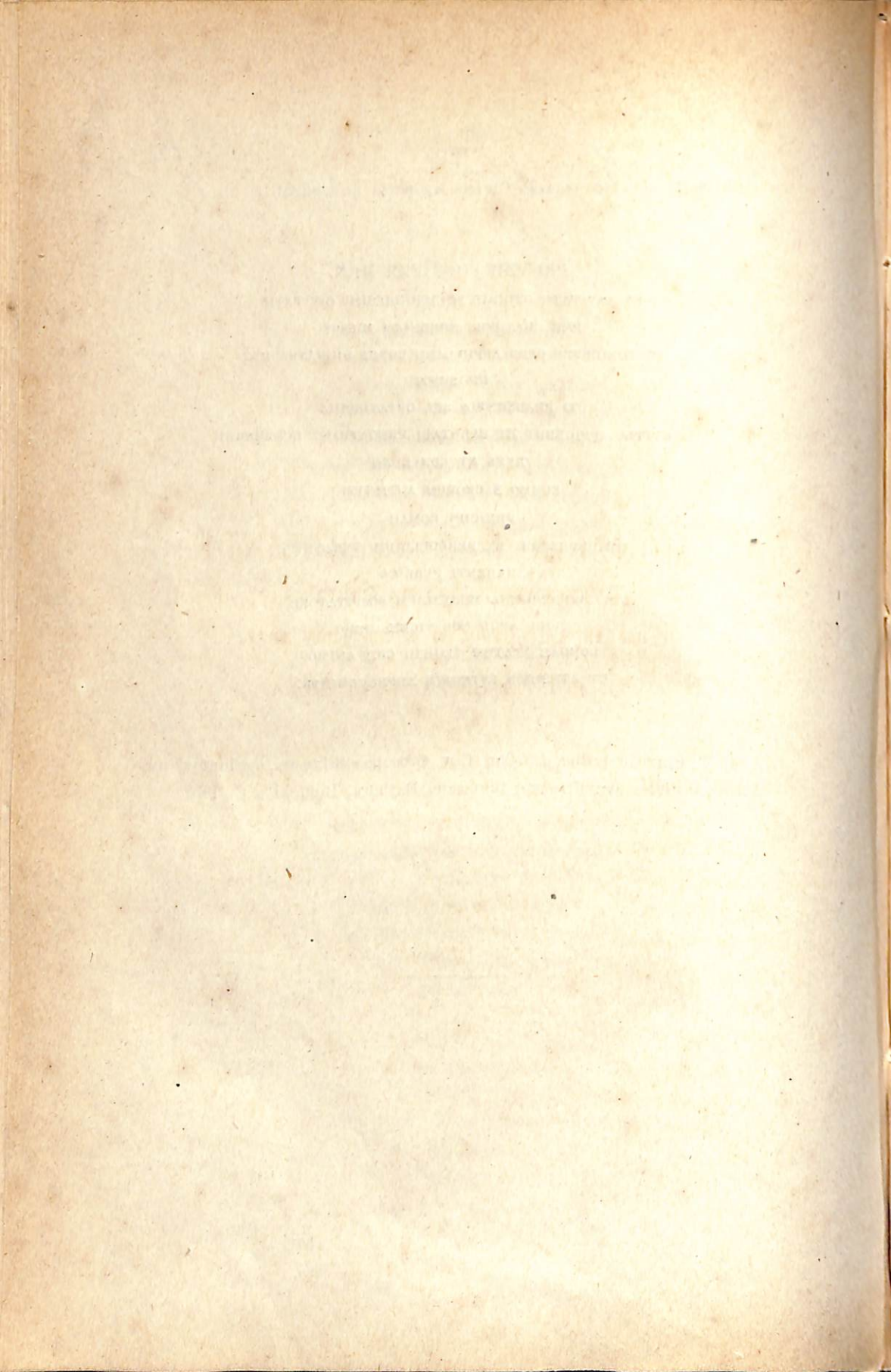
3.

Ad ianuam sinistram.

PIO VIIII PONTIFICI MAX. PRAESENTI
CULTORES DEIPARAE VIRGINIS SORORIS N.
PLAUDITE
QUOD DIGNITATEM EIUS
IUDICIO DIVINITUS FALLI NESCIO
PER CATHOLICUM ORBEM
AMPLIFICAVIT.

(3) Nella sala del palazzo Civico era posta la seguente:

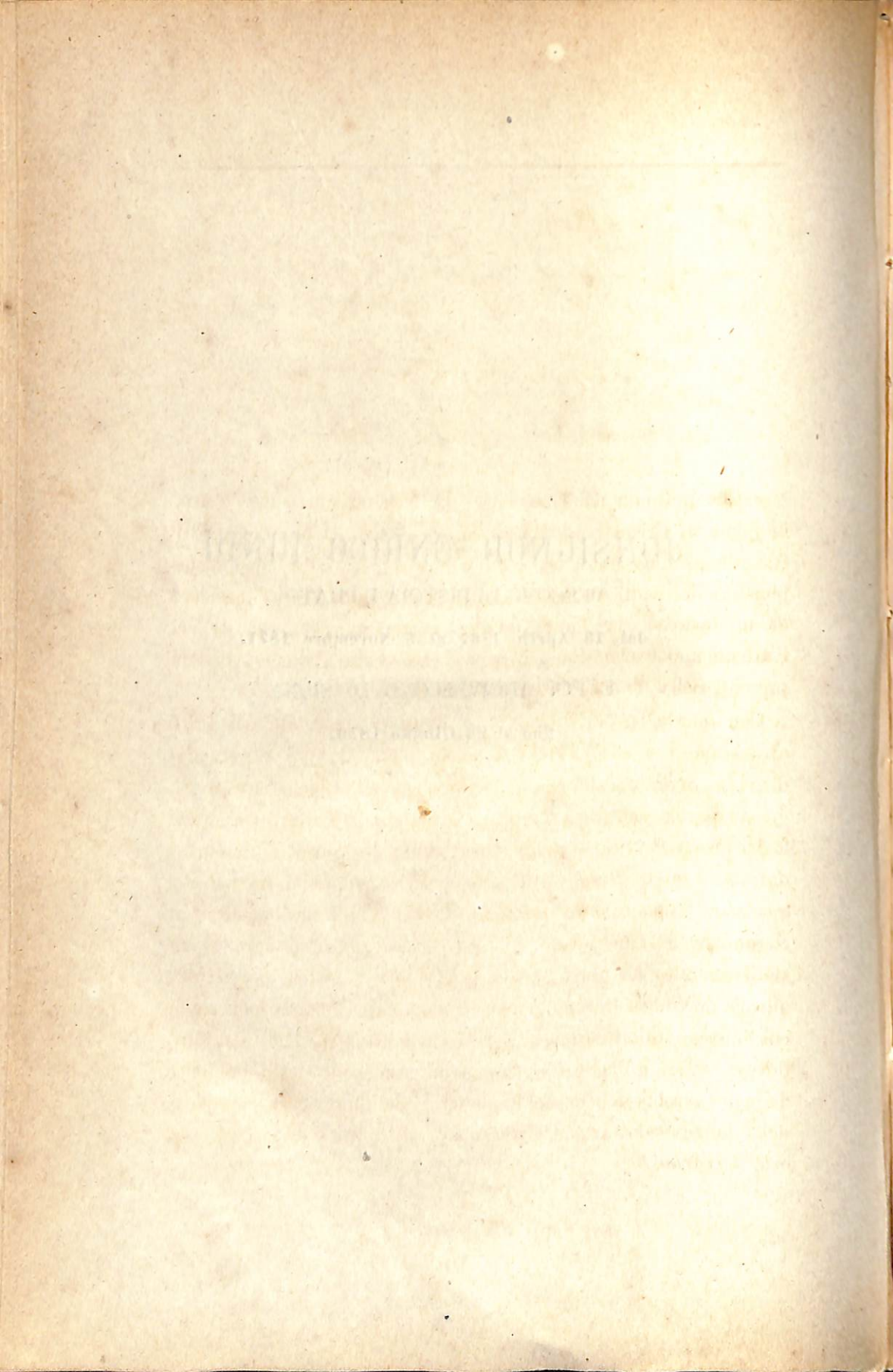
PIO VIIII PONTIFICI MAX.
EX INVITATU ORDINIS SPLENDIDISSIMI CIVITATIS
PER ORATORES BONONIAM MISSOS
PISTORIENSES QUOS APPELLARE BONOS DIGNATUS EST
INVISENTI
UTI PRAESENTIA SUA OPTATISSIMA
LAETITIA AFFICERET ET SALUTARI PRECATIONE LUSTRARET
CIVES ET CONVENAE
SUMMO SACRORUM ANTISTITI
PRINCIPI ROMAE
TRIUMPHATORI EX PERDUELLIUM TYRANNIDE
PARENTI PUBLICO
A DEO UNIGENA MORTALIUM SOSPITATORE
CUIUS APUD NOS VICEM GERIT
LONGAEVITATEM VEGETO CUM ANIMO
ET SENSIBUS INTEGRIS ADPRECAMINOR.

(4) V. Epigrafi latine del Can. Cav. Giuseppe Silvestri, aggiuntovi un Carme italiano etc. Firenze, tipografia Barbèra, Bianchi e C. 1857.

MONSIGNOR ENRICO BINDI

VESCOVO DI PISTOIA E PRATO

dal 13 Aprile 1867 al 5 Novembre 1871.

E POI ARCIVESCOVO DI SIENA

fino al 23 Giugno 1876.

« Che potremo noi fare senza chi dappresso in nome Vostro, in nome di Cristo pontefice eterno, ci assista, ci sproni, ci guidi? Ricordivi, Padre santo, che noi siamo orfani. Ricordivi, che l'adempimento dei santi propositi nostri può in gran parte dipendere da un operoso e vigilante pastore. Ricordivi infine, che da Voi l'attendiamo e che da Voi può e deve venirci, quale i bisogni presenti della nostra Chiesa lo desiderano. »

Con queste parole chiudevasi l'indirizzo presentato nel 1857 al Sommo Pontefice Pio IX di santa memoria, per ringraziarlo di avere onorato della sua presenza augusta la Chiesa pistoiese: e queste parole dettava il Canonico Enrico Bindi. Corsero quasi due lustri prima che i giusti desiderî potessero esser consolati; due lustri durante i quali grandi fatti e dolorosi si compirono tra noi con incalzante e pauroso avvicendamento: e il Bindi che que' desiderî comuni avea sì bene espressi e con tanta eloquenza, dopo essere stato costretto ad abbandonare la sua diletta Pistoia per cercare altrove un rifugio tranquillo e togliersi dalla involontaria inoperosità cui lo avean ridotto; dovea vederli effettuati in sè: Egli, non altri, doveva essere il Pastore vigilante e operoso che lo stesso Pontefice augusto avrebbe chiamato a questa Sede illustre per consolarla della lunga vedovanza. Oh veramente la sapienza divina *ludit in orbe terrarum!*

Enrico Bindi ebbe i natali in Canapale poco lungi da Pistoia da Atto e Marianna Masi, onestissima e agiata gente il 29 Settembre 1812. Formato alla pietà e agli onesti costumi fino da'primi anni; appresi i rudimenti del leggere e dello scrivere dal zio paterno, sacerdote di severa virtù (1), e poi da Giuseppe Fanoi che reggeva quella parrocchia; venne in città ove tutta la famiglia si trasferiva nel 1821 e fu posto alle scuole del Seminario come alunno esterno. Vestito l' abito clericale nell' Aprile del 24 frequentò quelle scuole fino alla rettorica ma quasi senza verun frutto per la sua svogliatezza, pel poco o niuno amore allo studio, e per la bonarietà di un suo ripetitore, che, datogli dai solerti genitori a vigilarlo negli studi ed essergli come di guida, per malintesa affezione gli faceva ogni cosa. Nel 27 a rettorica sotto il magistero del Can. Giuseppe Silvestri, « ignorantello com' era fin de' principî » si vergognò di se stesso e scosso dalla inerzia alla voce autorevole di lui risolse, magnanima risoluzione in un giovinetto, risolse « di fare un anno intero della notte giorno, a redimere il tempo perduto e pareggiarsi a' migliori, e ci riuscì » tanto potè in Lui il concetto grande dell' uomo sapiente e venerando (2)! Nè vacillò più nel suo proponimento; nè l' amore agli studî letterari venne meno in Lui giammai, che anzi e' furon sempre sua cura principale, quantunque attendesse poi indefesso anche alle scienze, specie alle matematiche e alla filosofia. I superiori però, scorta in Lui tanta vaghezza per le lettere e rara attitudine per l' insegnamento pensarono di affidarli nel Novembre del 1833 la scuola della grammatica; dopo due anni quella d' umanità, fatto già sacerdote (3); e in ultimo nel 1840 della rettorica, che tenne con tanto suo onore fino al 1857 facendo crescere ne' giovani petti l' amore del bello e del buono.

Imperocchè, veduto che « l' insegnamento nelle vecchie scuole davasi con idee troppo grette e materialmente » pose mano « ad allargarle ma non tanto da perderne i confini e da comprendere

e confondere nella loro sconfinata ampiezza il possibile e l' impossibile, il vero e il falso, il turpe e l' onesto (4) » sì con giusta progressione. Calcando quella stessa via, che aveva aperta il Silvestri esercitò ne' suoi alunni tutte insieme le facoltà dello spirito, l' intelletto, la fantasìa, la memoria; e per dare più normali impulsi alla lor volontà col bello, che ne' varî suoi ordini presentava, affinarne il buon giudizio, e rendere più squisito il sentimento gli abituò allo studio comparativo dell' una e dell' altra letteratura, dell'una e dell'altra lingua. Di più E' poneva loro in veduta tuttociò che potea conferire a dar luce all' idea e rivelare e scoprire il magistero della forma, facendoli per tal modo innamorare delle bellezze vere e schiette e premunendoli contro il bagliore delle false. Anzichè isterilire i loro animi rannicchiandoli nella sola frase, apriva loro un vasto orizzonte, dove l' intelletto ed il cuore potesser crescere e respirare liberamente (5). Per tal modo i buoni studi quasi rinnovati, fiorirono maggiormente con tanto profitto dei giovani i quali, usciti di qua fecero buone prove e nelle lettere e nelle scienze a grande onore di questo Seminario, che salì in fama maggiore.

Eppure il Bindi, benchè lodatissimo da molti non era contento, nè di ciò che faceva pe' suoi scolari, e neppure di se stesso. Tanto chè « desideroso di recare nelle istituzioni i miglioramenti richiesti dai tempi nuovi, non però dalla gente nuova » si rivolgeva al Lambruschini per aver consigli « ad un modo di disciplina e di studi che, essendo pari ai tempi, non tradisse lo spirito della ecclesiastica educazione » (6). Quanto poi a se stesso parevagli far poco e non bene: e ne scriveva al suo Giuseppe Arcangeli dicendo: « nello stile mi par di fare i progressi del gambero; ogni giorno ci trovo più stento e lentezza; ogni giorno mi par di allontanarmi da quella idea, che io me ne sono formato e che vagheggio continuamente. Per la qual cosa spesso mi perdo d' animo. Senonchè pensando poi che ciò forse può derivare da certa soverchia

ambizione di voler far bene la quale ritiene e inceppa, ho deliberato di buttar giù da quì innanzi e non badar nulla alla forma, perchè credo che sia meno peggio peccar di negligenza che di stento (7). »

Così risoluto, quasi a provare le sue forze, si accinse a piccoli lavori, che però non furon senza molta lode. Volgarizzò dal greco una orazione di S. Giovan Crisostomo, di cui il P. Bresciani parlò con encomio nelle *Memorie* di Modena, e cinque lettere di S. Basilio. Diede alla luce una scrittura del secolo XIV intitolata *meditazione sulla povertà di S. Francesco* con opportune filologiche annotazioni; alcuni articoli bibliografici su varî giornali, e altri nei *Ricordi filologici e letterarî* periodico che ebbe corta vita in Pistoia e nel quale scrivevano letterati di fama (8).

Nel Settembre del 1838 scrivevagli da Prato un amico accennandogli al pensiero di pubblicare una *Collezione di classici latini* per le scuole. « Non so, gli diceva, se l' impresa andrà a fine; ma se mai, ricercheranno anche dell' opera tua, che tu non vorrai negarci. Si tratta di fare una compilazione delle migliori note che si abbiano e di metterle in italiano. Per farci qualche cosa di nuovo, che fosse utile agli scolari vorremmo che scopo principale di queste note fosse un continuo esercizio comparativo delle due letterature, latina e italiana. Quindi continuo il ravvicinamento de' passi de' nostri classici con quelli del classico rispettivo. Ciò forse avrebbe qualche aria di novità e potrebbe recare utile agli scolari. Ma ci vuole studio e cognizione non piccola de' classici medesimi. Ci proveremo (9). » A questo invito così attraente, il Bindi cui non parea vero metter mano a qualche lavoro di polso, fece delle osservazioni alle quali ebbe in risposta, che tutto andava bene, che il disegno presentato su Cesare sodisfaceva, e si accingesse subito al lavoro con quello spirito che aveva indicato. E vi si accinse con grande ardore e vi faticò attorno lungamente sì che ebbe dai fautori de' buoni studî lodi non poche della cui sincerità e veracità son chiaro testimonio le ripetute edizioni che si hanno

di quel libro. E infatti « intendendosi, Egli, molto della lingua parlata e della scritta, vi faceva prova di ben dotata natura nel ritrovare non a caso, ma quasi per legittima signorìa negli scrittori italiani la locuzione che pare come destinata a rendere il pensiero latino (10) ». È vero che la critica d'oggi trovò difetto « d'ambiente storico » nel discorso sopra Cesare: ma è vero altresì, che poi contradicendosi apertamente ha dovuto confessare non mancarvi « accurata e copiosa l'esposizione storica e pittura abbastanza vivace, vera e interessante di quei tempi e di quegli uomini (11). »

Ma l'*Orazio* superò di gran lunga il *Cesare*. Dapprima ebbe in animo di correggere ed ampliare le annotazioni che il consigliere Pellegrino Nobili, uomo dotto e molto conoscente del poeta avea pubblicate per l'Aldina, perchè riuscite « troppo digiune »; ma poi credè meglio far di nuovo. Fu lavoro « faticoso, manovalesco » ma condotto con tanta maestrìa da meritargli il plauso non che l'approvazione di uomini autorevolissimi. Il Giusti leggeva volentieri e ammirava que' commenti e scrivendo al Bindi gli diceva « non può credere quanto ho gradito il suo scritto e quanto m'è andata a genio quella forma schietta e agevole (12). » Ma la *vita di Orazio* che vi aveva premessa nella quale il poeta scalzato con discrezione da se stesso discorre de' fatti suoi; de' fatti, s' intende degni d'esser raccontati, vero gioiello d'eleganza e bella prova d' ingegno, tanto piacque al medesimo Giusti che ebbe in animo di farci, com' ei diceva, i *paralipomeni*, ossia il rovescio della medaglia, introducendo il poeta a sbottonarsi alla libera e far vedere tutti i cantucci di casa sua.

L'ultimo commento fu sulle commedie di Terenzio e di Plauto, cui vanno innanzi alcuni *Cenni sul teatro comico de' Latini*, divisi in tre parti delle quali la prima nel primo volume e le altre due nel secondo: e questi Cenni, benchè Egli dicesse « roba chionsa e stentata e senza niuna favilla » poterono pure ristamparsi dopo vent' anni senza che, così, un suo biografo, gli abbia trovati men

buoni, la critica d'oggi (13), se si eccettui quella del Fanfani (14). Egli però non ne era contento, checchè ne dicessero i suoi amici e quel lavoro parevagli riuscito assai peggio di quello sopra Orazio, perchè « fatto a cappotti e svogliatissimamente ». Son proprio infastidito, scriveva all' Arcangeli, di fare il *notaio* » E poi « vedo che quanto più le vie d' imparare sono appianate tanto meno c' è voglia di menar le gambe. Oramai mi son persuaso che queste pappe scodellate non son buone che a far de' poltroni. Se il giovane non s' avvezza a combatter da sè colle difficoltà, e a gustare il piacere d' averle vinte, smarrirà le forze. Chi fosse stato avvezzo a camminar sempre sul cotone, non sarebbe buono a fare un viaggio nemmen di tre miglia fosse pur ben lastricata la via. Però se non fosse la noia, sarebbe la coscienza quella che mi farebbe smettere dal ficcare in bocca a' ragazzi questo pan biasciato (15). Ma egli è certo che di tali peccati non ne farò più (16) e non vo' saper più di letteratonzolerìe e molto meno di gente letterata (17) ».

In mezzo a tanto progresso di critica storica e di filologia si è detto desiderarsi nei commenti del Bindi, il senso vero storico e il criterio scientifico, che spesso, come avviene ne' seguaci della scuola classica, cedono il luogo alla rettorica e ai criterî subiettivi. Sarà: ma non dee tenersi conto del tempo in cui que' commenti furono scritti? e per questo si avrà da negare ad essi la lode che meritano? disconoscere i vantaggi che arrecano, e riporli tra le sferre vecchie e il ciarpame? Questa sarebbe non pure una solenne ingiustizia ma anche una critica gretta e tapina. Guardare le cose da un lato e sotto un' aspetto soltanto non vi par che importi aver la vista più corta d' una spanna? Son davvero curiosi certi giudizi, che occorre udire a' dì nostri. A sentire alcuni, colla critica storica e colla filologia moderna, il gusto e il magistero dello scrivere son bell' e spacciati, e quelli che cercano serbare l' una e l' altra in Italia, fanno opera di barbari. Secondo altri

dove non si ha almeno un certo sentore della nuova scienza del linguaggio e della filologia comparata, dove non si fa la storia e l' analisi delle parole, dove non si citano almeno dieci autori tedeschi non ci è nè ci può essere alcuna cosa di buono (18). E sì che davvero la nostra gioventù con tutti questi bei progressi, con tutto questo tedescume progredisce! « a forza di tirare in su, arrivati oggimai alle nubi, ci siamo accorti che all' altro capo della fune che tiriamo, o non v' è più nulla attaccato o questa è una vescica di vento ». E la nostra gioventù con tanti nuovi sistemi, distratta in tante cose diverse e perduto l' uso di meditare sopra a una sola, ha finito col rimaner colla mente vuota, a guisa del vaso delle Danaidi. Certo è che i lavori del Bindi sui classici latini non furon mai espilazione di lavori germanici, come per lo più sono oggi, ma frutto di studi propri, studi profondi aiutati da una facoltà di gusto finissimo, che era si può dire la caratteristica del suo ingegno (19).

Invitato a curare l' edizione delle *opere di Bernardo Davanzati* E' lo fece, non come per lo più si suole ma con grandissima cura. Premessa, infatti, la biografia assai copiosa del grande scrittore, corresse gli errori nè pochi nè lievi inveterati in tutte le edizioni; restituì la propria grafia trascurata sempre pel triste vezzo di ammodernare; confrontò le stampe originali co' manoscritti esistenti, e vi appose senza troppo infrascamento filologico un corredo di note utilissime: tantochè quel lavoro giudicato allora dal P. Francesco Frediani esimio cultore de' buoni studi « *opus doctum et laboriosum* » dal Muzzi encomiato « per senno critico, dovizia di scienza linguistica, esattezza ammirabile » dal *Cimento* giornale torinese (20) e dal *Crepuscolo* di Milano (21) lodato come *eccellente*; fu reputato anch' oggi degno « di andar bene accosto alle illustrazioni fatte ai classici latini e lodevole per molti titoli (22).

Inoltre, dopo la vita dell' amico suo Giuseppe Arcangeli ch' Ei dipinse qual' era, senza curarsi di ciò che altri avesse potuto dire,

o voluto che si dicesse; attese per qualche tempo ad illustrare le rime di Messer Cino da Pistoia, pubblicate poi dal Fanfani nel 1878 pei tipi del Niccolai. Lavoro *ponderoso,* chiamavalo il chiaro filologo editore, nè meno studiato che l'Orazio e il Cesare sì per quello che riguarda le note unite al testo, quanto e molto più pel Discorso (rimasto inedito per volontà dell' autore) sulla vita e le opere dell' illustre poeta e corredato di documenti e note importantissime per la letteratura e per la storia di quel tempo.

Altri scritti ancora avea dato alla luce, tra' quali accenneremo la ristampa del volgarizzamento dei sei libri del sacerdozio di S. Giov. Crisostomo fatto da M. Giacomelli, pistoiese; con una prefazione in cui toccava delle grandi ragioni, che lo avean fatto risolvere a pigliarsi quella fatica; e una biografia accurata di quell'insigne letterato che con opere egregie crebbe le glorie di questa sua patria nel 18 secolo.

È però a dolere, che il grave ufficio dell' insegnare « gli rubasse le ore migliori del giorno, » chè altrimenti noi avremmo di Lui cose anche di più grande rilievo. Ci è noto, infatti, ch' E' vagheggiava di pubblicare (e ne avea messo fuori il Manifesto) le biografie degli uomini illustri pistoiesi: e vi si era posto con tanto amore, che certo il suo lavoro, condiviso col chiarissimo Prof. D. Giuseppe Tigri, dovea riuscire per grazia, brio e concisione importantissimo. Perocchè invece di compilarlo come avea detto in principio, senz' ordine nè di tempo nè di alfabeto, avea risoluto poi « di seguire l'ordine dei tempi, dividerlo per secoli premettendo ad ogni secolo un discorsetto storico, in fine del quale toccare le principali fondazioni religiose, civili e letterarie; » così, diceva « l' opera avrà più fondamento e più istruzione e potrà presentare in un modo più filosofico ed anche più conciso (perchè si scanseranno le ripetizioni) i progressi intellettuali e civili della nostra patria (23). »

Voleva altresì compilare, e l' Avv. Benini ve lo spronava, un *Manuale di letteratura latina.* E dopo averci pensato sopra al-

quanto, accennava al P. Frediani con quale intendimento avesse proposto di condurlo. « Vorrei, scriveva, dividerlo in due parti. Una pel latino *pagano*, l' altra pel latino *cristiano*. Ambedue dovrebbero comporsi de' migliori squarci degli scrittori d' ogni secolo, cominciando dai primi e rozzi monumenti della lingua e stendendosi sino agli ultimi del suo spegnimento. Ciascuna parte dovrebbe dividersi in più periodi, e a ogni periodo andare innanzi una dissertazione storico-critica. Gli squarci poi vorrei sceglierli in modo che formassero un tutto armonico di cognizioni storiche e morali. Che te ne pare? dirai forse:

> Tutti son buoni a fare un bel progetto
> L' imbroglio sta nel metterlo in effetto,

e lo dico anch' io. Però ci penso e forse non ne farò nulla. Tuttavia se tu avessi consigli da suggerirmi e libri da indicarmi; e se tu volessi tenerne proposito con qualche tuo valente amico, mi faresti una carità proprio serafica (24). » Voleva anche porvi un appendice dei latinisti moderni, tra' quali avrebbe occupato, diceva, un posto onorevolissimo il suo caro maestro, il Silvestri. Però, crediamo, non vi ponesse mano mai, sì pel soverchio da fare che gli sopraggiunse, sì e molto più, pel mutato indirizzo de' suoi studi. Si era, infatti, determinato e ne dava un cenno al Silvestri « di rallentare un poco nello studio delle parole e attender più di proposito a quello delle cose, massimamente per ciò che riguarda le discipline ecclesiastiche. » E diceva: « sebbene non vi sia pericolo ch' io debba buscarne da' diavoli per esser troppo ciceroniano pure è vero che il pensiero primo d' un prete vogliono essere le ecclesiastiche discipline. Le abominazioni che m' è toccato di vedere da alcun tempo in qua mi hanno non poco alienato dagli studi che chiamano *umani* e che sarei tentato di appellare piuttosto *selvaggi*. Ma lasciamo andare delle tristi lezioni che ci ha dato il nostro tempo. Buon per chi saprà farne suo prò (25). » Ed Egli seppe.

Quando l' Italia nel 1848 si riscosse a combattere per la propria indipendenza, anche il Bindi giovane di caldo cuore e di spiriti ardenti secondò quello slancio pressochè generale e vi partecipò, vagheggiando un' era non troppo lontana di pace non fittizia, di grandezza e di non mentito progresso per questa classica terra, fatta ahi! troppo

per servir sempre o vincitrice o vinta.

Favorì le idee di italianità e di progresso sì perchè udiva inneggiare al Sovrano Pontefice e alla Chiesa, sì perchè tutti i capi di que' movimenti, pensava, fossero mossi da principî retti e leali com' erano i suoi. Ma allorchè conversando con alcuni ch' Ei riputava sinceri e non erano, si fu accorto che i viva a Pio IX nascondevano rei intendimenti e sotto i nomi speciosi di libertà e d' indipendenza si covavano disegni antisociali non solo ma altresì antireligiosi; allorchè vide « il pensiero e la parola affrancati nelle diluviate effemeridi e sulle improvvise tribune, e tra le rapide glorie e i rovesci inattesi, speranze, timori, ire, divisioni e poi le temerarie dottrine sociali e religiose venute fuori e soffiate da quella maledizione che sono le sette secrete (26); disconosciuti i beneficî che la mano amica del supremo Pastore aveva diffusi con sì gran cuore sopra le nazioni e massimamente sopra questa povera Italia, e agli ebbri canti di trionfo vide seguire in breve grida non meno ebbre di morte e l' abominazione della desolazione nella santa città e il gregge disperso, e il Pastore ahi sì mal ricambiato! campare appena la vita ramigando nella terra sconsolata dell'esilio (27); » allora « veduto il marcio della cosa e che po' po' di gente avevan preso abito e parole di santi; Egli come il più de' galantuomini lasciò la compagnia malvagia e scempia, si fece parte da sè, dicendo co' più, che la società per poi progredire ordinata e saviamente aveva bisogno di esser ritirata indietro per la coda (28). E scrivendo « col cuor sanguinante » al suo padre e maestro il

Silvestri, accennava alla lezione terribile avuta con queste parole. « Oh che tremendi disinganni, caro Sig. Canonico! chi avrebbe mai creduto che ci dovessimo condurre a questo! la faccia mi si ricuopre di rossore ed il cuore mi si riempie di sdegno a pensare, che gl' iniqui, che hanno tradito, scornato, e coperto d' immondezze la povera Italia ci giocavano indegnamente e speculavano sulla nostra rettitudine (29). » Essi « hanno tanto gridato, così sfogava il suo dolore coll' Arcangeli, che son giunti a pervertire il cuore e la mente della gente semplice e buona: sono giunti a metterla in diffidenza di tutto ciò che possono dirle coloro, che hanno sano intelletto. E quando siamo a questo punto che giova il predicare? *ubi non est auditus non effundas sermonem.* Le nostre sorti sono nelle mani della provvidenza: gli uomini non ci possono fare più nulla omai. Il popolo è per una china per la quale è vano sperare di trattenerlo, molto più vano credere di poterlo tirare in cima; bisogna che precipiti fino in fondo per risorgere poi rinnovato, mercè della mano di Dio. E questo è certo perchè le nazioni cristiane non possono perire (30). »

Per tanti rovesci amareggiato, vedendo denunziate e sindacate dai Circoli perfino le chiose che faceva sui classici a' suoi scolari (31), sentì lacerarsi il cuore d' italiano e di sacerdote e ritirandosi nel silenzio de' suoi studi diletti non attese che a questi, sempre però desiderando alla povera Italia, giorni migliori (32).

Così passarono diversi anni finchè nel 1857 fu chiamato a reggere il Liceo Forteguerri che riaprivasi « cresciuto in dignità con nuovi ordini ed auspicii. » La scelta di lui fu acclamata unanimemente (33); ed Egli prima ricusante per timore, poi cedente alla benevolenza « ne assunse con animo gagliardo la direzione, » sperando « da Dio lumi e forze » dai suoi concittadini « tolleranza e benignità. » E certo avrebbe ampiamente mantenuto quanto avea fatto sperare di sè (e il già raccolto nel breve corso di tre anni incompiuti che tenne quell' ufficio, chiaro lo mostra) se non fosse

stato costretto ad abbandonarlo e chiudersi nel silenzio del suo studiolo.

Imperocchè essendogli stata offerta nel Settembre del 1859 dal Ministro della pubblica istruzione in Toscana C. Ridolfi la Cattedra di Teologia dogmatica nell' Ateneo pisano; offerta, che incoraggiato dagli amici e da persone autorevoli, avea creduto non dover rifiutare; e poi nel successivo Novembre quand' era per partir di qua e dar principio alle sue lezioni, essendogli stato significato non poterglisi più mantenere la promessa; Egli, non volendo serbar l' impiego « con fare spampanate, e peggio con abbruciare ippocriti incensi » contento « della buccella secca del savio » e convinto « di non poter continuare con decoro nell' ufficio di Prefetto degli studi, sì per non aver più la forza morale all' esercizio dell' autorità, e sì per le molestie che gli si moltiplicherebbero, con lettera del 9 Novembre 1859 fece atto di rinunzia. La rinunzia, che era quello a cui si voleva spingere, « per patria carità » con queste arti indegne fu, inutile dirlo, accettata con decreto del dì 10!

Egli però, benchè sì male ricambiato, non perdè punto nè alcuno potè mai rapirgli la fida compagna di tutte le coscenze intemerate, la tranquillità. Gli onesti tennero conto di tutto; crebbe assai nella loro estimazione e Iddio era per compensarlo degnamente. Lodi e conforti non gli mancarono mai, tantochè vide potere sperare anche nella giustizia degli uomini che Egli magnanimo non cercava, contento solo di piacere agli occhi del Signore e da Lui meritare la corona del buon certame.

E di fatto non durò a lungo il suo « ozio involontario. » M.r Ferdinando Baldanzi, Arcivescovo di Siena di venerata memoria con lettera de' 27 Settembre 1860 tutta piena di degnazione e di amorevolezza, lo invitava a trasferirsi colà per assumere l' ufficio di Rettore del suo Seminario-Collegio bisognoso « di quell' impulso e di quell' andamento regolare ed energico che si vuole nell' interna disciplina specialmente nella parte che riguarda l'istruzione (34). »

Il Bindi stette lungamente in forse e rispondeva: « La troppo onorevole proposizione che VS. degnò di farmi, pel nostro Cesare, per un lato mi presentò molte allettative, tra le quali era in primo luogo quella di dovere star vicino alla sua sacra Persona, cui mi lega da molto tempo riverente e riconoscente affetto. Ma d' altra parte non posso negare che non mi metta innanzi delle difficoltà assai gravi. Prima di tutto, gli obblighi che ho verso questa diocesi, che mi ha allevato, e provveduto sopra il mio merito; e di poi i riguardi ch' io debbo a questo Mons. Vicario, che mi onora della sua fiducia e della sua amicizia. Dopo il tracollo avuto anno di questi tempi, non posso dolermi d'essere stato lasciato in un canto, perchè subito, e più volte, mi fu profferto un posto in Seminario; e se non ho mai accettato, è stata la persuasione che dovunque *ora* mi accostassi, non porterei mai fortuna. Ma posto anche ch' io possa partirmi di qua, con tutte le buone grazie di questo superiore, e posto pure che la considerazione che mi ha trattenuto dall' accostarmi al Seminario di Pistoia, non si credà dell' istessa forza per ciò che riguarda quello di Siena; potrò io riuscire? Lascio quelle ragioni in contrario, che potrebbero stimarsi figure rettoriche di umiltà, sebbene so pur troppo che sono verissime e reali; ma che diranno costì a vedere questo prete forestiero e ignoto impancarsi in un posto sì importante, e a cui non pochi forse aspireranno? Mi si farà il mal viso? o forse anche peggio? sarò cagione innocente, ma pur sempre dolorosa di molestie a VS. Illustrissima? Ciò mi sarebbe grave più di qualunque altra cosa.... Finalmente anche i tempi grossi che corrono vogliono seria considerazione. Dov' è quella famiglia oggi sì guardata e chiusa dove non sia entrato o non possa entrare il maledetto spirito di divisione? potrei aspettarmi cooperatori unanimi? Non aggiungo altro, e conchiudo che tutte queste considerazioni fanno ch' io non possa offrire a VS. Illustrissima, se non una servitù temporanea e come per prova, quando io abbia avuto il beneplacito di questo superiore,

il quale ora è assente, nè posso interrogarlo. Intanto io mi studio di pormi in una perfetta indifferenza per essere pronto a recarmi, colla mia povera marra in sulle spalle, in quel campo che Dio pe' miei superiori mi additerà. Desidero di servire la Chiesa, ma così o così, non voglio che sia mio pensiero (35). »

Avuta da Mons. Breschi pienissima libertà di eleggere ciò che credesse migliore, e avendolo altri, di cui molto apprezzava i senili consigli, animato a rimettersi con intera fiducia nelle mani di M.r Baldanzi; prese la sua risoluzione di andare; ma provvisoriamente e finchè i legami, che aveva con questa Diocesi gliel' avessero consentito. Pure sul punto di partire, tant' era la diffidenza di sè, che scriveva ancora: « Vengo al Rettore in manica e che è per uscire se già non è uscito. *Quid feret?* Sebbene la mia risoluzione sia presa, pure non posso negare, che quelle due parole latine non mi pungano il cuore come due chiodi. Misuro me e le difficoltà, le quali, oltre quelle che porta la natura stessa della cosa, sono ingrossate dai tempi e dal luogo. Intanto sento che si è dovuto operare un taglio, e dalla ferita di esso mi par di sentir gorgogliare: *Quid feret?* Io so che la SV. Illustrissima ha una risposta molto a me benevola; ma so ancora ch' io non le sono mai stato vicino tanto tempo, quanto sarebbe stato necessario a conoscere i miei difetti. Ma forse queste parole me le fa colare dalla penna uno strignimento d' amor proprio impaurito: però lo scoto via. Meglio farò raccomandandomi a Dio. Certo è che non avrei corso tanto a dare un sì, se avessi letto prima il bel libro che ho qui sotto gli occhi. Esso è scritto da un antico Seminarista (Adolfo Morillon) del piccolo Seminario di Parigi, e descrive il governo di quel gran Vescovo Doupanloup, allorchè vi fu per sei anni rettore. Quante cure! quanta sapienza! quanto affetto! quai sacrifizi! ed in ultimo quai risultati! Ben è vero che sarebbe follìa il misurarsi con quell' altezza d' intelletto, perchè così non vi sarebbero Rettori, o pochi: ma non sarebbe mica follìa, anzi è debito d' ogni Rettore

l' aver nell' istessa misura quel certo che, di cui noi italiani non abbiamo la parola, perchè forse ci manca la cosa, e che i francesi chiamano *devouement*. Se con questo almeno potessi farmi perdonare la mancanza del resto, buon per me. Ma che posso ripromettermi? Insomma quanto più si avvicina il tempo di venire all' *ergo*, più m' impensierisco, e mi pare di sentirmi fischiare all' orecchio, tu e Monsignore avete fatto un bel buco nell' acqua. VS. Illustrissima mi compatisca, perchè alla fiacca mia natura si è aggiunta dalle vicende nuova cagione di fiacchezza (36). »

Con questi sentimenti di tanta umiltà, lasciava con dolore la sua diletta Pistoia e troncati tanti dolci legami che qui gli rendevano cara la vita, il 10 Dicembre del 1860 prese a reggere quel Seminario che ben presto corrispose alle sagge e amorevoli sollecitudini di Lui, largamente. Compilato un programma di studi, che ebbe l' approvazione dell'Arcivescovo, attese a migliorare l' insegnamento e « dare un po' di scossa » e « mettere un po' più di operosità » negli alunni e anco ne' maestri. Ma lasciamo parlare un suo biografo che forse fu testimone di vista. « Io non dirò degli ostacoli vinti, delle difficoltà superate per ischiantar pregiudizi, per introdurre buoni metodi e savi ordinamenti. Non dirò come uomo così grande, perchè i suoi piccini non rimanessero un giorno digiuni, s' inchinasse sino alla grammatica, e come stabilitosi poi nella cattedra di dogmatica e di patristica facesse stupire la numerosa scolaresca colla sua vasta dottrina, condita delle grazie più ingenue ond' è ricca l' italiana favella. A me basta notare, che nel breve corso di due o tre anni tutto fu rinnovato in meglio, con cruccio di pochi invidiosi ma con ammirazione della città tuttaquanta, che vide rifiorire quel Seminario-Collegio in cui poco prima la disciplina e lo studio pativano un languore di morte. Dall' ultime Americhe trassero giovani a popolarlo (37). »

Ed Egli si diceva contento di quel soggiorno e di là scriveva al Silvestri: « vivo tranquillissimo tra questi giovanetti che con-

sumano tutto quanto il mio tempo. Quando io non sono con essi, essi sono con me perchè vengonmi continuamente a trovare e a darmi saggio de' loro studi. Ho qui il banco pieno di composizioni, di latini, d' ogni ben di Dio. Fo il turabuchi alle scuole, metto su accademie, ho una tarlatissima librerìa (paese ignoto fin qui) e metto fuori le opere migliori e dò di sprone a questi giovinetti, che leggano e facciano estratti. Insomma tra una cosa e un' altra, mi trovo a mezza notte e più là senza avvedermene.... Qui in città mi dicono che son gradito e (cosa strana!) gradito più di quei che sono meno codini. Spesso tengo delle conferenze a' giovani in cappella e mi danno coraggio a continuare.... Ma nonostante tutti questi vantaggi non ho dimenticato i miei cari stanzini di Pistoia nei quali, dopochè avrò passato qua un po' di tempo tornerò a riposarmi (38). »

Non è pertanto a far le meraviglie se il numero degli alunni crescesse di anno in anno fino a render necessario di aprire una nuova camerata di collegiali, che con gentil pensiero si volle intitolare a S. Enrico: se M.r Baldanzi ne fosse consolato e « vedendo quella ben avviata figliuolanza si sentisse rinnovellare e rinfrancare la vita travagliosa »: chè il Bindi con paterna amorevolezza vegliava non pur sugli studi, ma colla mente educava altresì il cuore degli alunni; tanto che « il frutto se ne appalesò ben tosto in una nobile gara di studi e virtù e in un mutuo ricambio di affetto e di osservanza fra il rettore e gli alunni, fra il precettore e i discepoli, da render più presto immagine di una famiglia che di un convitto e di una scuola (39). » Al termine poi dell' anno scolastico, nel momento solenne di compartire a' varii gradi del merito le lodi proporzionate, lo avreste veduto profondamente commosso, trasfondere in essi l' anima sua e « io bramerei, esclamare, che mi vedeste il cuore, come mi balza ad ogni vostro progresso nella bontà e nel sapere e come esulti e vada superbo delle vostre vittorie (40). »

Benchè l' ufficio rilevantissimo di Rettore gli lasciasse poco tempo, pure, oltre ad insegnar la Teologia dogmatica, nella quale diceva « riposare assai volentieri » sebbene costretto a far come colui che

Quanto più può col buon voler s'aita;

diede alla luce, dedicandoli con opportuni e saggi documenti a' suoi alunni chierici, due volumi di *Scritti varii*, che specialmente per le Orazioni panegiriche, le quali nella sacra eloquenza hanno il primo luogo, furono stimati lavoro di molto ingegno, di dottrina e di eleganza. Pubblicò ancora il *Volgarizzamento* delle Confessioni di S. Agostino, che gli costò assai fatica per le difficoltà grandissime che ha quel libro. E sebbene Egli dicesse non di tutte aver cavato nettamente le gambe e doversi ascrivere a miracolo di quel gran Padre che lo compose, se il volgarizzamento non era riuscito al tutto cosa sciatta; pure fu detto giustamente aver Egli toccato a tanta perfezione che l'Accademia della Crusca avrebbe potuto registrarlo fra' testi (41); imperocchè « padroneggiando le due lingue in un modo stupendo avea fatto di un libro difficile com' è di per se stesso, la più deliziosa lettura per tutti (42). »

Il piissimo Arcivescovo veduto a prova il prezioso acquisto che aveva fatto per la sua Arcidiocesi pensò, che a poterlo conservare lungamente era mestieri trovar modo di rendere stabile il soggiorno di Lui in Siena, nominandolo ad un Canonicato in quella Metropolitana. Ma quantunque il Bindi non fosse alieno dal rimanere colà dove aveva trovato « più benevolenza, diceva, che non meritasse; » pure la troppa lontananza dalla famiglia facevali pensar piuttosto di « raccogliersi in Firenze in un cantuccio che M.r Limberti gli aveva promesso (43). » Ond'è che avuto nell'Ottobre del 1862, il decreto di nominà ad un canonicato, malgrado le grandi premure che gli si fecero affinchè accettasse, non volle. Però a nuova vacanza tornati a ripeter l' offerta, parendogli troppa scortesìa un secondo rifiuto accettò, fatta rinunzia a quello

che da dodici anni teneva nella nostra Cattedrale. Ma il Capitolo di questa, desideroso di averlo sempre nel suo ordine, a voce unanime lo designava canonico onorario.

Or mentr' Egli tutto occupato nei diletti studi e nel retto governo di quell' Istituto, pensava ad un riposo onorato, sentì chiamarsi ad un altra vita, ad un altro ministero sempre formidabile, oggi poi formidabilissimo, all' Episcopato.

Dolendo acerbamente al Sommo Pontefice che nell' irrompere di tanti mali molte diocesi d' Italia fossero vedove de' loro pastori e i popoli senza guida e senza sostegno; nella sua gran carità, non pensando che al bene di S. Chiesa, inviava nel 1866 una lettera al Re per mezzo del commendatore Adorno, affinchè si trovasse una via da riparare a tanta rovina. Parve si dovesse appagare il giusto desiderio del Papa e La Marmora allora presidente del ministero italiano, mandava Saverio Vegezzi a Roma per gli opportuni accordi. Ma, esigendo il governo che si diminuissero le diocesi, conservando « una Sede ogni centro amministrativo » e perciò non volendosi accettare se non « la provvista alle Sedi vacanti secondo quel concetto; » e oltre a tener fermo *l' exequatur* alle bolle di nomina domandando il giuramento col quale i Vescovi senza restrizione dovessero promettere « di osservare lealmente lo statuto e *le leggi dello Stato ;* » cosa ancor più illogica che arbitraria (44) » accadde che non potendo la S. Sede venire a concessioni che si voleva avessero « per base il riconoscimento per via di fatto del regno d' Italia, » le trattative furono interrotte. Riprese poi nel Decembre dell' anno istesso coll' inviare a Roma il Commendatore Michelangelo Tonello, lasciata da parte la presentazione delle bolle e il giuramento, si convenne che la S. Sede farebbe noto al Governo la nomina fatta, senz' altro e accordatisi sugli individui da eleggersi fu compiuto il trattato con vantaggio grande delle Chiese d' Italia e con gioia delle popolazioni cui non parea vero vedersi ridonati i Pastori (45).

Fu allora che anche la Chiesa Pistoiese depose le vesti della vedovanza e del duolo per riprender quelle della giocondità e della allegrezza; perocchè il S. Padre le ridonava lo sposo eleggendo a governarla il Canonico Enrico Bindi. — A questa chiamata inattesa e precipitosa E' rimase sbigottito così che scriveva: « ancora dopo otto giorni dacchè son Vescovo mi par di sognare. » Però a conoscer meglio i sentimenti di profonda umiltà, che l' alto ministero cui era chiamato risvegliava nell' anima sua, ecco come scriveva a Mons. Giovanni Breschi allora Vicario Capitolare di questa Diocesi:

« *Qui in altis habitat et humilia respicit, suscitans a terra inopem, et de stercore erigens pauperem*, mi chiama a cotesta Sede. Son pieno di confusione! Da sabato sera in qua che cominciarono a venirmi avvisi da Roma non so com' io mi trovi. Men male che il carico è un tantino scemato dalle prime minacce. Perchè se il mio destino fosse stato a questa Sede, come dicevano le lettere di sabato, pover' a me. Mio caro amico, ma tu non mi abbandonerai, non è vero? Ho bisogno della tua assistenza, de' tuoi consigli, delle tue preghiere. So che il santo Padre ti destina a qualche meritatissimo onore, foriero di quello che ti serba Iddio per tante fatiche e travagli sostenuti per la sua gloria. Però non oso chiederti quello che sarebbe il mio gran desiderio, cioè, che tu continui nell' ufficio. Io scolaruccio tuo mi vergogno fino a dire *non oso*, perchè questa stessa parola mi pare una presunzione. Vorrei che tu leggessi nel mio cuore... Che cosa farò nel nuovo e tremendo ministero? Se considero me stesso, guai! Se penso che non ho mosso fil di paglia per salire sì alto, se penso a quello che ho detto e dico a Dio, sento qualche conforto. Perchè spero che Dio mi farà trovare persone illuminate che mi assisteranno, e che non mi farà perdere totalmente il mio vecchio amico e maestro (46). »

Andato a Roma per la sua consacrazione ebbe da tutti le più liete accoglienze, che servirono a confortarne lo spirito abbattuto. Ma lasciamo che Egli stesso racconti. « Eccomi a Roma, colla

mente e il cuore sì pieni che non trovo parola a significare me stesso. Il giorno medesimo del mio arrivo refocillatomi un poco della notte vegliata in vapore e di un digiuno naturale di 24 ore, mi presentai a M.r Franchi, che mi fece una infinità di amorevolezze: parlammo di te e mi disse, che il giorno appresso sarebbe pubblicata la tua promozione la quale, a quanto raccolsi, sarà senza tuo disagio di spesa. Di là mi recai presso l'uditor *sanctissimi*, e qui pure ebbi molto benevola accoglienza. Dopo, andai al Vaticano e prima mi presentai al Cardinale Antonelli, il quale mi ricevè molto familiarmente, sebbene fosse in procinto di uscire per un consiglio. Disse che mi avrebbe riveduto volentieri. Volli anche chiedere l'udienza del S. Padre, e l'ottenni subito, bucando per un usciolo segreto. Non so dirti che cosa io provassi ai piedi del santissimo Pio! Di quella faccia angelicata e raggiante che rivela la serenità e la divinità dell'anima. Mi trattenne a lungo entrandomi antidiplomatichissimamente di più e diverse cose. Avendogli detto che mi trovava profondamente commosso e confuso dell'alto grado superiore alle mie forze e al mio merito cui aveva voluto sollevarmi, mi rispose precisamente così e sorridendo: « State cheto, che vi volevo metter più su, ma non mi è riuscito. » E quì m'entrò delle difficoltà che trova, e mi si mostrò informatissimo di tutte le cose e le persone di Siena. Mi fece moltissimo coraggio. E come non può aversene dinanzi a quella serenità? Mi parve ringiovanito: sta benissimo di salute. Quant'a me mi riconosco veramente indegno di tanta benevolenza, ma confesso altresì che non può esser cosa al mondo che mi rechi maggior consolazione, perchè essa m'è come pegno della vocazione e però dell'aiuto speciale di Dio nel tremendo ministero di cui sono per essere gravato. Egli sia sempre benedetto! Mio Dio fatemi piuttosto morire ora, se avessi poi a tradire la vostra santa missione! Sarò ordinato nelle feste di Pasqua con M.r Giusti e M.r Rosati. Così mi disse il Papa ed aggiunse: « ma non vorrei che la prolungata

dimora avesse a nuocere alla vostra economia », e con una garbata e allegra parola e un gesto alla buona, mi fece intendere che in casa sua c'era posto anche per me. Lo ringraziai con tutta l'effusione del cuore e soggiunsi, che non solo non mi dispiaceva il prolungato soggiorno ma che anche senza questa sua bontà, gli avrei chiesto per somma grazia di assistere alle funzioni dei giorni santi, alle quali prenderò parte cogli altri Vescovi, come Vescovo eletto (47). »

E in altra aggiungeva: « Il S. Padre mi ricolma di benevolenza generosa. Questa mattina sono stato chiamato in porteria, e ci ho trovato l'ottimo M.r Franchi, che m'aspettava con un magnifico pastorale in mano, ch'egli mi ha presentato a nome di Sua Santità. Non so dirti come son rimasto! Esso è bellissimo, peso di molto argento, ornato di fogliami e figure e nodi con belle dorature a fuoco. Da un lato della voluta è l'Arcangelo S. Michele che calpesta Satana, dall'altra è S. Pietro, il tutto in doppia raggiera. Nel nodo della voluta sono i quattro evangelisti e poi putti, angioletti etc; insomma è una magnificenza. Da alcune parole tedesche che sono sull'astuccio arguisco che sia uno dei tanti regali che piovono al S. Padre e che questo gli sia venuto di Germania (48). Ho chiesto subito a M.r Pacca l'udienza per dire al S. Padre tutto quello che il cuore profondamente còmmosso mi detterà... (49). »

Fu consacrato il Lunedì di Pasqua e al suo Vicario scriveva così delle impressioni provate in quel momento solenne. « Lunedì fu per me una gran giornata. Cominciò colla sacra ordinazione che riuscì splendida e affollata di invitati e di curiosi devoti. La Chiesa di S. Giovanni era stata ben parata a festa. La sacra cerimonia diretta da due cerimonieri pontificii molto bravi riuscì benissimo, sebbene tutti novizii cominciando dal Cardinale consacrante. Non so dirti la mia commozione; a certi punti non potevo regger le lacrime... Dopo pranzo andai in carrozza di gala a far

la visita a S. Paolo e la sera verso le 24 m'affacciai all'anticamera del Papa, solamente per far sapere che ero lì. Ma Egli ci fece subito passare *per posticum* e ci trattenne un ora e mezzo e poi ci condusse a veder la girandola dalle sue finestre. Quella sera sarà la più bella memoria della mia vita: e qualunque cosa mi tocchi a soffrire nel mio ministero, essa verrà sempre a consolarmi e a darmi coraggio. Non ti so dire con che bontà e familiarità si trattenesse con noi. Bisognava che stessi ben sull'avviso per non pigliarci troppa confidenza (50). »

Intanto a Pistoia, ove nel giorno stesso prendeva per Lui possesso della Sede il Can. Prop. Romualdo Bernardini, si preparavano indirizzi dal Clero, non solo per congratularsi coll'illustre concittadino che ascendeva la cattedra di S. Atto, sì anche per offerirsi pronto a spendersi e sovraspendersi per il bene della Chiesa, per la cultura e salvezza delle anime con sommissione filiale, con sincero e inalterabile attaccamento. « Retti da voi e francheggiati, dicevano quelli della città, vi seguiremo sicuramente nelle sollecitudini, nei pericoli, nelle lotte pur troppo inevitabili all'esercizio dell'apostolico ministero, studiandoci di alleggerire per quanto potremo il grave carico del vostro altissimo e formidabile ufficio (51). » Alle quali parole facendo eco gli altri della campagna; « dalle speranze e dai voti, dicevano, non vogliamo disgiungere le nostre sincere promesse di sommissione, di obbedienza, di fedeltà, le quali così aiutandoci Iddio, Vi atterremmo mentrechè ci basti la vita. Gli esempi Vostri ci saràn potente incitamento a ben fare, i vostri ammonimenti riceveremo con gratitudine, i vostri consigli avremo in luogo di comandi paterni (52). » Nè alle parole venner meno giammai i fatti, tantochè il Vescovo stesso nella sua lettera di congedo potè affermare che niuna resistenza gli venne mai trovata, ma sempre sommesso animo e disposto a ben fare: e anche là dove poteasi migliorare o doveasi alcuna cosa correggere aver sempre risposto la docilità (53).

San Gregorio in quell'aureo suo libro della cura pastorale, stima, « che idoneo all'episcopato sia colui che in ogni guisa sentasi tratto a porgere buono esempio di sè; che morto oggimai a tutti i desiderî della carne, già viva una vita spirituale; che ogni più attraente prosperità di quaggiù pongasi sotto ai piedi, che di nessuna avversità si sbigottisca; che solamente le cose interiori desideri, e con buona corrispondenza a questo intendimento, nè il corpo per fiacchezza, nè lo spirito per ricalcitranza ripugni; che l'altrui non cerchi, ma del proprio sia largo; che per dolcezza di cuore pieghisi facilmente al perdono; ma non sì che trasmodando, si discosti dal propugnacolo della rettitudine; che gli altrui falli come propri deplori; che per animo affettuoso delle altrui infermità si condolga; che dei beni altrui, non altrimenti che suoi prenda allegrezza (54). » Queste parole del Magno Gregorio, pare a noi dipingano a capello l'indole e il governo di M.r Bindi tra noi.

Fedele alla sua impresa « *fortis et patiens* » seppe adoperare or l'una or l'altra di queste virtù o ambedue insieme secondochè richiedeva il bisogno; ben sapendo che se vi ha nelle divine scritture una maledizione contro coloro « che applicano cuscini a tutti i cubiti e fanno guanciali alle teste di ogni età (55) » è scritto ancora « imparate da me che son mite ed umile di cuore (56). »

E innanzi tutto volle imprendere la visita pastorale, dolcissimo e importantissimo dei carichi episcopali, per conoscer tutti da vicino, portare il saluto di pace e la parola di vita riamicando i cuori colla morale di Gesù Cristo, e avvisare a' mezzi di correggere i costumi e allontanare il fomento del vizio. Ne dava avviso al Clero e al popolo con lettera pastorale dell'Agosto 1868 e si poneva in via. Tutti gareggiarono nell'accogliere festosamente il buon Pastore, il quale ebbe poi a dire che la visita pastorale gli aveva recato molte consolazioni, sì per le cure e lo zelo del clero, sì per la pietà dei popoli.

Ma poichè « la custodia inviolata della fede nelle anime molto dipende dai sacerdoti, dalla loro sollerzia, dalla loro scienza e virtù e sopratutto dall' esempio e dalla santità della vita; » perciò spesso gli invitava « a raffrontarsi col divino esemplare per ritrarlo con amore, togliendo e aggiungendo nella copia secondo che quello richiede. » Imperocchè « volendo Dio salvare i popoli per le mani de' sacerdoti mal si terrebbero quelli sulla via della salute, se questi ne fosser fuori o non vi camminassero alacremente. » Pensiero e parola, parola ed azione voleva fossero in essi sbattimento d' uno stesso raggio di luce affinchè fosse chiarezza e non confusione. E una « *epistola pastoralis, De Ecclesiastica disciplina* » pubblicava nel Calendario diocesano pistoiese del 1868; lodevolissima non pure per le sapienti disposizioni che prendeva richiamando alla osservanza fedele di quello che i Sinodi Diocesani prescrivono, ma altresì per lo spirito di paterna carità che la informava.

Dal clero maggiore le sue cure volgevansi a' suoi Seminari fiorenti di molta gioventù. E con parole di vivissimo zelo eccitava gli alunni a faticar molto nello studio, ad attendervi con grand' animo secondochè era richiesto dall' altezza dei ministeri cui aspiravàno e dalla scurità dei tempi ne' quali si erano abbattuti. Perocchè, diceva, oggi che il mondo « aggiratosi di errore in errore con sempre nuovi disastri, è giunto a termine che non sa più egli stesso che cosa voglia o dov' e' si vada; oggi che gli uomini per troppo ragionare sono quasi riusciti ad essere irragionevoli e le pietre dell' edifizio sociale si sono tutte sconnesse e la Chiesa geme sotto le rovine di esso ferita dolorosamente; » dee il sacerdote ristorarne col suo ministero di vita i danni gravissimi (57). Ma come potrà farlo se fin dalla giovinezza non attenda a disciplinar la mente alle teorìe del bello, a chiarificare, scaldare, muovere l' animo suo ai raggi della primigenia immutabile bellezza di cui questa natura non ci dà che un debole riflesso? (58). « I tempi straordinari

chiedono straordinario vigore e a noi tocca salvare la religione e la società che mai non corsero più presente pericolo. »

Egli sperava, che, mercè il Concilio che dicevasi doversi tenere prossimamente, il clero ringagliardito nella disciplina, ringagliardirebbe gli studi e andrebbe di pari passo coi progressi del sapere umano; e riformati radicalmente i Seminari si stabilirebbero università cattoliche ove i chierici di più eletto ingegno potrebbero percorrere le vie regie della scienza in più largo aere, senza esser costretti a intristire in campi angusti e aduggiati, o ad allargarsi in pasture non sane. Quivi si terrebbe alta la scienza sacra dandole tutti i sussidî delle altre scienze colle quali ha e dee avere necessarî legami (59). »

Intanto però che Egli aspettava l' opera del Concilio, dopo aver provveduto con energia di volontà all'economìa del nostro Seminario senza lasciarsi spaurire da contradizioni e da offese (60); si adoperò a far rifiorir collo studio la disciplina, nulla omettendo di ciò che pareagli opportuno a dar vigore a questa, eccitamento a quello. Ma poichè ben sapeva « che la scienza del sacerdote dev' essere essenzialmente scienza di santificazione, propria dapprima e poi altrui; volle che i suoi chierici esercitando l' anima nell'attuazione di tutte le cristiane virtù, ascendessero di giorno in giorno in un'ordine più elevato in cui lo spirito riposando in Dio acquista non solo splendore « *lucerna lucens* » ma arde altresì « *et ardens* » a gloria della Chiesa e a bene delle anime. E a tal fine volle avessero una guida sapiente e sperimentata che gli conducesse pei difficili sentieri, e col suo consiglio, co' suoi insegnamenti formasse Cristo in loro. Il provvedimento, la cui deficienza facevansi sentire grandemente, fu utilissimo e i frutti che se ne colsero e ancora se ne colgono consolanti.

Intanto però non dimenticava punto i grandi bisogni del gregge oggi più che mai insidiato con finissime arti. Anzi non contento di porlo sull' avviso con le sue lettere pastorali in cui sovente

parlava con tanto amore e con tanto zelo della Chiesa, contro la quale era allora, come oggidì, accampata una guerra insidiosa e sleale; e del Pontificato Supremo « fatto segno a molte violenze, a mille insidie e tradimenti; » non contento di esporre a viva voce le grandi verità della fede durante la visita pastorale, e nelle grandi solennità con dotte Omelie; promosse con indicibile studio le sacre missioni, che sono oggimai l'unica predicazione rimasta efficace perchè veramente apostolica. E gran parte della Diocesi fu percorsa da uomini pieni di zelo, i quali con modi soavi e semplici, con stile schietto, con solida dottrina giunsero le tante volte a soggiogare e vincere gli uomini più impietrati, con tanta letizia di Lui che se ne congratulava nel Signore, vedendo i suoi figli « ricreati di una dolce luce di paradiso (61). »

E poichè le arti di nuocere alle anime vedeva oggi raddoppiate non è a dire quanto amasse e quanto favorisse le novelle istituzioni promosse dallo zelo cattolico a riparo del guasto pressochè universale. E le congregazioni poste a direzione e santificazione delle madri e delle giovinette; e le pie società che hanno di mira il conforto del povero e dell'infermo sì nel materiale come nel morale; e le altre che a risveglio della fede e delle opere s'intitolano degli *interessi cattolici* e della *gioventù cattolica*, Egli animò sempre a parole e a fatti a proseguir coraggiose per la via intrapresa, « a tener fronte al furor di rovine che minaccia soverchiare ogni cosa » senza lasciarsi sgomentare dal riso beffardo degli scredenti, o dalle calunnie dei libertini: chè il piangere e dolersi in segreto non giova, diceva, sì bisogna oggi alzar la voce serrarsi insieme sotto il vessillo invincibile della Chiesa, affinchè la paura ingenerosa dei molti non faccia la forza dei pochi (62). »

Ma a porre un argine più sicuro all'irrompere di tanti mali e cancellare più e più la macchia di quel conciliabolo che nel 1786 tenne Scipione De' Ricci, Egli avrebbe voluto raccogliere il suo Clero in un Sinodo Diocesano. Di questo suo divisamento un

cenno aveva dato nella prima lettera pastorale, dicendo: « quae (acta Synodalia) faxit Deus haberi possint a me, quod vehementer cupio et iamnunc animo destinavi, ut tandem aliquando, si fieri possit, memoria maleominati conciliabuli penitus aboleatur (63). »

Nelle feste secolari del Principe degli Apostoli, il Sovrano Pontefice disvelava ai 500 Vescovi venuti in Roma da tutte le parti del mondo cattolico, il gran pensiero che da assai tempo agitavasi secretamente nell' animo suo, di raccogliere un Concilio generale a rimedio de' gravi mali onde la Chiesa si trovava oppressa.

L' umana prudenza giudicò stoltezza quel pensiero; sia per le difficoltà d' ogni sorta, materiali e morali, che avrebbe incontrato; sia per la divisione d' animi, d' interessi, d' opinioni; sia finalmente per il pericolo che la lotta ingaggiata tra il cattolicismo e la così detta civiltà moderna non avesse a divenire più acerba e più dannosa: non riflettendo che lo Spirito Santo non si governa coi calcoli della prudenza umana. Non così però ne sentirono i Vescovi, i quali il 1° Luglio 1867 rispondevano al Papa, che il loro cuore era compreso di grande allegrezza per aver udito dalla sua bocca il divisamento di por mano a quello che Paolo III chiamava *ne' massimi frangenti della cristiana repubblica il massimo rimedio*, cioè il Concilio Ecumenico; il quale non che utile, appariva necessario per le condizioni tristissime della Chiesa, per lo stato miserando della civile Società e per l' universale sovvertimento.

A' 29 Giugno del 1868 usciva la bolla d' indizione *Aeterni Patris* per l' otto Dicembre dell' anno stesso. Opera di tanta mole in tanta contrarietà di tempi riempì di grande allegrezza l' orbe cattolico e tutti sperarono, che per questo mezzo la Chiesa si coronerebbe di nuovi splendori e il regno di Dio di nuovi trionfi.

M.r Bindi, come venne il giorno designato partiva Egli pure col cuore pieno del grande avvenimento, dopo averne dato annunzio al clero e al popolo con lettera pastorale (64), in cui accennata « la viva sua dispiacenza di quella separazione », diceva parole « di

affettuoso congedo » non senza assicurare, che « sebbene lontano della persona sarebbe più che mai in mezzo a suoi figli con tutta la intenzione della mente e la forza del cuore. » La sua partenza fu accompagnata dai voti e dalle speranze del suo gregge ch' Egli andava « a rappresentare ne' suoi interessi non temporanei e caduchi ma immortali ed eterni della vita non peritura dell' anima ».

Troppo lungo sarebbe dire i pazienti studi, le profonde discussioni, gli esami spassionati e diligenti ch' E' sostenne coi Padri in otto mesi. Le congregazioni generali d' ogni giorno e per 6 ore continue, il dover ricevere gli scritti dei Vescovi dell' Italia media, de' quali era segretario, per farne estratto e rapporto; tanta fatica gli recarono, che E' non sapeva come potervi reggere. Più volte poi si era preparato a parlare in quella venerabile ed augusta assemblea, come gli scritti che sono rimasti chiaro dimostrano, ma nol potè che una sola e fu sullo schema *de vita et honestate clericorum.* E così bene vi riuscì, che non solo fu sentito volentieri, quantunque innanzi a Lui avesser parlato e lungamente sei oratori; ma nello scender dalla tribuna molti gli strinsero la mano, congratulandosi, e il primo tra essi Strossmayer Vescovo di Bosnia e Sirmio « oratore potentissimo » gli disse « *precor ut saepius nobis loquaris.* E fu allora che, come pistoiese e Vescovo di Pistoia chiese ai Padri che nell' Aula non si nominassero più i giansenisti col nome di *pistoiesi*, e tali ragioni addusse che ebbero segni di favore, com' Egli scriveva qua (65).

Intermesso il S. Concilio « non senza però che il già fatto non fosse di sovrana importanza, vuoi per aver dato di scure alla radice dell' errore, vuoi per aver purgato la Chiesa da certe servili opinioni del tutto parziali, chiamate malamente libertà, che ne compromettevano la costituzione (66) »; il Nostro tornato alla sua Sede, ne promulgava con Lettera pastorale de' 16 Febbraio 1871 le prime due Costituzioni, esponendole dottamente nelle singole parti, specie poi rispetto alla infallibilità pontificia da molti o per supino

indifferentismo o per deplorabile accecamento, o per umane ragioni voluta frantendere.

Or mentr' Egli con tranquilla operosità governava queste Diocesi sorelle, studiando a' modi più efficaci a rendere il suo ministero viemeglio fruttuoso; ed esse liete di avere un tanto Pastore gareggiavano nel consolarlo, ripromettendosi di averne a godere per lunghi anni il savio regime; sopraggiunse notizia, che il S. Padre lo chiamava alla Sede Arcivescovile di Siena, già vedova fino dal 1869. Questa nuova inattesa, è facile pensarlo, immerse il cuore del Nostro « nel più penoso combattimento, nella più profonda afflizione ». Dover lasciare questa sua patria diletta, la famiglia, gli amici dopo poco più che tre anni, dacchè gli era toccato in sorte di ritornarvi; e andar co' suoi sessanta a far da capo il noviziato in una diocesi, com' e' diceva, superiore alle sue forze; doversi sobbarcare ad un nuovo e più pesante carico pel quale già avea temuto grandemente, lo pose in grandi angustie! Pensò, pertanto, rivolgersi al Papa « con fiducia e libertà di figliuolo » affermandosi impotente al nuovo ufficio, sì per le fatiche materiali cui le sue forze affrante non avrebber potuto reggere; sì per le pene morali, pei forti guai che gli si parerebbero dinanzi, senza quasi la via di porvi riparo. E poi concludeva: « Oh! Padre Santo quanto sarei consolato, se Gesù benedetto inspirasse al suo Vicario queste parole verso di me: — Figliuolo, il ricusare questo carico non mi offende: vi compatisco: seguite a lavorare finchè Dio vorrà, il campo che in nome suo vi ho da prima assegnato, e Dio vi benedica. — Posso io sperarlo Padre Santo? possono sperarlo anche questi miei figliuoli che mi piangono dattorno e mi scongiurano di non lasciarli e dicono di volersi perciò indirizzare al cuor vostro paterno per esser contentati? Oh lo faccia Dio! Padre santo quella parola! e con quella l' Apostolica benedizione all' ultimo de' vostri figli ». Ma la parola ch' Egli bramava non fu pronunziata. Invece il S. Padre alle sue istanze rispondeva tutta di sua mano, la seguente (67).

Monsignore carissimo

Se io dovessi solo pensare alla sua quiete personale, e non al bene della Chiesa di Gesù Cristo, si assicuri Car.[mo] Monsignore che sarei pronto a secondare i suoi desideri i quali ho accettato senza il minimo risentimento anzi avrei voluto secondarli. Ma i bisogni di una delle principali Chiese di Toscana esigono che Ella accetti l' incarico, il quale, so bene non è lieve, ma quando e in quali circostanze anche meno tempestose delle presenti, il peso di reggere una parte della Chiesa fu leggero? Si faccia adunque coraggio, confidi nell'aiuto di Dio che è immancabile: Maria SS. e i santi Protettori dell' Arcidiogesi di Siena faranno il resto. Se crederà di venire a Roma, lo che lascio in sua piena libertà, potrò doppiamente incoraggirla all' impresa.

La benedico di cuore con tutta la Diogesi di Pistoia, non che con quella di Siena.

8 Ottobre 1871.

Il Concistoro ai 27.

Pio PP. IX.

« Non oso più resistere » rispondeva a questa amorevolissima del S. Padre, « forse anche troppo ho resistito, e ne chiedo perdono. Non altro mi resta a dire se non *ita Pater, quoniam sic placitum ante te: non mea voluntas sed tua fiat:* nella volontà vostra, Beatissimo Padre, vedo troppo manifesta la volontà di Dio e in questa riposo, senza più pensare a difficoltà (68). »

E a que' di Siena, che esultanti lo sollecitavano a voler presto consolarli della sua presenza: « Io confesso, rispondeva, schiettamente: la voce amorevole, ma assoluta del S. Padre, l'ammirando Pio IX, ond' io fui comandato di lasciare la mia prima vigna a me tanto cara, a cui avevo dato non pochi sudori, e dalla quale

avevo incominciato a gustare qualche buon frutto, perch' io porti la povera opera mia a un' altra vigna, che è la vostra Chiesa Senese, più illustre sì, ma da forze più gagliarde, mi atterrì, mi strappò molte lacrime e resistei e ripugnai finche potei farlo, onestamente; quando vidi tutto riuscir vano, piegai il capo rassegnato e dissi: così sia. Dio che così vuole, Dio mi aiuterà. Ed ecco subito ch' Ei mi manda un conforto all' impresa. Da me nulla posso ma in Lui che mi ha mandato sono tutte le forze. Da Lui le pregherò e Voi meco le pregherete ed io quante mi saranno elargite tutte le userò per l' incremento dell' opera vostra per la gloria di Dio ».

Venuta meno la speranza di conservare a questa Sede, a forza di preghi l' amantissimo Vescovo, il Clero unanime come altra volta avea alleviato le sue strettezze con mensuali soccorsi, volle con spontanee offerte regalarlo, come a ricordo, di una Croce Episcopale ricca d' oro e di gemme di squisito lavoro; i Canonici della Cattedrale di un bel calice, e gli intimi suoi amici di un prezioso anello simbolo della indissolubile unione in Dio delle loro anime.

Il 12 Nov. prendeva possesso di quella Sede Arcivescovile e il 22 Dicembre IV Dom. dell' Avvento vi faceva il suo ingresso solenne. Com' Egli fosse accolto e festeggiato narrarono per disteso i giornali di que' giorni. « Appena il Venerabile Prelato ebbe posto il piede a terra, i moltissimi che erano accorsi alla Stazione per salutarlo, gli si affollarono intorno, manifestando e colle parole e cogli atti la loro filiale allegrezza. Accolte le deputazioni dei Canonici della Metropolitana e della insigne collegiata di Provenzano, dei Parrochi, del Collegio teologico e del Sem. Collegio, entrò in Siena seguito da non poche carrozze dei principali fra i patrizi senesi, tra il festoso suono delle campane di tutte le chiese della città. Le vie erano piene di popolo. E quando il Vescovo dopo una breve ma elegantissima e affettuosa allocuzione latina, fatta

al Vicario capitolare, salì sul pulpito per parlare ai fedeli; nel vasto tempio stipato di gente era un silenzio profondo: tutti ascoltavano attentamente, ed Egli parlò della pace con Dio, con sè stessi, co' prossimi con tanta eloquenza, con tanta carità, con tanto affetto, che molti non poterono trattener le lacrime. Ma il momento in cui parve veramente inspirato fu quando, invitato ad entrare nell' Aula capitolare, ed ivi accolto dalle amorevolissime parole di M.r Decano, che gli parlava in nome di tutti gli adunati, rispose per ringraziarlo. Pareva sulle prime ch' E' volesse dir poche parole di ringraziamento, ma poi infiammatosi nel dire, parlò per una mezz' ora, ma come niun'altri che il valentissimo M.r Bindi potrebbe parlare. Parlò di Pistoia patria sua e antica sua Sede, del doloroso distacco da quella e delle care memorie che avea colà lasciate; poi, come rimproverando se stesso di soverchio affetto al suo suolo natale, parlò della sua nuova sposa la Chiesa Senese; disse che l'amava questa Siena, la sua seconda patria, questi Senesi fra cui avea vissuto lietamente per sette anni. Parlò poi della Chiesa universale e della infelicità delle nazioni quando siano fuori o lontane da Lei. Finalmente rivolse caldissime parole di esortazione al clero, che riverente e commosso lo ascoltava. Ah! in quel momento solenne in cui tutti gli affetti del suo cuore si manifestavano sulle labbra di lui, chi non avrebbe sentito il bisogno di amare e venerare l' uomo grande? (69) ». Nel Seminario poi ornato con setini, ghirlande ed epigrafi fu ricevuto da tutto il corpo insegnante e dagli alunni, i quali lo festeggiarono secondochè sapevano essere del suo maggior gusto, con componimenti greci, latini, italiani (70).

Ma le sue condizioni colà non eran belle veramente; chè alle difficoltà nè poche nè lievi che oggi più che mai s' incontrano dapertutto nel governo spirituale delle Diocesi; altre ne avea e dalla non piena autorità, e dalla scarsezza di braccia adoperabili ne' sacri ministeri e dalla deficienza di mezzi cui trovavasi ridotto. Pure

E' non cadde d' animo, sì pose mano all' opera fidando nell' aiuto di Lui, che lo aveva mandato alla cultura di quel terreno.

E dapprima, al veder tanta scarsità di vocazioni allo stato ecclesiastico e però la deficienza di sacerdoti pe' sacri ministeri crescere ogni dì in modo da porre in grandissime angustie; pensò esser buona cosa raccoglier giovinetti ben promettenti di sè, educarli e formarli con ogni cura per la Chiesa. Ma a tutto questo bisognavano dei mezzi: che fare? raccolte generose oblazioni, Egli fiducioso in Dio aprì con 5 giovinetti il piccolo Seminario, e quando vide venirgli meno le forze, sorridendo ad una fruttuosa industria che un buon prete gli aveva suggerita, scriveva: « voi conoscendo le mie angustie per provvedere in questa miseria e durezza alle necessità della nostra diocesi, massimamente quanto alla istituzione dei chierici poveri (chè dai poveri soltanto può oggi la Chiesa attingere la sua milizia) avete creduto che a questo fine potrebbe qualche soldo ricavarsi s' io vi dessi a raccogliere e pubblicare in un modesto volumetto alcuni miei scrittarelli del mio pastorale ministero . . . . Eccò qui lascio alle vostre mani questa piccola merce (71) ». E il piccolo Seminario con questo aiuto resse non solo, ma ebbe assicurata l' esistenza anche per l' anno successivo. Ed E' se ne compiaceva scrivendo quà che « que' giovinetti gli venivan su molto bene, e gli facevano sperare di aver di lì dei preti educati veramente da preti »: però aggiungeva (e fu profeta) « quando saran maturi io sarò sotterra ».

Vedendo, inoltre, che là come sventuratamente dapertutto « la missione del male e dell' errore era molto operosa ed efficace »; a trattenerne i tristi effetti, poco altro potendo, cominciò a far dare missioni in città e fuori: stabilì la predicazione pel mese consacrato alla Vergine Santissima, cosa nuova in Siena, la quale prese poi piede e riuscì splendida e di gran frutto: così il mese di giugno; così l' ottavario pel S. Cuor di Maria, così altre non poche. E perchè Egli era « uomo di azione e azione vigorosa e

illuminata, capace di dare un grande impulso a tuttociò che imprendeva e risvegliar colla sua magica parola gli animi e farli coraggiosi e confidenti (72) »; riuscì a costituire una società per gli interessi cattolici, la quale se in principio non fece miracoli, pure qualcosa fece, pigliando cuore ogni dì più. Confortò la stampa cattolica affinchè progredisse coraggiosa di fronte ad un altra che accumula rovine e insulta stoltamente quanto vi ha di più sacro e di più rispettabile; eccitò le Signore a lavorar per le chiese oggi ridotte in misero stato, e in poco riuscirono a mettere insieme molta roba pel decoro del divin culto; aprì un ricovero alle giovinette povere, sotto il patrocinio di S. Caterina, togliendole dai perigli del secolo corrotto e corruttore. Grandi e utili imprese che però erano poco a' suoi desideri: i bisogni crescenti ponevano a dure strette il suo cuore, perocchè non avendo potuto ottenere alla sua nomina di Arcivescovo di Siena il placito regio, e per questo trovandosi privo della abitazione episcopale e delle temporalità, era in povertà angustiosa. È vero che il S. Padre, come a tanti altri, così a Lui dava un mensuale assegno, ma a tutte le necessità come sopperire con quello? Pure per questa parte, quanto a se, E' si chiamava contento e scriveva; « Io me la passo, da povero, discretamente. Ho perduto molte comodità, ma mi consolo che ho mezzo di scontar de' peccati, se avrò giudizio. Stendo le gambe finchè è lungo il lenzuolo e bado bene di non restare cogli stinchi scoperti; già il mio tesoriere mi dice spesso che il *sacculus tui Fabulli plenus est aranearum*. Dunque sia benedetto il Signore (73). »

Tante e sì gravi cure però, non gli avean fatto abbandonare gli studi diletti. Benchè poco tempo gli rimanesse, pure vi attese sempre quanto più gli fu dato; e in questi anni appunto oltre alle *Lettere Pastorali* pubblicate a Modena, ch' E' volle « ritoccare, ripulire aggiungendo o levando qua e là secondo il bisogno e attender perfino alla correzione delle stampe (74); » non pur diede alla luce un volume intitolato *Letteratura latina* nel quale rac-

colse i discorsi premessi ai classici illustrati per l' *Aldina* di Prato, postavi innanzi una prefazione elegantissima; ma aveva posto mano altresì al volgarizzamento delle *Lettere* di S. Agostino: lavoro, che si era piegato a fare per le premure di molti e che forse avrebbe condotto a fine se una lunga infermità e poi la morte non lo avessero incolto.

E di vero nel Marzo del 1875 fu preso da tal malattia, che fin di principio pose a grave risico la sua vita preziosa; tantochè chiesti e ricevuti i SS. Sacramenti con quella sincera e fervente pietà che in Lui vigoreggiò sempre, si apparecchiava con esemplare rassegnazione al gran passaggio. Ma le preghiere del suo popolo lo ritennero ancora per qualche tempo sulla terra a vie meglio purificarsi, giacchè la sua vita fu grande e continuo patire sì per non aver più intera la lucidezza della mente sì per le fisiche sofferenze. Venuto in mezzo a noi per tentare se l' aere nativo potesse rifarlo in salute, n' ebbe veramente vantaggio; onde tornato alla sua Sede, ove fu accolto con grandissimo affetto da' suoi buoni Senesi, stava per riprendere le opere intermesse dei sacri ministeri (75): quando il morbo latente riprese così a tentarlo che fu giudicato espediente il ritornare a Pistoia sui primi del Giugno del 1876. Venne, ma non n' ebbe ciò che sperava. Aggravatosi viepiù il male, e ricevuta colle consolazioni della Chiesa, la Benedizione Pontificale che il S. Padre gli inviava, sull' albeggiare del 23 Giugno rendeva a Dio la sua bell' anima, nel 64 della sua età.

La sua morte fu per questa città pubblico lutto; dappoichè Essa perdeva in Lui il suo più nobile decoro. Fu perciò onorato con solenni esequie, alle quali non solo prese parte tutto il Clero secolare e regolare della Diocesi con a capo M.[r] Vescovo Nostro, gli alunni del Seminario-Collegio e le deputazioni dei Capitoli di Siena e di Prato; ma per invito del nostro Sindaco, le Autorità civili, i professori delle varie discipline del Liceo, del Ginnasio e più altri che troppo lungo sarebbe ricordare. Il mesto corteggio cui

assisteva con religioso silenzio una popolazione senza numero, benchè cadesse la pioggia a torrenti, partendo dalla Chiesa di S. Francesco al prato, ove dalla domestica villa chiamata *il gorino* era stato trasferito il cadavere del defunto, percorse le vie principali della città, fu alla Cattedrale per le solenni esequie. Il giorno appresso dopo la messa pontificale di M.r Vescovo, cui assisteva anche S. E. Rev.ma M.r Giovanni Benini Vescovo di Pescia, e dopo l'elogio funebre, furon fatte le rituali assoluzioni.

Il corpo dell' illustre Prelato per spontanea e generosa offerta fu chiuso in una cella distinta nell' Oratorio del Cimitero della V. Arciconfraternita della Misericordia, con questa modesta epigrafe, che Egli lasciava scritta nel suo testamento;

HENRICO BINDIO SENEN. ARCHIEP.
HEIC IN ☧ IACENTI
AETERNAM REQUIEM LUCEMQUE A DOMINO
ADPRECAMINOR
VIXIT ANNOS 63 MENSES 9 DIES 25
OBIIT IX CAL. JUL. AN. 1876.

e in un tubo di piombo fu posto il seguente elogio dettato dal Rev.mo Sig. Can. Prof. Teofilo Arcangeli:

Heic quiescit in ☧ Henricus Bindius Senensium Pontifex Maior, qui natus in Etruria prope Pistorium III Kal. Septem. an. 1812 excessit IX Kal. Jul. an. 1876.

Hic honestissimis parentibus Atthone Bindio et Anna Masia prognatus, domestica consuetudine ad omnem pietatem a prima aetatula institutus est. Vixdum adolescens, quo divinitus invitabatur, inter alumnos patrii clericorum laicorumque collegii vel ea tempestate florentissimi exceptus, in litterarum studiis et disciplinarum tantum profecit, ut laetissimas animis spes in bonum

ecclesiae excitaret. Nactus est hic rhetorem praestantissimum Iosephum Silvestrium sac. admodum venerabilem cum vitae sanctitate tum saniore docendi ratione qua ipse utebatur: cui N. adeo se probavit ut inter generosiores iuvenes qui ex eius Gymnasio prodirent, in primis carissimus haberetur. Acri enim virum iudicio minime latuit egregia indoles adolescentis et docile ad omnem doctrinarum elegantiam ingenium. Itaque studiorum tirocinio absoluto, necdum sacerdos inauguratus, ad sobolem instituendam quae in spem ecclesiae et societatis civilis subcresceret heic delectus, grammaticam primum mox humanitatem docuit adeo strenue feliciterque, ut sacerdotio auctus continuo politiorum litterarum professor diceretur miro omnium consensu, qui recte de his studiis iudicarent: tum vero maxime patuit quid posset eius ingenium acerrimo studio excultum atque expolitum: viam enim infrequentem ut tum res erant audacius ingressus, e verborum angustiis in medias res alumnos deducendos instituit, ad hoc acriter intendens animum ut e penitissima rerum cognitione fusius uberiusque efflorescerent quae maxime ingenium alerent, animum angerent et in usum nostrarum litterarum et humanioris disciplinae incrementum redundarent. Excellentioris vero rationis quam in docendo ipse sequeretur sunt monimenta, praeclarissimae animadversiones in principibus latinitatis auctoribus in commodum discentium subinde editae, quibus doctissimi viri et elegantissimi fama vel apud exteras gentes inclaruit. XX ann. et amplius hoc munere ita perfunctus, Canonicatu auctus in Principe Pistor. aede; ne quid Ministerii Sacerdotalis negligeret, opportune cives, ruricolas sacris concionibus ad pietatem informabat, orator sane probatissimus et vel fastidiosis acceptus. Interea temporis iudicio et decreto Leopoldi II M. E. D. Praefectus studiorum patrii Lycei creatus, omnes suscepti muneris partes, caste integreque per triennium explevit; studia, ingenia, impensa opera fovit, et bonarum artium cultum ampliavit, promovit. Idem cum II viris e decurionibus Municipii Pistor. Bo-

noniam missus est supplicatum Pium IX Pont. Max. ut in reditu ad Urbem per fines Etruriae, Pistorium quoque invisere dignaretur. Qua re bene gesta, civitas N. voti compos facta est. Interim, eorum Decreto qui per conversionem rerum publicarum in Etruria imperio potiti erant, inter doctores Magni Pisarum Lycei Dogmaticae tradendae est cooptatus: dubius ipse et in anceps tractus consilio gravissimorum virorum id munus suscepit; at ipsum decretum est infirmatum artibus factiosorum quod ipse dedignaretur ingenium doctrinam auctoritatem cum iis in communem ruinam conferre. Publicis curis abdicatis, nactus honestissimi otii opportunitatem, sacris disciplinis impensius operam dabat, quibus totus omnino abditus animum recreabat, enutriebat. Tum a Ferdinando Baldantio Senensium Archiepiscopo qui N. optime noverat Senas accitus, ad moderandum Collegium clericorum laicorumque; subito studiorum aemulationem et pulchri sensum cum sanctitate disciplinae excitavit. Ipse vero sollers et laboris patientissimus, doctrinam dogmatum tradebat uberrimo discentium fructu et maxima sui laude. Canonicatu Metropolitanae honestatus, ita in ea civitate versatus est ad quadriennium, ut omnibus opinionem iniecerit, si aliquo olim Pontificatu adaugeretur, talem futurum qualem cognitum iudicarunt. Non semper errat opinio, aliquando et eligit. Episcopus apud suos a Pio IX Pont. Max. renuntiatus, haud fefellit expectationem quam ipse de se animis excitaverat: munia enim pastoris optimi continuo alacri animo aggressus, dioeceses suas diuturna orbitate laborantes, longe lateque per avia per invia peragrare, verbo et exemplo multitudines recreare, ad virtutem et pietatem excitare, disciplinam et morum integritatem revocare, arguens obsecrans increpans omni patientia et doctrina. Maximas curas in geminis Pistoriensium et Pratensium Collegiis impendebat, ratum habens firmumque, sacricolas tum doctrinae elegantia, tum vitae sanctitate ceteris praestare oportere. Romam interim ad Concilium Vaticanum apostolico nutu profectus, in eo Patrum amplissimorum conventu Eius virtutes

habuere campum quo maxime paterent. Enituit enim cum antiqua fide et pietate tum penitiore doctrina dogmatum et ceteris disciplinis quae sunt eiusdem comites et administrae. Atrocitate temporum Concilio intermisso, ipse ad suos reversus, comitante fama, fore ut ad altiora proveheretur. Vix quadriennio post ex quo Episcopus noster dictus fuerat, Pontifex maior Senensibus vel invitissimus est datus. Diffidens sui tantoque onere exterritus, ab ipso Pio IX P. M. re consilio sublevatus, novam honoratioremque sedem ingressus, rerum hominumque difficultates eluctatus, in divini cultus emolumentum plura perfecit, multa est aggressus, maiora meditabatur, quae ut omnia praestaret ex votis, non animus non ingenium sed tempora defuere, in dies rectoque bonoque infensoria. Ad reparanda cleri sui detrimenta, quum Collegium clericorum deficeret, domum aperuit alumnis sacrorum alendis instituendisque, ut Christum probe redolerent. Dioecesim securus sui, posthabita etiam valetudine, peramanter invisit; divinum verbum subitariis plerumque orationibus administravit, labentem disciplinam restituit; iura sancta tutatus est. Sed temporum perversitates immanissime in rem catholicam ferocientes, eum conantem in melius aegerrime distinuere. Diuturnis doloribus afflictatus, valetudine paullatim decrescente, ad extremum indeprehensa morbi acerbitate correptus est; quam ad XVIII men. aequa mente et christiana patientia perpessus, quum medicorum consulto ad respirandum patriam repetisset, in suorum complexu, sanctissimis religionibus rite perfunctus, libentissime finem vitae aspexit, excepit. Eius funus fuit luctuosum suis, grave amicis, patriae acerbum.

Sublimiore ipse fuit statura, decentique corporis habitu, gravis visu, subtristis; gratia ore inerat, dignitas supererat, bonum virum facile crederes, magnum libenter: sermone comis salibus saepe adsperso incolumi dignitate, familiaribus iucundissimo, simplex animo, a cupiditatibus invicto: ingenuus innocens indulgentissimus natura, officii religione severus nec illi, quod est rarissimum, aut indulgentia

auctoritatem, aut severitas amorem deminuit: integer vitae, abstinentissimus, egenorum inopiae propitius, nullius infortunium a se ipse alienum putavit. Sancti propositi tenax, ecclesiae et patriae quam temporibus servire maluerat ob eadem deterrimorum iram meritus. Idem in plures eruditorum coetus per Italiam ultro adscitus, in Societatem florent. patriae linguae cernendae honoris ergo cooptatus. Plurima scriptis tradidit, quae sinceritate sermonis in exemplum enitent, conciones sacrae praesertim et Litterae Pastorales ad populos datae extant, christianae sapientiae et pietatis monumenta.

Placide quiescas optime pastor et tibi Deus, hominum sospitator quem sanctissime in terris coluisti, beatas reseret caelitum sedes.

E « l'ornatissima e onoratissima » città di Siena, com'Egli a ragione la chiamava, dopo tante e generose prove dell'affetto e della riverente estimazione in cui Lo ebbe, specialmente durante la sua lunga e dispendiosa infermità; ne pianse con vivo dolore la perdita irreparabile e volle offrirli un tributo di meritato compianto nel 30.° dalla morte con solennissima pompa funebre; per la quale il Can. Prof. Clemente Pachetti diceva le lodi del defunto e Mauro Ricci dettava eleganti epigrafi. E nel trigesimo stesso ebbe pure funebri onori nella Cattedrale di Prato non punto dimentica del suo antico ed amato Pastore; ai quali com'anche a Siena, una deputazione del nostro Capitolo intervenne, a testimoniare quanto fosser graditi alla nostra Città questi segni non dubbi di affetto, che si davano all'illustre concittadino. In questa occasione furono apposte e poi pubblicate alcune epigrafi di sapore tutto romano, scritte da M.r Giovanni Pierallini allora Vescovo di Colle, che in tratti di squisita eleganza, dipingono la vita vera dell'ottimo Prelato.

Ma di quanto avevan già fatto non furon paghi gli amici e gli ammiratori di M.r Bindi. Essi vollero, che un monumento fosse pur modesto lo ricordasse ai posteri in questa Chiesa Cattedrale; e raccolte offerte spontanee, fecero scolpire un busto di marmo dal celeberrimo artista il prof. Giovanni Duprè, da porsi presso l'altare di S. Bartolomeo con la seguente epigrafe del Canonico Teofilo Arcangeli.

HENRICO BINDIO PISTORIENSI
PONTIF. PISTOR. ET PRAT. ARCH. SENENSIBUS DATO
CUI CHRISTIANAE DIGNITATI ET POLITIORI HUMANITATI DEVOTO
FORTITUDINIS ET PATIENTIAE LAUDEM FACTA INDIDERE
LABENTIS DISCIPLINAE ET MORUM DESIDENTIUM
RESTITUTORI CUSTODI ET VINDICI ACERRIMO
CUIUS ANTIQUA PIETAS ET EXQUISITIOR DOCTRINA
IN ALUMNIS PRAESERTIM ECCLESIAE EDUCANDIS REGUNDIS
STUDIISQUE MODERANDIS EXCITANDIS MAXIME ENITUERE
DICENDI INSUPER GRAVITATE SCRIBENDIQUE ELEGANTIA
ET EGREGIA VIRTUTUM INDOLE IN EXEMPLUM INSIGNI
QUEM ETRUSCA SODALITAS ITAL. LINGUAE EXCOLENDAE
SOCIUM COOPTAVIT NEMINI IMPAREM INTER AEQUALES
PARENTI PUBL. OPTIME MERITO PATRIA MEMOR P. A. 1878.

Questa epigrafe però non si legge tutta intera a piè del busto: chè l'angustia del luogo nol consentiva: fu bisogno compendiarla così:

HENRICO BINDIO PISTORIENSI
PONTIF. PISTOR. ET PRAT. ARCH. SENENSIBUS DATO
PATRIA VIRTUTIS ET SAPIENTIAE MEMOR P. AN. 1878.

Ne solo in Pistoia, a Siena e a Prato fu tenuta come grave iattura la morte di M.r Bindi; sì come tale la tennero le pubbliche effemeridi più stimate dell' Italia, che deplorandola, diedero di Lui cenni necrologici e accurate biografie (76). E uomini letteratissimi la piansero in verso e in prosa (77), e l' accademia della Crusca, della quale da varii anni era socio, risuonò di lodi meritate al suo nome (78).

Il S. Padre poi, che a quanto dicevasi aveva in animo d' inalzare all' onor della porpora l' illustre Prelato sì per le sue virtù come per la dottrina della quale avea dato belle prove nel Concilio Vaticano; non appena seppe della sua morte, rispondeva al Vescovo nostro che aveagliene dato il triste annunzio, con la seguente, da cui ben si pare quanta stima e quanto affetto avesse per Lui;

PIUS PP. IX.

Venerabilis Frater salutem et apostolicam benedictionem. Tuae ad Nos litterae die 23 hujus mensis datae triste nuncium de obitu Ven. Fratris Henrici Senensis Archiepiscopi attulerunt. Illius quidem mors gravis accidit nobis tum quod Praesulem doctrina praestantem et pastorali vigilantia spectatum abstulit, tum quod Senensem Ecclesiam suo viduata Pastore reliquit. Quod vero commemoras, Ven. Frater, de egregia pietate ac religione, qua defunctus Antistes Cor sacratissimum D. N. I. C. venerabatur, et de studio quo gregem suum ad eamdem pietatem adducere curavit, consolationem dolori Nostro attulit, ac effecit ut optimam ac firmissimam plane spem de illius aeterna retributione foveamus. Interea Nos pro ea dilectione qua illum prosequebamur, non omittemus debita pietatis officia pro eius anima apud Deum persolvere; et cum sincerae benevolentiae in Te nostrae testificatione Apostolicam

Benedictionem Tibi, Ven. Frater, cunctisque Clericis et fidelibus tuae curae concreditis in auspicium coelestis praesidii, peramanter in Domino impertimus.

Datum Romae apud S. Petrum die 28 Junii an. 1876.

Pontificatus Nostri Anno tricesimoprimo.

P. PP. IX.

E furon giuste tutte queste lodi e ben meritato il comune compianto, chè M.r Bindi fu « anima schietta, sincera, senza nascondimenti, senza sotterfugi; quello che sentiva, diceva: la sua parola era sempre lieta, sempre serena spesso anche arguta, ma di quell' arguzia che piace anche pungendo (79). » « Ebbe indole aperta, bonaria, aliena dall' ambizione e dall' orgoglio; modesta e ritenuta senza ipocrisia. » Non è quindi a stupire se meritò la stima e l' affetto de' più insigni letterati della Toscana e nei loro corrucci, benchè si tenesse lontano, pure cercò sempre temperare l' ardore de' loro animi con qualche parola *d' umanità*, da cui sovente le lettere si appellano forse per istrazio (80). » « Identico a sè medesimo non ebbe due intelletti e due volontà, ma con una sola operò il bene: fu uomo tutto d' un pezzo, s'inebriò della scienza di Dio più che non avesse fatto di quella dell' uomo; vi adagiò la sua mente ed il suo cuore e anche quaggiù ebbe a gustare dolcezze di Paradiso (81). » La sua memoria sarà sempre in benedizione e vivrà: « vivrà negli scritti dotti ed eleganti, come nelle azioni nobili e generose; azioni e scritti di cui la religione la patria si onorano (82). »

NOTE

(1) Il Sacerdote Ferdinando Bindi, dopo aver tenuto per molti anni la Parrocchia di Bonistallo, fu chiamato a reggere quella dei SS. Prospero e Filippo Neri di questa città. Morì santamente, com'era vissuto, il 22 Agosto 1864.

(2) Queste notizie de' suoi primi anni le abbiamo tolte da alcune pagine di ricordi scritte di sua mano. E di se medesimo parla altresì nella prefazione al volume della *Letteratura Latina* p. VIII.

(3) Fu elevato al Sacerdozio il 4 Aprile 1835 da M.r Angelo Maria Gilardoni.

(4) *Scritti varj.* — Firenze, Pietro Ducci 1862, vol. 2.

(5) Enrico Bindi per Francesco Linguiti nell' *Istitutore di Salerno* N. 19, 21.

(6) Guasti Cesare, Rapporto dell' anno accademico 1875-76 e commemorazioni di Gino Capponi Accademico residente, e di Enrico Bindi Accademico corrispondente. Estratto dagli *Atti della R. Accademia della Crusca.*

(7) Lettera inedita a Giuseppe Arcangeli ms. in casa Bindi.

(8) Ricordi filologici e letterari — Pistoia 1848.

(9) Lettera di Atto Vannucci ms. in casa Bindi.

(10) Tommasèo *Esercizi letterari*, Firenze 1869, col. 375.

(11) Rivista di filologia ed istruzione classica Anno IV Torino 1876, p. 459-62.

(12) *Epistolario* di Giuseppe Giusti vol. 2, lett. 406. Lemmonier 1859.

(13) Guasti Rapporto citato p. 100.

(14) Il chiarissimo Fanfani nella sua *storia della edizione delle Rime di Messer Cino da Pistoia*, Pistoia tip. Niccolai 1878, biasimava il Bindi,

perchè « aveva seguito il poco provvido consiglio di certi suoi amici, ristampando i suoi discorsi sul Teatro latino. » E nella nota apposta aggiungeva, che il Bindi, « non conoscendo i molti studi fatti in quel lungo periodo di vent'anni, massimamente su Plauto *(è egli possibile che non gli conoscesse?)* gli ristampò tali quali » benchè da lui sconsigliato a farlo. Noi non vogliamo pronunziar giudizio su questo, riconoscendoci incompetenti. Notiamo solo, che le parole, più che un poco, agre del Fanfani movevano da un sentimento mal celato di scontento pel rifiuto che, legati dalla volontà del defunto, ebbero a dargli *l'erede e i preti* alla richiesta da lui fatta del *Discorso sulla vita e le opere di Cino*, scritto dal Bindi e dal Bindi stesso giudicato *incompiuto e non degno di sè*. Del resto non possiamo tacere dell'oltraggio recato dal Fanfani alla s. memoria di Colui, che diceva suo amico, pubblicando nelle note a quella storia, alcune sue lettere giovanili più che familiari, senza che bisogno vi fosse. Aveva detto di volerlo dipingere come in *maniche di camicia* e vi riuscì veramente. Ma più che al Bindi fece vergogna a sè stesso per avere abusato dell'amicizia e n'ebbe comune disapprovazione.

(15) Lettera a Giuseppe Arcangeli del 1853.

(16) Da una lettera al Vallauri.

(17) Al Pad. Frediani in una lettera.

(18) *Enrico Bindi* per Francesco Linguiti l. c.

(19) Giuseppe Rigutini *Cenno necrologico* nel giornale *La Nazione*.

(20) *Il Cimento* Fasc. X anno I 1852.

(21) *Il Crepuscolo* anno IV, N. 45-46. 1853.

(22) Guasti Cesare, *Rapporto* citato p. 106.

(23) Lettera a Giuseppe Arcangeli del 6 Agosto 1844.

(24) Lettera al Pad. Francesco Frediani.

(25) Lettera al Canonico Silvestri de' 22 Gennaio 1850.

(26) Bindi, *Commemorazione* di F. Grottanelli.

(27) Bindi, *Elogio funebre* di M.r Leone Niccolai. Pistoia 1857.

(28) Da una Lettera inedita di Pietro Fanfani a E. Bindi.

(29) Lettera del Bindi al Canonico Silvestri.

(30) Lettera a Giuseppe Arcangeli.

(31) Guasti, rapporto cit. p. 101.

(32) L'*Armonia* di Firenze pubblicava nel 1876 due lettere scritte da M.r Bindi al Norsa, per le quali alcuni vollero credere, che Egli

amoreggiasse un'accordo fra la Chiesa e lo Stato, fra la libertà e la fede; in una parola ch' E' fosse nè più nè meno che uno dei fautori della così detta *conciliazione*. Come però si sia potuto supporre questo del Nostro, ci sembra strano: giacchè non solo disapprovò sempre quelli che « in vista di voler bene alla Chiesa la si volevano acconciare a loro modo portando la mano maestra sull'opera di Gesù Cristo e vestirla a liberale; » non solo esortò i fedeli ogni qualvolta gli se ne offerì l'opportunità a guardarsi da que' « falsi cattolici i quali appunto perchè si chiamano cattolici, possono far più forza sull'animo dei semplici che ne restano illusi; dappoichè la Chiesa è quale Gesù Cristo l'ha costituita nè può mutarsi qualunque moda corra pei tempi (Lett. pastor. p. 431); » ma da quelle lettere istesse, specialmente dalla prima del 26 Novembre 1874, ben altro ne può dedurre chiunque le consideri senza passione. Infatti, dopo aver dichiarato che il pensiero di questo accordo se in ordine a'principi starebbe e sarebbe giusto e vero; pure « in ordine ai tempi e alle circostanze presenti » credeva « inattuabile affatto; » continuava così: « il principio, della libertà civile nell'evo moderno ha avuto la disgrazia di nascere dal verbo umano rinnegante il divin Verbo, *per quem facta sunt omnia*, e oppugnante però con odio implacabile l'ordine soprannaturale, che è principio e ragione dell'ordine di quaggiù. Fra affermazione e negazione che punto di concordia può essere? Così non fu nell'evo mediano. Ma si dirà: del guaio è anche nell'elemento umano della Chiesa. Non lo negherò. Ma la sapienza infinita del Medico eterno la cura, gastigando questo elemento, con permettere che trascenda tirannicamente il principio avverso e che la Chiesa pianga e si purifichi e ricrei sotto questa Croce, trascinandolasi fino al Calvario, dove solo, *exaltata a terra*, ella ritroverà, il *traham ad me omnia*, del suo divino Maestro. *(E qui nota, che queste parole evangeliche furono stampate sul giornale a grandi caratteri come per far credere che qui volesse intendersi della cessazione del dominio terreno: strana interpretazione che tutti i sacri espositori ignorarono fino ad ora!)* Così adoperò sempre Gesù Cristo di ritirare di tempo in tempo la sua Chiesa alla croce e al Calvario, dov'è il fonte della sua vita, lasciando poi che al tempo opportuno i carnefici, che se n'erano imprecato addosso il sangue, se ne tornino con tarda confessione *percutientes pectora sua*, alcuni con pro, molti con danno eterno. In tale aspetto parmi debba apprezzarsi la odierna convulsione sociale, che

non fu mai nè sì profonda nè sì universale. La sapienza umana poco ci può fare rimedio; niuno poi se volesse conciliare

per la contradizion che nol consente.

Lasciamo fare al Divin Medico, senza o volere correggerlo e dettargli il latino, o imporgli subitanee rivolture miracolose a comodo nostro o interpellarlo per organi di falsi profeti. L'uomo propone ma Egli dispone. E nel compimento delle sue disposizioni sarà l'armonìa delle due città, superna e terrena. Ma non così per tempo nè perfettamente quaggiù: chè da combattere ci sarà sempre. »

Ora domandiamo: dove si trova qui la conciliazione vagheggiata? — Finalmente scrivendo ad un suo amico del pensiero espresso dal Norsa nel suo libretto, usciva in queste parole significantissime: « non mi pare che gli strumenti si prestino punto a fare armonìa; sono stonature » e l'amico rispondeva « *compatisci.* »

(33) A mostrar quanto ciò sia vero, basti riportar qui una lettera che il chiarissimo Sig. Prof. Carlo Gatti gli scriveva il 27 Ottobre 1856.

« Un *mi rallegro* di vero cuore al mio carissimo amico, al bravo Enrico che ha avuto sì bella dimostrazione di stima dal R. Governo, e un bel nuovo collocamento e lucroso che lo toglie alle fatiche e alla noia della scuola; sebbene io debba rallegrarmi ben più col Liceo nostro, che d'ora innanzi andrà meritamente fastoso e superbo di sì chiaro nome...

Iddio lo conservi lungamente all'amore del suo

Lunedì 27. CARLO GATTI

(34) Lettera a M.r Ferdinando Baldanzi del 4 Ottobre 1860.

(35) Al medesimo del 1 Ottobre 1860.

(36) Al medesimo del 7 Novembre 1860.

(37) La *Sentinella Cattolica* di Grosseto N. 27, pel 2 Luglio 1876.

(38) Lettera del Bindi al Silvestri de' 29 Gennaio 1861.

(39) *Ricordo* di M.r Ferdinando Baldanzi, pratese, Arcivescovo di Siena. Prato, Guasti 1873.

(40) *Dell' insegnamento sacerdotale in ordine alla civiltà*, Discorso di E. Bindi, Siena 1861.

(41) *Guasti,* rapporto citato.

(42) *Letture di famiglia*, Firenze, Galileiana 1864, p. 61.

(43) Lettera del Bindi a M.r Breschi del 10 Dicembre 1861.

(44) Istruzioni al Commendatore Tonello 6 Dicembre 1866 e documenti presentati alla Camera italiana il 15 Luglio 1867 p. 1 a 6.

(45) V. *Balan*, continuazione alla storia universale della Chiesa Cattolica vol. 2, lib. 9, p. 668, e 734.

(46) Lettera del Bindi a M.r Breschi del Febbraio 1867.

(47) Idem allo stesso.

(48) M.r Bindi prima di lasciar questa Sede per Siena con lettera del 2 Novembre 1871 oltre al bacolo pastorale « modesto, ma non inelegante per uso della visita diocesana » donava alla Sacrestìa della nostra Cattedrale questo « assai ricco per la materia e per l'arte ». Però non sapendo privarsi della preziosa memoria d'un tanto Pontefice « voleva pervenisse al tesoro capitolare alla sua morte. » E la lettera che abbiamo citato doveva valere di documento per ripeterlo da' suoi eredi, ai quali peraltro riserbava la proprietà solo in quanto « poteva esser necessario (e non altrimenti) per salvarlo da qualche legale rapina. » E concludeva « La prego carissimo Sig. Proposto di comunicare al Reverendissimo Capitolo (che avrò sempre nel cuore) questa mia disposizione, sperando che non vorrà sgradirla, come tenue segno (non avendo modo di offrirne uno maggiore) della stima, dell'affezione e della gratitudine che ad Esso mi lega e mi legherà sempre. Mi raccomandi al Signore poichè *vado in Ierusalem quae in ea ventura sint mihi ignorans.*

(49) Lettera a M.r Breschi.

(50) Idem allo stesso.

(51) A M.r Enrico Bindi i Parrochi e Curati della Città nelle feste pasquali del 1867.

(52) Indirizzo de' Parrochi e Sacerdoti della Diocesi di Pistoia de' 22 Aprile 1867.

(53) *Lettere pastorali* di M.r Enrico Bindi. Modena 1874, p. 476.

(54) S. Gregorius M. *De pastorali cura* p. 1, c. 10.

(55) Exod. XIII, 18.

(56) Matth. XI 29.

(57) *Scritti vari* vol. 2, p. 173.

(58) Idem vol. 1, p. VII.

(59) *Lettere pastorali* p. 405.

(60) V. *Esposizione di fatti e documeti* fra Modesto Boccaccini ed il Seminario Vescovile di Pistoia. Prato tip. Giachetti figlio ecc. 1869.

(61) *Lettere pastorali* p. 472.

(62) Lettera al barone di Gerlach.

(63) *Lettere pastorali* pag. 3. — In varie epoche furono tenuti in Pistoia Sinodi Diocesani. Il primo di cui si abbia memoria fu quello che *Ermanno Anastasi* Canonico della Cattedrale di Foligno, fatto Vescovo di questa città nel 1307, raccolse nel Decembre del 1308 e dipoi l'altro del 1313 di cui l'originale si conserva nell'Archivio di questo Reverendissimo Capitolo. — Nel 1586 a'28, 29 e 30 Luglio, *Lattanzio Lattanzi* adunava il suo clero nei comizi sinodali. — *Alessandro del Caccia* celebrò tre Sinodi. Il primo nel 1604, il secondo nel 1625, che pubblicò riuniti l'anno 1627; e il terzo che fece e diede alla luce nel 1641. — *Francesco Rinuccini*, uno ne celebrò nel 1662 ed un secondo nel 1669. — *Gherardo Gherardi* di santa vita, tenne quattro Sinodi cioè, nel 1680, 1682, 1685 e 1687. — *Leone Strozzi* congregò il suo clero nel Novembre del 1694, e a'28 Aprile del 1707 allo stesso intendimento lo raccolse *Michel Carlo Visdomini Cortigiani*. — Finalmente, non dovendosi annoverare tra' Sinodi nostri quello di M.r Ricci che fu abolito dal suo successore, come già dicemmo a suo luogo; *Colombino Bassi* celebrava il Sinodo, che ancora vige pel governo spirituale di queste Diocesi nel 1721, cui furono aggiunti i *supplementa synodalia di M.r Federigo Alamanni*.

(64) Lettere pastorali p. 385.

(65) Lettera al Canonico Giov. Arcangeli.

(66) Lettera pastorale de' 16 Febbraio 1871.

(67) L'autografo prezioso si conserva dalla famiglia Bindi.

(68) Lettera al S. Padre del dì 11 Ottobre 1871.

(69) Dall'*Armonìa* e dal *Messaggere di Siena* de'28 Dicembre 1871.

(70) Lettera ad un suo amicissimo.

(71) Lettere pastorali, nella prefazione.

(72) *Ateneo illustrato*, anno 8, N. 33. Torino 13 Luglio 1876.

(73) Lettera a M.r G. Arcangioli del Marzo 1874.

(74) Lettere pastorali, nella prefazione.

(75) A festeggiare la ricuperata salute dell'amato Pastore, fu fatto un solenne ringraziamento in Cattedrale alla Madonna del voto, e l'Arcivescovo, dètte brevi parole, intuonò « *ore pleno et liquida voce*, » così

scriveva, il *Te Deum*. Dipoi a ricordo della grazia ottenuta, poneva questa epigrafe e dettava questi versi:

VIRGINI OPIFERAE SOSPITATRICI
IN EIUSDEM SACELLO AED. MAXIMAE CHISIANO
A KLERO POPULOQUE IN TRIDUUM EXORATAE
PRO HENRICO BINDIO ARCHIEPISCOPO
MORBO LETIFERO DECUMBENTE
IDEM
VITAE ET VALETUDINI INSPERATO REDDITUS
SOLEMNES PERSOLVENS GRATIAS
SIGNUM HOC EX SOLIDO ARGENTO
S. KAROL. BORROM. S. HENRICI ALIORUMQ. COELITUM PATRON.
RELIQUIIS AUCTUM DECORATUMQUE
MEMORIS DEVOTIQ. ANIMI ERGO
O. EX VOTO

MDCCCLXXV

Dignas coelicolae grates, altaria circum
Pro indigno augustae solvite Partheniae:
Atque oculos Matris clementes flectite in omnes,
Qui in me solliciti, vota precesque dabant!
Sospitet Alma pios, et gratos tempus in omne,
Atque ultra tempus, praestet adesse Deo.

(76) I giornali che parlarono di M.r Bindi con molte lodi, e per la sua dottrina e per le sue virtù, furono:

La *Nazione* di Firenze nel N° 181, la *Gazzetta d' Italia* N° 180. La *Gazzetta del popolo*, la *Discussione* di Napoli N° 176, l' *Unità Cattolica* del 30 Giugno, il *Nuovo Istitutore* di Salerno de' 18 Luglio, la *Voce della Verità* di Roma N° 150, l' *Armonia* N° 146, il *Messaggere* di Siena N° 30, la *Sentinella Cattolica* di Grosseto N° 27, l' *Ateneo illustrato* di Torino e perfino l' *Eco del parlamento* N° 27.

(77) L' illustre Conte Cav. Giuseppe Rossi pubblicava nell' *Unità Cattolica* de' 29 Giugno 1876 il seguente:

In mortem Henrici Bindii Archiepiscopi Senensium.

Epigramma.

Bindius occubuit; cari, lugete, sodales,
Cuncta simul vobis lugeat Italia.
Illo nullus erat nostro mage dignus amore
Illo non ullus doctior alter erat;
Et nemo sermone illum vincebat Etrusco,
Dum pretiosa auro sunt sua scripta magis.
Perdidimus decus o quantum! Lugete, sodales
Nobiscum quantum perdidit Italia!

e il professore Luigi Cirino, direttore del Liceo Torquato Tasso, in Napoli, anch'egli scriveva:

IN PRAESTANTISSIMI VIRI
HENRICI BINDII
ARCHIEPISCOPI SENENSIS MORTE

Epigramma.

Heu fama attonitas cunctorum perculit aures
Fama ferens docti tristia fata viri!
Bindius ille virûm delecto ex agmine, semper
Itala quos gremio terra beata tulit,
Bindius ingenio praeclarus et arte loquendi
Assidue pubes quem studiosa colet,
Occidit heu! mihi flebilior, sed flendus et illis
Quos pietas, artes, quosque Minerva juvant.
Alme Deus, quos nutrit adhuc nunc Itala tellus
Tu serva, penitus ne gemat orba viris.

E Vincenzo Meini, che nel 1871 aveva cantatò in versi soavissimi la traslazione dell'illustre Prelato dalla Cattedra Vescovile di Pistoia a quella Arcivescovile di Siena; intuonava una *Elegìa* sul suo feretro

pubblicata in Pistoia pei tipi Bracali nel 1876 e dedicata dal Proposto Raffaele Bertini al Sig. Bindo Bindi.

(78) Guasti, rapporto citato.

(79) Rigutini, Cenno necrologico.

(80) Linguiti, nell' Istitutore citato.

(81) Dal *Messaggere* della settimana, Articolo, *Le astrazioni.*

(82) Guasti, rapporto p. 96.

BIBLIOGRAFIA

DEI VARI SCRITTI

DI MONS. ENRICO BINDI

Classici latini annotati.

I Commentari della guerra Gallica e Civile di C. Giulio Cesare con note italiane compilate da Enrico Bindi e un Discorso sulla vita e le opere dell'autore. Prato, tip. Aldina, 1844.

Il *Cesare* fu pubblicato nel 1844-45 in tre volumi. Uscì di nuovo ricorretto e in un volume nel 1855. Fu ristampato nel 57, 62, 67, 71 e 75.

Q. Orazio Flacco Opere purgate ad uso delle scuole riscontrate sui migliori testi e provvedute di note italiane, per cura di Enrico Bindi. Va innanzi la vita di Orazio raccontata da lui stesso ed un esame sui metri oraziani. Prato, tip. Aldina, 1850.

L'*Orazio* fu pubblicato nel 1850 in due volumi. La prima ristampa, che è del 1853, ha molte correzioni. Fu ristampato poi nel 59, 65, 70 e 75.

Le Commedie di Terenzio e alcune di Plauto espurgate e annotate per uso delle Scuole con un trattatello sul Teatro comico dei Latini, per cura di Enrico Bindi. Prato, tip. Aldina, 1853.

Ebbero nel 1864 una seconda edizione.

Letteratura Latina. Scritti di Enrico Bindi. Firenze, Sansoni editore, 1875.

Questo volume non ha di nuovo che la prefazione elegantissima. Del resto ci dà la vita di Cesare e di Orazio col trattatello sul Teatro comico

de' Latini, già pubblicati nella edizione dei classici sopra descritti, però con varie correzioni.

Edizioni curate e illustrate.

Meditazione sulla povertà di San Francesco, scrittura inedita del secolo XIV. Pistoia, Tip. Cino, 1847.

La prefazione è del Bindi, e le note sono in parte del Bindi e in parte del Fanfani.

Di S. Giovanni Crisostomo del Sacerdozio lib. VI, volgarizzati e con annotazioni illustrati da Michelangiolo Giacomelli. Prato, per Ranieri Guasti, 1852 in 12; pag. LXVI, 240.

Questa edizione fu curata dal Can. Bindi, che vi pose innanzi una dotta e opportunissima prefazione ed una notizia biografica del traduttore assai copiosa. La prefazione e la notizia si trovano anche negli *Scritti vari*, Vol. 2, da pag. 169 a 231.

Davanzati (Bernardo). Le Opere, ridotte a corretta lezione col l'aiuto de'manoscritti e delle migliori stampe e annotate per cura di Enrico Bindi. — Due volumi arricchiti di copiosi indici. Firenze, Le Monnier 1852-53.

La vita del traduttore e le annotazioni sono di Enrico Bindi, che curò l'edizione diligentissimamente, valendosi delle prime stampe e anche de' manoscritti. È questa l'edizione di cui si valgono a preferenza gli Accademici della Crusca.

Prose e Poesie del prof. Giuseppe Arcangeli, accademico della Crusca. Firenze, Barbèra, Bianchi e C., 1857. Vol. 2.

La vita dell'autore, che precede il primo volume, è di E. Bindi. L'edizione degli scritti dell'Arcangeli fu curata specialmente da C. Guasti.

Tre lettere di Lorenzo il Magnifico agli Operai di S. Iacopo e allo spedalingo del Ceppo di Pistoia.

Inserite nell'*Archivio Storico Italiano*, App. X; con esemplari a parte. Sono precedute da un avvertimento dell'editore E. Bindi, e corredate di alcune note.

Scritti biografici ed epigrafi latine e italiane.

Sebastiano Ciampi. Articolo biografico nella *Rivista* di Firenze, 1848.

Notizia biografica di M.r Benedetto Conversini, pistoiese, Vescovo di Iesi. Prato, per Ranieri Guasti, 1851. Pag. 32 in-8.

È dedicata a Mons. Ferdinando Baldanzi novello Vescovo di Volterra.

Commemorazione di donna Elena Carolina Talini ec. Pistoia, tip. Cino, 1857. Pag. 28, in-8.°

Si trova anche negli *Scritti vari*, Vol. 2, da pag. 273 a 290.

Elogio funebre del Pad. Francesco Frediani M. O. letto in Livorno nella Chiesa de' RR. PP. MM. OO. li 22 Gennaio 1857. Firenze, tip. Barbéra, Bianchi e C. 1857, pag. 29 in 8.

È dedicato al M. R. Pad. Gherardo Giannetti, Provinciale in Toscana e in fine sono alcune iscrizioni del Can. Silvestri e poesie di vari.

Elogio funebre di M.r Leone Niccolai Vescovo di Pistoia e Prato, letto nella Cattedrale di Pistoia il 16 Luglio 1857, dal Can. Enrico Bindi. Pistoia, tip. d'Atto Bracali 1857, pag. 30 in-8.

Ambedue questi elogi furono ristampati nel vol. 2, degli *Scritti vari*; quello si legge dalla pag. 231 a 252, questo da 253 a 272.

Dott. F. Grottanelli da Siena per E. Bindi Vescovo di Pistoia e Prato.

Senza nome di tipografia e senza data; pag. 29 in-8.

In funere Jo. Baptistae Rossi Pistoriensium et Pratensium Pontificis Ellogium, inscriptiones et tituli.

Si leggono nell' opuscolo intitolato *Elogio di Mons. Giovan Battista Rossi* scritto dal Can. Giovanni Breschi. Pistoia, tip. Bracali, 1849 in-8. Ne fu fatta *editio altera* con molte correzioni, specialmente nell' epigrafe sepolcrale; Prato, Guasti, pag. XI in-8.

Ellogium cum corpore conditum et epitaphium Ferdinandi Baldanzi Senens. Arch.

Si trova nel *Ricordo di Mons. Ferdinando Baldanzi, pratese, Arcivescovo di Siena*, Prato, per Ranieri Guasti, 1873, alla pag. 47.

XXVII Ottobre 1872.

Sono due epigrafi latine, delle quali la prima da porsi *ad S. Petri in Agro Pistoriensi in fronte templi* e l'altra sul sepolcro di Giuseppe Masi. Quest'ultima fu tradotta da Cesare Guasti. Pistoia, tip. Niccolai, 1872.

Epigrafe latina per il sepolcro del Sac. Augusto Vivaldi.

Per Francesco Franchi da Treppio. Pistoia, tip. Cino, 3 Maggio 1851.

Epigrafi pei funerali e per la sepoltura di Carolina Ilari ne' Morelli. Siena, 1865, tip. dell'Àncora di G. Bargellini.

Epigrafe per Francesco Grottanelli de' Santi di Siena.

Siena 1869, tip. dell'Àncora.

Epigrafe dettata da S. E. Rev.ma M.r Enrico Bindi Arcivescovo di Siena pel Cav. Girolamo De' Rossi. Pistoia, tip. Cino degli eredi Bracali, 1872.

Discorsi letterari, morali e sacri.

All'ottimo Angiolo Tangocci sacerdote nel dì lietissimo che il popolo Fognanese lo abbracciava suo novello Pastore, congratulazioni. Pistoia tip. Vescovile, 1842 pag. 14 in-8.

La lettera gratulatoria è di E. Bindi.

Riflessioni sopra certi gusti de' nostri tempi.

Trovasi nel libro che ha per titolo *Monumenti del Giardino Puccini* Pistoia Tip. Cino 1845 in-8 e negli *Scritti vari*, Vol. 2, da pag. 327 a 357.

Per la vittoria sopra l'armi austriache e per la risorta libertà italiana, discorso detto dal Sacerdote Enrico Bindi dal Calvario presso il romitorio Puccini alla Civica di Capodistrada e al popolo Pistoiese, il dì 28 Marzo 1848, ultimo del solenne triduo a rendimento di grazie. Pistoia, 1848.

Delle lodi di S. Vincenzio de' Paoli, Discorso detto nella Chiesa di S. Iacopo de' preti della Missione in Firenze il 19 Luglio 1855. Firenze, tip. Barbéra, Bianchi e C. 1855, pag. 26 in-8.

Ristampato negli *Scritti vari* vol. 1, da pag. 39 a 66.

Della necessità di preparare gli studi colla buona educazione, discorso detto in Pistoia nella solenne inaugurazione dell' I. e R. Liceo Forteguerri lì 12 Gennaio 1857 dal Can. Enrico Bindi prefetto degli studi. Pistoia Tip. d' Atto Bracali 1857, pag. 42 in-8.

È dedicato a S. A. I. e R. l' Arciduca Ferdinando Gran Principe di Toscana. Si legge anche negli *Scritti vari*. Firenze per Pietro Ducci 1862 nel 2o Vol. da pag. 133 a 143.

Nella solenne processione di Gesù morto, fatta in Pistoia il dì 10 Aprile 1857. Allocuzione al popolo pronunziata dal Can. Enrico Bindi. Pistoia, tip. di Atto Bracali 1857, pag. 16, in-8 e negli *Scritti vari* vol. 2, da pag. 13 a 20.

Come nella Chiesa Cattolica si rappresentano tutti i divini benefizi, Discorso eucaristico detto nella Metropolitana di Siena, l' ultimo dell' anno 1864 dal Can. Enrico Bindi, rettore del seminario arciv. Siena, 1865, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri pag. 22 in-8.

Dell' insegnamento sacerdotale in ordine alla civiltà e alla scienza, Discorso detto nella solenne distribuzione de' premi fatta etc. il dì 16 Settembre 1865 dal Can. Enrico Bindi, Rettore. Siena, 1865, tip. e calc. di Giovanni Baroni all' insegna della lupa; pag. 28 in-8.

Scritti Vari. Panegirici e altri Discorsi sacri e morali del Can. Enrico Bindi. Vol. 2. Firenze per Pietro Ducci, 1861 e 1862.

Di questi due volumi così parlava la *Civiltà Cattolica* nel quaderno 310, serie V, vol. V, pel 21 Febbraio 1863.

« Il Canonico Bindi, chiaro in Italia per altri pregievoli scritti, ha saputo lavorare i suoi panegirici e i suoi discorsi per modo che tu senti nel leggerli un grato sapore in quella che ti riconforta di buona sustanza. Prendi in mano i due volumi che egli ti presenta: mettiti a scorrerli e pruoverai tosto esser vero quanto noi affermiamo. Perciocchè le grazie

della lingua, la robustezza dello stile e la vivacità delle immagini, onde riveste qua e là i suoi pensieri, ti renderanno soave la lettura, e ti diletteranno, mentre i sodi principii, che s' incontrano, le pratiche verità, che si svolgono, e la forza del dire, che proviene da un valido argomentare, ti pasceranno l' intelletto, e ti commuoveranno la volontà fino a trovarti tutto rapito nel subietto, che si pertratta. Ecco quello che riputiamo potersi dire in generale di questi scritti del Bindi. »

Discorso di S. Vincenzo de' Paoli.

Nella biblioteca di sacri oratori moderni italiani e stranieri pubblicati e tradotti da Baldasarre Mazzoni e Leopoldo Franchi, Canonici della Cattedrale di Prato. Serie 1, vol. 1.

Discorso detto nella Chiesa del Gesù in Roma pel ricovero delle Convertite istituito e assistito dalle Dame romane, il 27 Aprile 1870.

Si legge nella *Guirlande de Iulie* strenna raccolta dal Prof. Angelo d'Errico per l'anno 1875. Napoli, stamperia del Fibreno, 1875.

Allocuzione ai socii della Conferenza di S. Vincenzo de' Paoli.

Si trova nella sopra citata Strenna, da p. 101 a 108.

Nella benedizione delle nozze bene augurate dell' Illmo Sig. Cav. Augusto Cencelli ec. colla Illma Sig. Fanny Rinieri de' Rocchi Senese, parole di M.r E. Bindi Arciv. di Siena. Siena, 1875, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, p. 10 in-8.

Rassegne bibliografiche e articoli inseriti nei giornali.

Accademia di scienze, lettere ed arti. Articolo di E. Bindi Segretario degli atti nel giornale il *Commercio*, an. IV, n° 33 Firenze, intitolato *della esposizione di opere d'arte e della seduta letteraria* tenuta nell' anno 1841.

Elogio funebre consacrato alla memoria del Pad. Stanislao Gatteschi delle Scuole pie dal suo confratello Giovanni Antonelli. Firenze, 1849, co' tipi Calasanziani.

Articolo bibliografico di Enrico Bindi nell' Appendice letteraria del giornale *La Rivista*.

Due sposizioni del Paternostro. Testo inedito del buon secolo pubblicato a cura del Padre Angelico Gallicani M. O. Prato per Ranieri Guasti 1849.

Articolo bibliografico di E. Bindi nel giornale *La Rivista.*

I Pistoiesi alla difesa di Prato. Lettera al compilatore del *Calendario Pratese.*

Nel *Calendario Pratese* del 1850. Anno V. Prato, per Ranieri Guasti, 1849, in-12 da pag. 43 a 52.

Le favole di Yriarte tradotte da Casimiro Basi.

Rivista bibliog. pubblicata nel *Giovinetto Italiano* di Genova e poi nel *Conservatore Costituzionale* di Firenze pel mercoledì 25 e Giovedì 26 Settembre 1850 n° 120-121.

Appendix inscriptionum XXX adjicienda inscriptionibus XXXV et CCC, quas Iosephus can. et eq. Silvestrius Florentiae vulgavit an. 1852 typis Custodiarii moribus reformandis. Pistorii, typis Atthonis Bracalii 1856.

Articolo bibliografico di E. Bindi nel *Monitore Toscano,* n° 68. Stampato anche a parte p. 6, in-8.

La Vergine di Nazaret contemplata nei principali tratti di sua vita nel mese di Maggio a lei consacrato. Ragionamenti del P. Marcellino da Civezza M. O. Prato, Tip. Guasti, 1858.

Rassegna del Can. E. Bindi. Lucca, Tip. Landi, 1858, p. 5 in-8.

Il maggio del cinquantasei.

Articolo pubblicato nel giornale di Genova il *Cattolico*, anno 8, n° 14 del 2 Maggio 1856 e ristampato alla tip. Cino in Pistoia pag. 8, in-8.

Pio IX a Pistoia.

Articolo nel *Monitore Toscano* n° 202 pel martedì 1° Settembre 1857 e ristampato in folio separatamente.

Il Giubileo e le missioni di Siena nel Maggio e Giugno 1865. Ricordo. Siena, 1865, tip. Baroni.

Epistolario di Giacomo Leopardi con le iscrizioni greche triopee

da lui tradotte e le lettere di Pietro Giordani e Pietro Colletta all'autore; raccolto e ordinato da Prospero Viani. Volumi due. Firenze, Felice Le Monnier, 1849.

Articolo bibliografico nel *Conciliatore* pe' 20 Maggio 1849.

Delle cinque piaghe della santa Chiesa. Trattato dedicato al Clero cattolico con appendice di due lettere sulla elezione de' Vescovi a clero e popolo di Antonio Rosmini: Perugia. Tipografia di Vincenzo Bartelli 1849.

Articolo bibliografico inserito nello stesso giornale.

La Rosa d'ogni mese. Calendario Fiorentino. Firenze, dalla tip. Galileiana di M. Cellini e C.

Nell'anno 1863 sono del Can. Bindi le poesie e le prose che in fine hanno le iniziali E. B. Nel 1864 le *Lettere*, corrispondenza d'un uomo di garbo, intorno al protestantismo. Nel 1865 le *Lettere Leccetane* o della beneficenza cattolica e la *Versione* dal latino, in terzine del poemetto di Marc'Antonio Mureto a Marco Antonio nipote, intitolato *La scuola del fanciullo.* Nel 1866 è del Bindi *La pietà buon'a ogni cosa.* Conversazione del Sig. Piero nel canto del fuoco. Prologo, undici crocchi e conclusione.

Scritti pastorali.

Epistola pastoralis ad clerum et populum Civitatum et Dioecesum Pistoriensis et Pratensis. Romae X Kal. Maias an. a rep. sal. 1867.

Ristampata in Prato typis Raynerii Guasti 1867, pag. 29, in 8.

Lettera ai Parrochi per la cessazione del pericolo del *colèra.* Pistoia, tip. vescovile 29 Ottobre 1867.

Epistola pastoralis ad Klerum in Kalendario Diocesano Pistoriense anni 1868.

Ne furon tirate copie a parte pel tipografo vescovile in un opuscolo di pag. 18 in-8.

Omelìa detta nella Cattedrale di Pistoia l'ultimo dell'anno 1867 in rendimento di grazie a Dio dei benefizi ricevuti.

Pubblicata dal Prof. Angelo d'Errico nella *Fata morgana* strenna per la primavera del 1876. Napoli tipi del Cav. De Angelis e figlio 1876, da pag. 142 a 157.

Lettera pastorale al Ven. Clero e al popolo delle due città e diocesi di Pistoia e Prato per la quaresima del 1868. Pistoia, tip. vescov. degli Eredi Bracali, 1868.

Pag. 44, in-8. Parla in essa sopra gli odierni errori religiosi e sociali.

Notificazione per intimare tre giorni di pubbliche preghiere nelle Chiese delle due diocesi *ad petendam áeris serenitatem*. Pistoia, tip. vescovile, 23 Settembre 1868.

Lettera al clero e al popolo delle due città e diocesi di Pistoia e Prato per annunziare la prima visita pastorale. Pistoia tip. vescovile degli eredi Bracali, 1868, pag. 27 in-8.

Lettera circolare ai RR. Parrochi delle due diocesi pel giubileo sacerdotale di Pio IX. Pistoia, tip. vescovile 27 Marzo 1869.

Lettera Pastorale al Ven. Clero e al popolo delle due città e diocesi di Pistoia e di Prato per la quaresima del 1869, pag. 51 in 8.

Parla della divinità di Gesù Cristo e della Chiesa.

Lettera Pastorale di congedo al Clero e al popolo delle due diocesi di Pistoia e Prato nella partenza pel Concilio Ecumenico Vaticano. Pistoia, tip. degli eredi Bracali, 1869, pag. 22, in-8.

Lettera Pastorale per annunziare il Santo Giubileo in preparazione al Concilio Ecumenico Vaticano. Pistoia, tip. vescov. 1869, pag. 20, in-8, pic.

Nel volume delle *lettere pastorali* pubblicato in Modena per cura del Sac. Leopoldo Bufalini alla tip. pontificia arcivescovile nel 1874, questa Pastorale fu ristampata, colle altre fin quì citate, con moltissime aggiunte tanto da parer lavoro nuovo. Essa si legge dalla pag. 207 a 385, ed è

divisa in tre parti. Nella prima parla dei *Concili*: nella seconda espone le conseguenze del protestantesimo, il futuro Concilio Vaticano, e le ragioni; nella terza discorre del Giubileo e del Concilio.

Lettera circolare ai Parrochi della diocesi di Pistoia per istituire una confraternita pel riscatto dei chierici dalla leva militare. Pistoia, tip. vescovile, 21 Novembre 1869.

Lettera ai Parrochi per animarli a dar mano all'opera suindicata. Pistoia, 6 Settembre 1870, tip. vescovile.

Lettera pastorale al Ven. Clero e al popolo delle due città e diocesi ec. per la quaresima del 1871. Pistoia, tip. vescov. 1871, pag. 47 in-8.

In essa promulga le due prime costituzioni del Concilio Vaticano.

Lettera circolare ai MM. RR. Parrochi delle due diocesi per la consacrazione di esse al S. Cuore di Gesù. Pistoia, tip. vescovile 1° Giugno 1871, unitamente all' *Atto di consacrazione*.

Lettera pastorale di congedo alle diocesi di Pistoia e Prato. Pistoia, tip. vescovile 1871, pag. 15, in-8.

Epistola pastoralis ad Clerum et populum Ecclesiae Metropolitanae Senensis. Pistorii, in episc. typ. haered. Bracalium 1871, pag. 29, in-8.

Lettera Pastorale all'Arcidiocesi di Siena per l'indulto quaresimale dell'anno 1872. Firenze, tip. all'insegna di S. Antonino, 1872, pag. 45 in-8 pic.

Parla in essa della Fede.

Per la consacrazione dell'Arcidiocesi di Siena al SS. Cuore di Gesù, Notificazione. Siena, tip. di Giovanni Baroni, 1872, pag. 8 in-8.

Lettera Pastorale per l'indulto quaresimale nell'Arcidiocesi di Siena l'anno 1873. Siena, tip. all'insegna di S. Caterina, 1873, pag. 48, in-8.

Mette in evidenza, prima, la enormità del delitto in colui che opera lo *scandalo* e la vendetta divina che gli è preparata: e dipoi la viltà e il pericolo in chi cede ad esso, e gli va dietro.

Lettere Pastorali di M.r Enrico Bindi Arciv. di Siena raccolte e pubblicate per cura del Sac. Leopoldo Bufalini. Modena, tip. pontificia e arcivescovile dell'Imm. Concezione, 1874.

Questo volume comprende le pastorali fin quì citate, con molte correzioni dell'autore.

Lettera circolare ai MM. RR. Parrochi dell'Arcidiocesi di Siena de' 25 Agosto 1873. Siena, tip. G. Baroni, in folio.

Lettera per annunziare la visita pastorale nell'Arcidiocesi di Siena. Ottobre 1873. Siena, tip. arcivescov. Baroni, 1873, pag. 24, in-8.

La preghiera. — Lettera Pastorale all'Arcidiocesi di Siena per la quaresima del 1874. Siena, tip. Sordo-muti di L. Lazzeri, pag. 62, in-8.

Torniamo a Dio e alla sua sapienza. — Lettera Pastorale all'Arcidiocesi di Siena per la quaresima 1875. Siena tip. all'insegna di S. Bernardino presso l'orfanotrofio, 1875, pag. 51, in-8.

Il Giubileo dell'anno 1875. Lettera Pastorale all'Arcidiocesi di Siena. Siena, tip. all'insegna di S. Bernardino 1875, pag. 25, in-8.

Lettera Pastorale all'Arcidiocesi di Siena per annunziare l'indulto quaresimale dell'anno 1876. Siena, tip. all'insegna di S. Bernardino, 1876, pag. 15, in-8.

Versi latini e italiani.

Canto secolare del prof. Giuseppe Arcangeli *latine redditum.*

Si legge nella raccolta di versi e prose pubblicata per le feste dell'anno centesimo dalla canonizzazione di S. Caterina de' Ricci nella Chiesa di S. Vincenzio di Prato, Prato per i fratelli Giachetti, 1846. Alla pag. 17-18.

In obitu Iosephi Arcangelii Sacerdotis atque Hebes et Adae Beniniae Adaeque viri Ioannis Costantini Iuris Cons. quos ipse inter discipulos praestantiores habuit, Elegia ad Marcellum Fornainium sac.

Questa elegia stampata in Pistoia sul finire dell'anno 1855 insieme a quella dell'Ab. Fornaini cui rispondeva, fu dall'autore E. Bindi aumentata e corretta per la raccolta che s'intitola *Ricordo di Ebe e Ada Benini e di Giovanni Costantini.* Prato, co' tipi dell'Aldina, primavera del 1856. Fu tradotta da Ubaldo Vivarelli.

Un Sonetto composto nel 1852 e pubblicato per le fauste nozze Conti-Norsa l' 8 Settembre 1878.

Il Sonetto è di E. Bindi. Va innanzi una lettera al prof. Augusto Conti di C. Guasti, che agli sposi del 1878, offre questo Sonetto scritto nel 1852. Tip. dell'arte della Stampa.

Altri Sonetti e Poesie in varie raccolte.

Volgarizzamenti.

Orazione di S. Giovan Crisostomo che mostra come niuno può essere offeso da altri che da sè stesso, volgarizzamento dal greco dell'ab. Enrico Bindi. Pistoia tip. vescovile, 1840, in-8, preceduta da una lettera dedicatoria al Sac. Domizio Luigi Sgrilli novello Parroco della Chiesa dello Spirito Santo in Pistoia.

Fu ristampato nel vol. 2 degli *Scritti vari* da pag. 381 a 420.

Cinque lettere di S. Basilio magno al Grande Atanasio recate di greco in volgare con alcune note del Can. Enrico Bindi. Tip. Cino 1850, in 8, di pag. 23. *Per Parroco novello.*

Furono ristampate negli *Scritti vari* da pag. 421 a 435. In questa 2a edizione però manca la Lauda fatta per Feo Belcari.

Trattatello dell'obbedienza offerto ai fanciulli recato in italiano per un da Pistoia. Genova, 1859.

Della vita del Ven. Giovanni Gabriele Perboyre, libri tre seguiti

da una notizia biografica del Ven. Francesco Regis Clet. Prima versione italiana. Prato, tip. di Ranieri Guasti, 1859.

È dedicata al giovine Clero Italiano e preceduta da una elegante prefazione del traduttore. Un vol. in-8, di pag. 410.

Le Confessioni di S. Aurelio Agostino volgarizzate dal Can. Enrico Bindi, Firenze, Barbèra, 1864.

Furon pubblicate nella collezione diamante nel 1864; poi in più grande formato nel 1869, corrette e accresciute della *Vita di S. Agostino* scritta dal Vescovo Possidio.

FINE.

INDICE

ERRATA-CORRIGE

Pag.	linea		leggi
5	6	1556	556.
6	7	rimase roinedite	rimasero inedite
21	1	l' Okely,	l'Okely (14),
65	19	(1551-1727)	(1651-1727)
145	20	Matteo Vivarelli	Marco Vivarelli
148	22	quali trovasi	delle quali trovasi
177	19	Luigiana	Lunigiana
180	13	ejusdem anni. Sacra	eiusdem anni, sacra
210	30	procuratori	procurator
240	6	di Nantes	di Nancy
243	27	a S. Antonio Abbate	a S. Antonio da Padova
271	29	coll'Orazione	e l'Orazione
273	7	religiosum	religiosorum
287	20	commemorat	commendat
301	13	innumerovoli	innumerevoli